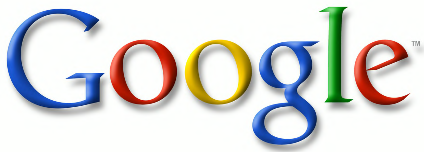


रामायणं

RAMAYANA

POEMA SANSCRITO DI VALMICI

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

PER GASPARE GORRESIO

SOCIO RESIDENTE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
E CORRISPONDENTE DELL' INSTITUTO DI FRANCIA, ECC.

VOLUME QUINTO DELLA TRADUZIONE

DECIMO ED ULTIMO

NELLA SERIE DELL' OPERA



PARIGI

DALLA STAMPERIA IMPERIALE DI FRANCIA

M DCCC LVIII



रामायणं

RAMAYANA

X

LA PRESENTE EDIZIONE SI TROVA DEPOSITATA

ALLA LIBRERIA

DEL SIGNOR A. FRANCK

SUCCESSORE DEI SIGNORI BROCKHAUS E AVENARIUS

IN PARIGI

VIA RICHELIEU, N° 69

RAMAYANA

POEMA SANSCRITO

DI VALMICI

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DAL TESTO DELLA SCUOLA GAUDANA

PER

GASPARE GORRESIO

SOCIO RESIDENTE DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
E CORRISPONDENTE DELL' INSTITUTO DI FRANCIA, ECC.

VOLUME QUINTO DELLA TRADUZIONE

DECIMO ED ULTIMO

NELLA SERIE DELL' OPERA



PARIGI

DALLA STAMPERIA IMPERIALE

PER AUTORIZZAZIONE DEL GOVERNO

M DCCC LVIII





PREFAZIONE.

L'opera a cui ho posto mano or son molt' anni e di cui il primo volume di testo sanscrito usciva a luce nel 1843, si compie ora col decimo volume, ultimo della traduzione, nel 1858, *grande mortalis ævi spatium,* come dice Tacito. Il pensiero di mettere in luce un monumento che rimarrà quale stabile segno nell' intricata e lunga via della storia umana, che rappresenta espressa al vivo tutta un' epoca antica della stirpe giapetica od arya a cui si rannoda la stirpe nostra, e sarà, credo, di qualche utilità agli studi della critica storica e filologica, tenne salda la mia costanza in questo lavoro quindecenne che, come tutti i portati umani, non andò esente da momenti di lassitudine, di languore e di fastidio. Sul finire dell' opera non sarà, penso, inopportuno il riassumere alcune idee principali, che mettano in rilievo la natura e l' importanza di quest' epopea.

Allorchè le stirpi indo-sanscrite od arye discesero ab antico dalle alture dell' Asia settentrionale e fermarono lor prima sede nel Panćanada, o Penta-

potamia, trovarono già stanziate là e nelle regioni che si stendono più ad oriente verso il Gange razze indigene più antiche, diverse da loro d'origine, di culto, di lingua, contro cui gli Aryi ebbero a sostenere lunghe ed assidue lotte durante il tempo della loro conquista dell' India occidentale dapprima, poi dell' orientale.

Alcune di quelle razze furono dagli Aryi respinte e rincacciate dentro monti o in riposte valli; altre vennero da lor sottomesse e ridotte a condizion di servi. I Vedi e le tradizioni indo-sanscrite abbondano di testimonianze che mettono fuor di dubbio questo gran fatto primitivo, il quale dee oramai esser tenuto come indubitato e storico. Ei si potrebbe di più generalizzare quest' asserzione e dire che i due rami affini della razza bianca, il giapetico od aryo ed il semitico, allorchè, lasciate le prime lor sedi dell' alta Asia settentrionale, discesero ad occupare nuove regioni, vi trovarono già più innanzi stabilite razze avverse, differenti da loro d' origine, di colore, di lingua e di culto, chamite, o cuscite o giallo-nere che si voglian chiamare, contro cui la razza bianca ebbe a combattere e a conquistare le nuove sue sedi. Così i Semiti nel progredire verso occidente e al mezzodì incontrarono centri di società anteriori,

Chamiti o Cusciti, ed in più luoghi ei pur s' abbatterono in razze mezzo selvaggie, come i *Refaïm*, i *Zomzommim*, ecc. che eglino sterminarono [1], razze certamente congeneri alle razze indigene, che gli Aryi trovaron nell' India al tempo ch' ei scesero ad occuparla [2]. Fra queste razze il Ramâyana nella sua descrizione della terra menziona come abitatori delle regioni settentrionali i Kirâti, che probabilmente sono i Mongoli, i Tankani, i Tukhâri e i terribili Pasupâli, ecc. Ma perocchè quelle schiatte diverse differivano dagli Indo-Sanscriti od Aryi non solamente per le loro qualità morali, ma molto più ancora per le forme esterne del corpo, gli Aryi più

[1] *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques*, par Ernest Renan, p. 33.

[2] Delle razze selvaggie e fiere che intorniavano i Semiti là nelle regioni circunstanti alla Palestina, si trova menzione nel libro di Giob, cap. XXX :

.... Et vita ipsa putabantur indigni,

Egestate et fame steriles, qui rodebant in solitudine, squallentes calamitate et miseria;

Et mandebant herbas et arborum cortices, et radix juniperorum erat cibus eorum :

Qui de convallibus ista rapientes, cum singula reperissent, ad ea cum clamore currebant :

In desertis habitabant torrentium et in cavernis terræ, vel super glaream.

Qui inter hujuscemodi lætabantur, et esse sub sentibus delicias computabant,

Filii stultorum et ignobilium, et in terra penitus non parentes.

particolarmente impressionati da queste, ne esagerarono le strane sembianze, ne aggrandirono la deformità e fecero d'alcune di quelle stirpi popoli favolosi. Tali sono i Karnaprâvarani [1], nome tolto dalle lunghe e larghe orecchie che lor servono come d'involucro o d'integumento, i Vyâghramukhi (che han faccie di tigri), i Vyalagrîvi (che han cervici di serpenti), gli Asvamukhi (che han faccie di cavalli), ecc. Nelle regioni montuose che si stendono al mezzodì e separano l'India boreale dall'India australe, fra la catena e i gruppi dei monti Vindhya, v'eran genti e stirpi che il Ramâyana comprende sotto il nome generale di *Vânari* (scimi) e che strinsero lega con Rama e lo seguitarono nella sua spedizione contro razze più meridionali e più avverse agli Aryi. Fra que' Vânari alcuni sono dall'epopea rappresentati di color fulvo o giallo, altri di color fosco, differenti gli uni e gli altri di forme esterne,

[1] *Ramâyana*, lib. IV, cap. XL, sl. 29 : कर्णप्रावरणाश्चैव किरातास्, ecc. *I Karnaprâvarani ed i Kirâti, ecc.* — Nel testo della versione italiana ho tradotto, conforme alla chiosa del commentatore, *i Kirâti orecchiuti,* pigliando il *Karnaprâvarana* come epiteto di *Kirâti;* correggo qui quel luogo : il *Karnaprâvarana* è un nome di genti. — *Mahâbhârata, Sabhâparva,* v. 1170 :

निषादान् पुरुषादांश्च कर्णप्रावरणानपि.

«I Nisâdi e i Purusâdi (antropofagi) ed i Karnaprâvarani.»

di stirpe e di lingua dagli Indo-Sanscriti. Ma nella descrizione che ei fa della terra ed al capitolo dove egli descrive la regione meridionale, il Ramâyana menziona più particolarmente alcune di quelle tribù, stirpi o schiatte e nomina i Mekali, gli Utkâli, i Cedi, i Dasârni, i Kukuri, ecc. Ed il Lassen[1] con maggior precisione ed esattezza storica annovera e descrive quelle stirpi e quelle genti stanziate ad austro fra i monti Vindhya. Nella parte occidentale di que' monti avevan lor sede i Bhilli, quindi i Mini e i Meri, poscia i Koli, i Gondi affatto neri, i Kandi divisi in molti rami, i Pahârii, nome che significa abitatori montani, ecc. Tutte queste stirpi diffuse tra le regioni montuose del Vindhya, benchè diverse d'origine, di lingua, di colore e di forme corporee dagli Indo-Sanscriti od Aryi e rappresentate da questi per disprezzo dell'inculta e rozza lor condizione, come Vânari, selvani o scimi, dovettero pur tuttavia mostrarsi propense alla cultura e alla civiltà degli Aryi[2] e disposte a riceverne gli influssi; giacchè elle entrarono in lega coll'Aryo Rama e lo segui-

[1] *Indische Alterthumskunde*, von Christian Lassen, ersten Bandes, erste Hälfte, p. 366 e seg.

[2] *Akademische Vorlesungen über Indische Literaturgeschichte*, von Albrecht Weber, p. 181.

tarono nella sua spedizione contro le razze nere e feroci dell' estremità meridionale dell' India e dell' isola di Lanka (Ceylan). Ei par d' altronde che già sussistessero antiche relazioni fra gli Aryi od Indo-Sanscriti e quelle stirpi del Vindhya o vânare, siccome più prossime ad essi, e che gli Indo-Sanscriti s' inframmettessero già anticamente degli affari di quelle genti silvestri e rozze : ne è indizio il fatto toccato e miticamente esposto dal Ramâyana [1], che narra come Rama privò del regno de' Vânari Bâli, avverso forse e nemico agli Aryi, e pose in suo luogo a regnar sui Vânari Sugrîva suo alleato e amico. Comunque ei sia la lega di Rama Aryo colle stirpi vânariche del Vindhya e il seguitarlo che queste fecero nella sua guerra contro le razze nere più meridionali, dovette essere un fatto nuovo e insolito, la cui singolarità non isfuggì al Ramâyana stesso, il quale nell' incontro d' Hanumat con Bharata [2] e nel racconto che quei gli fa dei casi della guerra di Rama, rappresenta Bharata maravigliato e chiedente ad Hanumat : Come mai Rama s' unì egli in lega coi Vânari? Come convennero insieme Vânari ed Aryi?

Al di là dei monti Vindhya nelle regioni più me-

[1] *Ramâyana*, lib. IV, *Kiskindhyacanda*, cap. XV, XVI, XVII.

[2] *Ramâyana*, lib. VI, *Yuddhacanda*, cap. LXXXII.

ridionali, nel *Daksinapatha,* nel *Dekhan,* erano stanziate altre genti e schiatte, differenti elle pure dagli Indo-Sanscriti. Il Ramâyana[1] nomina i Pulindi, i Kalingi, i Pandyi, i Koli e i Kerali, i Drâvidi, gli Audri, i Pundri, ecc. Fra cui i tre ultimi sono pur menzionati da Manu[2]. Tutte o pressochè tutte le stirpi indicate qui e più addietro sussistono oggi ancora nell' India, poco dissimili, quanto alla loro natura, dal loro essere primitivo. Fra quelle genti e schiatte del Dekhan la maggior parte si piegarono ab antico all' influenza e alla cultura degli Aryi, ne ricevettero religione e leggi[3] ed entrarono così nel giro della civiltà indo-sanscrita. Ma verso l' estremità meridionale dell' India e nell' isola di Lanka (Ceylan) v' avea indubitatamente una razza nera, feroce, avversa agli Aryi ed infesta al loro culto, ordinata in società che non era senza analogia con altre società cuscite; le sue ramificazioni si stendevano per l' isole dell' Oceania, ed oggi ancora ne rimangono vestigi in Java. Gli Indo-Sanscriti applicando a quella razza un nome odiato e che già ne' Vedi[4]

[1] Lib. IV, cap. XLI.
[2] Manu, X, 44.
[3] Lassen, *op. cit.* p. 383.
[4] *Rig-Veda,* astaka I, inno XXXV; astaka II, inno CXXIX.

s' incontra come nome d' esseri nemici, crudi e abbominati, la chiamarono razza *Racsasa :* contro questi Racsasi appunto è indirizzata la spedizione di Rama, che celebra il Ramâyana. Gli Indo-Sanscriti alterarono certamente nelle loro tradizioni le forme reali di questa razza; ei le attribuirono qualità fisiche e morali che oltrepassano la natura umana; la trasformarono in razza di giganti, la rappresentarono deforme, orrida, truculenta, mutante forma a sua voglia, avida di sangue e di rapine: così i Semiti rappresentarono ei pure come empie orribili e di forme smisurate le razze gigantee che egli ebbero avverse. Ma non ostanti tali scure esagerazioni mitiche, dovute in parte al genio aryo propenso a tutto ingrandire oltre misura, il Ramâyana nel corso della sua epica narrazione ha pur conservato e notato qua e là tali tratti, tali particolarità proprie di quella razza, che ne rivelano la natura. Ei la figura di color nero, e l' assomiglia ora a nera nuvola, ora a massa di nero collirio, le attribuisce capelli lanosi e crespi e labbra grosse, la dipinge addobbata con tutto quello strano apparato di ciondoli d' oro, di collane, di turbanti, d' appariscenti e lucidi ornati, che ha sempre amato quella razza e di cui oggi ancora si dilettano le stirpi a lei congeneri del Sou-

dan, la descrive tutta dedita al culto della materia e della forza. Ella è avversa e nemica alla religione degli Aryi e ne sturba, ne corrompe i sacrifizi e i riti; la Divinità che ella antepone ad ogni altra ed onora specialmente di sacrifici, è Rudra o Siva, Divinità terribile e, credo, chamita; gli emblemi, le insegne, le divise che ella predilige, sono serpenti e draghi, emblemi delle stirpi chamite. Tale è la razza racsasa che rappresenta il Ramâyana; e la guerra dell' Aryo Rama contro que' neri Racsasi forma il soggetto di quest' epopea, soggetto reale e storico certamente quanto alla sostanza, ma ingrandito oltre il vero dal mito antico. Nella tradizione indo-sanscrita ei si trova pur memoria d'un' altra lotta degli Aryi colle razze racsase, che precedette la guerra di Rama. Secondo alcune leggende puraniche, Karttâvîrya discendente della stirpe regale dei Yâdavi, contemporaneo di Parasurama e di poco anteriore a Rama, assalì Lanka e fece Râvano prigioniero[1]. Il che ben dimostra quanto fosse antico e radicato nelle stirpi arye il pensiero di quella guerra che celebra il Ramâyana.

Ma, dice qui un eminente indianista[2], la cui

[1] Wilson, *Visnu-Purâna*, p. 402 e 417.

[2] A. Weber, *Akademische Vorlesungen*, p. 181.

scienza altamente apprezzo, il Ramâyana è un'epopea allegorica; ei non gli si può quindi attribuire un preciso e reale valore storico. Sita significa il solco arato, e sotto tal aspetto simbolico già ella appare onorata di culto negli inni del Rig-Veda; Rama è il portator dell'aratro (quest'asserzione è al tutto gratuita); que' due personaggi allegorici rappresentano l'agricoltura, introdotta nelle regioni meridionali dell'India per opera della stirpe de' Kosali da cui discende Rama; i Racsasi, contro cui egli muove guerra, sono razze di demoni e di giganti che poco o nulla hanno d'umano; dunque l'allegoria predomina nell'epopea e non convien cercarvi l'esatta realtà d'un evento storico. Tale è l'opinione del Weber. Se con ciò si vuol dire che il mito si trova qui intrecciato colla verità e vi distende sopra quel velo di cui tanto si compiace l'epopea antica, che le finzioni mitiche son qui mescolate cogli eventi reali,

> Forse in alcun vero suo arco percuote,

come dice il Dante, ed io pienamente il concedo. L'innesto del mito colla verità storica appartiene all'essenza, per così dire, dell'epopea primitiva. Se Sita è nata, come finge il Ramâyana, dal solco che

il re Ǵanaca aperse, arando la terra, ei non è mica molto più reale la stirpe d'Elena, nè quella d'Enea, quali son narrate l'una in Omero, l'altra in Virgilio. Che se i personaggi del Ramâyana eccedono qualche volta la natura umana e forse più che in altre epopee analoghe, ciò deriva in parte dalla natura del soggetto e molto più ancora dal genio simbolico e smisurato dell'Oriente. Ciò non ostante, i personaggi del Ramâyana, benchè eccedenti più o meno per qualche lato i limiti della natura umana, operano pur nondimeno nel corso dell'epopea, parlano, sentono, s'allegrano e s'attristano umanamente e conforme all'impulso naturale delle passioni umane. Ma se col dire che il Ramâyana è un' epopea allegorica, si vuol dare ad intendere che il suo tema, il suo soggetto fondamentale non è altro che allegoria, che la guerra dell' Aryo Rama contro la razza racsasa è un' allegoria, che la conquista della regione meridionale e dell'isola di Lanka fatta dagli Aryi è un' allegoria, non esito a rispondere che tale presupposto non si può ammettere e che la cosa è, a mio avviso, impossibile. Già il P. Paolino da S. Bartolommeo [1] aveva con altre strane sue opi-

[1] *Systema brahmanicum, liturgicum, mythologicum, civile ex monumentis indicis, etc.*

nioni sulle cose dell'India messo innanzi una simile idea, che la gesta, cioè, di Rama, soggetto del Ramâyana era un simbolo e rappresentava il corso del sole : così ei pure imaginò che Brahma era la terra, Visnu l'acqua, e i suoi avatari i benefizi dell'acque fecondatrici, ecc. Ma tali idee nate in un'epoca in cui le antichità indo-sanscrite eran velate ancor di tenebra ed appena intravedute, vennero or dissipate dalla luce de' nuovi studi. Come mai un'epopea sì cara nell'India alla reminiscenza popolare, così radicata da più secoli nella memoria di tutti, così propagata, così diffusa per tutti i dialetti e le lingue di quelle regioni[1], divenuta sorgente di più drammi che oggi ancora si rappresentano nell'India, rappresentata essa stessa ogni anno con tanto apparato e concorso di popolo là nelle vicinanze d'Ayodhya, un'epopea accolta fin sul suo nascere con tanto favore, come narra la sua leggenda, allorchè i primi Rapsodi l'andarono divulgando, che ha consacrato

[1] È mirabile il dilatarsi che fece la tradizione del Ramâyana. Non solamente lo tradussero o lo compendiarono ne' diversi loro idiomi le varie stirpi dell'India, ma se l'appropriarono o in tutto o in parte lingue e nazioni estranee, la Persia, Giava, e il Giapone stesso, dove ne trovarono vestigi i missionari. Il Dasagrîva Râvano di Lanka era colà divenuto il terribile gigante *Ra-ven* con dieci teste e venti braccia, qual lo descrive il Ramâyana.

e resi famosi tutti i luoghi da lei celebrati e dove Rama fece più o men lungo soggiorno, come mai, dico, una tale epopea potrebbe ella essere puramente allegorica? Come si potrebbe egli mai sopra una pura invenzione, sopra una semplice allegoria comporre un' epopea di circa cinquanta mila versi, narrarne con tanta forza ed efficacia i casi, descriverne i particolari con tanta esattezza? Sopra un dato puramente allegorico ei si può bensì costrurre, e ve n' hanno esempi, un breve poema mitico, come sarebbe, a cagion d' esempio, un poema di Proserpina o di Psiche; ma non mai un' epopea così piena di tradizioni e di memorie storiche, così intimamente unita colla vita d' un popolo, quale è il Ramâyana. S' aggiunga che i dati fondamentali del Ramâyana sono confermati dai più recenti studi storici e filologici sulle stirpi e sulle lingue, e che s' accordano mirabilmente coi dati biblici che pongono al settentrione la stirpe de' Giapetidi (gli Aryi), e nelle regioni australi le razze de' Chamiti. La soverchia facilità, la troppo corriva prontezza a voler trovare l' allegoria per tutto là, dove appar qualche vestigio di simbolo, dove il mito vela in qualche parte la realtà storica, può indurre ed indusse sovente in errore. Quale opera poetica dei tempi mitici

potrebbe resistere a tal metodo di giudicare? Non si potrebbe egli fare, anzi non s'è egli fatto, delle epopee omeriche un'opera al tutto allegorica? Egli è noto l'ingegnoso trovato di quell'anonimo che, per dimostrare quanto facilmente si possa trascorrere oltre il vero nel voler cercare e trovar per tutto l'allegoria, prese con arguta sottigliezza a voler provare come la grande personalità di Napoleone I° fosse cosa tutto allegorica e figurasse il Sole. Napoleone nacque in un'isola, il suo corso fu d'occidente in oriente, i suoi dodici marescialli erano i dodici segni del zodiaco, ecc. Conchiudo adunque che il tema fondamentale del Ramâyana, la guerra, cioè, dell'Aryo Rama contro i Racsasi, razza chamita stanziata nelle regioni meridionali, dee tenersi come reale e storica quanto alla sostanza, sebbene il mito intrecciato colla verità ne alteri a quando a quando il naturale e genuino aspetto.

Or come si venne ella formando e compiendo l'epopea indo-sanscrita? Quali elementi andò ella intessendo nel suo ordito? Come incarnò ella, come vestì il nudo e semplice dato primitivo? Ei vuolsi innanzi tutto por mente che le stirpi indo-europee ebbero in altissimo grado il genio dell'epopea, e che esse sole nelle varie regioni da loro occupate pro-

dussero il carme epico; di che ho ragionato nella prefazione al volume IX°. Ma ad alimentare e a svolgere il germe epico degli Indo-Sanscriti s'aggiunsero altre cause ed influenze particolari. Già nel Rig-Veda, sì come io notava altrove [1], si trovano inni in cui il genio aryo preludeva, per così dire, alla futura epopea, carmi consacrati a celebrare gli eroici fatti d'Indra, i combattimenti e le vittorie dei Devi proteggitori delle stirpi arye sopra nemici occulti o manifesti, umani o sovrumani, le gesta e le memorie d' eroi antichi. Più tardi in certe solenni occasioni, sì come nota opportunamente il dottissimo A. Weber [2], nella solennità, a cagion d'esempio, dell' Asvamedha o sacrifizio del cavallo solevasi da bardi e da cantori celebrare con carmi composti a tal fine il re ordinator del gran sacrificio, ripeter le memorie de' tempi andati ed onorar di lodi i re giusti e pii dell'età trascorse. Nei *Brâhmani*, spezie di commenti in prosa annessi ai Vedi, si trovano registrati racconti e leggende che alludono a fatti storici dell'età passate, a prische memorie e ad eventi mitici. Tali leggende popolari, che i *Brâhmani* raccolsero certamente dalla tradizione, da cui le attinse

[1] Introduzione al vol. I.

[2] *Indische Skizzen-Excursus*, p. 33.

pur l'epopea, erano mirabilmente appropriate al tessuto epico, dove gran parte d'esse vennero conteste a mano a mano. Contribuirono a fecondar l'epopea quei *gâthâs* o carmi cantati, che i *Brâhmani* raccolsero pur dalla tradizione, e destinati a celebrare fatti eroici particolari, gesta e virtù di re antichi, e quelle specie di teogonie, come il *Devaǵanavidyâ* o *sposizione delle prosapie degli Dei,* tessute di racconti e fatti mitici, di cui grandemente si giovò l'epopea [1]. Molte e varie tradizioni mitico-storiche, opportune allo svolgimento epico, correvan diffuse per le stirpi arye, quelle a cagion d'esempio, che si trovan disseminate nei quattro capitoli della descrizione della terra, la discesa del Gange, ecc. Il genio epico creò pure alcuna volta enti suoi propri e diede corpo e vita a concetti ideali. Alcuni fra i personaggi del Ramâyana dovettero essere, per quel ch'io credo, o personificazioni delle forze della natura, simili a quelli che si trovano descritti con tanto vigore nel Schah-Nameh, o se non creati di tutto punto, ingranditi almeno oltre le proporzioni umane; altri, personaggi più antichi assai di Rama

[1] A. Weber, *Akad. Vorlesungen*, p. 174.—Che la composizione di tali opere fosse più o meno antica, poco importa : basta che fossero antichi gli elementi di cui elle si composero e che l'epopea s'appropriò.

e vedici, come Vasistha, Visvamitra, ecc. vennero dall' epopea introdotti ed innestati nella sua narrazione col ravvicinare uomini ed età fra lor distanti di tempo, sì come ella usa talor di fare e come ella fece in tempi più a noi vicini, nei canti epici, voglio dire, del medio evo.

Ma possente aiuto a produr l' epopea, ad avvivarla e ad incarnarne il vasto disegno fu quel gran sistema di miti che si venne formando presso gli Indo-Aryi, e si diffuse poi in tutte le stirpi indoeuropee, dove la critica filologica ne va ora discoprendo e raffrontando i sparsi vestigi. I miti che adopera e intesse ne' suoi racconti il Ramâyana, sì come quelli generalmente di che si vale l' epopea sanscrita, derivano pressochè tutti dai Vedi, nacquero da imagini e concetti vedici, gli uni e le altre originalmente fisici in gran parte e connessi al culto di natura : ei se ne può facilmente indicar l' origine e lo svolgimento. Così, per citarne alcuni, il mito di Sita figlia di Ǵanaca e consorte di Rama, la quale il poema finge esser nata dal solco che apriva Ǵanaca arando la terra, è derivato dalla Sita vedica che significa il solco del campo arato e che il Rig-Veda celebra in alcuni de' suoi inni, siccome simbolo dell' agricoltura. Il mito d'Aditi, nel cui seno

Indra spezza col fulmine il feto ch' ella ha concetto e ne fa uscire i Mâruti (i venti) ch' egli poi trae dietro a se per le vie aeree [1], è nato dall' Aditi vedica che in alcuni inni del Rig-Veda simboleggia il firmamento [2], benchè in altri ella fosse simbolo d' altri concetti [3]. Indra, Dio del firmamento, ne agita, ne scommuove le profonde vie e ne suscita i venti *figli d' Aditi*, che lo seguitano e gli fan corteggio. Il mito di Vritra, Asura o demone, che Indra combatte, apre e squarcia col suo fulmine, ebbe origine dal Vritra dei Vedi, la nube, cioè, pregna d' acqua che Indra disserra colla folgore e ne fa discendere la pioggia fecondatrice. Il mito di Visnu Trigradiente (Trivikrama) che con tre passi occupa e conquista i tre mondi e ne toglie all' Asuro Bali il dominio, si trova

[1] *Ramâyana*, lib. I, cap. XLVII.

[2] Wilson, *Rig-Veda Sanhitâ*, second asht'aka, fifth adhyáya, súkta VI.

[3] Nel *Nirukta* Aditi è appellata *devamâtâ*, la madre degli Dei, e nel Rig-Veda ella appare con carattere molto più universale :

अदितिर्द्यौरदितिरंतरिक्षमदितिर्माता स पिता स पुत्रः ।
विश्वे देवा अदिति : पंच जना अदितिर्जातमदितिर्जनित्वं ॥

« Aditi è il cielo, Aditi è l' aria, Aditi è la madre, il padre e il figlio, Aditi è tutti gli Dei, Aditi è le cinque razze, Aditi è ciò che è nato e quello che nascerà. » I, 89, 10. (V. Ad. Regnier, *Étude sur l'idiome des Védas*, p. 29.)

in quelle imagini e concetti vedici che alludono ai tre passi, ai tre momenti del sole nel suo corso diurno, l'orto, il meriggio e l'occaso. Per tal modo il genio popolare degli Indo-Sanscriti, pur rimanendo fedele ai primitivi dati vedici, venne creando quel gran sistema di miti, la cui figliazione e il cui carattere meglio si può forse discernere nell'India che in alcun altro popolo, che facilmente si possono rannodare al semplice concetto primo, da cui derivarono e si svolsero e che divennero alimento, anima e vita dell'epopea antica, essenzialmente mitica.

Nell'introduzione al volume primo ho ragionato dell'antichità del Ramâyana; e per quelle prove di critica e d'induzione che sole poteva somministrare un'antichità sfornita di dati precisi e storici, ho cercato di stabilire con tutta la certezza che il soggetto comportava, che la composizione primitiva del Ramâyana s'ha a porre verso il secolo duodecimo innanzi l'era nostra, vale a dire mille e cent' anni circa innanzi G. C. Non già ch'io creda che l'epopea sia nata allora tale quale ci è pervenuta; penso, ed ho espresso altrove il mio pensiero, che il poema durante il corso della sua propagazione rapsodica ed orale s'appropriò per via d'innesti o d'episodi tradizioni, leggende e miti antichi, sic-

come pur fece, ma con eccessiva intemperanza, il Mahâbhârata, il cui contesto epico primitivo, la guerra, cioè, tra le stirpi arye, i Kuru ed i Panćâli, si componeva di soli 8,000 sloki [1], crebbe poi a 20,000, e coi successivi brani storici, mitici e dottrinali, ma estranei al tema epico, che vi si andarono interponendo d'età in età, ingrossò fino al numero enorme di 100,000. Ma quanto al carme epico, propriamente detto, che celebra la spedizione di Rama contro i Racsasi, credo aver sufficientemente dimostrato doversene por l'origine e il primo apparire verso il duodecimo secolo innanzi l'era; nè mi venne finor trovato indizio o fatto alcuno che s'opponga a tale risultato cronologico e m'obblighi a rettificarlo o a rigettarlo : bensì ho trovato nuovi indizi più o men certi che maggiormente lo confermano. Ma un eminente filologo già citato, e versatissimo in questi studi, A. Weber ha manifestato in alcuni suoi scritti [2] un'opinione al tutto diversa; e l'autorità del suo nome, se non la forza e il numero de'suoi argomenti, m'obbliga a dirne

[1] A. Weber, *Indische Skizzen*, p. 36.

[2] *Akademische Vorlesungen*, p. 181. — *Indische Skizzen*, p. 38. — *Indische Studien*, zweiten Bandes zweites Heft, *die Griechischen Nachrichten von dem Indischen Homer*, p. 164.

alcuna cosa. Dal non trovarsi o per meglio dire dal presupporre che non si trovi in Megasthene[1] che dimorò lungo tempo nell' India, menzione alcuna nè del Mahâbhârata, nè del Ramâyana, argomenta il Sig. Weber che nè l'una nè l'altra epopea dovessero sussistere a quel tempo : quanto al Ramâyana poi, l'unità della sua composizione, il vincolo che ne lega insieme le varie sue parti e il suo carattere allegorico lo mostrano, dice il Weber, molto posteriore all' età ch' io gli ho assegnata, prossimo all' era nostra e, secondo lui, posteriore al Mahâbhârata! Per quello che spetta a Megasthene, vuolsi osservare innanzi tutto che egli non scrisse una storia dell' India, molto meno una storia letteraria o cosa che punto le somigli, ma una semplice descrizione in gran parte fisica dell' India : onde il volere dal suo silenzio di cose letterarie trarre induzioni intorno alla storia della letteratura sanscrita, sarebbe come se dal silenzio, per esempio, d' un geologo intorno alle cose letterarie d' una contrada di cui egli esplora le valli e i monti e l' interna struttura, si volesse congetturare che tale o tal altra opera, poema, filosofia o storia, da lui non menzionata non doveva sussistere al suo tempo. Si veggano i frammenti di

[1] Terzo secolo innanzi G. C.

Megasthene raccolti e pubblicati dallo Schwanbeck[1] e si conoscerà qual fosse la natura e lo scopo de' suoi *Indica*. Ei descrive i confini dell' India, parla della sua grandezza e de' suoi fiumi, dell' occaso della Grand' Orsa, della fecondità di quella regione, d'alcuni suoi animali, sopratutto degli elefanti, del Gange e delle riviere che vi metton foce, ecc. Tocca egli qua e là con mediocre esattezza dei costumi del popolo indiano, delle *sette* tribù in che era diviso, *Φιλόσοφοι, Γεωργοί,* ecc. e dei filosofi ginnosofisti, accenna alcuni punti più comuni e divulgati delle loro dottrine, come, per cagion d'esempio, che i Brahmani ammettono cinque principii delle cose, ma senza entrare mai in alcun particolare discorso di scienza o di letteratura sanscrita, senza metterne in rilievo alcuna sua opera. Inoltre Megasthene non vide che la Pentapotamia e non si condusse che fino a Pataliputra : ma non penetrò nell' altre parti dell' India; ed egli stesso confessa che solo per fama e per udito conobbe la regione inferiore del Gange[2]. Ora

[1] Megasthenis *Indica; fragmenta collegit, commentationes et indices addidit* E. A. Schwanbeck, Dr phil. Bonnæ, 1846.

[2] « Neque tamen videtur præter has ullam Indiæ partem conspexisse ; « et ipse (Megasthenes) confitetur sese inferiorem partem Gangeticæ « terræ auditu tantum et fama novisse. » (Strab. 689. — Schwanbeck, *loc. cit.* p. 21.)

io domando, se si possa ragionevolmente far qualche congettura intorno all' età d'un' opera sanscrita dal parlarne o dal tacerne che abbia fatto Megasthene. Meno v' avrebbe pur a dire, se gli scritti di Megasthene ci fossero pervenuti tutti intieri: chè almeno ei si potrebbe parlarne con qualche sicurezza, raffrontarne i luoghi, giudicare dall' intiero complesso e far congetture più o men probabili da ciò ch' ei dice e da quello che ei tace realmente. Ma di Megasthene più non sussistono che pochi frammenti, che alcuni sparsi brani; e pretendere ch' ei debbano essere argomento e prova sufficiente per giudicare dell' antichità d'un' opera, è veramente spingere tropp' oltre i canoni della critica. All' argomentare, che fa il Sig. Weber, la più o meno recente età del Ramâyana dall' unità della sua composizione, farò una sola risposta, ed è che se l' unità di composizione fosse realmente indizio d' età più o men recente, converrebbe abbassare di mille anni almeno l' età d' Omero e ridurla al secolo d' Augusto e di Virgilio; chè certamente v' ha molto maggiore unità di composizione, più accordo ed armonia di parti nell' Iliade e nell' Odissea che nel Ramâyana. Ma nell' arte la perfezione non è punto indizio di recente età: mentre l' esperienza e l' opera continua delle età succes-

sive son necessarie ad allargare, perfezionare e compiere le scienze fisiche o naturali, l'arte che è di sua natura spontanea, può produrre e produsse di fatto in tempi remoti opere di tal perfezione, che non sempre riuscirono ad agguagliarle i posteri. L'arte muove dall'intuizione, dall'inspirazione, e perviene talvolta nel suo primo slancio verso l'ideale a risultati che non erano pur preveduti e che sorpassano il concetto stesso di colui che li produce, siccome nota profondamente lo Schelling. Quanto al carattere allegorico del Ramâyana, di cui parla il Sig. Weber, ne ho discorso più sopra e detto ciò che io ne penso e come egli s'abbia ragionevolmente ad intendere. Rimane fin qui adunque inconcusso e saldo il mio giudizio sull'antichità del Ramâyana, nè v'hanno ragioni valide, perchè io debba modificarlo. Bensì ve n'hanno altre che lo confermano, ed alle prove addotte nell'introduzione al volume primo posso aggiungerne qui delle nuove. Il Ramâyana celebra sovente la stirpe regale degli Icsvacuidi, da cui discende Rama, come inalterabile, sempiterna e pura; e prenunziando in alcun luogo a modo profetico i suoi destini, predice che ella si manterrebbe pura ed incorruttibile, nè mai verrebbe meno. Ma già nel secolo sesto innanzi G. C.

la prosapia degli Icsvacuidi più non era incorrotta e pura; già v' erano forse entrati elementi estranei, già s' era ella alterata e trasmutata [1]. Ora ei non è probabile nè verisimile che il Ramâyana attribuisse alla schiatta degli Icsvacuidi lode d' inalterabile continuità e d' immutabile permanenza in un' età, in cui ella già s' era mutata ed alterata. La regione meridionale dell' India, al di là dei monti Vindhyi, dove si compie il gran dramma epico, è sconosciuta o poco nota al Ramâyana che ne favoleggia ogni qual volta gli occorre di menzionarla [2]: ma nel Mahâbhârata quella regione è conosciutissima ed esattamente descritta. Or qual è la conseguenza che risulta da questo fatto? Ella è questa: che all' epoca del Ramâyana le stirpi indo-sanscrite non avevano penetrato ancora od almeno non s' eran diffuse nelle regioni al di là del Vindhya; laddove all' epoca del Mahâbhârata quelle contrade meri-

[1] Si vegga nel *Lalitavistâra*, pubblicato e tradotto dal sig. Foucaux, il luogo dove son passate a rassegna le schiatte regali dell' India per trovare una stirpe inalterata e pura, dove avesse a nascer Buddha. Questo fatto fu osservato già dal dotto Sig. Vivien de Saint-Martin in un suo lavoro sopra la geografia antica dell' India, letto in una delle sedute dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere e che uscirà fra breve in luce.

[2] Si vegga nei quattro capitoli della *Descrizione della terra*, il capitolo dov' ei descrive la regione meridionale.

dionali già erano occupate e in parte dominate dagli Indo-Sanscriti. Ma se il Ramâyana fosse così recente, come vuole il Sig. Weber, e posteriore al Mahâbhârata, come avrebbe egli potuto ignorare a tal segno le condizioni geografiche dei luoghi dove succedono i più splendidi fatti che egli celebra e narra? Il dire, come fa il Sig. Weber[1], che il vate del Ramâyana simulò a bello studio l'ignoranza di quelle regioni meridionali per mettersi in accordo colle idee e colle nozioni di quell'età, in cui il vate suppone che avvenissero i fatti che egli celebra, è un'arguta sottigliezza che nessuno, penso, vorrà ammettere.

Gli usi e le norme del vivere tanto religioso quanto civile che il Ramâyana descrive e rappresenta coll' esattezza e verità d'un contemporaneo, son quelli appunto dell'antica società indo-sanscrita, siccome con autorevole giudizio afferma e dimostra il Lassen[2]. E per addurne un esempio : uno dei quattro stati od ordini, *âsrami*, per cui doveva nel corso di sua vita passare il Brahmano, era quello di *Vâna-*

[1] *Akademische Vorlesungen*, p. 182. — «.....Dass der Dichter seine «Aufgabe richtig gefasst und gelöst habe, so dass er nicht Späteres, ob «ihm auch bekannt, mit dem Früheren vermischte.»

[2] *Indische Alterthumskunde*, erster Band, p. 581 e seg.

prastha, o abitator delle selve, solitario contemplatore [1]. Il Ramâyana ragiona sovente e con grande amore, massime nella prima metà dell'epopea, dei *Vânaprasthi* o Muni dediti a pie austerità e all' intento studio dei Vedi; e ne rappresenta il modo di vivere, qual egli era ne' tempi antichi della società brahmanica, qual ei lo vide ne' deserti lor ricetti. Ei li descrive fra le profonde solitudini di grandi selve, remoti dalle abitazioni degli uomini, viventi or segregati e soli, or raccolti insieme in un cerchio comune di romitaggi, circondati dalle razze degli aborigeni lor nemiche che ne turban sovente la quiete, ed esposti alla lor crudeltà, tali insomma quali li rappresenta Manu e quali elli erano nell' età antica della società indo-sanscrita. Ma ben diverso, siccome nota l'illustre Lassen [2], da questo vivere antico de' solitari *Vânaprasthi*, è quello che vien descritto nel Mahâbhârata; e niente meglio dimostra, dice il Lassen, l'antichità del Ramâyana e la sua anteriorità al Mahâbhârata che questa sostanziale differenza [3]. I *Vânaprasthi*, i solitari, i Muni del Ma-

[1] Manu VI, 1-30.

[2] *Loc. cit.* p. 584.

[3] « . . . . . Nichts spricht so sehr für das höhere Alter des ersten (des « Râmâjana), als die unmittelbare Wahrheit, mit welcher es (das Ein-

hâbhârata più non vivono in remote selve, fra barbari aborigeni, ma nelle regioni interne, fra regni ben ordinati, o se pure han sede ai confini del dominio aryo, come sulla Narmada, sulla Praveni o sulla Vaitarani, ei son pur sempre nella vicinanza di re che li proteggono, in romitorii numerosi, visitati ed onorati dai principi, ed attendono senza ostacolo all' esercizio della vita ascetica. V' hanno altre notevoli particolarità che sempre più confermano la remota antichità che io ho attribuito al Ramâyana. Èccone una trall' altre. L'antica maniera usata nell' India nel noverare i giorni aveva, come ben nota il Sig. Weber[1], per norma regolatrice il crescere e lo scemare della luna, ossia le due metà del mese, l' una chiara, l' altra scura, come le appellano gli autori sanscriti : la numerazione più recente dei sette giorni della settimana, la significazione dei loro nomi e la disposizione della lor serie sono d' origine greca. Or bene, quale è il modo usato dal Ramâyana nel numerare ed indicare i giorni? Quello appunto che è più antico e tolto dal variar della luna. Così al capitolo LXXII dell' *Yuddhacanda*, Avindhya

« siedlerleben) in ihm gleichsam wie von einem Zeitgenossen geschil-
« dert wird. » (Lassen, *loc. cit.* p. 581.)

[1] *Indische Studien*, zweiten Bandes zweites Heft, p. 166-167.

esorta Râvano a combattere e gli dice, « Levandoti « su per la battaglia il dì decimoquarto della luna « scema (scura), esci quindi fuori a vincere [1]; » al capitolo CIX, volendo l' epopea indicare il giorno in cui Rama, ritornando dopo la vittoria di Lanka alla sua città, si presentò al Muni Bharadvâǵa, dice: « Nel « quinto giorno del mezzo mese (ossia della mezza « luna) entrò il Raghuide, ecc.[2] » Non insisterò più lungamente sopra questo soggetto.

Ho ragionato a mano a mano nell' introduzione al volume primo e nelle prefazioni de' volumi seguenti del metodo critico da me tenuto nel coordinare, appurare e stabilire il testo sanscrito del Ramâyana. Ho cercato colla più intenta cura e col più maturo ed assiduo esame di tor via, di emendare, di rannodare que' luoghi che un lungo studio dei vari testi e delle varie recensioni e qualche conoscenza dell' antica civiltà e letteratura sanscrita mi dimostravano apertamente o dislegati o discordanti dal tenor generale dell' epopea o contraddicenti l' uno all' altro o soverchi e intrusi. Questa parte, non certamente la più facile, del lungo mio lavoro fu apprez-

[1] अभ्युत्थानं च युद्धार्थे कृष्णपक्षचतुर्दशीं
कृत्वा ecc. — युद्धकाण्डे cap. LXXII, sl. 65.

[2] पञ्चम्याम् sl. 2.

zata dai conoscitori di questi studi, e posso credere, senza alcun sentimento di presunzione o di vanagloria, che l'epopea non si possa meglio restaurare, senza alterarne l'antico e solenne aspetto, di quello che io abbia fatto nel testo sanscrito da me pubblicato. Ma qualcuno, credo, immaginò di volerla ora correggere e rimondare sul mio testo, togliendo via que' passi *che non sono di Valmiki.* Se uno vuol pigliarsi quest'incarico, come innocente esercizio di passatempo, io non ho nulla a dire : ciascuno è libero d'impiegare il suo tempo come più gli piace. Ma se egli crede buonamente che con questo mezzo ei perverrà a migliorare, a perfezionare l'epopea di Valmiki, gli dirò senza esitare che egli ha una strana e storta idea, e che invece di perfezionare l'epopea, ei riuscirà certamente a guastarla. Innanzi tutto per tentare con qualche autorità una tale impresa e perchè altri abbia qualche fiducia nel vostro lavoro, converrebbe leggere, meditare, raffrontare i diversi codici manoscritti delle diverse scuole o recensioni, venuti da diverse parti dell' India, i quali si trovano in Francia, in Inghilterra ed in Germania, e renderne pieno conto : chè non si può presumere di voler correggere e ritoccare un monumento come il Ramâyana per semplici opinioni particolari che altri

può avere o per congetture fondate in aria. Qual ragione avete voi, io domanderò, per tor via dall'epopea tale o tal altro luogo? Voi dite che egli è intruso; e quale certezza ne avete voi? la vostra sola opinione. A tale ragguaglio verrà dopo voi un altro che troverà intrusi ed illegittimi altri passi che voi avete conservati come autentici e li stroncherà via; ed allora che diverrà l'epopea? uno scarno e nudo scheletro. Certamente ei sono entrati nel gran contesto epico del Ramâyana innesti d'elementi antichi, di miti, d'imagini e d'idee; questo avvenne a tutte le epopee rapsodiche primitive. Ma quegli elementi si sono talmente incorporati nel tessuto epico, si sono così identificati colle sue parti organiche che egli è ora impossibile lo stroncarli senza offendere le parti vitali dell'epopea. Che sarebbe, se qualcuno si mettesse in capo di voler ora ritoccare e rimondare Omero? Questo s'è potuto fare, ma colla più grande circospezione e troncando solo qua e là alcuni pochi versi manifestamente spurii, ciò s'è potuto fare, dico, or son circa due mila anni, quando era viva ancora la tradizione greca e dai critici alessandrini che erano Greci essi stessi. Ma ora in tanta distanza di tempi e di luoghi, voler pretendere di correggere e rimondare il Ramâyana, è idea vana e ineseguibile.

Debbo qui per ultimo toccare d'alcune critiche che vennero fatte al volume quarto della mia traduzione. Elle sono per la più gran parte erronee. Così al capitolo XXXIX, sloka 18, del *Sundaracanda* io ho tradotto il रथेन खरयुक्तेन *sopra un carro tirato da asini,* traduzione naturale, precisa e vera quanto al significato ed al valore de' vocaboli e conforme all' uso de' Racsasi che il Ramâyana rappresenta non una ma cento volte correnti alla battaglia sopra carri tirati da asini, che forse erano spezie d'onagri o d' hemioni. Ma il critico vien fuori e dice che convien tradurre : « Dans un char traîné par un « bouillant attelage, et non pas tiré par des ânes. » Ora la versione da lui proposta ripugna alla natura della lingua sanscrita ed è impossibile; chè mai il खरयुक्तेन non può significare « un bouillant attelage; » ne appello a tutti gli indianisti.

Al capitolo XLIII, sloka 13, del *Sundaracanda,* io ho tradotto अवश्यमेव योद्धव्यं « convien combattere a forza, » traduzione esattissima; chè l'italiano *a forza* significa appunto *forzatamente, di necessità, mal grado che altri ne abbia,* अवश्यम्. Ma esce fuori il critico e dice che io ho tradotto questo luogo, « Il faut com- « battre de toutes ses forces, » e che per conseguenza la mia traduzione è erronea; come se l'*a forza* ita-

liano avesse il valore del *de toutes ses forces* francese! Qui ei mostra ignoranza della lingua italiana. Ei può certamente ignorarla, com' egli ignora tant' altre cose; ma se così è, perchè volersi far censore di ciò che egli non conosce? Lo stesso si dica della critica ch' egli fa alle stanze 16, 17, 19 del capitolo XLIV, alla stanza 14 del capitolo XLII, ecc. che io m' astengo qui dallo svolgere per non entrare in una noiosa disquisizione ed infastidire chi legge. Alcuni altri suoi appunti non hanno importanza alcuna, nè meritava il pregio che egli li andasse qua e là razzolando con tanta fatica; ei cadono sopra qualche disavvertenza inevitabile in un'opera di sì lunga lena e che io stesso avrei notato nel rivedere il mio lavoro, siccome ho uso di fare. Conosco i diritti della critica, nè pretendo sottrarvimi; ma la critica ha pure i suoi doveri e primo fra questi è che s'abbia almeno qualche mediocre conoscenza di ciò che si pretende criticare e certezza di quel che s' afferma. Del rimanente poi a chi con tanta leggerezza e presunzione si fa a censurare le opere d' altri dirò che se un giorno mi piglia il capriccio di rivedere il pelo altrui, farò certamente ridere più d' un lettore, siccome ho più d' una volta riso io stesso. *Sed de hoc satis.*

Il lavoro che ho ora alle mani e che sto preparando, è il testo sanscrito e la traduzione dell' *Uttaracanda*, coll' introduzione critica che dee accompagnarlo. L' *Uttaracanda* ha col Ramâyana a un di presso quella relazione che han coll' Iliade l' Odissea e forse più ancora alcuni poemi Postomerici, come quello, a cagion d'esempio, che porta il nome di *Quintus Calaber.* Le tradizioni, i miti, le storie, i fatti che l' epopea nel lungo suo corso non poteva che accennare e toccar rapidamente, si trovan descritti e svolti appieno nell' *Uttaracanda*, dove pur si narrano fatti posteriori alla gesta epica ed avvenuti agli eroi principali dell' epopea dopo l' espugnazione di Lanka, sì come si narrano nell' Odissea i casi occorsi agli eroi iliaci dopo la presa di Troia. Certamente l' *Uttaracanda* è posteriore d' età al Ramâyana, e più non si trovano in esso quella spontaneità d' ispirazione, quella semplicità, quel vigor di stile, quella freschezza d'imagini e di sentimenti che spiccano in sì alto grado nel Ramâyana, del che ho toccato già in una delle prefazioni dei volumi precedenti; ciò non ostante quel libro o quel poema compie, per dir così, il ciclo della tradizione epica che si rannoda alla stirpe solare d' Ayodhya, siccome si rannoda alla stirpe lunare d' Indraprastha la tradi-

zione epica del Mahâbhârata. Così in Grecia l'Iliade omerica ha raccolta e celebrata la tradizione epica della guerra di Troia e la Tebaide quella di Tebe. Non posso dire ancora quando mi verrà fatto di pubblicare quel lavoro; ma esso è già in parte elaborato, e spero poterlo mettere in luce fra non molto tempo.

Si troverà sul fine di questo volume un' appendice, dove ho creduto opportuno dare un saggio delle varie lezioni dei codici della recensione Gaudana. Ho scelto, come mostra, il libro primo *Adicanda*. Ei non è certamente quello in cui più abbondano le varietà delle lezioni; perchè il libro primo, versando in gran parte sopra tradizioni, miti e simboli il cui tenore era più fermo e stabile e direi più resistente, andò meno soggetto ad alterazioni. Se dai giudizi dei dotti di questi studi mi risulterà che si creda utile il proseguire tale lavoro, farò per li rimanenti cinque libri quello che ho fatto pel primo.

GASPARE GORRESIO.

Parigi, Ottobre 1858.

RAMAYANA.

LIBRO SESTO.

YUDDHACANDA.

CAPITOLO XXXVIII.

VEDUTA DI KUMBHAKARNA.

Il valoroso e prode Rama, dato di piglio al suo grand' arco, dirizzò lo sguardo allora al gigantéo e diademato Kumbhakarna. Veduto quell' eccelso Racsaso, simile ad un monte nell' aspetto e pari al possente Nârâyana, allor che un dì ei camminava per gli spazi eterei [1], armato d'asta e di denti acuti, terribile fuor di modo e spaventoso, mugghiante come nuvola che tuoni, con lingua ardente e grandi braccia, *quel Racsaso* alla cui vista tutti i Vânari vanno in fuga per le dieci plage, Rama pien di maraviglia così parlò a Vibhîsana : Chi è quel guerriero pari ad un monte, il qual si vede là dentro Lanka, con occhi fulvi e diademato, simile a nube che baleni? Colui che appare come un ampio vessillo sulla terra, sì come una gran nuvola che surse, e al sol vederlo sen fuggono impauriti tutti i Vânari? Dimmi chi è quel gran membruto; è egli un Racsaso od un Asuro? io non vidi per

l' addietro unquanco così fatta creatura. Interrogato per tal modo dal regal Rama infaticabile, così rispose al Câcutsthide il savio Vibhîsana : Colui è il Racsaso Kumbhakarna, figlio di Visravas, da cui furon vinti in battaglia Yama ed Indra. Da colui, o Raghuide, furon già sconfitti a migliaia in guerra Yaksi, Dânavi, Serpenti e Pisitâsani (2), Gandharvi, Guhyaki e Vidyâdhari. Mai non poterono i Devi tor di vita quel fortissimo Kumbhakarna che li assaliva armato d' asta : « Egli è il Dio della morte! » dicevan essi stupefatti. Quel Kumbhakarna, o Rama, è per natura vigoroso e robustissimo; la forza degli altri prestanti Racsasi procede da grazie lor concesse; ma è ingenita e sua propria la forza di colui, o uom dalle grandi braccia. Nato appena e stimolato dalla fame, divorò quel feroce dieci Apsarase seguaci d' Indra, e più migliaia di creature venner poscia da lui ingoiate. Ma divorate a mano a mano e vinte da terrore si condussero le genti a domandar soccorso ad Indra e gli narrarono quel che avveniva. Il magnanimo Indra mosso a sdegno ferì coll' acuto suo fulmine Kumbhakarna, e quell' altiero percosso dal fulmine d' Indra barcollò e forte urlò per ira. Come udirono il Racsaso Kumbhakarna urlar sì fieramente, vie più impaurirono le genti per lor natura pavide. Ma l' invincibile Kumbhakarna storcendo la bocca per gran rabbia, e divelta una zanna dall' elefante Airâvata, percosse Indra nel petto. Ferito dal colpo di Kumbhakarna, tentennò il magno Indra; di che sbigottirono subitamente i Devi ed i supremi fra i Brahmarsi. Ma Indra insieme colle genti *a lui ricorse* se n' andò alla sede di Svayambhu (Brahma); e *tutti ad una* ei narrarono al signor delle creature la nequizia

di Kumbhakarna, il divorar ch' ei faceva le genti e l' oltraggiare i Devi, il devastare i santi romitaggi ed il rapire le donne altrui. Se colui, *ei dissero,* pur così continua ad ingoiar le creature, ei non andrà gran tempo che rimarrà vuota la terra. Udite le parole d' Indra, il gran Genitor dell' universo chiamò a se il Racsaso Kumbhakarna e lo mirò; e nel riguardarlo maravigliò il reggitore delle genti. Quindi Brahma così parlò al sovrapossente Kumbhakarna : Tu fosti per certo generato da Paulastya per lo sterminio dell' universo; ma perciò che tu, così dotato qual sei d' eroica forza, intendi pure a distruggere il mondo, da quindi innanzi tu te ne starai dormendo a guisa di cosa morta. Vinto da quella maledizion di Brahma, cadde a terra il Racsaso. Come vide caduto il fratello e gravato da forte sonno, Râvano tutto perturbato così disse : Ei non s' atterra, dopo averlo prodotto, un grand' albero di ficaia alla stagion de' frutti; ned egli è conveniente, o Signor delle creature, il maledir così un tuo proprio nepote (3). Or la veneranda tua parola non può rimanere senza effetto; onde costui fuori di dubbio se ne starà così assonnato; ma gli si statuisca partitamente il tempo del sonno e della veglia. A que' detti di Râvano così rispose Brahma : Dormirà egli sei mesi, e veglierà quindi un giorno; costui, o prode, aggirandosi affamato per la terra un giorno solo, farà opre feroci, degne di se, e si procaccierà alimento. Or da Râvano ridotto a mal partito fu fatto svegliare quel Kumbhakarna : chè il re di Lanka è or forte impaurito della tua possanza; e quel feroce pien di forza, incitato dalla fame uscirà senza dubbio a campo, e tutto ardente d' ira divorerà *l' un dopo l' altro* i Vânari. Veduto

appena Kumbhakarna, si diedero i Vânari a fuggire; come potranno essi respingere in battaglia quel furente? S' annunzi a tutti i Vânari che colui *non è cosa viva, ma* una macchina che s' erge (4); ciò udendo, si rifaranno animosi i scimi. Intese quelle gravi e persuasive parole di Vibhîsana, il Raghuide così parlò al duce Nîla : Va, o figlio del Fuoco, e riordinate tutte le schiere, t' accampa coi loro duci alle porte di Lanka ed *occupa* ogni arduo passo. Togliendo d' ogni parte vette montane, alberi e sassi, stiano armati in pronto tutti i Vânari combattenti con brani di monti. Conforme al comando del Raghuide, Nîla sovrano fra i scimi e duce dell' oste, ordinò, come si conveniva, l' esercito de' Vânari. Risabha, Sarabha e Nîla, Hanumat, Nala ed Angada, tutti grandeggianti al par di monti, dato di piglio a cacumi di roccie, s' appressarono alle porte *di Lanka*. Colà quel fiero esercito di Vânari, brandendo orribilmente alberi e rupi, così pareva come un mugghiante ed orrido gruppo di nubi che cinge da presso una montagna.

CAPITOLO XXXIX.

ORDINI DATI A KUMBHAKARNA.

Ma quel feroce Racsaso, ancor gravato dall' ebbrezza del sonno, progrediva intanto a grandi passi per l'opulenta via regale. Quel vincitor delle città nemiche s' inoltrava circondato da turba di Racsasi e cosparso da ogni casa con nembi di fiori. Ei vide dinanzi a se la reggia del re de' Racsasi, ampia e dilettosa, tutta smaltata d' oro e sfolgo-

rante al par del fuoco e al par del sole; ed appressatosi alla magion fraterna e penetrato negli interni recinti, ei vide colà nel carro Puspaca assiso ed accorato il suo maggior fratello. Ma allor che mirò quivi presente Kumbhakarna, sollevatosi alquanto e tutto lieto, Râvano il trasse vicino a se; ed il fortissimo Kumbhakarna, eccelso fra tutti i Racsasi abbracciò allora i piedi del fratello che si stava seduto sur un letto; e Râvano levatosi, abbracciò festoso lui. Ricevuti quegli amplessi fraterni e degnamente onorato, si pose quindi Kumbhakarna a sedere sopra uno splendido e nobil seggio; e stando in su quel sedio, il fortissimo Kumbhakarna, cogli occhi accesi d'ira, così parlò a Râvano : Per qual cagione fui io da te, o re degno di reverenza, risvegliato *dal lungo mio sonno?* Dimmi qual causa tu hai di temere, e chi debb'oggi esser messo a morte? se il tuo sgomento vien da Indra, oppur da Varuna signor dell'acque? chè io sconfiggerò il re dei Devi e inghiottirò l'Oceano, sede di Varuna; stritolerò i monti, squarcierò la terra e caccierò in fuga i Devi; regna tu sovra i tre mondi. Veggano oggi le creature da me pienamente divorate, qual sia la forza di Kumbhakarna che giacque addormentato sì gran tempo. *Abbastanza* ei non è pieno per lo mio pasto tutto questo spazio aereo; ma sarò io ben oggi satollato, divorando Suri ed Asuri. Udendo que' detti di Kumbhakarna, si rallegrò Râvano, il gran Nottivago, e si reputò come rinato *in nuova vita.* Non ignaro della forza di Kumbhakarna e ben conoscendo la sua ferocia, Râvano letiziò, sì come la luna uscita fuor dalla bocca di Râhu; e con occhi alquanto biechi guardando il fratello che gli stava innanzi, così ei parlò sdegnato :

È oggi oramai gran tempo che tu dormi, o Racsaso! Tu immerso in dolce quiete non conosci a qual pericolo m' ha posto Rama. Non mai io corsi per l'addietro a cagion degli Asuri e dei Devi, dei Daityi e dei Gandharvi tale rischio, quale ora io corro a cagion d' un uomo. Tu non sai, come un dì fu da me rapita Sita; ed or ne sovrasta un gran pericolo per parte di Rama esacerbato dal ratto della sua donna. Quel Rama Dasarathide, possente e stretto in lega con Sugrîva, dopo aver valicato il mare col suo esercito, minaccia di svellere la nostra radice. Or tu mira le porte e il bosco di Lanka tutt' imbrunato dall' esercito de' Vânari qui venuto per la gran gettata; già furon uccisi in battaglia dai Vânari i più valenti fra i miei Racsasi, nè io veggo pur mai perir que' Vânari fra la pugna. La città è stretta d' assedio dal nemico; furono spenti in battaglia i miei più fidi; fu dissipato ogni mio tesoro; or si tenti uno sforzo supremo. Perchè qui surse sì gran pericolo e tale sgomento, perciò tu fosti, o prode, per ordine mio ridestato a fin di sedar tanto terrore. Difendi or tu questa città di Lanka ridotta oramai a soli fanciulli e vecchi; per amor fraterno, o eroe dalle grandi braccia, or tu mi presta valido aiuto. Nessuno mai per l'addietro fu da me così pregato, o fratel mio prode; ma tu mi porti amore e devozion suprema. Più volte già fra le guerre Devâsuriche furon da te, o prode Racsaso, sconfitti i Devi e vinti gli Asuri in battaglia; la tua possanza, o valoroso e fiero, non si può superar dai Devi, e fra tutte le creature non v' ha sulla terra chi ti pareggi. Tu or da me esortato, o eroe di terribil forza, esci a battaglia, brandendo la tua asta, a guisa di Yama armato di fune; rompi

e divora i Vânari e que' due figli regali; pur mirando la tua sembianza, si volgeranno in fuga i Vânari e si schianterà il cuore a Rama e a Lacsmano. Protetto dalla forza e dall' impeto del tuo braccio, o oltrapossente, sia oggi liberato dal grande suo sgomento e fatto lieto tutto questo mio popolo; spegni, o nemico dei Devi, Rama col suo esercito. Fammi tal supremo e caro servigio, glorioso *a te,* accetto e giocondo a' tuoi congiunti; disperdi in battaglia col tuo vigore l' oste nemica, sì come il vento disperde una nuvola autunnale surta in cielo.

CAPITOLO XL.

CASI PASSATI NARRATI DA KUMBHAKARNA.

Uditi que' detti lamentosi del re de' Racsasi, sorrise Kumbhakarna e così rispose : Quell' errore che già un dì nel deliberare fra consigli fu da noi preveduto, venne pur commesso da te improvido al tuo bene. Or di quella malvagia azione tu hai tosto ricolto tale frutto, siccome cade nell' orribil Tartaro chi commette opere inique. Tu non hai, o grande re, ben considerato in prima quest' impresa; tutto innebbriato dalla tua forza, tu non hai posto mente agli effetti che dovevano seguitarne. Colui che infatuato dalla sua possanza fa dopo ciò che debb' esser fatto prima, e prima quel che dee farsi dopo, mal conosce che sia buono o mal governo. L' opere fatte a ritroso e fuor di tempo e luogo son contaminate di vizio, siccome il sacro burro *offerto* da gente impura. Colui che ben discerne i cinque modi di conciliare insieme le tre azioni

e delibera convenendo co' suoi consiglieri, quegli segue pienamente la via *camminata dai re saggi* (5). Quel re che colla forza del vero cerca di vincere un consiglio, è savio di mente e retto ed ha riguardo agli amici. L' uom coltiva a tempo *opportuno*, o re de' Racsasi, o partitamente la giustizia, l' utile e l' amore o i tre accoppiati a due a due, *la giustizia e l' utile, l' utile e l' amore, l' amore e la giustizia;* ma colui che avendo inteso qual sia fra quelle tre cose l' ottima, non vi pon mente, sia egli re o figlio regale, gli fu inutile quel che ha udito. Ond' *egli adoperi* a tempo *opportuno*, o supremo fra i Racsasi, i doni e i blandimenti, la disunione, la forza e l' unione ed amendue i mezzi, l' arte, ciò sono, dritta o bieca del governare; colui che esperto e donno di se stesso coltiva quaggiù co' suoi ministri ad ora opportuna la giustizia, l' utile e l' amore, non incorre in alcun disastro. Guardando alle attenenze di ciò che è convenevole e ben compreso con consiglieri accorti quel che gli convenga o non gli convenga fare, il metta egli quindi in opera. Molti ignari d' ogni dottrina e di mente animalesca aman parlare per arroganza, intromettendosi ne' consigli; di costoro che ignorano le autorevoli dottrine, che non conoscono quel che è utile e ciò che è prescritto, e solo agognano ampia fortuna, non si vogliono mandare ad effetto le parole perniciose. Que' corrompitori de' consigli che per tracotanza consigliano cose nocive sotto apparenza di vantaggiose, debbonsi, ben considerando, escludere dalle deliberazioni. Cotali consiglieri incitati a dissensione da nemici accorti menano a rovina chi governa, e fan qui fare azioni a rovescio; chi regge, s' adoperi a conoscere

nella discussione de' consigli e nella consuetudine tali consiglieri oltremodo perniciosi *che si dicono* amici e d'amici non han che l'apparenza. Ad un avventato che precipitatamente trascorre all'opere, presto s'accostano altri *avventati*, sì come fan gli augelli ad un fesso del monte Kraunća. Se il nemico è possente e risoluto, e lieto del suo vantaggio, vuolsi a lui tutto concedere; tal è la condotta de' saggi; chè colui, il quale sprezzando il nemico, non difende se stesso, incappa quaggiù in infortunj ed è sbalzato dalla sua sede. Ma Râvano, il gran re, udite le parole di Kumbhakarna, raggrottò le ciglia e sdegnoso così rispose: Ei si dee rispettare, come maestro, chi è maggiore; a che mi vai tu disciplinando? Basti or via la fatica delle parole ch'io ho da te qui udite; si deliberi ciò che il tempo richiede. Egli è ora inutile il rivangare quello che per errore o per insania di mente o per alterigia di forza e di possanza è intervenuto; si provegga ora a ciò che è opportuno in questa occorrenza; rimovi or tu la mia colpa e ne appiana *gli effetti* col tuo valore, se tu pur hai dramma d'affetto, se ben comprendi che sia la fratellanza, se ti sta a cuore questa bisogna e la giudichi bisogna suprema. Quegli è amico, il qual sovviene a chi è disertato e misero; quegli è vero congiunto, che è disposto a soccorrere ne' casi avversi. A Râvano che gli diceva parole acerbe ad un eroe, Kumbhakarna, accortosi ch'egli era punto da ira, rispose soavi e lenti detti; e mirando il fratello oltremodo turbato ne' suoi sensi, ei si diede a confortarlo con blande parole: Ascolta attento, o re domator de' tuoi nemici, quel ch'io ti dico, ciò che un dì, o caro, io intesi da Nârada. Essendomi

io un dì levato da un sonno di sei mesi e pasciutomi di largo cibo, non mi sentiva, o re, per ancora sazio; quindi io me n' andai alla selva. Quivi ingoiati molti e diversi animali e distribuiti alimenti alle creature (6), m' adagiai contento sullo spianato d' un gran sasso. Stando su quella roccia vidi andar lentamente per lo cielo Nârada (7), l' osservator de' voti; il qual, scorgendomi, si fermò. Disceso giù prontamente e da me salutato e sedutosi in su quel sasso, così io presi quindi a dirgli : D' onde vieni e dove vai tu, o Brahmano? E Nârada da me interrogato così mi rispose, o re : Io son ito al monte Meru sede dei Devi ad un' assemblea divina; colà ordinarono quel consesso i Devi impauriti per cagion vostra. *Convennero* quivi Brahma e Rudra, Visnu vincitor sovrano, Indra re dei Devi, l' onniveggente Pâvaka (il Fuoco), i *quaranta nove* Mâruti (i Venti) e gli *otto* Vasu (8), Luno, il Sole ed i Pianeti, i Guhyaki ed i Gandharvi, i Risci, Garuda e gli Uraghi (i Serpenti). Quivi ei tennero consiglio intorno al modo d' estirpare la schiatta de' Racsasi. Da quel prepotente e fiero Râvano re de' Racsasi, dissero i sommi Devi, insuperbito per la grazia ottenuta da Brahma, fu avvinto il magno Indra e superato in battaglia Yama, furon disfatti in guerra colle lor schiere Kuvera e Varuna, furon ridotti in suo potere Luno e il Sole ed i tre mondi con ogni cosa mobile ed immobile, turbati i sacrifici e spenti re giustissimi, devastati i boschi divini e rapite a sua voglia le donne altrui. Ai Devi allora così parlò *Vrihaspati* lor maestro : Imaginate or voi un mezzo d' estirpare quel reo Râvano. Udite quelle parole, Brahma così disse ai Devi : Io ho concesso a Râvano ch' ei non possa essere

ucciso nè dai Devi, nè dai Daityi, nè dai Racsasi; ma egli ha pure a temer gli uomini ed i scimi. Egli è impossibile l'uccidere colui, benchè s'unissero insieme i Suri e gli Asuri. Ma or questo Dio Hari (Visnu) (9), lotombilicato (padmanâbha), trigradiente (trivikrama), quadribracciuto (ćaturbâhu) e sempiterno, diventi figlio di Dasaratha; e voi discendendo sulla terra e vestendo corpo di scimi, presterete aiuto al magnanimo Visnu. Ciò detto, disparve quivi Brahma; e i Devi ordinatamente se ne tornaron là dove ha sede Vâsava. Questo mi raccontò di punto in punto e conforme al vero Nârada, il venerando Risci; quindi ei se n'andò al cielo sede dei Suri. Or quel Visnu in un coi Devi è disceso a condizione umana; ei si noma Rama, o signor de' Racsasi, e qui venne a fin d'esterminarvi. Onde è mio consiglio che si renda Sita a Rama; non voler tu proseguire con lui la guerra; or ti piaccia far pace con esso. T'inchina, o re sovrano, a Rama, venerando ed eterno signore, a cui s'inchinano i tre mondi; salva te stesso per tuo proprio mezzo. Sarà a te proficuo l'aver per amico il Raghuide, e ti sarà la pace bene supremo; e i Devi distolti dal lor conato non otterranno il lor desiderio.

CAPITOLO XLI.

DISCORSO DI RÂVANO.

Uditi que' detti di Kumbhakarna, Râvano, re de' Racsasi, rimaso alquanto tacito e pensoso, poscia così rispose: Odi, o saggio Kumbhakarna, le mie parole: Chi è dunque

colui che si noma Visnu e cui tu sì forte temi, o amico (10)? Tu non l'adori nella divina sua natura, nè parimente gli altri Devi e Dânavi, ed ora qual timor t'assale di colui venuto a condizione umana? Gli uomini, o fortissimo, sempre son pavidi nelle battaglie; ed io, dopo averli divorati per l'addietro, come potrei ora inchinarmi ad essi? ov'io m'inchinassi a Rama uomo e gli rendessi Sita, me n'andrei deriso dalle genti e postergato. Contemplando, io avvilito a guisa di servo, il Raghuide e la sua fortuna, come potrei più vivere, o prode? Dopo avere un dì rapita la sua consorte e ferocemente superbito, s'umilierà or Râvano a Rama? ed è questo il tuo consiglio? Se Rama è Visnu medesimo, se Lacsmano è pur Indra, Sugrîva Tryambaka (Siva) sotto visibil forma, e Ǵâmbavat Brahma stesso, oh! furon pur ben lette le sacre ed autorevoli scritture da te, che hai mente così fatta e che desideri inchinarti a Rama che è fuor d'ogni ordine di società (11). Come poss'io riconciliarmi con colui che, lasciata la divina sua natura e conceputo in seno umano, qui venne pur con animo d'esterminarci? Che se il Raghuide è pur Visnu e te ne giunse agli orecchi certa notizia, se egli è entrato in corpo umano per la salute degli Dei, ei rifuggì poscia a Sugrîva signor de' scimi. Oh! di lui ben degna società con tale razza animalesca! È egli dunque un ignavo quel Visnu, che si ricolse ad orsi e a scimi? Od è egli forse quel codardo che recatosi un dì in forma di nano, richiese lo spazio di tre passi al grande Asuro Bali (12) che aveva adempiuto le ceremonie iniziali d'un sacrificio? E con colui tu desideri entrare in amicizia? Quel *Bali,* da cui fu un dì largita in dono la terra intiera colle sue

selve, coll' Oceano e co' suoi mari, fu da colui avvinto, mentr' egli stava intento a sacrificare; e colui che sperse un benefattore, farà salvi noi nemici? Perchè allor quando, dato con te l'assalto al cielo, furon da me vinti i Devi, perchè non si mostrò allora la possanza Visnuitica di questo Dio? Ed ora d' onde vien egli quel Visnu, cui tanto temi? Ma tu così favelli per salvare la tua vita. Or non è questo il tempo d' incodardire; egli è tempo di combattere, o Racsaso. Io ottenni da Brahma signoría suprema e recai i tre mondi in mio potere, perchè dovrò io inchinarmi a Rama stremo di forza e di valore? Onde te ne ritorna a poltrir dormendo e attendi a bere senz' altra cura; stando immerso nel tuo sonno, non t' uccideranno Rama nè Lacsmano. Distruggerò ben io Rama, Lacsmano e Sugrîva, sterminerò i Vânari in gran battaglia e quindi i Devi, e porrò Visnu a morte e chi lo segue. Va, ritorna al campo *del tuo riposo,* vivi lungamente e sia felice. Com' ebbe così parlato a suo fratello, Râvano incitato dal suo destino soggiunse queste parole tonanti e altere : So che Sita nacque dal seno della terra; so che Rama è l' uccisor di Madhu (Visnu); so questo ancora, ch' io debbo da lui essere ucciso; e perciò appunto ho rapita la figlia di Ǵanaca. Nè per amore, nè per impeto d' ira ritengo io qui Sita, ma desidero andarne, ucciso *da Rama,* alla sede altissima di Visnu (13).

CAPITOLO XLII.

MINACCE DI KUMBHAKARNA.

Udite le parole che Râvano proferì, lamentando pien di sdegno, Kumbhakarna con voce lena prese a confortarlo con questi detti : Or ti cessa, o eroe de' Racsasi, dal rattristarti; deponi l'affanno e l'ira e sta di buon cuore; tu non dei così favellare, o re, mentr' io pur mi sto *qui vivo;* disperderò ben io colui, per cui cagione così t' accori. Ma io debbo pur di necessità, dirti quel che t' è salutare in ogni caso; io ho favellato, o re, con animo di congiunto e con fraterno affetto. Or ciò che in tale frangente è convenevole che si faccia da un caro congiunto, lo sterminio, ciò è, de' tuoi nemici, ecco io son pronto a farlo, combattendo. Vedrai oggi, o eroe dalle grandi braccia, spento che avrò in fronte della battaglia Rama con suo fratello, fuggir dispersa l' oste Vânarica. Mirando tu oggi la testa di Rama da me qui recata dalla battaglia, sia tu lieto, o forte; e sia dolente Sita. Veggano oggi in Lanka i Racsasi tutti quanti a cui furon morti congiunti e amici, il grandemente desiderato eccidio di Rama. Colla disfatta del nemico in sul campo di battaglia astergerò io oggi le lacrime di chi oppresso dall' angoscia piange i suoi congiunti *trucidati.* Oggi vedrai rotto in battaglia, quel scimio figlio del Sole, alto come il vertice d' un monte, quel Sugrîva re de' Vânari. Io solo, io esperto di battaglie, uscirò oggi a campo; desidero darti vittoria che non sia comune con altri; tu, eroe di forza

incomparabile, non dei commettere ad altri il combattere. Come mai, o re de' Racsasi, essendo tu difeso da me e da questi tuoi guerrieri avidi d' esterminare il Dasarathide, come mai puoi tu temere? Se, caduto io prima, conquidesse te pure il Raghuide, non sentirei perciò nell' animo alcun affanno, o re de' Racsasi. Ma or tu, domator di chi t' è avverso, non voler mandare alcun altro *a far battaglia;* distruggerò io il tuo nemico, o vittorioso. Foss' egli Indra o Yama, il Vento o l' Igne, Kuvera o Varuna, tutti io li combatterò; e lo stesso re dei Devi avrebbe pur paura di me che grandeggio al par d' un monte, che impugno un' asta affilata, ruggo e ho denti aguzzi, oppur, lasciate l' armi, stritolo i nemici colla mia foga, sì come il vento col suo impeto schianta subitamente gli alberi. Nessun che ami la sua vita, oserà starmi incontro; nè con lancia, nè con clava, nè con ispada o saette acute potrà respingere me irato lo stesso Indra; chè io fiammante d' ira struggerei con queste mie mani il Dio che impugna il fulmine. Che se il Raghuide pur sosterrà la tempesta del mio pugno, allora berranno il suo sangue nembi di mie saette. Perchè t' affanni tu nel tuo pensiero, o re, mentr' io rimango *vivo?* Io son pronto ad uscire a campo per disperdere ogni tuo nemico. Io porrò oggi a morte tutti ad un tratto Rama ed il Saumitride, Sugrîva ed Hanumat; lo prometto al tuo cospetto. Attendi or via ai tuoi diletti, bevi fervidi liquori, da opera a' tuoi negozi e discaccia ogni tuo affanno. Cacciato oggi il Raghuide alla magion di Yama, diverrà Sita al fine obbediente ai tuoi voleri.

CAPITOLO XLIII.

DISCORSO DI MAHODARA.

Come intese que' detti del forte Kumbhakarna, prestante arciero che menava sì gran vanto, così prese a dir Mahodara : O Kumbhakarna, tu nato di nobile stirpe pur ti mostri come un uom volgare; tu invanito per orgoglio non sai comprendere ciò che s'ha a fare in ciascuna occorrenza. Costui che è re, mal conosce quel che è opportuno o inopportuno; ma tu, o Kumbhakarna, sei atto solo a favellare con mente giovenile. Colui, o prode Racsaso, che sa discernere il tempo e il luogo, considera pur lo stare, il crescere e il venir meno di se e d'altrui. Tu hai detto quello appunto, che può dire un uom forzoso, di volgare intelligenza e che non onora gli anziani. In quanto a ciò che favelli de' singoli fonti, dell'utile, ciò è, del giusto e dell'amore; osserva qui bene colla tua mente; perocchè tu hai corta veduta. L'amore è la sorgente di tutte l'opere ed è quaggiù la causa principale eziandio dell'opre ree (14); i due altri, ciò sono l'utile e il giusto, producon frutti di prosperità; ma è contrario il frutto che s'ottiene da ciò che è dannoso e ingiusto. Gli uomini attendon quaggiù all'operare, che è la terrestre purificazione; coll'astenersi dall'opera non ottien prosperità colui che segue pur l'amore. Quel che v'ha di più eccelso nell'animo d'un re, l'atto più grande e più degno d'esser effettuato, *sta appunto* nel rompere il nemico in battaglia; perchè cerchi tu qui di distoglierlo *da tal atto?* Quanto alla ragion che adduci del

voler uscire tu solo a campo, qui pure io ti dirò quel che v' ha d' inconveniente e pessimo. Come potrai atterrar tu solo quel possente Raghuide da cui un dì sul Ǵanasthâna furono messi a morte tanti Racsasi? Mira oggi ancora tutti pavidi per la città que' Racsasi poderosi che furono un dì rotti da colui sul Ǵanasthâna. E quegli altri magnanimi Racsasi, riputati infra gli eroi, che han pur veduto Rama, quell' uom sovrano, ne sono atterriti anche fra il sonno. E tu desideri, o insensato, destar Rama Dasarathide, leon sdegnoso, come si desta un serpente addormentato? Chi potrebbe affrontar colui irresistibile come la morte, fiammeggiante e pien di vigore e inaccessibile nella sua ira? Ond' io non approvo l' andar colà tu solo ad incontrare il nemico, siccome cosa pericolosa e da nessun altro ancor tentata (15). Chi è colui che, a guisa d'un uom abbietto, potrebbe stremo di forze domare un nemico poderoso e pronto a lasciar la vita? Come vuoi tu, o prode Racsaso, affrontarti con colui che non ha pari fra gli uomini ed è eguale ad Indra e a Vivasvat? Com' ebbe così favellato all' iroso Kumbhakarna, parlò in tal modo Mahodara, nel mezzo di que' Racsasi, a Râvano re di Lanka : Fu *da te* sorpresa e rapita Sita; a che star ora esitando invano? Se tu desideri piegar la Videhese ai tuoi voleri, ascolta, o re, *quel ch' io ti dico :* io ho trovato un mezzo in cui si compiace la mia mente e che recherà Sita ad obbedirti; ascoltami, o re de' Racsasi. Fa proclamare che debban oggi uscire a campo per dar morte a Rama cinque *de' tuoi guerrieri,* io, Dvigihva e Sanhrâda, Vitardana e Kumbhakarna; e noi quindi uscendo, appiccherem zuffa con colui di tutta forza. Se ci

verrà fatto di vincere il tuo nemico, tu più non avrai a ricorrere ad altri spedienti. Che se pur rimane vivo il tuo nemico e fu da noi *inutilmente* commessa la battaglia, porrem mano allora a ciò che già abbiam divisato nell' animo. Noi ritornerem qui dal combattimento tutti grondanti di sangue e coi corpi lacerati da saette segnate del nome di Rama, ed annunzieremo che fu senza dubbio tutta rotta l'oste Vânarica con Sugrîva e che furon da noi uccisi Rama e Lacsmano. Noi abbraccieremo i tuoi piedi, e tu ne stringerai con gaudio in cari amplessi. Fa quindi tutto lieto, o re, bandir per la città sopra dorso d'elefanti che fu disfatto Rama col fratello e con tutta l'oste; e mostrandoti contento, dona a' tuoi servi, siccome t'aggrada; fa quindi largire a' tuoi guerrieri alimenti, famigli e ricchezza desiderabile, serti, vesti, unguenti e cibi eletti e copiose bevande; e propina tu stesso lietamente. Ma allor che si sarà dilatato e sparso per tutto tal rumore, tu, o re, entrando a Sita e confortandola in secreto, fa d'allettarla con ricchezze e larghi doni di riso, con gemme e cose desiderate; e Sita, o re, sopraffatta da sgomento e da dolore per la morte di que' due e vedovata del suo protettore, consentirà mal suo grado al tuo volere. Com'ella avrà per certo che è perito il suo sposo, in cui s'appunta ogni suo affetto, mossa da disperanza e da indole femminile si recherà ai tuoi desideri. Cresciuta in addietro fra dolcezze, degna di care delizie ed or afflitta dalla sventura, conoscendo Sita che in te sta il farla felice, s'inchinerà a te con tutto l'animo. Quest'è, a mio avviso, il miglior mezzo; chè pur vedendo Rama, ne seguirebbe *a te* gran danno; ciò avrà qui pieno effetto; tu non darti travaglio,

o re; col non commettere battaglia tu otterrai gran contentezza. Vinci il nemico appieno senza combattimento, senza pur veder l'oste nemica e senza incontrar pericoli; e fa d'acquistare chiara gloria, fama e prosperità e il dominio della terra.

CAPITOLO XLIV.

USCITA DI KUMBHAKARNA.

Intesi que' detti, Kumbhakarna deridendo Mahodara, impugnò l'asta affilata che rompe il nemico colla sua foga, *arma* tutta ferrea, con fregi d'oro brunito, spaventosa e ardente, pari al fulmine d'Indra e grave com'esso il fulmine, usa a fiaccar l'orgoglio dei Dânavi e dei Devi, e struggitrice di Yaksi e di Gandharvi. Impugnata quell' asta tagliente, tinta di sangue nemico, il feroce Kumbhakarna così parlò a Râvano: Uscirò io solo a combattere; rimanga qui il tuo esercito; colla morte di quel reo torrò via oggi, o re de' Racsasi, l'orribil tua paura; rimanti qui tranquillo e lieto. Non fanno gli eroi inutile rombazzo, a guisa di nuvole senz'acqua; vedrai or ora effettuate coll' opera nella battaglia le sonanti mie minacce. Chi mai non sente bollor di sdegno, sempre favella parole dimesse; ma gli eroi sdegnosi per natura, fanno opre ed ardue e forti. I detti che tu, o Mahodara, vai proferendo ognora, vanno pur all' animo di re pavidi e stolti, vani ed ignoranti. Voi nelle battaglie ignavi, favellanti di continuo blande parole e assentatori assidui di chi regna, avete guasta quest'impresa; circonvenendo il re de' Racsasi, voi

avete, o inverecondi, recato Lanka a mal partito, dissipato il suo tesoro, messo l'esercito a ruina. Ma uscirò io stesso oggi a battaglia, pronto a reprimere il nemico e a compensar colla mia forza la vostra inettitudine. Udendo que' detti di Kumbhakarna, si rallegrò il re de' Racsasi e reputò se stesso come rinato a nuova vita; e per più accendere l'ardire del saggio Kumbhakarna che in tal guisa favellò, Râvano così gli disse : Quel Mahodara è senza dubbio esterrefatto da Rama; ond' egli impaurito non ama la battaglia, o prode. Io non ho chi eguagli il tuo affetto e la tua forza; va or tu dunque, o Kumbhakarna, a rompere il nemico e ad acquistar vittoria; ma *vanne* circondato dalle mie schiere; ei vuolsi da te eseguire quel che io ti dico. Io non approvo nella mia mente che tu vada solo e senza compagni; chè i Vânari son magnanimi, impetuosi e risoluti, e metterebbero a pericolo chi uscisse solo e noncurante. Onde, o eroe invitto, esci cinto dalle mie falangi, e uccidi e sperdi co' miei Racsasi il nemico. Levandosi allora dal suo seggio, il possente Râvano appiccò a Kumbhakarna una gemma splendida come il sole, cinse a quel magnanimo armille e anella, una lorica di gran pregio e una collana di perle, bella come disco di luna, e gli adornò le membra d'eletti serti aulenti, di gioie e ricchi fregi e di pendenti preziosissimi. Ornato d'auree maniglie, di monili e di nobil gioiello al petto, risplendeva a guisa di fuoco il fortissimo Kumbhakarna; e con un gran cinto d'oro avvolto ai lombi e fulgido, ei somigliava al monte Mandara avvinghiato da un gran serpe, *allor che si diguazzò l'Oceano* per farne emerger l'amrita. Adorno le membra di tutti que' fregi e colla lancia in

mano, quel gran Racsaso pareva Nârâyana, quand' ei spiegava la sua possanza nel muovere i tre gran passi. Abbracciato Râvano e giratogli intorno da man destra ed inchinatosi a lui col capo, si dispose a partir quel robustissimo. In quella il suo auriga condusse là il divino e grande suo carro, ampio due mila cubiti e somigliante alla vetta del Kailâsa, tirato da cento asini, fornito di bellica insegna e guernito d' otto ruote, rimbombante con fragor d'immensa nuvola. Modesto ed in atto reverente ei magnificò *Kumbhakarna* con voti di vittoria; e questi salito sopra il carro s' avviò con alto rimbombo pari a strepito di nube. Râvano l'accommiatò con fauste benedizioni, ed i Racsasi muniti d'armi elette, e a suon di conche e di taballi, seguitarono quel magnanimo partente, eccelso fra i curuli guerrieri, con elefanti, con cavalli e carri sonanti al par di nubi. Cosparso da nembi di fiori, coperto dall'ombrello ed armato d' asta tagliente, uscì pien di furore ed ebbro di sangue quel sovrano fra i Racsasi guerrieri. Tenner dietro a quel fortissimo, di terribile aggrondatura, che correva precipitoso, più Racsasi feroci, pedestri e armati di dardi, *guerrieri* di gran corpo e d' occhi ardenti, somiglianti a mucchi di nero collirio, vibranti spade ed aste, scimitarre, scuri ed ascie, picche lunghe parecchie braccia, mazze e clave, tronchi d' alberi diversi e sassi ritondi, guerniti di ferree punte e inaccessibili. Pervenuto alla porta della città, terribile in vista ed orrido, l' ardente ed eccelso Kumbhakarna proruppe fuori con impeto; egli era largo quattrocento cubiti ed alto seicento braccia stese, immane, con occhi simili a ruote di carro, smisurato, pari al vertice d' un

monte. Uscito fuori della città, il possente Kumbhakarna grandibracciuto, che somigliava a un monte riarso, così parlò ridendo ai Racsasi: Struggerò io oggi irato queste schiere di prodi Vânari a parte a parte, sì come strugge le locuste il fuoco. Non mi fecero, egli è vero, oltraggio questi Vânari abitatori di selve; ma razza di gente così fatta corrompe i boschi della città. La principal cagione per cui è stretta d'assedio Lanka, è il Raghuide con Lacsmano; morto colui, anderà in rotta tutta l'oste; ond'io ucciderò colui in battaglia. Mentre così parlava il Racsaso Kumbhakarna, apparvero d'ogni parte terribili portenti. Mugghiarono orribilmente nuvole senz'acqua e pregne di folgori, e tremò la terra con esso le selve e il mare; ulularono orribili sciacali, sbuffando aliti di fiamme, e s'aggiravano gli augelli in cerchi infausti; si calò sopra il carro di lui che marciava, un avoltoio; gli si agitò l'occhio sinistro e gli tremò il sinistro braccio; fu scosso da tremito il suo piede e s'arricciarono i suoi peli; si ruppe la sua voce, mentr'ei s'addentrava nel campo di battaglia; cadde dal cielo con fiero strepito una meteora infiammata; s'oscurò il sole, nè più spirava alito di vento. Ma non curando que'fieri portenti apparsi, annunziatori di morte, pur si slanciò fuori Kumbhakarna, accecato dal suo destino. Ma come ei fu uscito dalla porta della città e pari in vista ad un gran monte, egli scorse la stupenda oste de' Vânari, somigliante a gruppi di nubi.

CAPITOLO XLV.

INCORAGGIAMENTO DEI VÂNARI.

Uscito fuor della porta di Lanka, il fortissimo Kumbhakarna, seguitato da molti Racsasi ruggenti e pieni d'ira, mise un immenso boato che fe rimbombar l'Oceano, produsse quasi una bufera e parve scommuovere i monti. Ed i Vânari veggendo inoltrarsi con orrido guardo colui, cui non poteron fiaccare nè Indra, nè Varuna, nè Yama, si diedero a fuggir per ogni parte. Ma come li vide volti in fuga, Angada figlio di Bâli si diede a gridare a Gavâksa e a Sarabha, a Nîla ed al fortissimo Kumuda : Dove n'andate or voi esterriti a guisa d'ignobili scimi, dimentichi di voi stessi, della vostra virtù e di vostra schiatta? Venite or via, tornate addietro! che volete voi salvar la vita! dove credete voi poter, fuggendo, cansar la morte, o prodi Vânari? Poichè di necessità convien morire, meglio è per gente vostra pari il morire combattendo; la vita ovver la morte, non è in vostro potere il procurarle; anteponendo or dunque a tutto il dovere de' guerrieri, combattete, o egregi Vânari. Non è quel Racsaso *un guerriero* da battaglia; egli è un grande spauracchio, e noi affrontandolo con vigore, dissiperemo quel gran spaventacchio che surse a terror de' Vânari; ritornate or via, o scimi. Riconfortati con gran pena e rincorandosi l'un l'altro, i Vânari tornati addietro si posero in fronte di battaglia, armati d'alberi e di sassi; e rimbalditi, come elefanti furibondi, ei si diedero con gran

rabbia a tempestare Kumbhakarna. Ma colui percosso d'ogni parte con alti cacumi di monti, con sassi ed alberi dalla florida vetta, punto non si crollava. Allora il prode scimio Dvivida, di terribile forza, divelta una montagna, corse pari a vampo addosso al Racsaso, e con grandissimo valeggio scagliò quel monte che pareva un nugolone; ma non imbroccò il corpo immane di quel Racsaso e schiacciò invece le sue schiere. Cadendo sulle membra di Kumbhakarna si spezzavano i grandi massi e gli alberi dalle floride vette, e ricadevano rotti a terra. Ma egli ardente d'ira si diede con isforzo supremo a strugger le animose schiere de' Vânari; sì come fa le selve il fuoco che divampa; e i robustissimi Vânari inveleniti facevan con brani di monti strage immensa delle Racsase falangi. Era feroce quella pugna, combattuta con vertici di monti, ingombra di cavalli uccisi, di veicoli e di carri infranti, grondante del sangue de' Racsasi. I quali combattenti sopra carri, con dardi micidiali come la morte, ferivano a furia le teste de' sommi Vânari, ruggendo avidi di battaglia; ed i Vânari magnanimi dibarbando grossi alberi, sgretolavano cavalli e carri, cammelli ed elefanti e Racsasi ad un tempo. Molti prestanti Vânari, sgominati e caduti a terra, giacciono molli di sangue, a guisa d'alberi portanti fiori sanguigni. Alcuni fra que' Vânari forbottati dal Racsaso alle spalle, se ne corron fuggendo per quella via, per cui valicarono il mare; altri con faccia smorta e sbigottita correndo e saltando forre e balze, più non si guardano intorno. Valicano altri il mare, si levan altri in aria; altri si danno a ripir sovr' alberi, si profondan altri nell' Oceano. Chi sale sopra monti, chi si ripara entro caverne, chi stra-

mazza e chi si scombuia. Veggendo in rotta tutti que' Vânari, Angada così gridava : Fermatevi, o Vânari e combattiamo; a che vi giova il fuggire? Io non veggo dove voi sconfitti possiate, pur peragrando questa terra, trovar sede sicura; ritornate tutti indietro e battagliate, o prodi Vânari. Stando in questa condizion mortale, dove potrete voi, fuggendo, scansar la morte? Questo terrore che voi tutti mostrate sì vilmente, fuggendo disarmati, fuor di senso e svigoriti, è terror degno di donne. Nati tutti d'amplissime e grandi schiatte, egli è turpe invero che or sì pavidi e deposta ogni fermezza, voi vi diate così alla fuga! Dove son iti que' vanti altieri e sbardellati che voi menavate nell' assemblee, allor che si parlava di guerra, se or cercate di vivere macchiati da nota di codardia e vituperati! Seguite orsù la via camminata dai valorosi e lasciate la paura! O perduta la vita combattendo, giacciam noi qui spenti sulla terra ed otteniamo colla morte il mondo di Brahma che difficilmente s' impetra, od acquistiam celebrità, rompendo il nemico in gran battaglia. Non iscamperà vivo quel Kumbhakarna, come prima incontrerà Rama, a guisa d'una locusta che s' abbatta in fiamma ardente. Se salverem colla fuga la nostra vita, sbaragliati da un solo, essendo noi pur molti, sarà perduta la nostra gloria guerriera. All' eroe Angada che in tal modo favellava, i Vânari pur tuttavia fuggendo per paura, risposero parole indegne d' eroi : Già fu fatta di noi strage orrenda da Kumbhakarna; non è questa l' ora di più star fermi, e ci fuggiamo; chè n' è cara la nostra vita. Così dicendo, tutti que' scimi si dispersero in fuga per le varie regioni, veggendo inoltrarsi fra la battaglia

con occhi spaventosi l'orribil Racsaso. Ma il fortissimo Angada or con blandimenti ed or con parole altiere pur pervenne a ritrarre indietro tutti coloro che correvan cacciati da paura.

CAPITOLO XLVI.

MORTE DI KUMBHAKARNA.

Rivoltisi indietro, all'udir le parole d'Angada, e rinfrancato il loro animo, que' Vânari di gran corpo si fermaron disposti a combattere. Allor que' Vânari rinvigoriti, ringagliarditi e rassodati dai detti d'Angada, fecer battaglia strepitante e disperata, rifatti animosi dalla baldanza e deliberati di morire; e divelti subitamente alberi enormi e sformati cacumi di monti, assalirono Kumbhakarna. Ma quel Racsaso sfolgorante, visti avventarsi i Vânari, li dissipò con rabida ira, come disperge le nubi il vento. In quella nove duci dell'oste Vânarica, tenendo sollevati grossi sassi, si serrano addosso al Racsaso poderoso. Angada, Kumuda, Nîla, Gavâksa e il fulvo Ćandana, Meinda e Dvivida, Ǵâmbavat e Vinata, investirono tutti ad una il fortissimo Kumbhakarna; ma i sassi, *ch'ei lanciano* simili a monti, spezzandosi sulle sue membra, schiaccian solo vessillo e carro, asini ed auriga. Allor quel prode saltando giù dal carro ed impugnando rapido l'asta, si slanciò con impeto, a guisa d'un monte alato; e vibrando a furia e con grand' ira l'asta, l'impetuoso Kumbhakarna fece scempio de' nemici, sbarattandoli d'ogni parte. Sette centinaia ed otto migliaia di

Vânari giacciono sparti a terra, abbattuti da Kumbhakarna; ed afferratine colle braccia sedici, otto, dieci, trenta e venti, li sgretolò quel Racsaso. Sì come un robusto elefante, cui risudan per furor le guance fesse, *calpesta e sgomina* un canneto, così s'aggira Kumbhakarna, stritolando le schiere de' Vânari. Il poderoso Hanumat gli lancia al corpo cacumi di monti, e più alberi d'ogni sorta; ma il feroce Kumbhakarna rompe coll' asta que' cocuzzoli di monti e spezza gli alberi lanciati. Quindi ei vibrando quella sua tagliente picca, di nuovo si scaglia addosso alla terribil oste de' scimi; ed Hanumat, arrappata una vetta di monte, si ferma innanzi al Racsaso che s'avventa. Con quel masso il prode scimio percuote irato Kumbhakarna; ma quel forte, di possanza eguale a Yama, benchè colpito non dà crollo; e lanciando l'asta folgorante, pari al fiammante vertice d'un monte, percosse il Mârutide nel petto, sì come Karttikeya percuote il monte Kraunća colla sua terribil lancia. Rotto da quell'asta il largo petto, barcollando e vomitando sangue dalla bocca, mise Hanumat in quella gran mischia un grido orrendo, risonante come tuono di nube autunnale. Come vider colui sì dolorato, levaron liete ad un tratto alti clamori le schiere de' Racsasi; ed i scimi esterriti e scorati si diedero a fuggir subitamente. Ma Nîla pur lanciò fra quella mischia un cacume di monte a Kumbhakarna; e questi, visto quel masso venirgli addosso, lo fracassò col pugno, e quel vertice di monte percosso dal colpo di quel pugno, fiammando e scintillando si sfracellò e cadde a terra. Veduta quell' orrida prova di Kumbhakarna fra la battaglia, Risabha, Sarabha e Nîla, Gavâksa e Gan-

dhamâdana, cinque prodi dell' oste Vânarica, fecero impeto contro il Racsaso; e tutti ad una que' robustissimi con sassi ed alberi, con pugni e con palmate tempestarono il gigantéo Kumbhakarna. Ma colui, riputando quelle botte come leggieri tocchi di mano, punto non si turbava, ed avvinse colle sue braccia il fortissimo Risabha. Stretto fra le braccia del Racsaso e vomitando sangue dalla bocca, cadde quindi a terra il prode Vânaro. Ed il feroce nemico d' Indra percosse *a mano a mano* in quel conflitto Sarabha col pugno, Nîla col ginocchio e Gavâksa con una gran palmata. Ammaccati da que' colpi e grondanti di sangue venner meno que' Vânari e stramazzarono a terra, pari a butee recise (16). Ma caduti que' magnanimi duci de' Vânari, migliaia d'altri assalirono Kumbhakarna; i quali ritti e grandeggianti si diedero a ripire su per lo corpo di colui, sì come su per un monte; e coll' unghie e con li denti, colle ginocchia, coi pugni e colle palme straziavano a gara il gigantéo Kumbhakarna. Cinto d' ogni parte da quelle migliaia di Vânari, così appariva l' eccelso Racsaso, come un monte vestito d'alberi. Traendo a se colle braccia l'un dopo l'altro i Vânari, quell' immane li ingollava pien di rabbia, sì come Garuda i serpenti; e que' Vânari cacciati da Kumbhakarna nella sua bocca, simile al Pâtâla, uscivan fuori per le nari e per gli orecchi. Quel Racsaso correva insano per le schiere de' scimi, pari al fuoco di finimondo, facendo la terra lorda di carni e di sangue; ed armato della sua picca, così folgorava in quella gran puntaglia, come Indra che impugna il fulmine, o Yama armato di fune; e come il fuoco nella stagione adusta arde le aride

selve, così quell' oltrapossente struggeva le schiere de' Vânari. Questi allor sì tartassati, rotte le lor schiere e privi di duce, levarono atterriti strida disperate; ed incalzati da Kumbhakarna, smarriti d'animo ed afflitti si rifuggirono ai due Raghuidi. In quella il prode Sugrîva, signor de' Vânari, veggendo correre alla sua volta il fortissimo Kumbhakarna, si levò; ed afferrata subitamente una robusta shorea, quel grande scimio corse con impeto ad assalire Kumbhakarna in gran battaglia. Ma veduto il Racsaso star fermo, e col corpo sozzo di sangue scimiesco divorar li scimi, così parlò Sugrîva : Furon da te trucidati i miei prodi, e fu da te fatta opera ardua ad ogni altro; tu hai atterrite queste mie schiere ed acquistato gloria suprema; lascia ora tutti questi Vânari; che farai tu oggimai di loro? sostieni or l'impeto di me solo armato di questa shorea, o Racsaso. Udendo quelle parole animose e forti del re de' scimi, il feroce Racsaso Kumbhakarna così rispose : Tu sei nepote di Brahma e figlio del re degli orsi, generato nella sua donna dal magnanimo Sole [17]; è famosa, *il so*, la tua forza; perchè meni or tu sì gran vampo, o Vânaro! Mostra col fatto la tua prodezza, perch' io t' atterri. All' udir que' detti, vibrando Sugrîva la sua robusta shorea, la lanciò con subito impeto; e con quell' arbore pari al fuoco sterminatore colpì Kumbhakarna al petto. Ma la shorea caduta sul petto di colui [18], si spezzò in un tratto. Misvennero allora subitamente i scimi; e levaron lieti clamori le schiere de' Racsasi; e Kumbhakarna colpito da quella shorea arse d' ira e sghignazzò, spalancando la sua bocca; e squassata l' asta fulminea, la scagliò per dar morte al re de' scimi.

Ma quel valoroso, sbalzando di repente e rattenuta colle sue braccia l'asta affilata, guernita d'oro e di diamante, lanciata da Kumbhakarna, la spezzò con impeto e con forza; quell' animoso e prode scimio ruppe, levando il ginocchio, quell' asta salda, nera e ferrea, pesante mille bhâri (19). Come vide fratta l'asta, arrabbiò il magnanimo duce de' Racsasi; e spiccata di repente una vetta di monte e su levatosi, percosse con quella Sugrîva. Il re de' Vânari colpito da quel vertice di monte, cadde fra la battaglia a terra disensato; e veggendolo atterrato e fuor di senso, gridavan fra la battaglia lieti i Racsasi. Ma Kumbhakarna di stupenda e terribil forza, appressatosi in quella pugna al re de' Vânari, ed abbrancatolo, il levò via, sì come il vento impetuoso toglie via una nube. Rapito colui, si partì quel prode, celebrato nella battaglia dalle schiere de' Racsasi, e udiva il clamor dei Devi, stupefatti della presura del re de' scimi. Portando via il re de' Vânari, pensava il Racsaso nemico d'Indra, e di forza eguale ad Indra stesso : Tolto costui di vita, sarà sconfitta tutta quell' oste in un con Rama. Ma l'accorto Hanumat, figlio del Vento, veggendo disperso qua e là l'esercito de' Vânari e tolto via da Kumbhakarna Sugrîva loro duce, si diede a pensar fra se : Or che venne così preso Sugrîva, che cosa devo io qui fare? farò pure ad ogni modo quel che mi pare opportuno; porrò a morte quel Racsaso che grandeggia al par d'un monte. Ucciso che sarà da me quel robustissimo Kumbhakarna, fracassato dai colpi del mio pugno, e liberato il re de' Vânari, si rifaran giulivi tutti i scimi. Ma certo il re de' Vânari si svincolerà da per se stesso, ancorch' egli fosse in man

dei Devi. Io credo che il re de' Vânari non sia or conscio di se stesso, perch' ei fu da Kumbhakarna tutto affranto nella zuffa con quel colpo di macigno. Ma riavutosi fra breve, il fortissimo Sugrîva farà quel che è opportuno ai Vânari ed a se stesso. Che se il magnanimo Sugrîva venisse fatto libero per le mie mani, ne avrebbe ei di certo amara pena e macchia perenne alla sua fama; ond' io aspetterò qui un poco, *tanto che si ridesti* la forza del re de' scimi, e riconforterò frattanto l' oste de' Vânari sgominata. Rivolti nella sua mente questi pensieri, il Mârutide Hanumat si diede a rinfrancare l' esercito de' Vânari; e come l' ebbe rincorato con gran pena, i scimi raccozzandosi d' ogni parte, armati d' alberi e di roccie, s' ordinarono di nuovo sulla fronte della battaglia. Fra tanto Kumbhakarna entrava in Lanka, portandone il grande re de' Vânari tutto tremante; e gli eran gettate ghirlande a fusòne da Racsasi che andavano attorno sopra carri o stavan sull' alto delle case o alle porte della città. In quella il magnanimo Sugrîva stretto fra le braccia di quel possente ricuperò con pena il senso, e riguardando la via regale della città, andava così pensando: Or ch' io sono sì avvinghiato, come potrò far resistenza! Ma farò pure in modo che saran contenti i scimi e n' avrò vantaggio io stesso. E levatosi in un subito, il re de' scimi lacerò coll' unghie gli orecchi e coi denti il naso del Racsaso nemico d'Indra, e lo squarciò ne' fianchi; e Kumbhakarna col naso e cogli orecchi sbrandellati e forte urlando per dolore, vinto dall' ira e grondante di sangue, gettato Sugrîva a terra, lo dirompeva. Ma il possente scimio mandato a terra e sbatacchiato da quei nemici dei Devi, si sollevò

in un tratto, e slanciatosi per l'aria, tornò subito a Rama. Intanto il fortissimo Kumbhakarna cogli orecchi e il naso mozzi così appariva sgorgando sangue, come un monte che versa acqua da' suoi rivi. Allora quel magnanimo prorompendo subitamente fuori della città, cogli occhi stravolti dall'ira, si diede a divorare la fiera oste de' Vânari, sì come struggerà le genti il fuoco ardente di finimondo; affamato ed avido di carni e di sangue, penetrando di repente nell' esercito de' Vânari, divorava Kumbhakarna per insania fra la battaglia Racsasi, scimi ed orsi. Afferrando con una mano uno, due, tre o molti insieme Vânari e Racsasi, ei se li caccia in bocca; ed orribile nell' aspetto, tutto sozzo di sangue e di midolle che gli goccian dalla bocca ed ingrossato pari ad un monte sovrano, ei se ne va ingoiando i Vânari. Questi messi in rotta si rifuggono in quella a Rama, il qual levandosi, impugnò il mirabile suo arco. Tolto l'arco *flessibile* a guisa di serpente, tremendo, di salda corda e aurato il dosso, e legàtasi la gran faretra, Rama si spinse innanzi, rincorando i scimi; e circondato da schiere di Vânari, seguitato da Lacsmano ed armato del suo grand' arco, quel vincitor delle città nemiche s' inoltrò. Egli scorse là fermo allora il cristato Kumbhakarna, magnanimo e robusto, lordo di sangue per tutto il corpo, che scorrazzava, sì come un elefante furioso, ed intorniato da Racsasi cercava con rabbia i scimi, mirabilmente ornato d'oro e somigliante al Vindhya e al Mandara, gocciante sangue dalle membra, tutto insano e sanguinoso, il qual leccava colla lingua il sangue dalle labbra, e pari a Yama struggitore dirompeva in battaglia i Vânari. Veduto quel Racsaso

eccelso, sfolgorante quasi col suo vigore, il prode Rama caricò l'arco; ma il feroce Kumbhakarna, udito il rombo dell'arco e mal sopportando quello strepito, s'avventò al Raghuide. In quella il figlio di Sumitra, domator delle schiere nemiche e sperto di balestro, mise innanzi il terribil arco e confisse di tutta forza sette dardi nel corpo di Kumbhakarna, ed altri ancor ne tolse e li lanciava. Ma il robusto Racsaso, non curando del Saumitride, pur correva addosso a Rama e faceva quasi risonar la terra. Rama allora così parlò fra la battaglia al gigantéo Kumbhakarna che gli veniva incontro, somigliante ad una nube spinta dal vento e con braccia simili al corpo immane del re de' serpenti : Mi t'appressa, o duce de' Racsasi; io son qui fermo colle saette e coll' arco in mano; sappi ch'io ti sto qui innanzi come la morte, e in breve ora tu sarai tolto di vita, o scelerato. Come s'avvisò che colui era Rama, sghignazzò il Racsaso con gran fracasso, schiantando quasi il cuor de'Vânari; e com' ebbe ghignazzato sformatamente, orribilmente e a modo di nuvola che tuoni, il feroce Kumbhakarna così rispose a Rama : Non darti a credere ch'io sia Vîrâdha o Khara o Dûsana, Bâli ovver Marîća; sappi ch'io son Kumbhakarna; mira quest'orrida mia picca, salda e tutta ferrea; con questa furono un dì da me vinti i Devi e i Dânavi. Non avermi a vile, perch'io abbia tronchi gli orecchi e il naso; chè punto non mi da affanno l'esser cionco del naso e dell'orecchie. Prova or via sulle mie membra l'agile tuo vigore, o Icsvacuide superbo; e conosciuto che avrò la tua forza e la tua possanza, allor io t'ingoierò. Uditi que' detti di Kumbhakarna, lanciò Rama

saette ben pennate; ma benchè ferito da que' dardi impetuosi come la folgore, pur non si commosse fra la battaglia Kumbhakarna. Quelle fulminee saette, da cui furono un dì recisi i più solidi palmizi, morto Bâli ed *atterrati* Racsasi prestanti (20), punto non offendevano il corpo di Kumbhakarna; quel gran nemico d'Indra suggendo quasi col suo corpo quelle saette, come si succia acqua che stilli, rintuzzava la foga dei dardi di Rama, rotando la sua picca folgorante; e mentr' ei squassava quella picca orridamente concitata, lorda di sangue nemico e terribile alle possenti schiere dei Devi, metteva terrore nel prode Rama. Ma il Raghuide fra la battaglia, tratto fuori di repente il telo divino, confisse nel cuor di Kumbhakarna saette poderose; e dalla bocca di colui ferito da Rama ed avventantesi a lui con impeto ed ira ardente, usciron fiamme miste con carboni. Le saette guernite di penne di pavone e lanciate con isdegno dal magnanimo Rama, confitte nel petto di Kumbhakarna, straziavano il suo cuore; e dalle mani di lui conquiso cadde a terra la sua grand' arme. Come si vide disarmato, si diede quel fortissimo con calci e colle pugna a fare orrido scempio; e tutto sforacchiato dalle saette e insanguinato, così versava sangue *dalle ferite,* come un monte spande l'acqua per li suoi rivi. Sopraffatto da grand' ira e grondante di sangue ei va attorno divorando Vânari e Racsasi. In quella il pio Lacsmano intento alla morte di Kumbhakarna, rivolti nella sua mente più spedienti, così disse : Inebbriato dall' odor del sangue, costui più non discerne, divorando, Vânari o Racsasi, e ingoia alla rinfusa i suoi ed i nemici. Or s' inerpichino su per lo suo

corpo tutti d'ogni parte i prodi Vânari, e l'assalgano e lo stringano i prestanti condottieri; oppresso dal grave pondo cadrà a terra quel malvagio e insano, nè più struggerà altri scimi. Uditi que' detti del saggio e regal Lacsmano, Gaya, Gavâksa e Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana, Nîla, Kumuda e Subâhu, tutti ad una ed animosi si misero a ripir su Kumbhakarna. Ma il feroce Racsaso, esacerbato da que'scimi che gli ripivan su per lo corpo, li sconquassò con furia, sì come sbaraglia i suoi montatori un elefante infuriato. Come vide sbalzati a terra tutti que' duci de' Vânari e conobbe la forza smisurata di colui, Rama incoccò teli divini. Provocando quindi il Racsaso *a battaglia,* ei lanciò contro lui il gran telo del Vento; e gli spiccò via con esso il braccio in un col mazzapicchio *ond'era armato;* cionco del braccio mise il Racsaso urla sformate. Ma il braccio di colui, pari al vertice d'un monte, spiccato in un col mazzapicchio dalla saetta del Raghuide, cadde in mezzo all' oste Vânarica e batacchiava a furia i Vânari. Quanti fra costoro pur scamparono alla disfatta dell' esercito, ridotti allo stremo, tremanti e svaloriti dalla paura, stetter mirando il fiero affronto del sovrano fra gli uomini e del principe de'Racsasi. Kumbhakarna col braccio troncato dal telo e somigliante a un monte, cui sia stata *dal fulmine* recisa un'ala, sradicò coll' altra sua mano una shorea robusta e si scagliò contro il sovrano degli uomini, battagliando; ma Rama con una fulminea saetta, unita insieme col telo d'Indra, troncò in un colla shorea il braccio sollevato di colui, simile al corpo d'un serpente; e quel braccio tronco, cadendo a guisa d'un serpe sfuggito alle branche di Garuda e guizzando quà e là, for-

bottava roccie ed alberi, Racsasi e Vânari. Veggendo quel Racsaso colle braccia mozze pur avventarsi a furia e con orridi boati, Rama, dato di piglio a due teli aguzzi e falcati a guisa di mezza luna, gli recise fra la zuffa amendue i piedi. Allora Kumbhakarna cionco de' piedi e delle braccia, spalancando la sua bocca, simile alla bocca del Pâtâla, corse impetuoso e ruggendo addosso a Rama, sì come Râhu assale la luna in cielo. Ma Rama con saette d'acuta punta e guernite d'auree penne tutta gli empiè la bocca; ed il Racsaso colla strozza piena più non poteva muover parole; ma borbogliava a stento e venne meno. Rama in quella diè di piglio al telo d'Indra, dardo aguzzo e ben pennato, rapido al par del vento e lucente come raggio di sole, pari allo scettro di Brahma ed alla morte e struggitore de' nemici, telo irresistibile, poderoso e orrendo, cagion di terrore ai nemici e di letizia ai congiunti. Incoccato quel dardo sovrano e teso l'arco, il possente Raghuide scagliò per dar morte a Kumbhakarna quel telo divino, dono d'Indra e fiammante quasi col suo splendore. Scoccato dal forte Rama, squarciò quel telo acuto il cuor di Kumbhakarna e si ficcò nella terra. Ma il Raghuide tolse immantinente un'altra saetta divina, ch'egli assiduamente custodiva, tenuta in grande pregio dagli stessi Dei in un con Indra e pari allo scettro di Yama; e lanciò contro il Racsaso quella saetta che avea penne ornate d'oro e di diamante, fulgida al par di fiamma e di raggiante sole e impetuosa come il fulmine d'Indra. Quella saetta lanciata dal braccio di Rama, velocissima come la folgore del re dei Devi, volò irradiando le dieci plage col suo fulgore, somigliante al fulgor di vivo fuoco;

e spiccò via la testa del duce de' Racsasi, la qual somigliava al vertice d'un gran monte, con denti ritorti e con begli e lucidi pendenti, a quella guisa che un dì Indra *recise la testa* di Vritra. Messo in quel punto un urlo orribile, cadde il Racsaso morto a terra e schiacciò col suo gran corpo due migliaia di Vânari; tremarono i valli e le porte di Lanka e si scommosse il mare, allor che colui diede, cadendo, in terra il tonfo. Visto colui disteso a terra, co' suoi ornamenti dispersi, rimasero atterriti tutti i Racsasi scampati a quell'eccidio; e molti affranti dalla battaglia, costernati e smorti urlarono orrendamente con voci stemperate. Ucciso nella zuffa Kumbhakarna, quell' altiero nemico dei Devi, non vinto mai per l'addietro nei più forti combattimenti, s'allegrò Rama, sì come il supremo degli Immortali, dopo ch'ebbe ucciso Vritra, il grande Asuro; ed i Vânari lietissimi, colle faccie *dilatate e* somiglianti ad aperti fior di loto, onorarono il Raghuide avventuroso, che spense quel Racsaso nemico, tremendo per la sua forza. I Devarsi, i Maharsi e i Guhyaki, i Suri e gli Asuri, i Bhûti, i Serpenti e Garuda, i Yaksi coi Gandharvi, i Daityi e i Dânavi(21) letiziarono allor per gaudio della possanza di Rama.

CAPITOLO XLVII.

LAMENTO DI RÂVANO.

Come udirono Kumbhakarna trucidato dal magnanimo Rama, corsero i Racsasi ad annunziarlo a Râvano loro re; il qual sentendo che era stato ucciso in battaglia il pode-

roso Kumbhakarna, sopraffatto da gran duolo misvenne e cadde. Rimasero oppressi da dolore, all' annunzio della caduta del zio lor paterno, Devântaka e Narântaka, Trisiras ed Atikâya; furono assaliti da subita angoscia Mahodara e Mahâpârsva, udendo come fu spento il lor fratello da Rama di lena infaticabile. Ma riavuto a stento il senso, il sovrano de' Racsasi, dolente fuor di modo della morte di Kumbhakarna, così prese a lamentare: Oh eroe, domator dell' orgoglio nemico! Oh fortissimo Kumbhakarna, tu sei dunque ito per forza del tuo fato alla magion di Yama, lasciando qui me solo! Or sì ch' io son disfatto, poichè cadde *colui che era* il mio braccio destro ed a cui appoggiandomi punto io non temeva i Devi che han sede in cielo. Oh come mai un tuo pari, uso a fiaccar l' orgoglio dei Dânavi e dei Devi e simile al fuoco di finimondo, fu egli atterrato in battaglia da Rama! Come mai, ferito dai teli di Rama, fosti tu steso a giacer sulla terra, tu cui mai non diedero affanno i dirompenti colpi del fulmine! Veggendoti morto nella pugna, giocondano ora liete le schiere dei Devi e tutti i Risci che han stanza in cielo. Rifatti baldi ed ottenuto il loro intento, darann' oggi per certo i Vânari assalto d' ogni intorno ai baluardi ed alle porte di Lanka. A che più mi giova ora il regno? che farò io di Sita? Privato di Kumbhakarna più non ho desiderio di vivere. S' ei non mi vien fatto di sterminare, combattendo, quel Raghuide uccisor di mio fratello, meglio è per me la morte che questa inutile mia vita; ed oggi me n' andrò colà, dove è ito il mio minor fratello; chè abbandonato da colui più non posso viver lieto. Or i Devi imbaldanziti derideranno me che gli inimicai già

per l'addietro. Come potrò io vincer Indra, come superare il Deva Yama ovvero il possente Varuna, or che tu sei morto, o Kumbhakarna! Or m' hanno attinto i nobili detti del magnanimo Vibhîsana, i quali per insipienza io non accolsi; questa è dessa la maledizione che Vibhîsana lanciò contro Prahasta e Kumbhakarna. Mi stringe or d'ogni parte la spaventevole rovina sopravvenuta; è questo il triste frutto ch' io raccolgo da quell' atto, per cui fu da me espulso l'illustre e pio Vibhîsana. Per tal modo, allor che intese ch' era ito al regno di Yama suo fratello, movea lamenti diversi il re de' Racsasi e pareva quasi prevedere la sua morte.

CAPITOLO XLVIII.

SDEGNO DI TRISIRAS.

Udendo così lamentare il magnanimo Râvano, Trisiras punto da dolore così parlò : Ciò così *avvenne*, o valoroso, perchè non s' ascoltarono *i detti* di Vibhîsana (22). Ma i forti così non s' abbandonano ai lamenti, sì come tu fai, o signore. Certo tu sei atto a tenere in freno anche i tre mondi; or perchè così t' attristi a guisa d' un uom volgare? Tu hai la ferrea lancia che Brahma ti donò, e l'armadura e l' arco colle sue quadrella, e il carro tirato da mille asini e rimbombante sì come mugghio di nube. Quando tu disarmato hai pur rotto Devi e Dânavi, munito di tutte tue armi ben potrai tu uccider Rama. Ma rimanti tu pur qui, o grande re; uscirò io a combattere e torrò via il tuo nemico, come fa Garuda un

serpente : il vegga oggi ognuno così superato da me in battaglia, come un dì fu vinto Sambara da Indra e Târaka da Visnu. All' udir que' detti di Trisiras, parve a Râvano re de' Racsasi di rinascere a nuova vita per quelle nobili e forti parole; e come intesero que' detti, s' acceser di voglia di combattere Devântaka e Narântaka ed il possente Atikâya; e pieni di baldanza menavano vampo que' Racsasi, prodi figli di Râvano, e di forza eguali ad Indra, tutti atti a camminar per le vie aeree e grandi mastri di prestigi, tutti avvezzi a rintuzzar l' orgoglio dei Devi, tutti avidi di battaglia e poderosi in armi, tutti d'immensa fama; di nessun di loro s' udì mai che, venuto a battaglia, fosse vinto. Intorniato da tali figli, raggianti al par del sole e rompitori della forza nemica, così risplendeva il re de' Racsasi, come Indra circondato dagli Immortali, usi a fiaccar l' orgoglio dei grandi Dânavi.

CAPITOLO XLIX.

MORTE DI NARÂNTAKA.

Abbracciati que' suoi figli e addobbatili con ornamenti, li mandò Râvano alla battaglia con faustissime benedizioni; e per difender que' giovani regali, ei mandò *con loro* Mahodara e Mahâpârsva suoi fratelli, di terribile possanza. Que' guerrieri di corpo gigantesco, salutato il magnanimo Râvano re de' Racsasi e giratogli intorno da man destra, si disposero alla sortita; e soffregati con ogni sorta d' erbe salutari e con profumi, que' sei eccelsi Racsasi fortissimi ed avidi di battaglia usciron fuori. Allor salì

Mahodara sopra l'elefante Sudarsana, somigliante a fosca nuvola e generato dalla stirpe d'Airâvata; e stando su quell' elefante, guernito d'ogni arme e munito di faretre e di clava, ei somigliava al sole librato sul balzo d'occidente. Trisiras figlio di Râvano salì sopra un carro eccelso, tirato da nobili cavalli e corredato d'ogni arme, splendente di fiori, di ghirlande e d'auree bandiere variopinte, risonante per cento tintinnabuli, guernito di bell'orlo *a sua difesa* e fragoroso come nuvola *che rimugghi.* Seduto su quel carro e armato d'arco, così risplendeva Trisiras, come una nube adorna d'iride e fiammeggiante con meteore e con baleni. Sopra quel carro eccelso così fulgeva Trisiras coi tre suoi diademi cristati, come fulge l'Himâlaya re de' monti co' suoi tre aurei cocuzzoli. L'ardentissimo Atikâya, figlio ei pure del re de' Racsasi e supremo fra tutti gli arcieri, montò sopra un nobile carro di salda compage, con bell'asse e belle ruote, guernito di bel fondo e di bel timone, instrutto di faretre e di saette, di dardi pennuti e di ferree clave. Col mirabile suo diadema, risplendente ed aureo, e cogli altri suoi ornamenti così sfolgorava quell' eroe, come fa il sole co' suoi raggi; cinto da prodi Nairiti, il fortissimo Râvanide risplendeva su quel carro, sì come Indra circondato dagli Immortali. Narântaka salì sopra un bianco destriero, pari ad Ucceisravas, tutto addobbato d'oro, rapidissimo e di gran corpo; e vibrando un iacolo pennuto, simile a un tizzo ardente, ei rifulgeva come il possente Karttikeya (23), allor che impugna la lancia nella battaglia. Devântaka brandendo una mazza ferrata, guernita di diamante, somigliava nella pugna a Visnu, allor ch'ei divelse colle sue braccia il monte Man-

dara. Il robustissimo Mahâpârsva, impugnata una clava poderosa, pareva Kuvera armato di clava fra la battaglia. Que' Racsasi magnanimi, muniti d'armi poderose si misero allora in via, ed erano, sì come i Devi in Amarâvati, alteramente lieti di combattere. Racsasi di gran valore e variamente armati li seguitarono con elefanti, con cavalli e con carri rimbombanti al par di nubi. Que' giovani magnanimi, diademati e fulgidi, lucenti al par del sole, risplendevano sì come i sette Risci in cielo; e la fila de' bianchi ombrelli, tesi dinanzi a loro, così appariva come una fila di *bianchi* cigni, o come una nuvola autunnale. Deliberata la morte e la sconfitta de' nemici e fermi in tal pensiero, sortirono que' prodi, insàni per brama di battaglia; ed i Racsasi magnanimi uscendo pur bramosi d'azzuffarsi, ruggivano e strepitavano, ringhiavano e imbaldanzivano. Ei si diedero allora a battere i taballi e a soffiar nelle conche allegramente, e suonarono i tamburi e i timpani di guerra ed i bellici strumenti. Per lo strepito de' lor clamori e del lor battersi a palme parve quasi tremar la terra e quasi fendersi l'aere per li gridi di guerra de' Racsasi. Usciti fuori tutti gioianti, que' fortissimi duci de' Racsasi videro l'oste de' Vânari che brandiva sassi a guisa d'armi; ed i magnanimi scimi videro la schiera de' Nairiti, ingombra di carri, di cavalli e d'elefanti, e risonante di cento tintinnabuli, cinta d'ogni parte da Racsasi somiglianti a fosche nuvole, fervidi come sol d'acceso ardore e colle loro grand'armi sollevate. Vista venire quella schiera, i Vânari pervenuti al loro intento (24), brandendo in alto grossi macigni, levaron ripetuti ed alti clamori. All'udir quelle grida sonanti dei duci de' Vânari, le fortissime

torme de' Racsasi mal sopportando la feroce baldanza de' nemici, misero urli più spaventosi. Penetrando allora per quella fiera oste di Racsasi, vi s'aggiravano i prodi scimi con vertici alzati, a guisa di monti irti di creste. Alcuni di que' scimi levandosi su per l'aria, altri *stando* pur sulla terra, correvan per le torme Racsase inveleniti e armati d'alberi e di sassi. Racsasi e Vânari si feriron scambievolmente con cocuzzoli di monti e si lacerarono l'un l'altro e mettevan fra la battaglia gridi di guerra. I scimi di forza tremenda, benchè respinti a furia di dardi, facevan cader colà una pioggia strabocchevole d'alberi, di roccie e brani di monti. Grandeggianti al par di vertici, que' scimi arrangolati e pari al mortifero Yama martellavano con vette di monti i Racsasi fra la battaglia; ed alcuni spiccando rapidi salti, zombavano i prodi Racsasi montati sopra carri, sopra cavalli ed elefanti. I prestanti Racsasi, pari a vertici montani, cogli occhi abbarbagliati dal menar di quelle pugna, tentennavano, cadevano ed urlavano; ma *alla lor volta* ei laceravano i prodi scimi con dardi acuti. Fu allora in un istante allagata di sangue la terra e coperta d'aste, di magli, di spade taglienti e di nembi di saette, di roccie e d'alberi lanciati dai Racsasi e dai Vânari; ed era gremito il suolo di Racsasi pari a monti e inebbriati dalla battaglia, quà e là distesi e sgretolati. Rincacciando e rincacciati, Vânari e Racsasi s'atterravano a vicenda per brama di por l'un l'altro a morte. Colà dai valenti Vânari grondanti per le membra di sangue nemico e non curanti della lor vita fu fatta orrenda strage; quivi i feroci Racsasi forbottavano fra la battaglia Vânari con Vânari, ed i Vânari infrangevano Racsasi con

Racsasi. I Racsasi ferivano i Vânari, dirompendo i lor macigni, ed i Vânari accoppavano i Racsasi, spezzando le lor saette. Racsasi e Vânari si picchiavano con vertici di monti e s'accismavano a vicenda e mettevan fra la zuffa gridi di guerra. I Racsasi percossi dai Vânari, rotte le lor armadure e le corde de' lor archi, vomitavano colà sangue, sì come gemono sughi di gomme gli alberi; ed alcuni di que' Vânari sgretolaron fra la battaglia il guerriero curule col carro, elefante con elefante e cavallo con cavallo. Ma i Racsasi pur fecero in quella puntaglia scempio de' prodi Vânari con frecce fatte in punta a modo di luna scema ed affilate a guisa di rasoi, con dardi e saette acute e con iacoli appuntati, con mallei, ferree lance e mazze, con sassi, brani di roccie, clave e spade e con orribili pestoni. Era colà ingombra la terra di vertici di monti qua e là dispersi, d'alberi spezzati nella battaglia, di scimi e di Racsasi trucidati. Mentre colà si faceva tale orribile conquasso, ed era tutta balda l'oste de' Vânari e venivano atterrati i Racsasi, levavan *liete* voci i magni Risci e le schiere dei Devi; e tutti i Vânari gongolanti mettevan gridi di guerra, digrignando i denti. Allor Narântaka inforcando il suo destriero rapido come il vento e vibrando un'aguzza e ferrea lancia, entrò fra l'oste del re de' Vânari, come s'ingolfa l'Indo per entro i fiotti dell'Oceano. Quel magnanimo e oltrapossente nemico d'Indra con un adunco e ardente iacolo trafisse diciasette Vânari e ruppe in un istante l'esercito di que' prodi. I Bhûti, i Risci ed i Vidyâdhari miravano quel magnanimo saldo sul dorso del suo destriero ed aggirantesi per le schiere de' scimi; e la via *per cui passava*, si vedeva segnata da limo di carni e

di sangue e ingombra di giganteschi Vânari stramazzati. Quando i prestanti scimi s'argomentavan d'oppor lor forze, in quella oltrepassandoli, li affrappava Narântaka; il qual s'aggirava poderoso per tutte le plage, sbarattando le torme de' Vânari, come fa le nubi il vento. Dovunque si vedeva Narântaka armato di dardi adunchi, colà credevano i Vânari che fosse il Dio della morte. Mentre che andavano i Vânari dibarbando alberi e macigni, cadevano percossi da iacoli uncinati, a guisa di monti squarciati dal fulmine. Più non potevano que' prodi nè fuggire, nè star fermi, nè sguizzare; chè il Racsaso colla punta de' suoi iacoli imbroccava chi stava fermo e chi fuggiva. Torme di scimi lacerati da un solo iacolo, lucente come il sole e letale al par di Yama, traboccarono a terra; nè potevano i Vânari sostener la botta di quell' iacolo, sonante come il rovinío del fulmine, a quella guisa che l'uom non sostiene il tocco del fuoco. Così apparivano i corpi di que' prestanti Vânari cadenti, come appaiono monti che slamino coi sommi lor cocuzzoli rotti dal fulmine. Que' magnanimi che non furono per l' addietro atterrati da Kumbhakarna, tutti furon dispersi e rotti da Narântaka in quel conflitto. Sugrîva in quella che girava l'occhio intorno, vide l' oste de' scimi sgomentita per paura di Narântaka e fuggente alla dirotta. Veduta l'oste in fuga, scorse egli quindi colà Narântaka che superbo e armato di iacolo adunco s'inoltrava sopra il dorso d'un destriero. Il possente Sugrîva allora, prode infra tutti i scimi, così parlò al valoroso giovane Angada, pari di forza ad Indra : Affronta or tu quel tremendo e fiero Racsaso che inforca un destriero e sbaraglia l'oste de' scimi; e fa

d'ucciderlo prontamente. Uditi que' detti del re, Angada si slanciò fuor della schiera che somigliava a una massa di nubi, sì come prorompe il sole fuori d'una schiera di nuvole; e senz' armi, ma che denti ed unghie, il valoroso figlio di Bâli fattosi presso a Narântaka, così gli disse: T'arresta! che farai tu di cotesti volgari scimi? Combatti ora con me e sia prode nella battaglia; lancia contro questo mio petto, saldo al tatto come diamante, quel tuo iacolo uncinato. Intese le parole d'Angada, arse Narântaka di sdegno, e stringendo co' denti le sue labbra e sbuffando ad ora ad ora, vibrato l'orrido e fiammeggiante iacolo, lo scagliò di repente contro Angada; ma *il ferreo dardo* si spezzò sul petto adamantino del figlio di Bâli e cadde a terra. Come vide rotto quell' iacolo, simile ad un gran serpente dilaniato da Suparna, il figlio di Bâli levando il pugno, percosse nella testa il destriero del Racsaso; e il cavallo stramazzò a terra, pari ad un monte, col capo sfracellato da quel picchio, col palato schiacciato in bocca, colle pupille dell'occhio schizzategli fuori e colla lingua spenzolone. Divampò d'ira Narântaka, allor che vide caduto e morto il suo corsiero; e sollevando il pugno, quel trapossente percosse fra la zuffa sulla testa il figlio di Bâli. Ammaccata la testa da quel pugno, versò Angada dal capo vivo sangue, arse ad ora ad ora come fiamma e tramortì, e riavuto il senso, rimase stupefatto. Ma il magnanimo figlio di Bâli, impetuoso come il fulmine, serrato allora il pugno pari al cocuzzolo d'un monte, lo sciorinò sul petto di Narântaka. Il qual col petto affranto e lacerato da quel pugno e colle membra lorde di sangue vomitato dalla bocca, cadde a terra a guisa

d'un monte rotto da colpo di folgore. S'udì per l'etera un gran clamore de' sommi Devi e *l'alto gridar* de' Vânari, allor che fu atterrato dal figlio di Bâli fra la zuffa quel Narântaka oltrapossente. Ma Angada, fatta quell' ardua prova e letificato l'animo di Rama, non superbì fuori di modo, siccome eroe di gran possanza, e di nuovo pose l'animo alla battaglia.

CAPITOLO L.

MORTE DI TRISIRAS E DI MAHÂPÂRSVA.

Come udiron morto Narântaka, arsero d'ira il prestante fra i Racsasi Devântaka, e Trisiras ed il Paulastide Mahodara. Montato sopra un elefante eccelso e somigliante ad una nube, il valoroso Mahodara fece impeto contro il fortissimo figlio di Bâli; così, afferrata un'orrida clava, si scagliò addosso ad Angada il robustissimo Devântaka, corrucciato per la morte del fratello; e Trisiras stando sopra un carro lucente al par del sole e tirato da nobili cavalli, investì egli pure il figlio di Bâli. Assalito da quei tre Racsasi sovrani, usi a fiaccar l'alterezza dei Devi, dibarbò Angada un grosso albero ramoso, e lo lanciò quel prode eroe contro il robusto Devântaka, come Indra scaglia sopra un monte l'ignito fulmine; ma Trisiras lo ruppe con dardi simili a serpenti. Come vide rotto quell'albero, Angada eccelso fra i scimi spiccando rapido un salto, lanciò di nuovo alberi e sassi. Ma Trisiras pien d'ira tagliò con dardi acuti gli alberi a pezzi, e colla punta della ferrea clava ruppe i sassi quel nemico mortal dei

Devi; quindi egli assalì con saette il prode Angada. Mahodara in quella correndo col suo elefante addosso al figlio di Bâli, lo ferì con ferree mazze pari a folgori nel largo petto; e Devântaka, fattosi innanzi arrovellato e percosso Angada colla clava, lo investì iteratamente. Ma l'animoso e ardente figlio di Bâli, benchè assalito a un tratto da tre prestanti Racsasi, punto non si smarrì; ma sbalzando subitamente, percosse con una gran palmata l'elefante, sì che gli schizzaron del capo gli occhi e mise barriti strepitosi. Il fortissimo figlio di Bâli, strappatagli allora una zanna ed avventandosi a Devântaka, lo ferì pur nel petto. Tremò *il Racsaso* per tutte le membra, a guisa d'un albero scosso dal vento, e vomitò dalla bocca sangue del color di gomma lacca. Ma raccolti gli spiriti in un istante e lanciando la salda sua clava, l'animoso e forte Devântaka ferì Angada in quel punto. Percosso da quella clava, il figlio del re de' Vânari cadde colle ginocchia a terra, ma ratto ei si rilevò su d'un salto; e Trisiras in quella ch'ei si levava, lo ferì alla fronte con tre orridi dardi, che parevano serpenti. Scorgendo fra tanto Angada stretto intorno da tre Racsasi poderosi, si mossero Hanumat e Nîla. Nîla scagliò allora contro Trisiras un vertice di monte, che l'accorto figlio di Râvano ruppe con dardi affilati; e il cocuzzolo di monte rotto da cento sue saette e colla superficie lacerata cadde fiammando e scintillando a terra. Visto spezzato quel *masso,* Devântaka pien d'allegrezza assalì in battaglia colla sua clava il figlio del Vento. Ma Hanumat, prestante infra li scimi, veggendo colui venirgli incontro, lo percosse alla testa con un pugno, impetuoso come la folgore; e Devântaka, figlio del re

de' Racsasi, col capo sgretolato e sparto, cogli occhi e coi denti fracassati da quel pugno e colla lingua spenzolone, cadde subitamente esanime a terra. Morto in battaglia quel preclaro fra i Racsasi guerrieri, quel fortissimo avversario dei Devi, Mahodara vinto dall' ira si diede in fronte della mischia a inondar con nembi di dardi *Níla* figlio del Fuoco; e quel duce dell' oste de' scimi, percosso a furia di saette e lacerato per tutto il corpo, tuttochè saldo di membra, pur fu come ostupefatto da quel fortissimo. Ma riavuto quindi il senso e divelta una rupe con tutta una macchia d' alberi e preso da lungi un salto, la scagliò al capo di Mahodara con grande e fiera foga; e Mahodara coll' elefante, schiacciato dall' impeto di quel masso, cadde esanime e morto a terra, come un monte percosso dal fulmine. Come vide morto lo zio paterno, Trisiras vinto dall' ira si diede per gran rabbia a ferir Hanumat con dardi acuti. Ma il Mârutide invelenito lanciò un cacume di monte, e il forte Trisiras lo ruppe in più parti con saette d' acuta punta. Visto andare a voto quel cacume, il fortissimo e prode *Vânaro* si diede a scagliar contro il figlio di Râvano una pioggia d' alberi; ma l' ardente Trisiras con dardi aguzzi sfendeva quella tempesta d' alberi che gli veniva incontro con gran foga; e faceva gran schiamazzío. Hanumat spiccando in quella un salto, sgraffiò coll' unghie irato i cavalli di Trisiras, a guisa che un leone dilania un elefante sovrano. Il Râvanide Trisiras, dato allor di piglio ad una lancia ferrea, l' avventò contro Hanumat, sì come Yama *spande* la tetra notte di finimondo. Ma quel possente scimio, ghermita con gran forza la lancia avventata *da colui* e somigliante

a una meteora ardente in cielo, la ruppe e mise un alto grido. Allorchè videro spezzata da Hanumat quella lancia pari a folgore, fecero lieti gran rombazzo, a guisa di nubi, tutti i scimi. In quella il prode Trisiras, eccelso fra i Racsasi, vibrando la sua spada, la conficcò nel petto al grande Vânaro; e il valoroso Hanumat, eccelso fra i Vânari, ferito da quel colpo di spada, percosse con una gran palmata Trisiras nel petto. Picchiato così dal Vânaro, il vigoroso Trisiras, cadutagli l'arme ch'avea in mano, stramazzò a terra fuor di senso; e il grande scimio pari ad un monte, raccolta la spada del Racsaso caduto, mise urli, che atterriron tutti i Nairiti. Ma Trisiras mal sofferendo quello strepito, si levò su prontamente, e preso un salto, percosse Hanumat col pugno. Per lo colpo di quel pugno barcollò il grande scimio, e tutto inviperito afferrò per lo diadema l'eccelso Racsaso; e colla propria di lui spada lo scimio Hanumat pien d'ira gli tagliò di netto le *tre* grandi sue teste coi lor ciondoli, sì come Indra recise *un dì* le teste del figlio di Tvastri (25); e quelle teste del Racsaso nemico d'Indra, somiglianti a *cocuzzoli di* monti, grandiocchiute e rilucenti sì come acceso fuoco, caddero a terra a guisa di *tre* stelle spiccatesi dalla via del sole. Ucciso da Hanumat, poderoso al pari d'Indra, quel tricipite avversario dei Devi, levarono grida i Vânari, tremò la terra e si misero in fuga tutti i Racsasi. Come vide morti Trisiras e Mahodara, morti Devântaka e Narântaka, arse di sdegno il possente ed animoso e fortissimo Mahâpârsva, ed impugnò la sfolgorante e tutta ferrea sua clava, cinta di molte fasce d'oro e grommata di carni e di midolle, risplendente, immensa e tinta di san-

gue nemico, guernita d' un serto rosso e con punta fiammante di fulgore, somigliante alla tromba dell' elefante Airâvata e cagion di terrore ad ogni creatura. Impugnata quella clava, il fortissimo Mahâpârsva si scagliò pien d' ira addosso ai scimi, come *s' avventa* alle genti il fuoco di finimondo. Ma il Vânaro Risabha, figlio di Varuna, spiccato un salto ed affrontato Mahâpârsva, si fermò dinanzi a lui. Vedutosi fermo innanzi quel Vânaro pari ad un monte, il prode Racsaso adirato lo ferì colla clava al petto; e il prestante Vânaro percosso e scrollato da quella clava, e rotto il petto, versò sangue a più schizzi. Ma ricuperato dopo lunga ora il senso, il prode Vânaro Risabha, ardente d' ira e colle labbra tremanti, riguardò Mahâpârsva; quindi quel magnanimo, strappatagli con forza la clava ed assaltatolo con impeto, lo ferì fra la battaglia; e Mahâpârsva lacerato dall' orrida clava, cogli occhi e coi denti conquassati rovinò a terra, a guisa d' un monte percosso dal fulmine. Ucciso quel fratello di Râvano, l' oste de' Racsasi, somigliante ai fiotti del mare, alla quale eran stati morti gli eroi suoi duci, si diede a fuggire sgomentata, lasciando l' armi e solo intenta a salvar la vita.

CAPITOLO LI.

MORTE DI ATIKÂYA.

Allorchè vide rotta la sua schiera e morti in quell' orrida mischia tumultuosa i suoi fratelli, pari di forza ad Indra; e scorse pur trucidati nella zuffa li suoi zii paterni, i due fratelli Mahodara e Mahâpârsva, prestanti fra tutti i

Racsasi, arse d'ira l'eccelso e animosissimo Atikâya, privilegiato di grazie da Brahma, dotato di forza immensa ed uso di fiaccar l'orgoglio dei Dânavi e dei Devi. Quel fiero nemico d'Indra, stando sopra un carro rilucente al par di mille soli raggianti ad una, assalì con impeto i duci de' Vânari. Adorno di diadema e di ciondoli forbiti e tendendo il suo grand'arco, ei faceva risonare alto il suo nome e strepitava con immenso clamore; e con que' ruggiti di leone, col gridar ch'ei faceva il suo nome, col terribile fracasso della corda del suo arco, egli empiè di spavento i Vânari. I quali veggendo l'aspetto di colui, pari a quel di Visnu allor ch'ei faceva i suoi tre grandi passi, rimasero colà atterriti e si strinsero gli uni agli altri. Trovatisi a fronte d'Atikâya, que' Vânari esterrefatti ricorsero, siccome a lor difensore, a Rama eccelso fra gli uomini. Il Câcutsthide allora mirò da lungi fermo sopra il carro e pari ad un monte Atikâya, armato d'arco e rimugghiante, sì come una nera nuvola. Veduto quel Racsaso oltraterribile, maravigliò il Raghuide; e rincorati i Vânari, così parlò a Vibhîsana: Chi è quel guerriero che pare un monte, con occhi foschi e armato d'arco, il qual si sta su quell'ampio carro tirato da tanti cavalli, e che cinto di dardi aguzzi, di picche e clave, di iacoli adunchi e di ferree mazze luccicanti, così fiammeggia, come una nuvola per baleni? e que' suoi archi incordati, col lor dosso tutto d'oro così fan splendido l'eccelso carro, come l'arcobaleno *rischiara* il cielo. Chi è quell' altiero Racsaso, quel prestante carreggiatore, che alluminando il campo di battaglia qui s'inoltra col suo carro fulgente al par del sole? Ei folgoreggia con *quell'imagine di* Râhu (26)

posta sulla cima del suo vessillo, e colle sue saette lucenti come raggi di sole egli irraggia le dieci plage. *Ve come* splende il suo arco adorno e aurato il dosso, che s'allunga e si piega da tre lati [27], e somiglia all'arco d'Indra! e il grande suo carro fornito d'insegna e di vessillo, munito di saldo fondo e instrutto di tutte l'armi così risona, come rimbombo di nube. Son trenta due le faretre poste su quel nobile carro, e v'hanno archi spaventosi e clave d'orribile aspetto; e due splendide scimitarre, adatte al carro lunghe dieci cubiti e le cui impugnature son alte quattro, stanno ai due lati *di quel prode* e n'adornano i fianchi. Quel Racsaso somigliante ad un gran monte, cinto di serto e di veste rossi, nero e colla grande sua faccia nera, qual è il cielo annerato da una nuvola, così risplende colle sue braccia cerchiate d'auree maniglie, come il sovrano monte Himâlaya con due suoi cocuzzoli ardenti. Mira! quella faccia dai fulgidi occhi coi due suoi pendenti somiglia alla piena luna stante fra i due Punarvasu [28]. Dimmi, o *guerrier* dalle grandi braccia, chi è quell'eccelso Racsaso, alla cui vista tutti i Vânari si misero in fuga sgomentiti. Così interrogato dal regal Rama di virtù immensa, a lui rispose il fortissimo Vibhîsana : Il decacefalo Râvano, signor de' Racsasi e fratello minore di Vaisravana, è re d'alta prodezza, d'opre tremende e di gran possanza; quell'eroe è suo figlio e pari a Râvano in battaglia. Egli onora gli anziani, osserva i Vedi ed è versato in ogni dottrina; egli eccelle nello star sul dosso d'un cavallo, sull'omero d'un elefante o sopra un carro, e in trattar l'arco; è riputato nella scienza del governo e nel consiglio, nell'arte di dividere,

di blandire e di donare. La possanza di colui è immensa e celebrata dai Dânavi e dai Devi; egli ebbe per madre Dhanyamâlini e si noma Atikâya. Quel Racsaso con mente intenta e con pie macerazioni propiziò Brahma ed ottenne teli *divini* e ruppe i suoi nemici. Brahma gli concesse di non poter essere ucciso nè dagli Asuri nè dai Suri, e *gli donò* quell'armadura divina e quell'aureo carro; ed egli vinse a centinaia Dânavi e Devi, difese i Racsasi e mise a morte in battaglia i Yaksi. Fu da lui fra il combattimento rintuzzata colle sue saette la folgore del saggio Indra, e fu pur da esso un dì fra la battaglia rispinta la fune del re dell' acque (29). Quell' eroe è il forte Atikâya, gran guerriero curule de' Racsasi, figlio di Râvano e rompitor dell' orgoglio dei Dânavi e dei Devi. Si faccia prontamente contro colui ogni sforzo, o prode; chè colle sue saette ei metterà a morte le schiere de' Vânari. In quella il forte Atikâya, penetrando fra l'oste de' Vânari, tese l'arco e levò gridi iterati, e veggendo sopra il carro quel gran curule guerriero di corpo immane, si levaron con impeto i magnanimi che eran fra' Vânari i primi. Angada, Kumuda, Meinda, Nîla e Sarabha si precipitarono tutti ad una con alberi e cacumi di monti. Ma il trapossente Atikâya, prestante fra i sagittari, con saette ornate d'oro ruppe alberi e massi; e con altre saette tutte ferree il terribile e prode Racsaso ferì tutti que' Vânari che gli stavan di contro nella battaglia; i quali affranti da quel nembo di dardi e colle membra lacerate, non poterono rimaner fermi nella pugna a fronte d' Atikâya. Il Racsaso così atterrì quella schiera di prodi Vânari, come un leone irato e superbo di sua forza *atterrisce* un branco di cervi; ma

perentro l'oste de' Vânari quel Racsaso sovrano non ferì alcuno che non fosse intento a combattere. Venuto rapidamente a fronte di Rama, gli rivolse quell'arciero queste parole orgogliose : Eccomi qui fermo colle saette e l'arco in mano! io non sfido a pugna *guerriero* alcun volgare. Chi ha possanza e ardire venga or qui prontamente con me a battaglia. Udendo le parole che colui diceva, arse d'ira il Saumitride, sperditor d'ogni nemico; e pien di sdegno ei si levò su e diè di piglio all'arco per vincere quella prova. Ei tese a fronte d'Atikâya il suo grand'arco, empiendo d'alto strepito i monti, il mare e le regioni. Sentito il terribile fragor di quell'arco, sbaì il forte e animosissimo figlio del re de' Racsasi; mirando quindi Lacsmano minaccioso e preso un dardo acuto, così parlò Atikâya inacerbito : Tu sei giovane, o Saumitride; nè in te sono ancor maturi la forza ed il vigore; vattene! a che vuoi tu provocare a battaglia me pari al Dio della morte? Il Vento stesso che va per gli spazi aerei, non potrebbe sostener la foga delle saette dai curvi nodi, lanciate dal mio braccio. Non voler tu ridestare il fuoco sterminatore, quietamente sopito; deposto l'arco, te ne ritorna; e non far getto della tua vita. Che se per stupida ostinatezza tu non vuoi tornartene addietro, rimanti pure; e lasciando qui li tuoi spiriti vitali, te n'andrai alle sedi di Yama. Mira le aguzze mie saette che rompon l'orgoglio de' nemici, *dardi* pari all'armi divine e splendenti d'oro forbito. Questa saetta *che tu vedi,* simile a serpente, berrà il tuo sangue, come il sole coi caldi suoi raggi *sugge* l'acqua nella stagione estiva. E se io pure ucciderò te adolescente e di forza immatura, qual gloria n'avrò io rinomato per tutto il cielo?

Ma se per insania tu pur vuoi sfidarmi a battaglia, lancia or via con tutto l'animo le tue saette; quindi lascierai qui la tua vita. Udite quelle superbe e fiere parole d'Atikâya sul punto d'attaccar la pugna, non si mosse a sdegno il regal Lacsmano, fermo nella sua forza, e così gli rispose quel magnanimo : Le sole parole non fan gli eroi; nè son vantatori i prodi; quand'io sto qui colle saette e coll'arco in mano, fa tu veder la tua forza, o tristo. Mostrati coi fatti e non voler menar sì gran vanto; quegli s'appella eroe, che ha vigor virile. Tu sei munito d'ogni arme, impugni l'arco e stai sul carro; mostra la tua possanza colle tue saette oppur coi teli; quindi co'miei dardi acuti io abbatterò la tua testa, sì come il vento *fa cader* dal suo gambo il frutto della palma maturato dal tempo. Oggi le mie saette ornate d'oro forbito suggeran dal tuo corpo il sangue, sì come suggono l'amrita gli Immortali. Riputandomi adolescente, non voler tu dispregiarmi; giovane o vecchio, sappi che io son Yama nella battaglia. Sentiti que'detti di Lacsmano, ragionevoli ed altamente sensati, divampò d'ira Atikâya ed incoccò una saetta eletta; ma il Saumitride co'suoi dardi ruppe in tre pezzi quella volante saetta; il Râvanide allora fieramente arrovellato l'assalì con *altre* saette, e com'ebbe con migliaia di frecce oppresso il Raghuide, si scagliò addosso a Vibhîsana, a'suoi ministri e ai duci di schiere. Ma sgomentata con nembi di dardi l'oste Vânarica, quel possente assalì di nuovo Lacsmano in gran battaglia; ed il Saumitride dalle grandi braccia ricevè con saette lucenti come fuoco il fiero Racsaso che con impeto s'avventava. Allora i Vidyâdhari ed i Yaksi, i Devi ed i Devarsi ed i magnanimi

Guhyaki stettero a contemplar quella pugna. Ed il Racsaso Atikâya pien di rabbia, incoccata sull'arco una saetta e tolto di mira Lacsmano, la scoccò; ma Lacsmano sperditor degli eroi nemici con un dardo arcato in punta a foggia di luna falcata ruppe quella volante saetta acuta, simile ad un serpente. Vista recisa quella saetta, pari ad un serpe di cui sia tagliato il corpo, Atikâya fuor di modo acceso in ira diè di piglio a cinque dardi e lanciò contro Lacsmano quelle saette; ma Lacsmano con dardi affilati le recise fra la battaglia, prima che l'attingessero. Spezzate quelle saette acute, il valoroso Lacsmano tolse un dardo ben appuntato, fiammante quasi col suo fulgore, e presolo, l'incoccò sul suo grand'arco, e tese l'arco e lanciò con impeto il dardo; e con quell'iacolo dai dritti nodi, tratto fino all'orecchia e dischiavato, il forte Lacsmano ferì nella fronte il prestante Racsaso. Confitto nella fronte del fiero Racsaso, così appariva insanguinato quel dardo, come il sovrano de'serpenti in una zuffa; e concussato dall'iacolo di Lacsmano barcollò il Racsaso, a guisa che percossa dai dardi di Siva *tremò* l'orrida porta di Tripura. Ma raccolti gli spiriti e rinfrancatosi dalla stanchezza pensò fra se *e disse* quel possente: Ben *drizzasti* il colpo del tuo dardo! tu sei nemico degno delle mie lodi! E considerata la forza di colui, raccolte amendue le braccia e fermo sul sedio del carro, ei si fe innanzi col carro stesso. Poi da capo ei prese tre, una, cinque e sette saette e le incoccò e tese l'arco e le saettò; e quelle frecce pari alla morte, volanti dall'arco del prode Racsaso, pennate d'oro e lucenti come sole, facevan quasi fiammante l'aria. Ed il minor Raghuide imperturbato con molti dardi ben

affilati spezzò quel nembo di frecce lanciate dal Racsaso. Vedute quelle saette recise dal suo avversario, il Râvanide nemico d' Indra arrabbiò fuor d' ogni modo e diè di piglio a un dardo aguzzo, ed incoccatolo, il poderoso Racsaso lo saettò. Percosso da quel dardo al petto, balenò il Saumitride; e fieramente trafitto al cuore da quell' iacolo fra la battaglia, versò Lacsmano caldo sangue, sì come un elefante ebbro d'ardente amore. Ma prontamente si disferrò il prode Raghuide, e tolse una saetta acuta e l' adattò sull' arco; quindi accoppiò quella saetta col telo Ignito (30), e quel gran telo fiammeggiò e insieme l' arco del magnanimo Raghuide. L'ardente Racsaso Atikâya diè di piglio ei pure al telo Solare e unì con esso una saetta simile a serpente. Lacsmano allora lanciò contro Atikâya quel dardo sovrano, candente al par di fiamma e quasi un altro scettro di Yama; ed il Racsaso, veduto quel dardo accoppiato col telo Ignito, scoccò un' ardente saetta unita col telo Solare. Que' due dardi con punte fiammanti di fulgore dier di cozzo per l'aria l' un nell' altro, a guisa di due serpenti accesi in ira, e spezzatisi l'un l'altro, caddero a terra i due dardi sovrani, stinti e inceneriti, e rimasero senza splendore. Atikâya in su quel punto saettò il divino telo Aisico, e il vigoroso Lacsmano lo ruppe col telo d'Indra. Come vide distrutto il telo Aisico, il giovane Râvanide invelenito accoppiò con una saetta il telo di Yama; quindi lanciò contro Lacsmano quel telo; e Lacsmano lo rintuzzò col telo del Vento. Ma il Râvanide vie più concitato dall' ira inondò allora il Saumitride con un nembo di saette, sì come con gocce di pioggia *inonda la terra* una nuvola. E di rintoppo il gran Raghuide pien di sdegno saettò a

furia contro il Racsaso, a fin di porlo a morte, dardi simili a serpenti. Que' dardi, toccata appena l'armadura d'Atikâya, tutta adorna di diamante, cadevan di subito a terra coll' estrema lor punta rotta. Veggendo andare a voto quelle saette, il prode Lacsmano, sperditor degli eroi nemici, lanciò iteratamente nuovi dardi contro il Racsaso; ma il fortissimo Atikâya cinto d' infrangibile armadura, benchè tempestato da quel nembo di frecce, punto non si turbò. Ma quando colle possenti sue saette pur non potè *Lacsmano* offendere *il Râvanide*, fattoglisi allora presso, gli mormorò il Vento all' orecchio queste parole : Côstui ha ottenuto grazie da Brahma ed è munito d' infrangibile lorica; uccidilo col telo di Brahma, sì come Indra un dì *uccise* Namuci. Uditi que' detti del Vento, il Saumitride di forza pari ad Indra scelse allora una saetta d' infallibile foga e l' accoppiò col telo di Brahma; e mentre Lacsmano univa con quel gran telo la saetta eletta e d' acuta punta, trepidarono le plage e la luna, il sole, l' aria ed i pianeti, e tremò la terra. Com' ebbe accoppiata col telo di Brahma quella saetta ben pennata, acuta e pari allo scettro di Yama, il valoroso Saumitride, affrontando il figlio del gran nemico d'Indra, scagliò fra la battaglia quel dardo pari a folgore. Mirò in quel punto Atikâya fra la pugna il dardo d' infallibile foga lanciato da Lacsmano, volante pari a fiamma e mirabilmente ornato di penne d' oro e di diamante; e come vide quel dardo volar per l' aria subitamente, lo rintuzzò con più saette aguzze; ma il dardo pennato d' oro pur penetrò con grand' impeto nel suo fianco. Visto venir *sopra se* quel dardo, impetuoso come fiamma ardente, Atikâya sbalordito si diè a ribat-

terlo con lancie ed aste, con ascie e mazze e con saette. Ma il dardo somigliante a vivo fuoco, fatte vane tutte quell'armi di forza maravigliosa, spiccò via con gran violenza il capo d'Atikâya, ornato di splendido diadema; e quella testa col suo elmo, conquassata dal dardo di Lacsmano, cadde di subito a terra, come un vertice dell' Himavate. Quei che scamparon da tal rotta andaron rapidi allora ad annunziare a Râvano la morte de' prodi Racsasi, Narântaka, Devântaka e Mahodara e degli altri campioni insieme con Atikâya.

CAPITOLO LII.

COMBATTIMENTO D'INDRAGIT.

Udito quel loro annunzio, Râvano commosso da dolore e forte afflitto nulla rispose, tramortito ne' sensi per lo sterminio de' suoi congiunti; e veggendo il Racsaso sovrano sopraffatto da tale angoscia, nessun più osava far parola e stava ognuno sopra pensiero. Ma scorgendo il re sì costernato e immerso nell'onde d' un mar d' affanni, Indragit, figlio del re de' Racsasi e gran guidator di carro, così prese a dire : Non è questa, o padre, l' ora di smarrirsi d' animo; chè pur vive Indragit, o re dei Nairiti : nessun che sia ferito dalle saette d' Indragit fra la battaglia può sostenere la sua vita. Vedrai or ora, coi lor corpi innaverati e rotti dalle mie saette, Rama e Lacsmano giacer morti sulla terra, gremiti di dardi acuti per tutte le membra. Odi la promessa, che ti fa il nemico d' Indra, certissima e fondata sulla mia forza e sul des-

tino : oggi io consumerò colle infallibili mie saette Rama e Lacsmano. Vedranno oggi l'immensurabile mia possanza Rudra ed Indra, Vaivasvata, Visnu e Mitra (31), i Sâdhyi, il Fuoco, la Luna e il Sole, sì come ei videro un dì la possanza di Visnu. Com' ebbe così parlato e salutato il re, quel nemico dei Devi e d'Indra, baldo d' animo salì sopra uno splendido carro, tirato da nobili cavalli e rapido come il vento; e salito su quel carro pari al carro di Visnu, si dirizzò prontamente quell' animoso domatore de' nemici là dov' era la battaglia. Molti fortissimi e magnanimi, eccitati da emulo ardore ed armati d' arco, di iacoli e di spade, seguitarono colui partente, montati alcuni sopra il dorso d' elefanti, altri sopra corsieri e tutti muniti di dardi pennuti, di mallei e di scimitarre, di clave e d' ascie. Quell' avversario d' Indra e dei Devi e vincitor d' ogni nemico si partiva celebrato con lodi, fra orrendo fragor di conche e grande strepito di taballi. Coll' ombrello di color somigliante a luna ovvero a conca marina così risplendeva quel domatore de' nemici, qual ne' sereni plenilunii risplende il cielo; e con elette e belle roste crinite ventavano *alcuni* quel fiero eroe, adorno d' aurei ornati e supremo fra tutti gli arcieri. Lanka in su quel punto rifulgeva per mezzo d' Indragit, eroe di forza smisurata e di splendore pari allo splendor del sole, come *è irradiato* il cielo dal grand' astro luminoso. Râvano in quella, l' illustre re de' Racsasi, veggendo uscir suo figlio circondato da grande schiera, così gli disse : Tu non hai emulo in guerra, o figlio; fu già da te vinto in battaglia Indra; quanto più *facilmente* sterminerai tu il Raghuide, misero uom mortale! Eccitato da tali parole ed accolti i fausti voti di vit-

toria, quell' eroe s' avviò rapidamente col carro tirato da cavalli al luogo destinato ai sacrifizi che si fan col sacro fuoco. Pervenuto al sito del sacrificio, quel possente struggitore de' nemici pose Racsasi intorno al carro d' ogni parte; quindi igneo quasi nell' aspetto, l' eccelso Racsaso onorò di sacrificio il Fuoco con fauste oblazioni conforme ai riti. Mentre colui faceva quivi sacrificio al Fuoco, vennero là solleciti, dove stava il Râvanide, tre Racsasi con rosse bende in capo, *portando* armi d' acuto taglio, legna e beleriche terminali, rossi abbigliamenti ed una cucchiara di ferro nero. Fatto strato d' ogni parte intorno al fuoco con saette e ferree clave, e tratto sangue dalla strozza d' un nero capro vivente, sacrificò *Indragit* quivi al Fuoco con legna spruzzate di sangue. Allor dal fuoco acceso con quelle legna, fiammeggiante e fulgido, emersero segni che presagivano vittoria. Il fuoco stesso levandosi in alto, somigliante ad oro brunito e colla fiamma rivolta a destra, accolse propizio quell' oblazione. Il *Râvanide* domatore de' nemici fece colà recare il telo di Brahma, e tutto egli incantò con carmi solenni, l' arco, le saette e il carro; e mentrecchè era colà onorato di culto quel gran telo e si faceva sacrificio al Fuoco, trepidò l' etera col sole e colla luna, coi segni costellati (naksatri) e coi pianeti. Ma il Râvanide Indragit allora, fatto sacrificio al Fuoco ed appagati i Daityi, i Dânavi ed i Racsasi, salì contento sul divino e splendido suo carro che invisibile s' aggira; e protetto dal telo di Brahma, coruscante al par del sole, era fatto più insuperabile il Râvanide, vittorioso nelle battaglie. Licenziata poscia la sua schiera, *solo ed* invisibile ed armato di dardi e d' arco, ei si diede a saettar fra la bat-

taglia per entro le schiere de' Vânari nembi di saette, sì come *versa* acqua una fosca nube; ed i terribili scimi, feriti per forza di malía, coi corpi dilacerati dalle saette d'Indragit e levando grida sformate, cadevano nella pugna, sì come alberi eccelsi percossi dalla folgore d'Indra. Solo ei vedevano i dardi orrendi che ferivan per le schiere de' Vânari, ma non vedevan colà il loro avversario, il nemico del re dei Devi, occulto per arte di malía. Frattanto quel magnanimo signor de' Racsasi piovendo *dardi* a furia per tutte le plage, offuscò la luce del sole ed empiè di terrore i duci de' Vânari; vibrando aste, ascie e scimitarre poderose e ardenti, sfavillanti e fulgide come fuoco, ei le lanciò nell' oste de' prodi scimi. Feriti da questi e da que' iacoli, pari a fiamme, i duci de' Vânari andavano a terra, sì come alberi recisi. Raccogliendosi gli uni agli altri e mettendo gridi altissimi, stramazzavano i prodi Vânari, squarciati dai teli del Racsaso. Urlavano alcuni forte trafitti dalle saette, pur riguardando su per lo cielo, e s'accoglievano gli uni agli altri e cadevano stesi a terra. Indragit, il gran Racsaso, ferì colà fra la battaglia con saette ed aste acute e con iacoli uncinati tutti questi prodi Vânari, Sugrîva, Angada e Nîla, il fortissimo Hanumat, Ǵâmbavat e Susena, Vegadarsi, Meinda e Gandhamâdana, Gavâksa, Gaya, Gomukha, Kesari, Panasa e Sampâti, Sûryânana, Ǵyotirmukha e lo scimio Dadhimukha, Risabha, Ćandana ed il Vânaro Kumuda, Pâvakâksa e Nala e il duce de' scimi Târa, Dhûmra, Satabali, Dvivida ed altri egregi. Com' ebbe lacerati colle sue saette, guernite di penne aurate, quegli eroi e il re de' Vânari, ei si diede a saettare Rama e Lacsmano con nembi di dardi impe-

tuosi come la folgore. Inondato da quel rovescio di dardi, sì come un monte sovrano dal cader di fitta pioggia, Rama *eroe* d'alto e mirabile splendore, girando in su lo sguardo, così disse allora a Lacsmano : Or ecco, o Lacsmano, quel Racsaso sovrano, quell'eroe nemico del re dei Devi, ricorse di nuovo al telo di Brahma, e menando strage per l'oste de' prodi Vânari, dispiega, stando sul carro, le sue malíe. Per qual modo è egli possibile atterrar quell' Indragit armato di telo, la cui persona è invisibile fra la battaglia? Ben penso che quel telo ond'è infallibile la possanza, è *il telo* del venerando Brahma inescogitabile. Or sostieni tu qui con animo fermo insieme con me i terribili colpi de'suoi dardi; chè quell'eccelso Racsaso vela tutte le plage coi nembi delle sue saette; e tutta è travagliata l'oste del re de' Vânari e son caduti i sommi suoi eroi. Ma quando ei vedrà qui atterrati e fuor di senso e rimasti dal combattere noi due, il cui impeto è terribile nella pugna, per certo quel nemico dei Devi lascierà qui noi due, e raccolta splendida gloria dalla battaglia, andrà cinto d'amici ad offrirla al re de' Racsasi quell' avversario dei Devi e d'Indra. Allora ei furono amendue colà conquisi dal nembo dei teli d'Indragit, ed il gran Racsaso, com'ebbe così afflitti i due Raghuidi possenti, levò gridi di gioia fra la battaglia. Allor ch' egli ebbe con Rama e col Saumitride conquisa a un tratto l'oste immensurabile del re de' Vânari, entrò subitamente nella città, protetta dal braccio di Dasagrîva. Salutato quivi con atto reverente Râvano seduto *in solio*, annunziò al padre la cara novella, che erano spenti Rama e Lacsmano. Com'egli udì que' detti del gran curule guerriero, com-

preso dentro l'animo dall'impeto della gioia, scacciò l'affanno che gli era nato per cagion del Dasarathide, e con mente serenata salutò gratulando il figlio.

CAPITOLO LIII.

L'ERBE SALUTARI ARRECATE.

Atterrati que' due *eroi* in fiera pugna, si perdè d'animo l'oste dei duci de' scimi; eran egli tutti costernati e svaloriti, e non sapevano che risolvere. Ma veggendo così smarrita l'oste, Vibhîsana prestante fra i saggi e d'animo intrepido così prese a dire, rincorando colle sue parole que' prodi e il re de' Vânari : Non temete; non è questa l'ora d'abbandonarsi, perchè caddero fuor di senso ed oppressi da Indragit con nembi di saette i due nobili figli *regali*, che vollero onorare il telo di Brahma. Chè a colui fu donato da Svayambhu quel sovrano telo Brahmico d'infallibile possanza; e se i due figli regali onorando altamente quel telo, furono sì straziati, è questa perciò l'ora di smagarsi? Hanumat in quella, il saggio figlio del Vento, udite le parole di Vibhîsana e venerato il telo di Brahma, così disse : Or che fu atterrata da quel telo l'oste de' Vânari impetuosi, diamci noi qui a riconfortare qualunque sostiene ancor la vita. Ed amendue que' prodi insieme, Vibhîsana e il figlio del Vento, tenendo in mano un tizzo ardente, si diedero allora fra la notte a perlustrare il campo di battaglia. Ei videro quivi per ogni parte la terra ingombra di lor duci, laceri la coda, le mani e i femori, le dita de' piedi ed i capegli, e grondanti vivo

sangue, di Vânari stesi a terra, simili a monti, e d'ardenti teli colà caduti. Hanumat e Vibhîsana videro innaverati in quella pugna Sugrîva ed Angada, Nîla, Sarabha e Gandhamâdana, Ǵâmbavat, Susena e Vegadarsi, Meinda, Ǵyotirmukha, Dvivida e lo scimio Kesari, Risabha, Panasa, Praghasa e Sampâti, Gavâksa, Ćandana e Dadhimukha, Rambha, Vinata, Târa e Nala e più altri fortissimi duci de' Vânari. Sessanta quattro koti di valorosi Vânari furono da quel Racsaso feriti ed atterrati nell' ottava *e postrema* parte del giorno. Perlustrando la terribil oste, dispersa a guisa dei fiotti del mare, Hanumat e Vibhîsana videro colà il prode Ǵâmbavat, vecchio e per natura svigorito, oppresso da cento saette, egro *e languido* sì come fuoco che s'estingua. Visto colui ed appressatoglisi, così gli parlò Vibhîsana : Furono ei forse da que' dardi acuti distrutti, o generoso, i tuoi spiriti vitali? Vivi tu ancora, o re degli orsi? è ella salda ancora la tua forza? Uditi que' detti di Vibhîsana, Ǵâmbavat re degli orsi, proferendo a stento le parole, così rispose : Io ti riconosco alla tua voce, o sovrano dei Nairiti, *o eroe* dalle grandi braccia; ma oppresso da un nembo di dardi e trangosciato, io non ti raffiguro. *Dimmi,* o Nairito, sostiene egli ancora fra la battaglia gli spiriti vitali colui che Anǵana e il Vento si glorian d'aver per figlio, il prestante fra i Vânari Hanumat? Intesi que' detti di Ǵâmbavat, così rispose Vibhîsana per desiderio di ben conoscere l'intenzione e il senno di quell' onorator de' saggi : Perchè mi domandi tu del Mârutide, senza curarti dei due nobili figli regali per cui noi ci travagliamo e che son la radice del nostro esercito? Tu non mostri, o generoso, tale af-

fetto nè verso Sugrîva che è nostro re, nè ad Angada nè a Rama, qual *tu dimostri* verso lo scimio figlio del Vento. A quelle parole di Vibhîsana così rispose Gâmbavat: Ascolta, o prode Nairito, perchè io t'inchieggo del Mârutide. Se ancor vive quell'indomabile, è salvo l'esercito, benchè affranto; ma se Hanumat ha perduto i suoi spiriti vitali, noi tuttochè vivi, *possiam tenerci come* morti. Intese quelle nobili parole, così rispose Vibhîsana : Ei vive, o caro, il Mârutide, prestante fra tutti i scimi, che di velocità pareggia il vento ed ha vigore pari al vigor del fuoco; egli è qui venuto insieme con me, o eccelso, cercando pur di te. In quella Hanumat, figlio del Vento, appressatosi al vecchio Gâmbavat e salutatolo con modestia, proferì quivi il suo nome. Come udì parlare Hanumat, si riputò quasi rinato quel preclaro Vânaro trangosciato ne' suoi sensi; quindi il fortissimo Gâmbavat così parlò ad Hanumat : T'appressa, o prode scimio! fa di salvar tu i Vânari; nessun altro fuori di te, o egregio scimio, ha possanza *tale, quale or si richiede;* egli è questa l'ora di mostrare la tua forza; io non veggo alcun altro *che sia atto a tanto uficio.* Riconforta le schiere de' prodi Vânari ed orsi; e disferra Rama e Lacsmano, amendue affranti a terra. Tu avviandoti per alto cammino e via via sorvolando il mare, fa di condurti, o Hanumat, all'eccelso monte Himâlaya. Colà tu scorgerai, o eroe di forza stupenda, l'aureo monte che s'appella Risabha, orrido fuor di modo, ed il vertice del Kailâsa. Nel mezzo fra que' due vertici tu vedrai poscia, o forte, il monte Osadhi, mirabile e d'immenso splendore e copioso d'ogni sorta d'erbe. Sul cocuzzolo di quel monte vedrai radi-

cate, o prode Vânaro, quattro erbe d'acceso fulgore che sembran rischiarar le dieci plage; l'una ritorna in vita chi è morto, l'altra disferra *chi è ferito,* raccende altrui la terza il natio colore, e la quarta mirabil erba rammargina *le piaghe.* Tu, raccoltele tutte, fa di rivenir qui prestamente, o Hanumat; e ritorna oggi in vita tutti i scimi, o figlio del Vento. Udendo que' detti di Ǵâmbavat, l'egregio scimio Hanumat inturgidì colla piena della sua forza, come fa il mare coll'impeto delle sue onde; e stando colà sul vertice d'un monte eccelso e premendolo *co' suoi piedi,* così rifulgeva il Mârutide valoroso, come ei fosse un altro monte. Infranta dai piedi d'Hanumat s'avvallava la montagna; chè calcata dallo scimio, non poteva ella per se sostenerlo, e rovinò quindi a terra col suo vertice e co' suoi alberi dirotti. Mentre era così premuto quel gran monte e n'eran spezzati gli alberi e i rispianati delle roccie, il videro crollarsi tutti i Racsasi; e Lanka le cui porte eran conquassate, e scassinate le reggi delle case, sopraffatta da sgomento correva qua e là fra il buio di fitta notte. Ma *Hanumat,* mentrechè calcava coi piedi il monte, aperta una bocca orribile, pari alla bocca del Pâtâla, mise gridi altissimi, spaventando tutti i Racsasi; e all'udire quel gran boato del Vânaro che mugghiava, stettero immoti per terrore i feroci Racsasi ch'erano in Lanka. Fatta adorazione ai Devi, il Mârutide di terribile forza e domator d'ogni nemico s'accinse allora all'alta impresa in pro di Rama. Ritorta in su la coda somigliante ad un serpente, incurvato il dorso, rizzati gli orecchi [32] e aperta una bocca pari alla bocca del Pâtâla, si lanciò su per l'aria con mirabile e ardente foga; e protendendo le sue brac-

cia simili al corpo di due serpi, il figlio del Vento, robusto al par di Garuda, si dirizzò verso il Meru re de' monti, scommovendo quasi le plage. Oltrepassato il mar pescoso e ondante ed atterrita ogni creatura, ei girando l'occhio intorno, camminava con gran prestezza, a guisa del disco che Visnu lancia colla sua mano. Mirando monti folti d'alberi, laghi, fiumi e stagni, città eccelse e genti opulente, ei progrediva con impeto e rapido come *il Vento che è* suo padre. Entrato nella via del sole, il grande scimio s'inoltrò quindi per mezzo il cielo e scorse subitamente l'Himâlaya, rigato da molti rivi, pien di caverne e di cascate, con vertici pari a gruppi di bianche nuvole e belli a contemplare. Come ei pervenne a quel sovrano e grande monte, coronato d'orrida cima, grandeggiante e altissima, ei mirò 'quivi purissime selve d'ascetismo, abitate da schiere preclare di sommi Risci. Ei vide i santi lor ricetti, ove s'udiva il canto de' Vedi, *vide* la sede d'Indra, la dilettosa stanza di Rudra(33), lo splendido lago di Brahma, fatto in forma di faccia di cavallo, ed i ministri di Vaivasvata; vide quivi la dimora di Vaisravana tutta piena di diamanti, risplendente come il sole e confinante *quasi* ad esso(34), il Sedio di Brahma e l'Arco di Sankara ed altri siti della terra; scorse colà il formidabile Kailâsa e la gran roccia dell'Himavate, poi l'eccelso ed aureo monte Risabha e il divino monte Osadhi che risplende acceso d'ogni sorta d'erbe. Valicati mille yoǵani ed arrivato a quel gran monte, il prode scimio si diede a cercar l'erbe salutifere; ma quell'erbe mutanti forma a lor posta, conosciuto che il grande scimio era venuto con tale intento, si fecero invisibili. S'indegnò Hanumat del non vederle,

e sbarrata la bocca, forte gridò per ira; quindi ammiccando pien di corruccio, così parlò all' eccelso monte : Che è quest' ostinato tuo proposto, che tu non senti compassione del Raghuide? eccoti or ora, o re de' monti, soverchiato dalla forza del mio braccio e sfracellato. E incontanente quel magnanimo con gran veemenza ed impeto scrollò di tutta forza la fiammante cima del monte co' suoi elefanti, col suo oro e coi mille suoi metalli, e ne sfracellò l' apice estremo; quindi sradicatala, ei si levò su per aria, spaventando le genti coi sommi Suri ed Asuri; e celebrato dalle schiere dei Devi e dei Siddhi, ei si partì con grand' impeto, fieramente concitato. Il figlio del Vento di corpo enorme grandemente rifulgeva con quel *cocuzzolo di* monte, sì come Visnu un dì per aria, tenendo in mano il suo disco ignito, guernito di mille tagli. Allor che lo videro i Vânari, misero voci di gioia; ed egli pur vedendoli, rispose con liete voci; e udendo lo strepito di que' gridi, levarono gridi più spaventevoli gli abitator di Lanka. Frattanto Hanumat, tenendo quel cacume di monte, discese in mezzo all' oste de' Vânari, attentamente riguardato dai supremi dell' esercito e lodato da Vibhîsana. Colà i due Raghuidi regali odorando la fragranza di quell' erbe sovrane e salutari, rimasero disferrati e i loro corpi sani d' ogni ferita. Quindi a un tratto si levaron su con istrepito di ruggiti tutti gli altri scimi, come sul finir della notte si ridesta chi stava dormendo, e celebrarono con lodi il figlio del Vento.

CAPITOLO LIV.

COMBATTIMENTO TUMULTUOSO.

Allora il possente Sugrîva re de' Vânari, dichiarando quel ch'era opportuno, così parlò ad Hanumat: Stante che fu morto Kumbhakarna e con lui i giovani *guerrieri* che il seguitavano, e noi già qui atterrati or siam di nuovo tutti surti e pronti alla battaglia, tu dei di presente dare assalto a Râvano. Egli è tempo oramai di ritornarcene; nè si può indugiar più lungamente. Onde que'scimi che han valore e forza sovrana, dato di piglio a tizzi ardenti, corrano d'ogni parte suso a Lanka. Ito quindi all' occaso il sole e sul far di quell'orrida notte, i duci de' Vânari con tizzi in mano si mossero contro Lanka. Assaliti d'ogni intorno dalle schiere de' scimi armati di tizzi, i Racsasi d'occhi sanguigni e disformati si diedero a fuggire alla rinfusa; ed i Vânari baldanzosi lanciavano il fuoco sulle porte della città, sull' ampie vie, sulle diverse case e sui palagi. Migliaia di case di tutti que' Racsasi ruggenti fra la battaglia arse allora l' ardente fuoco. Dieci mila Racsasi abitatori della città, vestiti *gli uni* d' auree loriche e guerniti d' armi, di bende e di serti, offuscati dal rum gli occhi e barcollanti per ebbrezza colle mani appoggiate alle lor donne, rompenti pur le torme de' nemici con clave, spade ed aste, e mordendo e divorando, giacenti *gli altri* su splendidi letti colle lor donne, guaiolanti e afflitti, tutti costoro arse colà il fuoco e vie più ognora divampava. S' udiva colà, mentrechè Lanka era incesa, un gri-

dar delle donne de' Racsasi preganti salvezza ai figli ed agli sposi, *un tumulto* d'atterriti e di fuggenti, portanti con loro tutti i figli, di *guerrieri* armati d'archi, di spade e d'aste che correvano ed urlavano. Da tutti que' Racsasi che abitavano in Lanka ed eran migliaia di koti, si levava uno strepito immenso, qual di nuvole mugghianti. Son quivi combuste d'ogni parte le spaziose ed ampie case, sì come nei dì caniculari son riarse le cime de'monti; tutto ardeva colà il fuoco e vie più sempre cresceva la fiamma. Gli opulenti e nobili palagi, risplendenti d'oro, coi rotondi lor spiragli adorni di gioie, copiosi di stanze, divisati di gemme e di coralli e toccanti quasi il sole, risonanti de'gridi dell'ardee, de' pavoni e delle donne e *del tintinno* degli ornamenti, e pieni allora di scompiglio, son tutti divampati dal fuoco. Gli archi ornati delle porte incesi dalle fiamme rendevano imagine di gruppi di nubi cinte di baleni sul finir della calda stagione. Le venuste donne addormentate ne' palagi e soprapprese dall' incendio, abbracciando atterrite i loro sposi, guaivano altamente. Rovinavano colà le case arse dal fuoco, sì come i vertici d'un gran monte percossi dalla folgore d'Indra; e ardendo così apparivano da lungi, come le vette dell' Himâlaya tutte accese. Coi comignoli ardenti delle case, cogli spazzi in preda alle fiamme così risplendeva Lanka fra la notte, come fosse piena di *rosse* butee fiorenti. Coi cammelli disciolti, coi disciolti elefanti, coi cavalli disciolti così appariva Lanka, qual sarà sul finir del mondo il mare co' suoi serpenti sgominati. Qui un elefante abbattendosi ad un cavallo disfrenato, si dava a correre impetuoso, e là un cavallo abbattendosi ad un elefante, dava

addietro spaventato. In breve ora la città fu messa dai scimi a fuoco e fiamma, sì come sarà arsa la terra nell' orribile rovina estrema dell' universo. Lo strepito sollevato dal gridar di femmine e di viri s' udiva, uscito dalla lor bocca, dieci yoǵani lontano, pari allo strepito di nubi. Veggendo subitamente uscir fuori in quella mischia i Racsasi coi corpi riarsi, levavano gridi sformati i terribili scimi; e quel gridar de' Vânari ed il tonar de' Racsasi risonavan per le dieci plage, per lo mare e per la terra. In quella i due Raghuidi d'ardente vigore, con Hanumat e con molt' altri egregi Vânari di terribile forza, uscirono assalendo, e addentratisi *nella mischia,* i due magnanimi e prodi Rama e Lacsmano, supremi fra gli arcieri, dier di piglio ai loro archi. Rama intassò allora il suo arco sovrano, sì come un dì il venerando Siva irato, allor ch' ei voleva disperdere il sacrificio (35). Quindi l'eccelso Raghuide con gran conato ingombrò di nembi di dardi la terra e l'aria, sì come Indra fa colle piogge; e il romor delle grida de'Racsasi e lo strepito de' Vânari e il fragor dell'arco di Rama penetravan le dieci plage. Sfracassata dalle saette lanciate dall'arco di Rama ed arsa dal fuoco rovinò a terra la porta della città; e veggendo allora quel furor dei dardi di Rama, si levò per le case e pei palagi un frastuono tumultuoso de' Racsasi supremi. Percossi *dalle saette* ed arsi dal fuoco andavano errando e urlando e spiccavan salti i Racsasi; e da tutti que' sommi Racsasi avvampanti e mettenti gridi di guerra nasceva un tumulto orribile fra la notte. Per ordine del magnanimo Sugrîva re de' Vânari, i scimi avidi pur di combattere, raccoltisi alla porta *della città,* vi si accam-

parono : « Colui, *bandì Sugrîva,* che durante questa notte di battaglia farà cosa a noi avversa, vuolsi, avendovi l'occhio, punir di morte, siccome violatore de' regali comandi. » Mentre que' duci de' Vânari, obbedienti all' impero di Sugrîva, stavan colà presso alla porta, entrò Râvano in gran corruccio. Si scorgeva figurata quasi l'ira per le membra di quel feroce, scombuiato nell'animo per lo sdegno e per lo turbamento ch' egli ha in cuore. Stando così pien d'ira, il re de' Racsasi mandò alla battaglia Nikumbha e Kumbha, figli amendue di Kumbhakarna, l'insuperabile Vidyunmâli ed il Racsaso Ulkâgihva, il celebre Virûpâksa e l'inaccessibile Satadanstra. A tutti que' Racsasi fortissimi così impose Râvano, ruggendo a guisa di leon quando s' adira : « Andate orsù prontamente. » Allor così eccitati usciron essi tutti di Lanka con armi fiammeggianti, pieni d' ira, ruggenti e per ardor di battaglia insani. Quella schiera di Racsasi instrutta d' insegne e di vessilli e risonante di cento sonagli tintinnanti, appariva simile a fiamma. Era ella tutta piena di feroci cavalli e d'asini, d'elefanti, di carri e di veicoli; portava picche ardenti, spade e clave, dardi pennuti e mallei, grandi scimitarre circonvolute ed archi armati di saette; era terribile e poderosa, zeppa d' eroi e di guerrieri e rimbombante al par di nube. Veggendo inoltrarsi quell' instrutta schiera di Racsasi, si scommosse l'oste de' scimi e strepitò con alte voci. Ma impugnati grossi alberi e sollevando sassi enormi, si fermò raccolta ed inconcussa, sostenendosi con vicendevole conato. Allor quella poderosa schiera di Racsasi avventandosi con nuovo impeto, affrontò l'oste nemica, sì come fan le locuste il fuoco; e le saette ch' ei

lanciavan come folgori con grande foga delle lor braccia, cadevano a migliaia nella strenua oste de' Vânari. Si levarono allor con impeto gli scimi avidi di battaglia, armati di saldi tronchi d'alberi e d'altissimi palmizi, e colle pugna sollevate; ed assalendo subitamente, que' Vânari impetuosi e di terribile forza percossero i prodi Racsasi; i quali infranti dalle pugna pari a fracasso di folgore, cadevano a guisa di grossi alberi scrollati dal vento e rotti. Chi ferisce uno che fere, chi atterra un altro che atterra; altri afferra chi vuol afferrare, altri addenta uno che morde. Eran altri con facce infocate e affaticati dal ferire, altri travagliati o travaglianti alla spartita. Ardeva colà fieramente orribile la battaglia fra Vânari e Racsasi con grandi iacoli adunchi sollevati e a furia di spade, d'aste e di scimitarre. Dagli! Dagli! gridava l'uno; Io ben do! Togli pur questo! andava dicendo un altro; Che t'affanna? Arrestati! diceva quivi questo a quello. Qui i Racsasi atterravano dieci e sette Vânari; là i Vânari stramazzavano diece e sette Racsasi. Alcuni Vânari affrontando Racsasi cui cadon di dosso le vesti ed han loriche ed armi disciolte, si stringevano loro intorno; ed i Racsasi a vicenda respingevano indietro i Vânari. Gli uni e gli altri arrovellati e come ossessi facevan tumulto immenso.

CAPITOLO LV.

MORTE DI KUMBHA.

Fervendo quella mischia tumultuosa, struggitrice degli eroi più valenti, Angada s'azzuffò con Vaǵrakantha in

fronte della battaglia. Il Racsaso provocando Angada per ira, lo percosse colla sua clava; ed Angada ferito primamente barcollò. Ma ricuperato il sentimento, ei lanciò un cacume di monte, e Vaǵrakantha sfracellato dal colpo di quel masso, cadde a terra. Ucciso dal magnanimo Angada quel Vaǵrakantha, e veggendo il fratello stramazzato e spento fra la battaglia, Sankampana si spinse col carro ratto innanzi, e dissipò le schiere de' Vânari impetuosi; poi rivolse spedito il suo corso per far battaglia e s' avventò rapido col carro. Ei ferì precipitoso Angada con gran numero di frecce, di dardi pennuti e di quadrella e con molte saette acute; e il preclaro Angada figlio di Bâli, ferito per tutto il corpo, gli sfracellò con impeto nella mischia carro, cavalli ed arco. L' illustre Sankampana allora, abbandonato prontamente il carro eccelso e sbalzando veloce fra la pugna collo scudo imbracciato e colla spada, si levò rapido in aria, senza frappor pensiero. Ma Angada, spiccato subitamente un rapido salto e preso colui fra le sue braccia e strappatagli la spada dalla mano, mise un grido; quindi gli conficcò la spada nella strozza. Allora il robustissimo e feroce Sonitâksa, dato di piglio ad una clava tutta ferrea e quasi sogghignando, ferì Angada fra la mischia. In quella il prode e forte Praǵangha, compagno e consiglio di Yupâksa, s' avventò irato col carro al fortissimo figlio di Bâli; e il valoroso scimio in mezzo a que' due, Praǵangha e Sonitâksa, somigliava alla piena luna stante in mezzo ai due Visâchi (36). Quivi Angada sbalzò a terra la spada di Praǵangha; ed il *Racsaso* fortissimo, come vide caduta a terra la sua spada che pareva di lapislazzoli, apprestò il pugno adamantino e percosse con gran

vigore sulla fronte il poderoso Angada, eccelso Vânaro, che tramortì e balenò. Ma riavuto il senso, il preclaro figlio di Bâli ardente d'ira infranse con un pugno la testa di Prağangha. Allorchè vide sfracassato il suo zio paterno, Yupâksa cogli occhi pieni di lacrime sbalzò rapido dal carro e in un istante impugnò la spada. Ma scorgendo avventarsi Yupâksa, il fortissimo e prestante scimio *Dvivida* lo percosse irando al petto e l'afferrò; quando vide preso il fratello, il possente e robustissimo Sonitâksa percosse Dvivida pur nel petto. Martellato da colui barcollò Dvivida iteratamente; quindi egli arrappò di mano al Racsaso la clava sollevata. I due impetuosi Racsasi Yupâksa e Sonitâksa fecero quivi coi due Vânari aspra battaglia con forti tratte e schianti. Dvivida lacerò fieramente coll'unghie Sonitâksa e lo sgretolò con rabbia; Meinda e Dvivida stavan colà vicini *ad Angada* (37), gli uni e gli altri con vicendevole brama di struggersi. Ma i Racsasi armati di dardi, di clave e di scimitarre assalirono i prodi Vânari magnanimi, fortissimi e di corpo smisurato; e si raccese la pugna dei tre duci de' Vânari afferratisi unanimi coi tre Racsasi. I robustissimi scimi, dato di piglio ad alberi, li lanciarono; ma il forte Prağangha li spezzò colla scimitarra; ei scagliarono nella zuffa massi, roccie e *nuovi* alberi, e Yupâksa li ruppe con saette ornate d'oro; ed il preclaro Sonitâksa colla sua clava mise in pezzi subitamente un nembo d'alberi lanciato per ogni parte da Meinda e Dvivida. Vibrando l'ampia scimitarra che fende gli organi vitali de' nemici, Prağangha s' avventò impetuoso al figlio di Bâli; e come ei vide a se vicino quel fortissimo duce de' Vânari, il poderoso Racsaso lanciò di forza e a furia

la scimitarra. Ma il valente Vânaro gii percosse con un pugno il braccio, ch'era armato di scimitarra, e squassandolo, il fe cadere a terra. Meinda duce de' Vânari ardente d'ira serrò Yupâksa colle sue braccia, e questi stramazzò privo di vita. Allor l'oste de' Racsasi sgomentata, e perduti i suoi eroi, si difilò verso colà dov'era il figlio di Kumbhakarna. Come vide venire a furia la sua oste, Kumbha si diede a incoraggiarla colla voce, saldo nella sua forza. Si levò quindi con impeto l'animoso Kumbha Kumbhakarnide e fece in quella mischia opre oltremodo ardue. Teso il suo grand'arco, quel sommo fra gli arcieri tutto intento saettò dardi simili a serpenti e laceranti il corpo. Quivi Meinda duce de' Vânari pien di rabbia piovve nembi di macigni in quell'orrida puntaglia; Meinda con nembi di sassi, il Racsaso con nembi di dardi, piovvero a gara in quella mischia, a guisa di due nubi. Il grand' arco del Racsaso colla saetta così quivi fulgurava, come in cielo l'arcobaleno cinto di lampi; e con quella saetta alata, guernita d'auree penne, tratta fino all'orecchio e dischiavata ferì Meinda il Racsaso. Colpito in tal modo da quel dardo, Meinda col corpo squarciato e tremolante stramazzò pari al vertice d'un monte, conturbato e vinto da gran dolore. Allor che vide il fratello colle membra rotte in quella gran zuffa, Dvivida si spinse innanzi con gran foga, tenendo levato un sasso enorme; e scagliò contro il Racsaso quel masso che par fiammante. Ma Kumbha sogghignando lo spezzò con sette dardi; ed incoccata un' altra saetta ben pennuta e simile a serpe, quel possente ferì Dvivida nel petto; e il duce de' scimi percosso da colui con quel colpo al cuore cadde a terra tramortito. Angada

allora scorgendo steso a terra il suo zio materno, corse con impeto e con ira addosso a Kumbha; ma questi con due saette fere il Vânaro che s'avventa concitato e pien di sdegno e levando in alto un sasso, a guisa che si percuote con due tizzi ardenti un elefante. Ma Angada, astersisi colla mano gli occhi inondati di sangue, impugnò una shorea che si vedeva là in disparte; e dato di piglio a quell'albero che pareva il vessillo d'Indra, il robusto Angada lo lanciò con impeto; ma il figlio di Kumbhakarna l'adocchiò da lungi, e con sette saette aguzze, laceranti il corpo, ruppe l'albero scagliato con un lancio dal figlio di Bâli. Quindi con gran foga ei saettò nel petto ad Angada dardi impetuosi e simili a fiamme; e il figlio di Bâli ferito da quelle saette ornate d'oro, il cui tocco è pari al tocco del fulmine, e forte afflitto dalla furia di que' dardi cadde e tramortì. Visto Angada caduto, come un elefante steso a terra, corsero i prodi scimi addosso a Kumbha che stava coll'arco levato; e protessero sul campo di battaglia il regal Angada caduto. Intanto Gâmbavat, Susena e il Vânaro Vegadarsi assalirono ad una e arrovellati il forte figlio di Kumbhakarna. Ma veggendo venirsi incontro quegli impetuosi duci de' Vânari, Kumbha li respinse con nembi di saette, sì come *dissipa* il vento orride nubi. Abbattutisi nella via di quelle saette, più non poterono farsi innanzi i magnanimi duci de' Vânari, a guisa degli alti fiotti, allor che *incontrano* la riva del mare. Veggendo tutti que' scimi respinti da nembi di dardi, Sugrîva lasciando a dietro Angada suo nipote in quella gran mischia, corse ad assalire il figlio di Kumbhakarna, sì come un leone impetuoso assale un elefante che s'aggira sullo

spianato d' un monte; e sbarbando alberi diversi, li lanciò contro il Racsaso. Ma il figlio di Kumbhakarna con varie saette ruppe in più parti quell' irresistibile nembo d' alberi che offuscava quasi l' aria. Quegli alberi gremiti di dardi aguzzi dal rapido Kumbha intento al segno, così fulgevano come rotondi orridi sassi irti di ferree punte (38). Benchè vedesse rotto dall' accorto Kumbha quel nembo d' alberi, pur non s' attristò il magnanimo ed illustre signor de' Vânari. Dilacerato a furore e pur sostenendo que' dardi, ei strappò l' arco di Kumbha, simile all' arco d' Indra e lo spezzò. Levato quindi rapido un salto, dopo d' aver compiuto quell' arduo fatto, così parlò sdegnoso a Kumbha, che era come un elefante a cui sian state rotte le zanne (39): Tu hai eroico ardire, o fratello maggiore di Nikumbha, grande ed ammirabil robustezza, vigor pari al vigore d'Indragit, e la possanza di Râvano; tu solo fiacchi la gagliardía, l' alterigia e la forza altrui, conosci la virtù e l' arte de' prestigi e nascesti più forte assai del padre; tu oltrapossente e struggitore, acceso in ira e armato di saette sei atto a vincere in battaglia i Devi stessi. Tuo zio ruppe i Devi e i Dânavi per favore a lui concesso; Kumbhakarna ruppe i Suri e gli Asuri colla propria sua possa; e tu sei pari di possa a Kumbhakarna e robustissimo. Tu sei eguale ad Indragit nel trattar l' arco ed a Râvano in maestà; tu solo sei prestante fra tutti i Racsasi e di forza incomparabile, o prode, che mi stai a fronte, deliberato di far battaglia. Or mirin tutte le creature il grande sconquasso della battaglia da me presa qui con te, sì come da Indra un dì con Sambara. Chè da te con teli diversi ben fu mostrata la tua destrezza nel saettare e furono at-

terrati i miei eroi, possenti e di forza tremenda; e solo per timor di vitupero tu non fosti, o prode, da me ucciso; ma or che tu hai compiuta l'opera tua e sei rinfrancato dalla stanchezza, mira qui la mia possanza. Fu da que' detti alteri di Sugrîva offeso *Kumbha;* e s'accrebbe il suo ardore, come *s'avviva* l'ardor del fuoco spruzzato di sacro burro. Il feroce Racsaso andò diritto al re de' Vânari per combattere; ed in quel punto Sugrîva e Kumbha s'afferrarono in battaglia. Eran come due elefanti fieramente infuriati e sbuffavano ad ora ad ora; avean le braccia aggrovigliate l'un coll'altro e si tiravano a vicenda; e per istanchezza gittavano amendue fumida fiamma dalla bocca. Depressa dai piedi di que' due parea quasi affondar la terra; e si conturbò l'Oceano colle sue onde sconvolte. Quivi Sugrîva urtando Kumbha, lo precipitò con impeto nel mare, e ne fe vedere il fondo. Si levò alto allora per la caduta di Kumbha un monte d'acqua pari al Mandara ed al Vindhya, e si diffuse d'ogni intorno *con larghi sprazzi.* Ma Kumbha sollevatosi ed avventatosi a Sugrîva, lo percosse pien d'ira al petto con un pugno veemente come la folgore; e dallo screpato corpo del Vânaro schizzò fuori molto sangue; chè quel pugno impetuoso gli sfracassò la compagine dell'ossa. Per la foga di quel *colpo* si levò quivi un gran baglior fiammante, pari alla fiamma che produce sul monte Meru lo sgretolío del fulmine. Ma il fortissimo Sugrîva signor de' Vânari così percosso da colui strinse il pugno veemente al par di folgore, e sciorinò sul petto di Kumbha quel gran pugno, orrido come fiamma ignita e somigliante al disco del sole. Forte oppresso da quel colpo e sbalordito cadde Kumbha nella pugna, vomitando ignee

fiamme, come cade dal cielo spontaneamente Lohitânga (il pianeta Marte) cinto di raggi ardenti. La sembianza di Kumbha stramazzante e rotto al petto da quel pugno era come la sembianza di Rudra soggiogato dal gran Dio [40]. Allor che fu dall'eroe de' Vânari atterrato in battaglia quel fortissimo, tremò la terra co' suoi monti e colle sue riviere, ed entrò ne' Racsasi un grandissimo sgomento.

CAPITOLO LVI.

MORTE DI NIKUMBHA.

Come vide il fratello morto in battaglia da Sugrîva, Nikumbha divampando quasi d'ira, incitò di repente i suoi cavalli; quindi quel valoroso impugnò la nitida sua clava inghirlandata, che avea al di sopra un marchio di cinque dita [41], ed era somigliante alla cresta del sovrano de' monti, cinta di ferree funi, ferrea e cerchiata d'oro, pari allo scettro di Yama, orrida e dissipante dai Racsasi ogni paura. Vibrando con grand' impeto quella clava, il veementissimo Nikumbha mise, storcendo la bocca, un suono orrendo. Coll' aureo suo ornamento (niska) sovra il petto, colle armille cinte alle braccia, coi forbiti suoi pendenti, colla ghirlanda ben divisata, co' suoi ornati e colla lunga e ferrea sua clava così appar Nikumbha, come una nube cinta d' iride, tonante e balenante. Era dirotto dalla punta della clava di quel magnanimo il groppo *stesso* del vento; e Nikumbha divampava a guisa di fuoco che fiammeggi. Nè i Racsasi nè i Vânari più non avean forza di muoversi per terrore; ma il robusto Hanumat

dai femori tondeggianti si fermò dinanzi ad esso; ed il possente *Racsaso*, le cui braccia eran pari a clave, piombò sul petto del forte *Vânaro* la sfolgorante e grossa clava. Sul largo petto dello scimio andò la clava in cento pezzi, e dispergendosi sfavillava, come cento meteore in cielo. Traballò per quel colpo il grande Vânaro scrollato dalla clava, come traballa un monte per tremuoto. Ma il robusto Hanumat, prode fra tutti i scimi, così percosso da colui serrò il pugno pari di foga al fulmine, e sollevandolo, quel possente e vigoroso lo scagliò con impeto sul petto di Nikumbha, sì come Indra *lancia* la folgore sovra un monte. Si schiantò la pelle al Racsaso e spicciò sangue, e si levò per *la foga di* quel pugno una *subita* fiamma pari a baleno che lampeggi. Sbadigliò per quel colpo iteratamente il Racsaso; ma riavutosi, ghermì Hanumat. Levarono allora altissime grida tutti gli abitatori di Lanka, bramosi di vittoria, veggendo ghermito da Nikumbha il terribile Hanumat; ed alcune donne Racsase dicevan colà, mirandolo : Ecco, ei fu pur preso dal fortissimo Nikumbha quell' incendiario! Ma il figlio del Vento, benchè così aggrancito dal figlio di Kumbhakarna, pur percosse Nikumbha con un fulmineo pugno, e lo morse per lo fianco e lo sgretolò; e svincolatosi e saltando a terra, il Mârutide Hanumat scrollò di subito Nikumbha. Quindi con un rapido lancio s' avventò quel poderoso al petto del Racsaso; e presogli e ricintogli colle braccia il collo, gli divelse di netto il capo, urlando colui orrendamente. Ma atterrato dal figlio del Vento nel mezzo della battaglia il ruggente Nikumbha, tutta quanta l' oste del Dasarathide entrò in grande giubilío.

CAPITOLO LVII.

USCITA DI MAKARÂKSA.

Come udì che Nikumbha era trucidato ed atterrato Kumbha, Râvano per grand' ira divampò, sì come fuoco. Ma poich' ebbe lungo tempo pensato fra se nella sua mente, esagitato da due *affetti,* dall' ira e dal dolore, il Racsaso Dasagrîva così parlò a Makarâksa dai larghi occhi, figlio di Khara : Vanne tu, o figlio, per ordine mio, cinto da grande stuolo, e fa di porre a morte Rama e Lacsmano e que' Vânari; stirpa subitamente quel mio nemico, ricorrendo alla tua forza; quest' eroico mio Indragit ti verrà appresso. Tu sei di valore pari a Khara e di forza immensa; tu sei prode; sai trattare i teli divini e conosci tutte l' arti di malía. Poich' ebbe così parlato a quel valoroso, levatosi prontamente dal suo sedio, l' onorò egli stesso di profumi, di vesti e di ghirlande. Ma il Racsaso Makarâksa figlio di Khara, che si riputava un eroe, udite le parole di Râvano : « Bene! » rispose imbaldanzito. E salutato Dasagrîva e giratogli intorno da man destra, uscì per comando di Râvano lentamente dalla splendida reggia. Poscia quel fortissimo figlio di Khara così ordinò al soprintendente dell' esercito : Sia qui condotto prestamente il mio carro e si convochi qui l' oste. Intesi que' detti, il Racsaso soprintendente dell' esercito fece colà venire il carro e l' oste. Giratosi da man destra intorno al carro, vi salì Makarâksa, ed eccitò l' auriga *con questi detti :* Conducimi or speditamente!

Quindi così parlò a tutti que' Racsasi : Venite davanti a me, o Racsasi; or moveremo innanzi. A me impose il magnanimo Râvano re de' Racsasi di sterminare in battaglia Rama e Lacsmano; ed io oggi, o Racsasi, colle possenti mie saette porrò a morte Rama e Lacsmano e il grande Vânaro Sugrîva e gli altri Vânari. Oggi io sopraggiugnendo e vibrando la mia picca, arderò quella grande oste di Vânari, come il fuoco *incende* aride legna. Udendo que' detti di Makarâksa, tutti que' Racsasi diversamente armati si strinsero intorno a quel prode. Quegli eroi di corpo enorme e mutanti forma a lor posta, sannuti e d' occhi fulvi, ruggenti a guisa d' elefanti, colle chiome cadenti ed orridi, postisi intorno a Makarâksa figlio di Khara, s' avviarono allora baldanzosi, facendo quasi tremar la terra. Si levò quivi d'ogni parte un grande strepito di migliaia di conche e di taballi percossi, di gridi guerrieri e di battimenti di braccia con mani. Montato su quel carro divino, ornato d' oro e lucente a guisa di vivo fuoco, fornito d' ogni bellico stromento, tratto da grandi corsieri fulgidi come oro, l'eccelso Racsaso armato di maglia, di dardi e di scimitarra, loricato e adorno d' aurei pendenti, così risplendeva come una nube cerchiata dai raggi del sole. Circondato da que' robusti e prodi Racsasi di fiero aspetto, uscì fuori *Makarâksa* orgoglioso nella pugna ed avido d' irsene alla magion di Yama. Cadde in questo di mano all' auriga il pungolo, e rovinò subitamente dal carro del Racsaso il pennone; i cavalli che traevano il suo carro, svigoriti e intricati ne' piedi, camminavano con *tardo* passo e colla faccia cosparsa di lacrime; e si levò in quella sortita del feroce ed insen-

sato Makaràksa un vento polveroso con orrido rombo. Benchè vedessero que' segni portentosi, tutti que' Racsasi riputati per lor bravura pur uscirono, senza porvi mente, là dove stavano Rama e Lacsmano.

CAPITOLO LVIII.

MORTE DI MAKARÂKSA.

Come videro uscir Makarâksa, i Vânari più eccelsi spiccando a furia salti e lanci si posero in ischiera, avvolontati a combattere. S'appiccò allora fra scimi e Racsasi una tumultuosa ed orribile battaglia, sì come fra Devi e Dânavi; scimi e Racsasi si tambussarono a vicenda con botte d'alberi e d'aste, con picchiate di sassi e di mazze ferrate. I Racsasi fecer quivi grande strage delle schiere de' scimi con lance, picche e clave, con scimitarre, ferree mazze ed ascie, con mannaie e giavellotti, con gettar di saette in ogni parte e con colpi di dardi uncinati, di mallei e di bastoni ferrati (42). Duramente tartassati dal figlio di Khara con ascie e nembi di saette si misero in fuga tutti i Vânari con animo sgomentato; ed i Racsasi veggendo fuggire i scimi, ruggivano imbaldanziti, a guisa di leoni, e combattevano vittoriosi. Ma spulezzando i Vânari per ogni parte, Rama con nembi di dardi si diede allora a respingere i Racsasi. Come vide respinti i Racsasi, il fortissimo Makarâksa infocato dall' ira così disse : Dove è egli quello stolto Rama, da cui fu ucciso mio padre andato un dì sul Ǵanasthâna co' suoi seguaci e co' suoi compagni? Oggi verrò io a capo di quella nimicizia, o Racsasi;

e *farò vendetta* di tutti gli amici spenti sul campo di battaglia. Ucciso quello stolido Rama e Lacsmano fra gli uomini il più vile, adempirò colle gocce del lor sangue il rito fùnebre del dar l'acqua ai corpi morti. Com'ebbe così detto, quel Racsaso dalle grandi braccia, avido di combattere cercò coll'occhio tutta quell'oste, per desiderio di scorger Rama. Benchè chiamato a battaglia da Vânari forti e valorosi, quel ferocissimo pur non voleva altro che Rama; e pur cercando Rama, quel possente Racsaso s'andava aggirando per l'oste col carro rimbombante al par di nube. Ma veduti poco lungi Rama e il forte Lacsmano e sfidandoli colla mano armata di dardo, così egli prese a dire : Fermati, o Rama, qui con me e dammi singolar battaglia; ti torrò ben io la vita con questi dardi acuti saettati dal mio arco. Rammemorandomi che un dì nella selva Dandaka tu ponesti a morte mio padre che non avea colpa e stava intento al suo ufficio, oltremodo s'accende la mia ira; e oggi ancora, o Raghuide scelerato, son arse le mie membra *dal pensiero* ch'io non ti vidi in quel tempo nella gran selva. Ma per buona sorte tu sei pur venuto, o Rama, al mio cospetto sul campo di battaglia, *e vi giugnesti* desiderato, sì come al leon famelico una vil belva. Cacciato oggi dall'impeto delle mie saette alla region del re de' morti, giacerai con quegli eroi che furon da te trucidati. Ma a che giovan più parole? Odi, o Rama, quel ch'io ti dico. Ci osservino amendue qui sul campo di battaglia tutte le genti; coi teli o colla clava ovvero colle braccia, con quell'*arme* di cui tu sei più esperto, o Rama, t'afferra *or qui* meco in grande pugna; combatti con quella, se tu sei nato di nobile stirpe. Oggi

ti trascinino le carnivore belve squarciato dalle mie saette, colle membra lacere, insanguinato e lordo della polvere della battaglia; venuto qui dove t'attingon le mie saette, or ora tu più non vivrai. Intesi i detti di Makarâksa, rispose sorridendo queste parole Rama Dasarathide a colui che via più sempre schiamazzava: Furono, *egli è vero,* da me spenti nella selva Dandaka quattordici mila Racsasi e tuo padre e Trisiras e Dûsana; che se tu il sai, perchè meni or sì gran vampo, o stolto! Spegnerò oggi io te pure, se stai fermo nella battaglia. Sarann' oggi satollati colle tue carni ghiotte i sciacali, i corvi e gli avoltoi che hanno rostri aguzzi ed artigli simili a graffi; coi lor rostri insanguinati andran lieti d'ogni intorno su per lo cielo e sulla terra Garuda e gli altri aligeri. A che ti vanti inutilmente, o stolto, con tante e sconvenevoli giattanze? Non si può vincere in battaglia per sola forza di parole senza combattimento (43). Rimbeccato così da Rama, il Racsaso figlio di Khara si diede sul campo di battaglia a saettar nugoli di saette contro Rama; ma il Raghuide con nembi di dardi ruppe in più modi quelle saette, le quali guernite d'auree penne cadder spezzate a terra in grande copia. Era terribile quella pugna del figlio di Khara e del Dasarathide, afferratisi l'un coll'altro con gran vigore; e s'udiva per lo campo di battaglia il fragor delle corde de' due archi e degli schermi di cuoio avvolti al braccio sinistro e con esso il rombo delle saette scoccate dai due archi, pari allo strepito che fan due nubi in cielo. I Devi, i Dânavi ed i Gandharvi, i Kinnari e i grandi Serpi stettero fermi su per l'aria, bramosi di contemplare quel mirabile fatto. Ogni ferita che fa l'uno alle membra dell'altro, è

geminata di rimando; chè que'due sul campo di battaglia s'imbroccano a vicenda e si rimbeccano. Eran velate tutte le plage e le regioni intermedie dal nugolo delle saette, e la terra ne appar coperta da ogni parte. Il Racsaso scindeva con saette gli orridi dardi lanciati da Rama, e Rama scindeva con dardi in più maniere le saette scoccate dal Racsaso. In quella il Raghuide dalle grandi braccia, ardente d'ira spezzò coi suoi dardi l'arco *del Racsaso* e con otto saette ferree ferì l'auriga; e rotto con frecce il carro, disgiunse da quello i corsieri. Privato del carro e posto a terra, il Racsaso Makarâksa vie più infocato dall'ira, impugnò la sua picca, spaventosa a tutte le creature e fiammeggiante come il fuoco di finimondo; e squassata quella fiammante picca, la scagliò il Racsaso con rabbia contro il Raghuide in quella terribil zuffa. Ma veduta l'ardente picca uscir dalla mano del figlio di Khara, il Raghuide la sfesse in aria con tre saette; e la splendente picca ornata d'oro, forte percossa dalle saette di Rama e tutta sfessa, andò in ischegge, a guisa d'un gran tizzo ardente. Scorgendo quella picca rotta da Rama mirabile ne' suoi fatti : « Bene! Bene! » esclaman per l'aria i Devi. Ed il Racsaso Makarâksa, come vide riuscita inutile la picca, sollevando il pugno, gridò al Raghuide : Fermati! Fermati! Ma il Raghuide, tosto che vide colui avventarsi, incoccò, sorridendo, sopra il suo arco il telo igneo; ed il Racsaso ferito con quel telo dal magnanimo Câcutsthide cadde quivi squarciato al cuore e si morì.

CAPITOLO LIX.

BATTAGLIA D' INDRAGIT.

Allor che udì morto in battaglia da Rama Makaràksa, Indragit irato fuor di modo entrò là ove la pugna era più folta. Allor cominciò colà una fiera schermaglia tumultuosa di Racsasi con Vânari, avidi gli uni e gli altri di vittoria. Quivi i prodi Racsasi con picche, mallei ed ascie, con ferree lancie e spade, con razzi di fuoco, scuri e giavellotti, con clave, con mazze ferrate e scimitarre, con acute saette a fusone, con raffi e pali di ferro tartassarono i Vânari nella battaglia. « Rompi, spezza, fendi, fiedi, sbaraglia » : così *gridavano l'un l'altro;* tal era la zuffa di quelle due osti di Racsasi e di Vânari. Un s' azzuffa con uno, due con due; tre atterrano tre fra quella mischia e molti *abbatton* molti. Il Râvanide guardando i Racsasi, così parlò pien d'ira : Combattete allegri e intenti a sterminare i Vânari. Allor tutti que' Racsasi, ruggenti ed avidi di vittoria lanciarono contro i Vânari nembi orribili di dardi; e feriti nella battaglia, i Vânari armati d'alberi si scagliarono con impeto addosso ai Racsasi di terribile forza; e *alla lor volta,* altri spiccando vertici, altri levando le pugna, ei forbottarono i Racsasi in quella mischia. Alcuni fra que' Racsasi percossi dai Vânari colle ginocchia barcollavano fuor di senso, a guisa d' ebbri sopraffatti dal trincare; altri stramazzati, coi femori, coi dorsi e colle gambe infranti, giacevano sulla terra mettendo gemiti. Sfracellati le orecchie e le mascella e sfessi il cranio,

versavano i Racsasi sangue in grande copia, a guisa che spandono rosso orpimento i monti. Appariva orribile quella puntaglia per tanti Racsasi morti, morenti e stramazzanti e via più dirotti in gemiti. Gran numero di Racsasi feriti colà dai Vânari fra la mischia, abbandonando il campo di battaglia, correvan fuggendo a Lanka; e Lanka tremava per ogni parte *sotto i passi* di que' fuggenti. In quella l'animoso e forte Indragit ardente d'ira si diede con dardi aguzzi a dissipare i corpi de' Vânari. Con una sola saetta ei lacerò pien di rabbia nella battaglia nove, sette e cinque scimi, facendo lieti i Racsasi. Quell' eroe invitto con dardi lucenti al par del sole e ornati d'oro scombuiò i Vânari nella mischia. Poich' ebbe con diciotto saette ferito Gandhamâdana, ei ferì con nove saette Nala che stava a lunge; con sette *dardi* squarcianti gli organi vitali quel possente *ferì* Nîla, con cinque frecce ferì Gaya nella battaglia e con altre saette a mano a mano ei trafisse altri Vânari. Allora i prodi Vânari lacerati le membra, sbalorditi e afflitti si misero in fuga grondanti di sangue. Levavano alcuni dolenti grida, trafitti nella battaglia; ed altri inaverati dalle saette del Racsaso cadevano a terra esanimi. Tempestati con nembi di dardi da quel nemico nella zuffa, sbalzarono i Vânari per le plage in ogni parte, a guisa di locuste. Inerpicarono alcuni su per gli alberi, salirono altri sopra monti, ed altri fra que' Vânari spiccando salti a furia, si cacciarono nella selva.

CAPITOLO LX.

MORTE DI SITA PER ILLUSIONE D'ARTE MAGICA.

Dispersa l'oste de' Vânari, il vittorioso Indragit, partitosi dalla battaglia, si raccolse alla città. Quivi quell'eroe riandando col pensiero le ripetute sconfitte de' Racsasi, vinto da grand'ira si dispose a sortir *di nuovo;* ed uscendo subitamente dalla porta occidentale, quel fortissimo deliberò d'usar prestigi per istupefare i Vânari. Figurata per arte di magía Sita seduta sul suo carro, il crudo *Râvanide* esperto di battaglia andò diritto contro i Vânari alla pugna. Come videro colui venir di verso la città, i Vânari si levarono arrangolati, armati di macigni e bramosi di combattere. Hanumat duce de' scimi andava loro innanzi, vibrando un gran vertice di monte, arduo a sostenere. Ma egli scorse *allora* seduta sul carro d'Indragit la sconsolata Sita, colla chioma avvolta in una sola treccia e smunta dal digiuno. Adocchiata su quel carro Sita tutta mesta e colle membra sordidate, rimase Hanumat trangosciato e cosparso di lacrime la faccia; e riguardando sopra il carro del Râvanide scelerato la pia Sita, misera, dolente e afflitta : « Che intende di far colui? » pensava il grande scimio, e con tutti que' prodi Vânari corse addosso al Râvanide. Veggendo quella schiera di Vânari, il Râvanide per ira insano, sguainata la scimitarra, scoppiò in risa strepitanti; e tenendo in pugno quella fina spada, afferrò allora nella fitta chioma Sita figurata per arte magica e gridante o Rama! o Rama! Come

vide presa Sita, cadde d'animo il Mârutide Hanumat, e versò dagli occhi lacrime di dolore; e forte corrucciato così parlò, minacciando il figlio di Râvano : Non volere, o crudo e vile, stolto, ignavo, reo ne' tuoi consigli, far cosa sì turpe e abbominevole! Come vuoi tu uccidere l'innocente Mithilese, non libera di se, privata di suo ostello, del regno e della man di Rama? Di che t'offende mai costei? Puoi tu dar morte ad una donna? Se tu uccidi Sita, lascierai tu pure in breve la cara vita; per tal misfatto degno di morte tu sei caduto nelle mie mani; e abbandonata qui la tua vita, fruirai nell' altro mondo le sedi destinate ai micidiali delle donne ed a chi uccide chi non dee esser messo a morte. Così dicendo, Hanumat circondato da' suoi scimi assalì in battaglia irato il figlio del re de' Racsasi. Ma il terribile Râvanide respinse in quell' affronto la tremenda schiera de' Vânari e colui che l'assaliva. Sbaragliata con migliaia di dardi quell' oste di scimi, Indragit così prese a dire all' eccelso scimio Hanumat : Io ora, te veggente, porrò a morte questa Sita, per cui siete qui venuti tu, Sugrîva e Rama; ed uccisa costei, spegnerò quindi te, o Vânaro, e Rama e Lacsmano e Sugrîva e quel vile di Vibhîsana. Quanto a quel che tu dici, o scimio, che non si debbono uccider donne, *sappi che* si dee pur fare ciò che arreca travaglio ai nemici. Ciò detto, colla scimitarra d' acuto taglio ferì Indragit di propria mano Sita figurata per arte magica e piangente; e quella pia, dai belli ed ampi lombi e di caro aspetto, tagliata dal Racsaso, a guisa che *vien reciso* il sacro cordon Brahmanico, cadde a terra. Uccisa colei di sua mano, Indragit così parlò ad Hanumat : Mira, o scimio, da me trucidata

questa consorte di Rama. Com' ebbe per tal modo tolta di vita Sita, il Râvanide Indragit tutto lieto e ritto sul suo carro, proruppe in altissime grida; ed i Vânari che stavan là bramosi di far battaglia, udirono quel grido (44), quello strepito sformato, cagion di terrore ad ogni vivente creatura.

CAPITOLO LXI.

SBARAGLIO DEI VÂNARI.

Udito colà quel terribile rimbombo, che parea fragor della folgore d' Indra, i prestanti Vânari si diedero a correre qua e là, riguardando per tutte le plage. Ma il Mârutide Hanumat andava gridando a tutti que' scimi smorti in volto e spauriti che fuggivano sbandati per terrore : Perchè fuggite, o Vânari, costernati e smorti, abbandonando il conato della battaglia? Dove è ita la vostra prodezza? Venite dietro a me che vado innanzi nella pugna. Mal si conviene il fuggire ad eroi nati di stirpe generosa. Esortati con tali parole, i prodi Vânari rinvigoriti dier di piglio a brani di monti ed a più alberi diversi ; e raccoltisi intorno ad Hanumat, lo seguitarono nella gran zuffa ed assalirono, ruggendo, i Racsasi. Cinto d' ogni intorno da quegli eccelsi Vânari, Hanumat simile a fuoco rifiammeggiante arse le schiere de' nemici; quel possente fiancheggiato dallo stuolo di que' Vânari, e pari a Yama struggitore fece de' Racsasi grande strage. Vinto dall' ira e dal dolore, il grande scimio Hanumat scagliò sul carro del Râvanide un ponderoso sasso. Ma l' auriga, visto venir quel gran ma-

cigno, slontanò di molto il carro tratto da docili corsieri; e quel sasso cadendo in vano, senza attingere nè Indragit, nè il carro, nè l'auriga, nè i cavalli, fendendo la terra, vi si profondò. Caduto quel gran sasso, rimase costernata l'oste de' Racsasi, ed i Vânari strepitando correvan loro addosso a centinaia. Que' Vânari di terribile forza e di gran corpo lanciavan nel mezzo de' nemici fra la battaglia tronchi d'alberi e brani di monti; e gli orribili Racsasi percossi di tutta forza con tronchi d'alberi dai Vânari membruti, si dibattevano sulla terra. Ma Indragit, come vide la sua schiera tempestata dai Vânari, vibrando irato l'arco, andò diritto contro i nemici; e fiancheggiato dalla sua falange, saettando nembi di dardi, ferì il Râvanide molti Vânari de' più valenti; e coloro eziandio che il seguitavano, con picche pari a folgori, con ascie, daghe e magli forbottarono i Vânari nella battaglia. I Vânari di rimbecco ardenti d'ira si serrarono addosso ai Racsasi gigantéi con sassi, tronchi d'alberi e vertici di monti; e Vânari con Racsasi, Racsasi con Vânari facevan battaglia a furia, sì come i Devi coi Dânavi. Il poderoso Hanumat di terribile vigoría con tronchi d'alberi ramosi e con macigni faceva colà macello de' Racsasi; ed i Racsasi martellati nella battaglia da quel Vânaro d'opre terribili si fuggiron tutti alla rinfusa dalla pugna, intenti a salvar la vita. Respinta la schiera nemica, così parlò Hanumat ai Vânari : Tornate addietro, o valorosi; non pera qui questo nostro esercito. Fu uccisa quella figlia di Ǵanaca, per cui noi tutti, nulla curando di nostra vita, ci travagliamo di combattere per far cosa cara a Rama. Andiamo ora ad annunziare a Rama ed a Sugrîva la morte di colei;

e farem quindi ciò che quei due ordineranno. Ciò detto a que' prodi Vânari e ributtando in pugna i Racsasi, lento, lento e imperturbato ei si ritornò colla sua schiera. Come videro Hanumat avviarsi là dov' erano i due Raghuidi, i Racsasi colle membra rotte e dilaniate si ristettero; e il Râvanide Indragit tutto lieto, partitosi il Mârutide, se n' andò al luogo destinato ai sacrifizi, e litò al Fuoco. Colà nel sacro recinto il Fuoco onorato dal Racsaso con sacrifizio conforme ai riti ed invocato con preci sommesse, con oblazioni e sacri carmi, divampò; ed apparve fiammeggiante e annunziatore di vittoria, simile al sole nel tramonto col suo disco cinto di raggi.

CAPITOLO LXII.

PAROLE DI LACSMANO.

Il Raghuide in quel mezzo, udito lo strepito della battaglia de' Racsasi e de' Vânari, così parlò a Gâmbavat: Ei si fa di certo, o amico, da Hanumat una gran puntaglia; chè s'ode un altissimo ed orribile fragor d' armi; onde va fiancheggiato dalla tua schiera e portagli aiuto; fatti prontamente, o re degli orsi, ausiliatore a colui che combatte. Così esortato, il signor degli orsi cinto dalla sua falange si dirizzò verso la porta occidentale là dov' era il Vânaro Hanumat. Ma ei si scontrò per via con Hanumat che veniva circondato dai Vânari che avean fatto battaglia ed erano forte ansanti. Veduto per la via il re degli orsi pien d' ardore e somigliante a una fosca nuvola, ed accontatosi con lui, il fece Hanumat tornare addietro; e venuto

prestamente con tutta quell'oste al cospetto del magnanimo Rama, così parlò pien di dolore : Mentre noi combattevamo di tutta forza, il Râvanide, noi veggenti, o Rama, uccise colla sua spada Sita dirotta in pianto. Veduta colei *morta,* io smarrito e con mente affannata e involto in gran tenebría qui ne venni ad annunziarlo, o domatore de' nemici. Udite quelle parole, Rama vinto dal dolore cadde a terra tramortito e coll'animo scommosso. Come vide caduto a terra il Raghuide pari ad un Dio, Lacsmano fortemente addolorato si slanciò in un subito e lo prese. Accorsero, levandosi su d'ogni parte, i prodi Vânari Ǵâmbavat, Hanumat e Meinda, Nîla e Nala; e spruzzarono con acque olezzanti di ninfee e di nelumbi quell'*eroe* riarso da dure angoscie, sì come è arsa dalle fiamme una gran selva d'aride legna. Ma Lacsmano, stringendolo dolente fra le sue braccia, parlò a Rama queste opportune, ferme e ragionevoli parole : Non può adunque l'inutile virtù difendere dalle sciagure te, uomo onorando, vincitore de' tuoi sensi e camminante per via purissima! Sì come l'apparenza delle cose mobili ed immobili non è cosa reale, così nè pure la virtù; quindi ella non è; tale è il mio parere. Se realmente sussistesse la virtù, irebbe Râvano alle sedi inferne, e tu giustissimo non cadresti in tali calamità; or da che quel Racsaso è esente d'ogni infortunio e tu sopraffatto dalle sventure, io scorgo la virtù *confusa* col vizio ed il vizio colla virtù (45). Se gli uomini che sopra tutto han cara la virtù, ne ottenessero frutto di prosperità ed avvenisse sciagura a coloro che seguono il vizio, sì sarebbe convenevole il frutto d'amendune. Ma perocchè crescon di beni coloro in cui s'annida

il vizio ed *abbondano* di mali quelli in cui risiede la virtù; perciò la virtù è inutile. Se son sopraffatti dall'ingiusto i giusti e pii, la virtù è dunque oppressa dal vizio; e sendo oppressa, che cosa mai potrà ella operare? Che se l'uom *giusto* è martoriato per forza del destino, ed ei martoria un altro *giusto*, è da tal fatto contaminato il sommo Brahma, sì come da un atto iniquo (46). Se non si vede *quaggiù* compressa l'opra malvagia, come si può, o domatore de' nemici, ottener colla giustizia bene supremo? Se il bene stesse pure in mezzo ai buoni e non fosse mai fra loro alcun male, saresti tu incappato in questa sì fatta *avversità?* perciò il bene non si trova. Che se la virtù, lasciando il debole, va dietro al forte, vuolsi abbandonare quel che è debole, *siccome* privo di fermezza; tale è il mio avviso. E se la virtù è qualità tutta propria della forza, tu, o largitor d'onore, lasciata la virtù, volgiti, siccome la virtù, pure alla forza. Che se la veracità è riputata appunto la somma virtù, perchè nell'atto di mancar della sua fede, non fu da te rattenuto tuo padre? Od è egli forse il donare, o Raghuide, riputato la virtù? ma tu, abbandonando il regno, hai pur recisa la radice della virtù : chè dalle larghe ricchezze ammassate a mano a mano provengon tutte l'opere *munifiche,* sì come dai monti le riviere; ed all'uom di poca mente sfornito di ricchezza sono intercise tutte l'opere, sì come nella calda stagione *l'acque* ai rivi. L'uomo stremo di ricchezza, avido di felicità ed infelicissimo, s'appiglia a fare il male; perochè nasce in lui l'odio del *ben* operare. Chi abbonda di ricchezze ha amici; chi ha ricchezze ha congiunti; chi ha ricchezze è uomo sulla

terra; chi ha ricchezze è saggio; chi ha ricchezze ha splendor di stirpe; chi ha ricchezze ha nobili qualità; chi ha ricchezze è possente; chi ha ricchezze è accorto; chi ha ricchezze è saggio; chi ha ricchezze è riputato; a chi ha ricchezze abbondan gli agi ed i diletti ed ogni cosa a lui s'inchina. Colui che è povero e bramoso d'opulenza non può procacciar ricchezze; chè le ricchezze van congiunte colle ricchezze, come grandi elefanti con elefanti. Que' mali che derivano dall' abbandono della ricchezza, io li ho prenunziati; ma tu non v' hai posto mente, o eroe, allor che lasciasti il regno. La virtù, l' amore, l' orgoglio e lo sdegno, il gaudio e il vivere fortunato, tutte queste cose, ei non v' ha dubbio, provengono dalla ricchezza. Or quella ricchezza, per cui gli uomini quaggiù operano ogni atto di virtù, in te non si scorge, o Rama, sì come *non si veggono* i pianeti in tempi scuri e nugolosi. Fa d'acquistar ricchezza, o Rama; la ricchezza è la radice di questo mondo; io non veggo differenza da chi è povero a chi è morto. Il Ćandâlo [47] ed il povero mi paiono amendue somiglianti *l' uno all' altro;* dal Ćandâlo non si prende, il povero non dona. Ito te in esilio, o prode, e morto il padre, ti fu dal Racsaso rapita Sita a te più cara che i tuoi spiriti vitali; ma or cancellerò ben io coi fatti questa sventura orribile, intoleranda, che ti venne per opra d'Indragit; onde levati su, o Raghuide. Sorgi, o uom dagli occhi di fior di loto, dalle lunghe braccia, dai saldi voti; perchè non conosci tu te stesso magnanimo e donno de' tuoi sensi? Oggi io, o signore, per amor di te e riguardando alla morte della figlia di Ǵanaca, subbisserò di certo a furia di saette

Lanka co' suoi carri, co' suoi cavalli ed elefanti ed insieme col re de' Racsasi.

CAPITOLO LXIII.

DISCORSO DI VIBHÎSANA.

Mentre Lacsmano, devoto al fratello, stava incorando Rama, sopravvenne, dopo ch' ebbe rivedute e raffermate le schiere, Vibhîsana fiancheggiato dai prodi Racsasi *suoi compagni*, armati di teli diversi e somiglianti a nugoloni, sì come è cinto da elefanti un elefante duce di schiera. Quel fortissimo venuto dinanzi al Raghuide, scorse dolenti i Vânari e Lacsmano e Sugrîva, e vide tramortito e posato sul grembo di Lacsmano il valoroso Rama, delizia della stirpe d' Icsvacu. Veduto colà Rama dolorante e lasso, Vibhîsana, afflitto da interna angoscia, domandò : Che cosa è questo? e Lacsmano scorgendo Vibhîsana tutto smorto e sopraffatto da pensieri, così gli rispose lagrimando : Com' ebbe, o prode, testè inteso per le parole d' Hanumat ch' era stata da Indragit uccisa Sita, svenne di subito il Raghuide. Ma Vibhîsana, discostato il Saumitride che sì parlava, prese a dire a Rama tornato in se queste parole salutari : O signor degli uomini, quel che ti disse Hanumat affannato, io lo credo inverisimile, come sarebbe che il mar si diseccasse. Io ben conosco, o uom dalle grandi braccia, l' animo dell' empio Râvano quanto a Sita; egli non mai la farebbe uccidere. Benchè esortato con giuste e salutevoli parole da' suoi congiunti, che gli dicevan « Rilascia Sita; » pur non fece egli mai

ciò che gli era consigliato. Nessun altro Racsaso *fuor di lui* nè per doni o per arroganza, nè con frammettere discordia, molto meno con altri mezzi, può giammai veder quella donna, o eroe. Ma allor che il figlio di Râvano entra in battaglia, ei s'avvia *da prima* e se ne va colà dov'è disposto il sacro recinto che s'appella Nikumbhila; ed onorato quivi di sacrificio il Fuoco, quel Râvanide possente diviene insuperabile in battaglia ai Devi stessi in un con Indra. Colui di certo per virtù d'un sacrificio produsse sue arti di magía, non volendo che i Vânari facessero qui ostacolo alla sua forza. Ed or fuor di dubbio, o Rama, colui sta sacrificando là nel luogo a ciò destinato; andiam colà con tutte le schiere, affinchè non gli venga fornito il *sacrificio*. Deponi, o valoroso, questo vano affanno che in te nacque; chè veggendoti agghiadato di dolore, verrebbe meno tutta quest' oste. Rimanti qui coll'animo tranquillo, o sperditore de' nemici; manda *solo* Lacsmano con noi che ci trarrem dietro i combattenti; quel valoroso, o uom prestante, colle sue saette acute torrà al Râvanide in battaglia la cara vita. Que' suoi dardi aguzzi ed acri, pennuti di penne d'aghirone e pari a tetri augelli berranno il sangue di quel *Racsaso*. Ordina perciò, o uom dalle grandi braccia, domatore de' nemici, *che* con noi *venga* ad uccidere quel Râvanide, Lacsmano dotato di fausti segni. Non si conviene, o uom preclaro, l'indugiarci, ma sì porre a morte il nemico in quel suo solenne sacrificio; onde scocca la tua parola per la morte di quel nostro avversario, sì come fece un dì il magno Indra per lo sterminio del grande Asuro. Chè compiuto quel sacro rito, sarebbe il Râvanide insuperabile ed invincibile in

battaglia; correrebbero gran rischio i Devi stessi, *affrontandosi* con colui venuto al termine del sacrifizio ed avido di combattere.

CAPITOLO LXIV.

SORTITA DI LACSMANO.

Udendo le parole che colui gli favellava, *Rama,* oppresso da affanno e da pensieri, non comprese da principio ciò che gli disse il Racsaso; e con voce tarda e lena così parlò a Vibhîsana : Le parole che tu mi dicesti, o illustre signor dei Nairiti, per la confusion della mia mente non furono da me intese; desidero udirle di nuovo; torna a ridir quel che m' hai detto. A quelle parole del Raghuide proferite in suon mestissimo, così rispose con forza Vibhîsana : Secondo che tu m' imponesti, o eroe dalle grandi braccia, io ho riordinate a campo, immantinente dopo l' ordine tuo, tutte le schiere. Or son scompartite d' ogni intorno tutte le forze dell' esercito, e son disposti, qual si conviene, partitamente i sommi duci. Ei mi fu d' uopo significarti di nuovo tali cose; tu degna udirle. Stando tu qui afflitto senza cagione, io pur sento il mio animo angosciato; discaccia, o re, quest' affanno che vanamente t' entrò per l' udito; ciò che tu udisti da Hanumat, fu fatto dal Racsaso per forza di malía. Perciò abbandona questa mestizia che infonde baldanza al nemico; si ponga, o eroe, mano all' opera, e s' attenda a star lietamente. Se tu pur vuoi ricuperar Sita, se dei porre a morte il tuo nemico, ti piaccia accogliere, o uom dalle grandi braccia,

le forti mie parole. Venga or via con noi, o uom preclaro, al luogo del sacrificio questo Saumitride grande arciero per mettere quivi a morte il figlio di Râvano. Quel Racsaso con acerbe castimonie ottenne in dono largitogli da Brahma il telo Brahmacefalo, e corsieri generosi che van dovunque loro aggrada. Ma lo stesso venerando Brahma, facitore e signor del mondo, stabilì che quel *Racsaso* ardente di virtù ascetica sarebbe ucciso da uno maggior di lui in ascetismo. Così appunto fu fermato il mezzo di distruggere quell' iniquo; or tu avaccia la morte di colui, sì come un dì il re dei Devi *avacciò lo sterminio* di Maya. Tu dei essere, o Rama, movente cagione della morte d' Indragit; morto colui, sappi che è morto Râvano con tutta la gente che gli è amica. Udito il favellar di Vibhîsana, così parlò Rama a Lacsmano : Io conosco l' arti di malía di quell' iniquo e crudo; chè quel Racsaso vilissimo, trattando i teli divini, stupefa nella battaglia i Devi stessi ed Indra. Mentre colui s' aggira col suo carro su per l' aria, nessun può discernere la sua via, o sperditore de' nemici, pari alla via del sole per mezzo viluppi di nubi. Tu uom di vera forza, struggitor d' ogni nemico, uccidi colle tue saette quel trapossente che ancor non venne all' atto del sacrificio [48]; reca tu a fine quest' impresa. Rinfiancato da tutta la schiera del re degli orsi, insieme con Gâmbavat e con quest' Hanumat, va, o Lacsmano, e poni a morte quel Râvanide, vincitor del Dio che impugna il fulmine e furente nelle battaglie. Questo magnanimo fratello minor di Râvano, che ben conosce quel sito, vi verrà dietro coi *quattro suoi* compagni. Uditi que' detti di Rama, Lacsmano sperditor degli eroi nemici e di terri-

bile possanza impugnò l'arco sovrano e spaventoso; ed armato di tutto punto con saette, lorica e spada, e risplendente di molt'oro, abbracciati i piedi di Rama, lieto e pronto così disse : Or ora scoccate dal mio arco e lacerato il Râvanide, voleran le mie saette sopra Lanka, sì come cigni sopra un lago; oggi i miei dardi balestrati dall' arco distruggeranno il corpo di quel feroce, sì come il fuoco *consuma* un mucchio di gramigne. Ciò detto dinanzi al fratello, Lacsmano tutto baldo ed avido di spegnere il Râvanide in battaglia, sen venne fuori. Seguitarono il fratel di Rama Hanumat circondato da molte migliaia di Vânari, e Vibhîsana co' suoi ministri. Ito per lunga via, Lacsmano sterminatore degli eroi nemici vide da lontano schierata in ordine l'oste del signor de' Racsasi.

CAPITOLO LXV.

IL SACRIFICIO D'INDRAGIT STURBATO.

Ma quivi il fratello minor di Râvano disse a Lacsmano dalle grandi braccia parole a danno de' nemici ed acconce all'util suo : T'adopera, o Saumitride, con ogni tuo potere a rompere quell'oste; chè rotte *quelle schiere*, apparirà qui di subito il figlio del re de' Racsasi. Balestrando immantinente dardi a fusone, somiglianti alla folgore d'Indra, fa colà impeto tu stesso, affinchè non venga compiuto il sacrificio. Intesi que' detti di Vibhîsana, Lacsmano pronto e baldo si diede a saettar contro i Racsasi un orribile nembo di dardi. Gli orsi e i scimi armati d'alberi, di sassi e di brani di monti, assalirono

baldanzosi l'oste schierata; ed i Racsasi, con picche acute, scimitarre, ascie e dardi si levarono su di botto, avidi ognora di sterminare i Vânari. Allor s'accese una battaglia tumultuosa fra scimi e Racsasi, che fe risonar di strepito Lanka, con fragore pari a fragor di nubi. Apparve colà orrido il cielo *per ingómbro* d'alberi e di teli e d'altre armi diverse, e di cime di monti sollevate. I Racsasi lanciando lor teli sopra i duci de' Vânari stampanati le braccia e il volto, v'aprivano larghe ferite; ed alcuni fra i prodi Vânari con alberi folti di rami ſorbottavano baldanzosi nella battaglia i sommi Racsasi. Nacque allor grande sgomento fra i Racsasi percossi dai sovrani Vânari ed orsi di gran forza e di gran corpo. Ma allor che vide la sua oste sbigottita e tempestata dai nemici, si levò prontamente Indragit, senza aver recato ad effetto il suo sacrificio. Il Râvanide, lasciato incompiuto il sacro rito e portando in se il dardo dell'ira, accorse a difender l'oste sgomentata. Diveltosi in prima dal *luogo del* sacrificio, oscurato da alberi, quel possente salì sul divino suo carro tratto da corsieri fulgidi come oro; e somigliante ad un ammasso di nero collirio, ardente d'ira, cogli occhi e col volto sanguigni, ed impugnando il terribile suo arco, ei pareva un secondo Dio della morte. Come vide colui sul carro, l'oste de' Vânari tremendi corse addosso al nemico per combatterlo in battaglia. In questo punto il fortissimo scimio Hanumat, schiantato un grand'albero poderoso, pari ad un monte, e struggendo le schiere de' Racsasi, come fuoco che divora le selve, s'aperse di qua e di là la via per mezzo i Racsasi. Migliaia di Racsasi intorniarono d'ogni parte il Mârutide che col suo im-

peto sbaragliava ogni nemico; e que' Racsasi feroci con picche affilate e ferree lancie, con dardi adunchi ed ascie, con orride accette e acuti jacoli, con azze ed archi, saette e clave, con sassi a centinaia guerniti di ferree punte e con mallei di ferro, con pugni pari a folgore e con palmate sonanti come fragor di nubi, coi denti e coll' unghie tempestarono, assalendolo d' ogni parte, *Hanumat* grandeggiante come un monte fra la pugna di que' prodi, avidi di vittoria. Ma il *grande* Vânaro inferocito fece pur strage di tutti coloro; levando in alto grossi alberi ed orride vette *di monti* ei ne sfracellò cinque, sei, sette, otto e dieci e venti e trenta, pari a Yama armato di mazza. Indragit scorse in quella l'eccelso Vânaro figlio del Vento, truce e d' orrenda forza, il qual faceva macello de' nemici; e disse al suo auriga : Va difilato incontro a quel gran Vânaro; chè colui, non ponendogli mente, sterminerebbe tutti i Racsasi quanti noi siamo. Così esortato, l' auriga si dirizzò col carro verso il Vânaro, portando fra la battaglia l' invincibile Indragit che v' era sopra. Quel Râvanide insuperabile, posto mano ad orride saette, a scuri, ad azze, a scimitarre, le lanciò alla testa dello scimio; ed il Mârutide, ricevuti que' teli orrendi, oltre misura scommosso in ira così disse : Combatti, se tu sei un eroe, o Râvanide insano; chè affrontando il figlio del Vento, non iscamperai tu vivo. Combatti colle braccia, se tu sei qui venuto per far battaglia; sostieni l' impeto *mio*, o stolto; e allor sì sarai fra i Racsasi sovrano. Vibhîsana in quel mentre mostrava a Lacsmano il Râvanide coll' arco teso e intento a uccider Hanumat, con tutto il suo corpo tronfio per li rimbrotti *uditi* e colla faccia increspata

dall' aggrottar delle ciglia : Colui, *egli disse,* che è figliuol di Râvano e vinse Indra, quel desso, stando là sul suo carro, minaccia d'uccider Hanumat; or tu, o Saumitride, inonda d'acuti dardi eletti, micidiali e struggitori de' nemici colui a cui nessuno può stare a fronte.

CAPITOLO LXVI.

PAROLE DI VIBHÎSANA.

Com' ebbe così parlato al Saumitride, Vibhîsana fratello minor di Râvano, preso con se festinatamente Lacsmano armato d' arco, ed avviatosi rapidamente e penetrato nella grand' oste, fece vedere a Lacsmano quel Racsaso; l'animoso fratel di Râvano manifestò *quivi* a Lacsmano colui, che somigliava a una fosca nuvola e se ne stava presso alla porta della gran ficaia [49] : Immolate colà, *egli disse,* vittime d' animali, ne vien quindi alla battaglia il Râvanide possente. Ei si fa allora invisibile a tutte le creature, ed accoppa in battaglia i nemici e li lega con dardi sovrani. Tu colle tue saette acute struggi col suo carro, coi cavalli e coll' auriga quel Râvanide che ancor non s' è raccolto alla sacra ficaia. Così esortato, l' animoso figlio di Sumitra rimase colà fermo coll' arco in pronto. Ed ecco apparir colla sua insegna sopra carro fulgido come fuoco Indragit, il Râvanide possente armato di scimitarra e di lorica. A quel Râvanide ebbro di pugne così parlò Lacsmano : Io ti sfido, o prode; t' afferra con me a battaglia. Intesi que' detti, il Râvanide pien d'ardore nella pugna, veduto colà Vibhîsana, prese a dirgli aspre parole : Tu

mi stai qui a fronte anziano mio per nascita, fratello di mio padre! Come puoi tu odiare un figlio, tu che mi sei zio paterno, o Racsaso? tu non *curi adunque,* o insano, corrompitor d' ogni dovere, nè parentado, nè fratellanza, nè stirpe, nè autorità, nè caro affetto, nè giustizia? Ben tu sei da compiangere, o stolto, e meriti il disprezzo di tutti i buoni, tu che, lasciati i tuoi congiunti, sei venuto a porti nella soggezione d' uno strano! Ma per vizio di mente lasca tu non discerni, o vile, la gran differenza che è fra il rimanersi co' suoi congiunti e il rifuggire a gente estrania. Sia pur dotato di virtù l' estranio e stremo di doti il consanguineo; il consanguineo sfornito di virtù è pur tuttavia migliore, e chi è estranio, è pur sempre estranio. Ma tal è la cruda tua natura, o Racsaso, che tu non puoi trovar fra la tua gente nè riposo nè dolcezze. Se mio padre per affetto o per veneranda autorità t' aspreggiò con dure parole; tu fosti da lui pur consolato, o Racsaso. Siccome talor per affetto dice il maestro parole discare, così egli poscia, o stolto, blandisce senza pur porvi mente. Chi s'unisce col nemico a danno d'un ottimo amico, egli lo rigetterà come una pianta di panico che si trovi presso a un manipolo di riso. Cacciato di Lanka, tu di certo or pur vedendola ti struggi, sì come un uom che arda d'amore e vegga la donna amata seduta in grembo ad un eroe. Punto con tali aspre parole da Indragit irato, da un *quasi che* figlio egli ch' era suo zio paterno, così gli rispose Vibhîsana fratello minor di Râvano: Perchè, lasciato ogni rispetto, mi parli tu sì duramente, o ignobile Râvanide, quasi che tu non conoscessi la retta mia natura? Le tue parole son sconvenevoli, o corrom-

pitor della stirpe dei Paulastyi; l'ingiustizia ti tolse il conoscimento; tu più non discerni il ben dal male. Benchè io sia nato nella stirpe de' Racsasi iniqui, la retta mia natura opposta al Racsaso è pur quella nondimeno, che è la prima e nobil dote degli uomini. Io non ho vaghezza d'un regno orribile, contaminato da opere turpi; nè mai mi fia diletto *lo star* con un fratello iniquo e di rea natura. Il rapire le altrui sustanze, il por le mani sulle donne altrui, il diffidare degli amici son le tre colpe che menano a perdizione. Il crudo scempio de' grandi Risci, la guerra con tutti i Devi, l'alterigia e l'ira, l'ostilità e la ritrosìa, tali son le colpe di tuo padre che spegneranno la sua possanza e la sua vita, e ricopron le sue virtù, sì come le nubi *velano* i monti. Per tali vizi fu da me abbandonato tuo padre e mio fratello; omai più non sussisterà quella città di Lanka, nè tuo padre, nè tu stesso. Tu protervo, altiero ed arrogante, o Racsaso, sei legato dal laccio della morte; dì pur tutto ciò che t'aggrada. Tu più non puoi, o vile Racsaso, rifuggirti alla sacra ficaia; or che tu hai oltraggiato Rama, t'è impossibile il più vivere. T'affronta in battaglia con Lacsmano uom divino; e più non porrai tu piede in Lanka, non che tu rifugga alla sacra ficaia. Or via t'appresta e mostra la tua forza; esaurisci le saette e tutte le tue armi. Chè venuto or qui in luogo dove t'attingono i dardi di Lacsmano, non iscamperai tu vivo colla tua oste.

CAPITOLO LXVII.

RIOTTA DI CONTUMELIE.

Com'ebbe uditi que' detti di Vibhîsana, il Râvanide tutto scommosso in ira rispose aspre parole e si fece con impeto innanzi. Quel Râvanide dalle grandi braccia, poderoso e di forza tremenda e pari a Yama sterminatore, stando sul grande e adorno suo carro, tratto da neri corsieri e guernito di scimitarra e d'armi allestite, e vibrando il terribile suo arco, smisurato, immenso, rapido e saldo e saette pari a serpenti, e girando lo sguardo su tutti coloro, così parlò pien di corruccio al Saumitride e a Vibhîsana ed a que' prestanti Vânari: Mirate la mia possanza! Or voi qui sosterrete nella battaglia il nembo di dardi intollerabile, saettato dal mio arco, sì come un rovescio di pioggia per lo cielo. Chi potrà qui starmi a fronte, mentr'io, a guisa d'una nuvola mugghiante, scaglierò con rapida mano fra la pugna nembi di dardi? Oggi le saette scoccate dal mio grand' arco dispergeranno le vostre membra, sì come il vento *disperge* un mucchio d'erbe; oggi colla mia azza, con iacoli e scimitarra tutti io vi trabboccherò alla magion di Yama, lacerati da dardi acuti. Udendo le minaccie di quel Racsaso sovrano, Lacsmano senz'ira, siccome colui ch'era imperterrito, così rispose al Râvanide: Ei non è difficile, o vile Racsaso, venir colle parole a capo delle imprese; ma ben colui è saggio, che ne viene a capo coi fatti. Tu proferendo parole senza effetto intorno ad un'

ardua cosa (50), qualunque ella pur sia, t' imagini, insensato, d'aver conseguito il tuo intento. Quando tu, fattoti occulto, ci ingannasti amendue fra la battaglia, *la via che tu camminavi*, era la via calcata dai ladri, non quella seguíta dagli eroi. Ove tu, venendo sulla via delle mie saette, abbia cuore di combattere, o vile Racsaso, sì vedremo allora la tua possanza nella pugna; a che tanto vantarti con parole? Senza dir parole acerbe, senza muovere alcun rimbrotto, senza menare altiero vanto, io pur saprò ferire; mira la differenza della mia *alla tua* forza. Stando cheto, incende il fuoco ed arde il sole, ed il vento scrolla gli alberi, e punto non si vanta. Rintuzzato con que' detti, il vittorioso e prode Indragit, dato di piglio al terribil arco, saettò dardi acuti; e que' dardi, inveleniti come serpi e lanciati da quel forte; toccato ch' ebber Lacsmano, caddero a terra pari a serpenti sibilanti. Con quelle rapide saette l'impetuoso Indragit, eccelso Racsaso, ferì adirato il Saumitride dotato di fausti segni; e l'illustre Lacsmano colle membra sforacchiate da quel nugolo di dardi e tutto rigato di sangue, fulgeva a guisa di vivo fuoco. Rimirando quel suo fatto e rugghiando e facendo gran rombazzo, così prese a dire Indragit : Oggi al fine queste mie saette aguzze e ben pennute, scoccate dal mio arco e micidiali torranno al tuo corpo la vita; e le torme de' sciacali e gli stormi de' falchi e gli avoltoi si getteranno sopra di te, o Lacsmano, da me ucciso e fatto esanime. Nè quell'ignobile Rama stolidissimo, nato di sangue ksatro più rivedrà te suo fratel devoto, da me spento. Dispogliato di lorica, abbandonato l' arco, colla tua testa sfessa, tu giacerai qui a terra trangosciato e da me con-

dotto a morte. Al Râvanide che per ira diceva tai crude parole, rispose Lacsmano detti ragionevoli ed opportuni: Perchè ti dai tu qui ora così gran vanto, o Racsaso, senza aver fatto nulla? Fa tal opra, per cui io possa credere alle tue giattanze. Senza dire aspre parole, senza fare alcun rimbrotto, senza punto menar vanto, io ti porrò pur oggi a morte, o vile Racsaso. Ciò detto, Lacsmano con ardente foga confisse nel *petto del* Râvanide una saetta di cinque nodi, tratta prima fino all'orecchio; ed il Râvanide percosso da quel dardo e acceso d'ira ferì di rimbecco Lacsmano con tre dardi ben lanciati. Era orribile in quella pugna lo sconquasso tumultuoso di que' due, l'uno leon degli uomini, l'altro leon de' Racsasi, anelanti l'uno e l'altro a trucidarsi. Chè quei due prodi eroi, fortissimi amendue e poderosi, insuperabili amendue ed ardentissimi s'afferrarono l'un coll'altro, come una tigre ed un leone; e lanciando nembi di dardi acuti, quell' uom possente e quel possente Racsaso combattevano baldi e fermi.

CAPITOLO LXVIII.

BATTAGLIA SERRATA.

In quella il Dasarathide, domatore de' nemici, irato e sbuffante come un serpe, incoccato un telo, lo lanciò contro il Racsaso sovrano; ed il Râvanide, mal sofferendo il fragor della corda dell'arco e della fascia di cuoio ond' è munito l'arciero, scolorato in volto, affisò Lacsmano. Veduto il Racsaso smorto in viso, Vibhîsana fratello mi-

nor di Râvano così parlò al Saumitride ardente d'ira : Per quel ch'io scorgo negli atti del Râvanide, egli è affranto quel Nottivago; *perciò* combatti, o uom prestante! Allora il Saumitride incoccando dardi acuti e pari a serpi, li saettò contro colui, a guisa di serpenti venenati. Percosso da Lacsmano con que' dardi, il cui tocco è pari al tocco della folgore d'Indra, rimase Indragit un istante sbalordito e perturbato ne' suoi sensi. Ma riavuto in breve il sentimento e tornato ne' suoi sensi, ei mirò là fermo ed in atto di battaglia il valoroso Dasarathide. Egli andò contro al Saumitride con occhi accesi d'ira, ed affrontatolo, prese di nuovo a dirgli parole contumeliose : Non ti rammenti, o stolto, qual fu nella prima *battaglia* la mia forza e come tu atterrato con tuo fratello ti contorcevi nella polvere? Voi ben allora cogli altri duci foste in quella zuffa da me prostrati a terra fuor di senso con saette pari alla folgore d'Indra. O tu, io penso, non hai memoria, o tu vuoi manifestamente irtene alla magion di Yama; posciachè tu brami azzuffarti meco. Se tu nella prima battaglia non conoscesti la mia possanza, te la farò ben io conoscer oggi; fermati or qui meco a fronte. Ciò detto, con sette dardi ei ferì Lacsmano suo nemico, e con dieci saette elette e d'acuto filo *imbroccò* Hanumat; quindi con cento quadrelli quel Racsaso di man pronta, fatto dall' ira duo tanti più acceso negli occhi, dilacerò Vibhîsana. Veduta quella prova fatta da Indragit, sorrise Lacsmano senza pur darsene pensiero, e disse : « Questo è nulla. » Quindi il Saumitride, eccelso fra i Raghuidi, con volto imperterrito e sdegnoso, levando in alto orridi dardi, così parlò al Râvanide fra la pugna : Non così, o Rac-

saso, feriscono gli eroi venuti a battaglia; son lievi e fiacche, al par di te, queste tue saette. Così pugnano in battaglia gli eroi che desideran vittoria. Sì dicendo, a un tratto forte l'innaverò quel prode co' suoi dardi; e la grande ed aurea sua lorica, smagliata dai dardi di Lacsmano, cadde in pezzi sul seggio del carro, a guisa d'un gruppo di stelle in cielo. Rotto dalle erite, coll'armadura sconquassata dai dardi, il prode Indragit in quella battaglia somigliava ad una rossa butea co' suoi fiori tutti aperti. Sbuffando amendue ad ora ad ora combattevano que' fortissimi, gremiti di saette per tutte le membra e grondanti di sangue in ogni parte. L'aspetto di que' due *eroi,* terribili ne' lor atti e saettanti dardi a furore era come quello di due fosche e tetre nuvole sopravvenute nella stagion *delle piogge.* Que' due eroi sovrani fra coloro che sanno l'arte de' balestri, facendo veder lor *scienza di* teli l'uno all'altro s'aggirarono, combattendo, lunghissim'ora; amendue que' prodi di terribile forza si travagliavano di vincere, e tempestati l'uno e l'altro di fitti dardi, con pennone e lorica infranti, ei sgorgavano sangue, sì come *spandon* acqua due rivi; ei rintuzzavan su per l'aria saette di varie forme, mostrando a vicenda in quella battaglia e l'uomo e il Racsaso la terribile lor forza in cui non si scorge difetto, spedita, mirabil, salda. Ei s'udiva distintamente l'orrido suon della fascia di cuoio che difende il sinistro braccio dei due *arcieri, suon* terribile, tremendo, spaventoso come un nodo di vento; e lo strepito di que due furibondi nella battaglia somigliava al fragor di due nubi in cielo mugghianti e orribili. Le saette con auree penne lanciate nelle lor membra da que' due fra la pugna,

uscendone intrise di sangue, si ficcavan nel seno della terra. Ei scommovevano l'aria colle mutue e commiste lor saette; e i lor dardi che s'immillano, *tutto* sfendono e dirompono [51]. I corpi innaverati di que' due magnanimi rifulgevano a guisa d'una butea e d'un albero di bombace fiorenti e disfogliati. Le file de' dardi confitte nelle membra di que' due così appaiono, come file di segni costellati (naksatri) levatisi in ciel sereno. Chè amendue sovrani arcieri e d'ogni arme esperti, ei facevano ad ora ad ora puntaglia tumultuosa a corpo a corpo. Menando colpi l'un contro l'altro, l'irato Lacsmano contro il Râvanide ed il Râvanide contro Lacsmano, punto ei non sentivano stanchezza. Per li nembi di dardi, che eran confitti ne' lor corpi, que' due animosi e oltrapossenti, rifulgevano come due monti vestiti di sprocchi [52]; e le membra di que' due tutte insanguinate e gremite di saette, fiammeggiavano sì come ardenti fuochi. Ei trapassò così gran tempo, in mentrechè que' due s'abboccavano a battaglia; e nè l'un nè l'altro sentiva fatica o voglia di ritrarsi dalla pugna.

CAPITOLO LXIX.

SCONQUASSO DEL CARRO D'INDRAGIT.

Mirando que' due, l'uomo e il Racsaso, afferratisi l'un coll'altro e combattenti a guisa di due elefanti infuriati, bramosi di dar morte l'uno all'altro, il robusto e prode fratel di Râvano armato d'arco eletto si fermò in fronte della battaglia per contemplarli in quel conflitto. Quindi

colà fermo ei tese il grande suo arco e saettò dardi d'acuta punta, guerniti di penne di pavone; e quelle saette, il cui tocco è pari al tocco del fuoco, cadendo quivi intense, laceravano i Racsasi, come *scoscendon* gli alberi le folgori. I prestanti e prodi Racsasi seguaci di Vibhîsana con scimitarre, azze ed aste sfendevano ei pure i Racsasi in battaglia; e circondato da que' Racsasi, somigliava allor Vibhîsana ad un *grande* elefante in mezzo a stormi di giovani elefanti. Quell' egregio infra i Nottivaghi, conoscitor del tempo incitando i Vânari armati d'alberi e nella battaglia altieri, così lor diceva opportunamente : Solo costui qui resta supremo *sostegno* del re de' Racsasi; sol questo a lui rimane delle sue forze; state saldi, o Vânari! Spento sul campo di battaglia quest' iniquo Racsaso, vuolsi allora distrugger Râvano; chè colui è il grande suo braccio. Già furono qui uccisi il possente Prahasta ed il fortissimo Nikumbha, Kumbhakarna e Makarâksa ed il Racsaso Dhûmrâksa, Ǵambumâli e Mahâpârsva, Tiksnavega ed Asaniprabha, Suptaghna, Yaǵnakopa ed il Racsaso Vaǵradanstra, Sanhrâdi, Vikata, Tapana e Kâla, Praghasa e Prahasta, Praǵangha e Ǵangha, Agniketu duro a vincere e il poderoso Rasmiketu, Vidyuggihva e Dvigihva ed il Racsaso Sûryaćaksu, Akampana e Supârsva ed il Racsaso Ćakramauli, così i due sommi ed animosi Devântaka e Narântaka, il fortissimo Atikâya, Trisiras ed Atikopana. Dopo aver spento in battaglia tutti questi prodi Racsasi e valicato colle braccia il mare, vi sarà or lieve trapassar *poco spazio di* terra (53). Questo solo or qui rimane; ei si dee da voi superare, o Vânari. Mal si conviene a me, egli è

vero, l'adoperarmi alla morte d'un *che m'è quasi* figlio; ma nulla ei v' ha sulla terra che io far non debba per gratificare a Rama. Il procacciar la morte e il darla hanno amendue egual reato; or io pur mi condurrei a commettere tal colpa per procurare felice successo a Rama; nulla curando il biasimo, io ben ucciderei per amor di Rama il figlio di mio fratello : ma in quella ch'io m'accingo ad affrontarlo, m'assale un gran turbamento; onde *lascierò che* lo spenga Lacsmano dalle grandi braccia : ed i Vânari tutti ad una distruggano i suoi seguaci i quali gli stanno intorno. Così disse; ed eccitati da quel Racsaso sopragglorioso, i duci de'Vânari, rinvigorite le lor forze, mostrarono gran baldore; quindi que'prodi scimi mirando Vibhîsana pronto alla battaglia, vie più ancor si ringalluzzarono e dibattevan le lor code. E Ǵâmbavat circuncinto dalle sue schiere d'orsi tartassò quivi i Racsasi con sassi, coi denti e coll'unghie. Ma que' Racsasi fortissimi, cacciata ogni paura e muniti d'armi diverse, intorniarono il re degli orsi che sì forte martellava; e con ascie orribili e con acuti iacoli ei percossero in battaglia Ǵâmbavat che tempestava l'oste de'Racsasi. Qui nacque allora una schermaglia tumultuosa di Racsasi e di Vânari, qual fu un dì l'orrida zuffa degli Asuri e dei Devi accesi in ira. Hanumat pien di corruccio, svelta da un monte una robusta shorea, fece in quella mischia orrenda strage di Racsasi; ed il fortissimo Vibhîsana arrovellato e armato d'arco e cinto da'suoi ministri ferì pur quivi le torme de'Racsasi nella pugna. Ma com'ebbe commesso con suo zio quella battaglia abbaruffata, Indragit corse di nuovo contro Lacsmano sperditor degli eroi nemici; e que'due

prodi, Lacsmano ed il Racsaso s'abboccaron di nuovo a battaglia, e saettando nembi di dardi si ferivano l'un l'altro. Per li nugoli di que'dardi disparivano ad ora ad ora que' due fortissimi, sì come sul finir della calda stagione *dispaiono* la luna e il sole velati da dense nubi; e per la rapidità di que' due combattenti ben non si scorgeva la leggerezza delle lor mani sia nel prender gli archi, nel caricarli, nell' imbracciarli e nello scoccar le saette, sia nel tenderli e nello stringerli [54] *di nuovo*, sia nel dirizzare alla mira il pugno e dar nel segno. Più non apparivano distinte le forme *degli oggetti*, essendo offuscata l' aria d' ogni parte dai nugoli delle saette lanciate con impeto dall' arco. Era tutto velato di tenebra e vie più spaventevole il cielo; più non soffiava allora alito di vento, più non fiammava il fuoco; dicevan *per l'aria* i sommi Risci, « Oh! sia salvo Lacsmano; » e convolaron colà gaudendo i Gandharvi in un coi Çârani. Lacsmano imbroccando il Râvanide ed il Râvanide *imberciando* Lacsmano, era un orrendo sgomino nella battaglia che facevan que' due l' un contro l' altro. Ma il Saumitride con quattro saette ferì allora i quattro cavalli del prode Racsaso, neri e ornati d'aurei addobbi; e vie più ardendo d'ira, il Saumitride valoroso diè di piglio a un ferreo dardo, lucente e indirizzato al segno, sperditore de' nemici e somigliante ad un serpente. Con quella folgore di dardo, dritta al segno e risonante, incoccata sulla nube dell' arco ei tolse di vita il guidator del carro. Morto l'auriga, il Râvanide animosissimo perdè l'alterezza che avea nella battaglia, e s'abbiosciò; e i duci de' Vânari, veduto il Râvanide smorto in volto, levatisi in grande giubilo, si diedero

a sfracassarne il carro. Allor Pramathi, Krathana, Sarabha e Gandhamâdana, tutti quattro accesi in ira fecero impeto supremo. Que' Vânari robustissimi, spiccato rapido un salto, caddero di forza, e ad una sui quattro nobili suoi corsieri; e dalle bocche de' cavalli sormontati da que' Vânari pari a monti sgorgò sangue dirotto. Uccisi i cavalli del *Racsaso* e sconquassato il timone del carro, i *quattro Vânari*, preso di nuovo con foga un salto, vennero a porsi accanto a Lacsmano. Il Râvanide allora sbalzando giù dal carro, ond' eran morti i cavalli e caduto l' auriga *a terra*, inondò il Saumitride con nugoli di saette. Ma Lacsmano pari al grande Indra con centinaia di dardi respinse di forza colui che, morti i suoi corsieri, combatteva pedestre, e saettava nella mischia strali acuti e poderosi.

CAPITOLO LXX.

MORTE D' INDRAGIT.

Il Racsaso Indragit, cui furono uccisi i cavalli e infranto il carro, stando *pedestre* a terra e oltremodo ardente d'ira, fiammeggiava col suo vigore. I due arcieri venuti a fronte l' un dell' altro e bramosi amendue di sterminarsi, folgoravano a guisa di due elefanti eccelsi, furenti nella selva per ebbrezza d' amore. Vituperandosi l' un l' altro, que' due sovrani l' un de' Racsasi, l'altro de' Vânari, ed avventandosi or quinci or quindi, si ferivano nella zuffa. Indragit per ira che avea contro suo zio e arrovellato per la morte de' suoi cavalli, impugnando l' arco, tempestava con dardi Lacsmano. Ma costui, domatore de' nemici,

respingeva imperturbato quel gran nugolo di saette lanciato da Indragit e difficile oltremodo a sostenere. Que' due eroi Lacsmano ed Indragit di gran possanza e di gran forza e di terribile vigoría s'andavan ferendo a vicenda con dardi aguzzi; e intenti alla morte l'un dell'altro que' due fortissimi e prodi facevano insieme battaglia orribile, ingombra da nembi di frecce. Indragit, siccome colui che ha man leggiera, con tre saette ben pennute ferì Lacsmano alla fronte, rottagli la salda sua armadura; e Lacsmano allora travagliato a furia di frecce dal suo nemico, trasse fuori orridi dardi contro il Râvanide; e subitamente spintosi innanzi ferì sull'irosa sua faccia, ornata d'aurei pendenti, Indragit con cinque saette. In quella i due eroi Lacsmano ed Indragit, grondanti di sangue per tutto il corpo, così rifulgevano nella battaglia come due fiorenti e rosse butee; ed affrontandosi l'un l'altro, armati d'arco, ei si ferivano per tutte le membra con orribili quadrella, intenti amendue alla vittoria. Il Râvanide allora inviperito per grand'ira ferì sul nitido suo volto Vibhîsana con tre dardi. Innaverato il Racsaso con que' dardi d'acuta punta, a foggia di becco di passera (55), ei si diede a ferire ognuno con una saetta tutti que' duci de' scimi. Contro colui, cui già furon morti i cavalli, Vibhîsana adirato lanciò dal saldo suo arco tre saette acute, il cui tocco è pari al tocco del fulmine; e quelle saette pennute d'oro, squarciato il corpo di colui, volaron via insanguinate a guisa di grandi serpenti sanguigni. Invelenito contro suo zio, incoccò *Indragit* il telo Igneo; e Vibhîsana immantinente lanciò il telo di Rudra. Que' due teli orrendi e sfavillanti come sole, incontratisi su per l'aria e

percossisi l' un coll' altro, caddero a guisa di grandi meteore ignite. Come vide spezzato quel telo, rimase il Râvanide tutto turbato dall' ira; *poi* quell' oltrapossente e eccelso Racsaso trasse fuori in quella gran zuffa il sovrano e divino telo di Yama, pari al fulmine d' Indra, fiammante come fuoco e lacerante le membra de' nemici. Allor che vide quel gran telo incantato dall' eccelso Racsaso, Lacsmano diè di piglio a un altro telo, il più tremendo che fosse in terra. Il qual già gli fu dato in sonno dallo stesso Kuvera d' animo immenso, *telo* insuperabile, insostenibile eziandio dagli Asuri e dai Suri in un con Indra. I due archi sovrani allora stretti, caricati e tesi subitamente da quei due scricchiolarono a guisa d' ardee; e i due teli scappati dal nervo de' due archi, illuminandosi l' un l' altro, convolarono impetuosi e si cozzarono punta con punta; e percossisi insieme a guisa di due pianeti enormi, caddero a terra i due grandi teli, fattisi l' un l' altro in cento pezzi. Come videro rintuzzati l' un dall' altro que' due dardi sul campo di battaglia, rimasero vergognosi e pieni d' ira Lacsmano ed Indragit amendue. Ma il Saumitride corrucciato incoccò allora un telo orrendo, ed il Râvanide lanciò nella zuffa il telo Asurico. In quell' orribile e tumultuoso combattimento di que' due, le creature che abitan gli spazi eterei intorniarono il Saumitride. In quella tremenda pugna de' Vânari e de' Racsasi, strepente d' orride grida, l' aria apparve tutta ingombra di Bhûti stupefatti. I Risci, i Padri, i Devi ed i Gandharvi, Garuda ed i Serpenti capitanati da Indra proteggevan Lacsmano nella battaglia. Allora il fratello minor di Rama pose sull' arco un dardo supremo, saldo e dai bei nodi, che era al tocco come

fuoco, *telo* arduo a superare e a sostenere, veemente, struggitor dell' altrui vita, pari a serpente nel contatto, divino e fiammeggiante; col quale un dì nella guerra Devâsurica combattè (56) il sovrano e possente Indra dai fulvi destrieri, e distrusse i Dânavi. Quell' eccelso telo, insuperato nelle battaglie, datogli da Indra, incoccò il Saumitride uomo eccelso, sovra l' eccelso arco; ed incoccato che egli ebbe quel *telo* domatore de' nemici, ei tese l'arco, volendo pur distruggere quell' indomito, a guisa che fa Yama al tempo del final disfacimento. Ma in quella ch' ei caricava e tendeva il nobil arco, l'avventuroso Lacsmano prese a dire parole acconce ad effettuare il suo intento : Sì come Rama Dasarathide è pio, veritiero d' ogni sua promessa ed ha vigore cui nessuno può resistere in battaglia, così spegni tu quel Racsaso! Sì come egli è devoto a suo padre ed eminente infra i Devi, ha cara la battaglia dove son schierati i prodi, è affetto e compassionevole alle creature, così spegni tu quel Racsaso! Ciò detto, Lacsmano pien di vigore nella pugna, dischiavato il dardo che vola dritto al segno e ch' egli avea tratto fino all' orecchio, lo lanciò contro Indragit. Quel *telo* troncando via dal corpo d' Indragit la terribile sua testa, armata d' elmo e ornata di fulgidi pendenti, l' abbattè in terra; e la gran testa del Râvanide dispiccata dall' omero apparve lucente d' oro sulla terra e sanguinosa. Cadde quindi subito a terra coll' arco e colle saette il tronco del Râvanide il cui elmo era sbalzato via. Morto colui, levaron per gioia gridi altissimi tutti i Vânari con Vibhîsana, sì come un dì nella morte di Vritra i Devi; e s' udì in quella su per l' aria un grande applauso

di Bhûti e di magnanimi Risci, d'Apsarase e di Gandharvì. Ma come vide ucciso quel *prode*, la grande oste de' Racsasi si mise in fuga per ogni parte forbottata dai Vânari vittoriosi. Gettate via l'armi, i Racsasi percossi dai Vânari *alle spalle* correvano urlando e fuor di senso colla faccia volta a Lanka. Alcuni entrarono in Lanka sgomentati e malconci dai Vânari; si gettaron altri nel mare; altri rifuggirono ai monti. Veduto morto Indragit e giacente sul campo di battaglia, nessuno fra quelle migliaia di Racsasi più rimase fermo in ischiera; a quella guisa che, ito all'occaso il sole, qui più non rimangono i suoi raggi, così morto colui, si dispersero i Racsasi per le regioni. Quell'*eroe* dalle grandi braccia rimase là sul campo di battaglia privo di vita, sì come sole coi raggi spenti, sì come fuoco estinto. Caduto quel figlio del re de'Racsasi, si racquetò l'orrido vento e fu lieto il mondo liberato da quell'odiatissimo *nemico*. Ucciso quel Racsaso commettitor d'opre nefarie, s'allegrò il venerando Indra con tutti i sommi Suri. Prostrato colui che metteva terrore a tutto il mondo, rimaser puri l'acque e il cielo, e letiziando se n'andarono i Devi e i Dânavi; e dicevan lieti ad una Devi, Dânavi e Gandharvi : Vadano or securi attorno i Brahmani ritranquillati. Esultavano allegri intanto fra la battaglia i duci de' scimi, mirando spento quel prestante fra tutti i Racsasi e irresistibile; e Vibhîsana, Hanumat e Gâmbavat duce sovrano degli orsi salutavano con liete acclamazioni di vittoria (57) e celebravan Lacsmano. Le schiere de'scimi dimenandosi, ruggendo e strepitando, accerchiarono d'ogni intorno il Raghuide che avea sì a punto colto nel segno; e dibattendo le lor code

e picchiandosi le mani, facevan risonar queste parole : « Lacsmano è vittorioso! » Poi abbracciandosi l'un l'altro coll' animo pien di giubilo, facevan tra lor que' Vânari ragionamenti molti e vari intorno al fratello minor di Rama.

CAPITOLO LXXI.

ANNUNZIO DELLA VITTORIA.

Ma il forte fratello minor di Rama rimase nella battaglia sforacchiato per tutto il corpo da quel Racsaso e grondante di sangue per tutte le membra. Fatti allor ritrarre indietro Ǵâmbavat ed Hanumat con tutti i Vânari, l'animoso e possente Lacsmano s'avviò con animo lieto là dov' eran Sugrîva e Rama, appoggiandosi ad Hanumat e a Vibhîsana. Pervenuto quindi a Rama e salutatolo, si fermò il Saumitride presso al fratello, sì come Vrihaspati presso ad Indra. Quivi Rama chiese interrogando al fratello Lacsmano : Che cosa è egli avvenuto? E quell' eroe fattosi allora innanzi quasi contro sua voglia [58], non raccontò mica egli stesso al magnanimo Raghuide la morte d' Indragit. Ma Vibhîsana tutto lieto narrò allora com' era stata dal magnanimo Lacsmano recisa la testa del Râvanide. Come udì quell' oltrapossente ch' era stato dal prode *Lacsmano* ucciso Indragit, n' ebbe letizia incomparabile e così disse : Bene, o Lacsmano! io son contento; tu hai fatto una bella prova; per la morte di colui reputa or come disfatto Râvano. Ma veggendolo oppresso da saette, il Raghuide assalito da dolore e com-

battuto dall' affanno e dalla gioia, rimase quivi come tramortito; e baciando sul capo Lacsmano, accrescitor di prosperità, il fe con forza e con amore seder verecondo sul suo grembo. Fatto seder sul suo gremio il diletto fratello Lacsmano ed abbracciatolo, vie più l' andava il Raghuide riguardando; poi ribaciando sovra il capo e palpando l' egro Lacsmano, così gli parlò l' eccelso Rama : Tu hai compiuto un arduo fatto ed oltremodo avventuroso; ora io reputo come morto l' iniquo Râvano re de' Racsasi; oggi son io vittorioso, poichè fu spento quel nequissimo mio nemico. Ella è gran ventura, o prode, che tu abbia reciso in battaglia il braccio destro del crudo Râvano; chè colui era il suo sostegno. Or privato degli amici che gli furon morti, e udendo che fu ucciso suo figlio, ben uscirà Râvano a campo con grande esercito schierato; ed io affrontando coll' oste il re de' Racsasi uscente a battaglia e dolorato per la morte del figlio, distruggerò nella zuffa il mio nemico. Coll' ausilio di te, o Lacsmano, non mi sarà or malagevole riconquistar Sita e la terra, da che fu spento quell' Indragit di forza immensa. Poi riconfortato e riabbracciato il fratello afflitto, Rama parlando a Susena che gli stava a lato, così gli disse : Ti piaccia, o grande saggio, far sì che rimanga sano questo Saumitride, conforto degli amici, che è gremito di saette; siano sferrati immantinente Lacsmano e Vibhîsana; e quant' altri prodi Vânari fra le schiere valorose de' Vânari e degli orsi che combattono con alberi, furon colà feriti nella battaglia, tutti sian fatti con ogni studio sani e salvi. Così esortato da Rama, Susena duce de' Vânari porse a Lacsmano ad odorare un' erba dell'

Himavate salutifera e stupenda che si noma Visalyakarani (la sferratrice); e subito che n'ebbe odorato la fragranza, rimase Lacsmano sferrato, sdoluto e colle piaghe rammarginate. Allor *Susena* per ordine di Rama sanò Vibhîsana co' suoi compagni e i duci de' Vânari e degli orsi. Ritornò in quell' instante nel natural suo essere, sciolto dai dardi, libero da gravezza e da fatica il Saumitride, delizia degli amici; e tutti que' scimi *veggendo* Lacsmano risanato, furon colà lietissimi, sì come gli Immortali, ottenuto l'amrita; e pieni di forza e di vigore, crebber due tanti più in fermezza.

CAPITOLO LXXII.

DISTOGLIMENTO DALL' UCCIDER SITA.

I Racsasi che avanzarono a quell' eccidio, rifuggitisi nella città di Lanka coll' armadure lacere, erano costernati ed affranti dalle ferite. E tutti andando discorati, annunziarono allora a Râvano che era stato da Lacsmano ucciso Indragit nella battaglia : Fu morto, *ei dissero,* fra la pugna tuo figlio, o grande re, da Lacsmano fiancheggiato da Vibhîsana, contrastanti tutti i Racsasi. Quell' eroe tuo figlio, o prode, che vinse i Devi ed Indra e nelle battaglie mai non torse la faccia indietro, azzuffatosi con un altro eroe, fu da Lacsmano messo a morte; ei se n'è ito alle altissime sedi, dopo aver satollato di dardi Lacsmano. Come udì quella morte atroce e più che orribile d'Indragit suo figlio nella battaglia, Râvano tutto svenne; e dolente della morte del figlio e vinto dall' ira, quel

feroce dalle grandi braccia uscì di se, venne meno e tramortì. Ma ricuperato dopo lunga ora il senso, quel re sovrano de' Racsasi, angosciato per doglia del figlio e misero, si diede a lamentare coi sensi perturbati: O supremo infra l' esercito de' Racsasi, o fortissimo mio figlio, o Indragit, come mai fosti tu superato oggi da Lacsmano! Tu per certo acceso in ira avresti colle tue saette pari alla morte struggitrice squarciato eziandio il vertice del Mandara, quanto più Lacsmano in battaglia! Oggi egli è da me tenuto in maggior conto il Dio Vaivasvata, da cui tu fosti domato, o caro, con fiera opra di morte. Questa è pur fra tutte le schiere degli Immortali la via de' prodi combattenti; chè l' uom forte, il qual fu ucciso in servigio del suo signore, se ne va al cielo. Or veggendoti morto in battaglia, dormiran securi a lor agio i Custodi del mondo in un coi Risci e tutte le schiere dei Devi. La terra colle sue selve ed i tre mondi intieri mi paiono come deserti, or che son privi del solo Indragit. Oggi udrò nel gineceo il gridar delle vergini Nairite, qual d' una greggia d' elefantesse, che barrisca entro una caverna montana. Oh dove te ne sei tu ito, abbandonando noi, me, tua madre e la tua sposa, Lanka, il regale principato e la signoría de' Racsasi! A te pur s' apparteneva, o valoroso, rendere a me ito alle sedi di Yama gli estremi funebri uffici, ed or egli avviene il contrario! Mentre pur vive Rama, *vivon* Sugrîva e Lacsmano, perchè lasciasti tu la vita senza strarmi questa spina? Lamentando in tale modo cogli occhi pregni di lacrime, Râvano svenne; ma mentre il re de' Racsasi stava sedendo tutto svenuto, gli entrò nell' animo una grand' ira, nata in lui dalla morte

del figlio; e il fuoco di quell' ira ridestatosi rese il suo sembiante già spaventevole per natura, pari al sembiante insostenibile di Rudra irato. Gli occhi orribili di Râvano naturalmente rossi diventaron per lo fuoco dell' ira vie più ancora accesi; e dagli occhi di colui inviperito cadevan goccie di lacrime, sì come *cadono* gocce d'olio infiammate da due lucerne ardenti. Dalla bocca di colui che per ira sbadigliava, usciron manifeste fumide fiamme di fuoco, sì come *un dì* dalla bocca di Vritra. S'udiva lo strepito delle sanne di quel Racsaso che dibatteva i denti, simile allo strepito d'una gran macchina che faccia sforzo sotto la man dei Dânavi. In qualunque parte volgeva lo sguardo colui ardente d'ira, sì come Yama, colà s'atterravano i Racsasi spaventati. Quindi oltremodo corrucciato Râvano re de' Racsasi così prese a dire a tutti que' Nairiti per rassodarli alla battaglia : Io ho per migliaia d'anni or in questo or in quel luogo adoperato ardue e pie macerazioni, e fu da me propiziato Brahma. Per lo frutto di que' cruciati e per lo favor di Brahma io mai non ebbi a temere nè gli Asuri, nè i Devi. La lorica simile a nube, che mi diè Brahma, mai non fu rotta da colui che impugna il fulmine (Indra), allor ch'io metteva in conquasso Asuri e Devi. Vestito oggi di quell' armadura e stando qui sul mio carro fra la battaglia, chi oserà affrontarmi, fosse pur Indra stesso? Quell' arco poderoso che in un colle saette mi diè un dì nelle mie battaglie cogli Asuri e coi Devi Svayambhu (Brahma) per sommo favore, quel terribile e grand' arco s'appresti oggi al suon di cento stromenti per lo sterminio di Rama e Lacsmano in una battaglia suprema. Poi contristato della morte del figlio e

sopraffatto dal dolore, il prode Râvano, dopo aver considerato colla sua mente, si dispose ad uccider Sita; e guardando in modo orribile, con fiero piglio ed occhi rossi tutti que' Racsasi, coll' animo miseramente rattristato così disse: Mio figlio con arte magica, messa a morte, per fare inganno ai Vânari, un' imagine tutta somigliante *a Sita,* la mostrò loro gridando: Questa è Sita! Or io farò che sia vera tal cosa cara al mio animo; porrò a morte la Videhese, tutta devota a un vile Ksatro. Ciò detto a' suoi ministri, Râvano eccelso fra i Racsasi, sguainata la fina sua scimitarra, lucente come ciel smerato, uscì con subita foga fuor dell' assemblea co' suoi compagni, forte turbato nella mente dal dolor del figlio *ucciso.* Come videro quel *gran* Racsaso corrucciato e armato di scimitarra avviarsi impetuoso là dov' era la Mithilese, levarono i Racsasi gridi di guerra, e riguardando colui pien d' ira, dicevano abbracciandosi l' un l' altro: Oggi il re struggerà in battaglia i due Raghùidi; chè già furon da colui ardente d' ira vinti in pugna i quattro Custodi del mondo e molt' altri nemici atterrati in vari combattimenti. Mentre coloro sì favellavano, Râvano esagitato dallo sdegno correva alla volta della Videhese, che se ne stava nel bosco degli asoki. Benchè distolto da molti amici di mente sana, pur ei s' affrettava irato, sì come Râhu in cielo *corre addosso* a Rohini. Facendo per grand' ira tremar la terra sotto i suoi passi e camminando affrettatamente, sopraffatto dall' angoscia del figlio *ucciso,* aveva egli fermo nell' animo d' uccidere quella donna. Ma l' irreprensibile Mithilese custodita dalle Racsase scorse *in quella* Râvano pien d' ira ed armato di fulgida scimitarra. Veduto colui coll' arme

in mano e rattenuto da' suoi ministri, la dolente figlia di Ganaca si diede a rivolger nella sua mente questi pensieri: Quando quel nequissimo corre con tant' impeto qui in persona e fuor di modo irato, ei vuol *di certo* uccidere, a guisa d'una derelitta, me che ho pure un protettore. Chè spesso ei stimolò me devota al mio consorte, dicendomi: « Sia or tu mia sposa » e fu da me repulsato. Or colui certamente, perduta per le mie repulse ogni speranza e vinto dall'ira e dall'amore, qui ne viene per uccidermi. Ovvero i due fratelli Rama e Lacsmano, prestanti infra gli uomini furon per cagion mia atterrati in battaglia da quel vile. Testè appunto fu da me udito in Lanka un suon confuso di Racsasi, come di molta gente festante e gridante insieme. Ovveramente, avendo colui inteso che fu da Lacsmano morto Indragit in battaglia, punto dal dolor del figlio *ucciso,* or egli qui ne viene per trucidarmi. O vitupero! per cagion mia periron *forse* que' due regali figli, perchè io misera non volli far ciò che mi disse Hanumat. Se io, allor che ne fui invitata, me ne fossi ita di qui sul suo dorso, non avrei oggi a dolermi: chè sarei ora in grembo al mio sposo. Ben io credo che si schianterà il cuore della mia suocera, quand'ella, madre d'un sol figlio, udrà ch'ei fu spento in battaglia: chè ella si rammenterà piangendo e la nascita e la puerizia e la gioventù di quel magnanimo, la sua beltà e l'opre sue pie; e udendo che suo figlio fu ucciso, mia suocera fuor di se e priva d'ogni speranza salirà di certo sopra un rogo, ovvero si lascierà morir d'inedia. Onta e vitupero a quella gobba e iniqua Manthara, donna di rei consigli, per cui cagione cadrà Causalya in tale infortunio! Così lamen-

tava colà la pia Mithilese, a guisa di Rohini divisa da Luno e caduta in poter di Râhu. In quel mezzo un ministro assennato, savio ed integro, per nome Avindhya, così prese quivi a dire a Râvano re de' Racsasi, che i consiglieri cercavano *invano* d' impedire : Come mai, o Dasagrîva, tu proprio figlio di Visravas, puoi tu per ira uccidere la Videhese, avendo a mente la giustizia? Perchè vuoi tu, o Râvano, dar morte crudele ad una donna, tu pienamente ammaestrato nello studio e nella dottrina dei Vedi e sempre devoto al dovere? La morte d' una donna si disconviene a te adempitor de' sacrifizi, nato in una stirpe eccelsa e saggio sopra tutti. Tu riguardando la Videhese fregiata di beltà e di grazioso aspetto, disfoga l' ira tua ardente contro il Raghuide nella pugna; e levandoti su per la battaglia il dì decimoquarto della luna scema, esci quindi fuori a vincere, circondato dalle tue schiere, il dì della luna nuova. Salito sul tuo carro, armato d' arco e di saette ed ucciso fra la battaglia Rama Dasarathide, tu otterrai quindi senza dubbio in isposa la Mithilese. Com' ebbe così parlato a Râvano, quel vigoroso, preso di tutta forza il re de' Racsasi, lo rimosse dalla presenza della Videhese. Ma nel rimirar la beltà di Sita, dotata d' ogni nobile fregio, cadde in un subito l' ira dell' iniquo Râvano; e ritornando alla sua reggia, entrò cinto dagli amici nell' assemblea.

CAPITOLO LXXIII.

COMBATTIMENTO COL TELO GANDHARVICO.

Come fu entrato nel consesso, il re *di Lanka* demente e afflitto fuor di modo si pose a sedere sul più nobile sedio, sbuffando a guisa di leon quando s'adira. Quindi angosciato dalla morte d'Indragit così ei parlò con atto di rispetto a que' duci dell' esercito che gli stavan quivi intorno: Uscite or voi tutti a campo, fiancheggiati da tutto il nerbo de' cavalli ed elefanti e forniti di grande stuolo di carri e di pedoni; voi dotti di guerra saettate per ogni parte e con ogni sforzo nembi di dardi, sì come *versan pioggia* tumide nubi; poscia io stesso rompendo con frecce acute il nemico in gran battaglia, distruggerò colle mie saette Rama, veggente il mondo. Intesi que' detti di Râvano, fecero i Racsasi una pronta sortita, muniti di carri e di varie schiere. Quegli eroi, ferocissimi fra i Racsasi uscirono armati di clave e di picche, di scimitarre, lancie ed ascie, e fieramente altieri come leoni; e sul nascere del sole s'accese colà una terribil zuffa di Racsasi e di Vânari, tumultuosa ed orrida. I Racsasi robustissimi, forte strepitando, percossero nella battaglia i Vânari con clave di varia maniera, con iacoli auncinati, con scimitarre ed ascie; ed i Vânari traboccarono alla sede di Yama i Racsasi con tronchi d'alberi, coi denti e colle pugna, con macigni e cocuzzoli di monti. Non si potè allora nè poi per la grande lor moltitudine levare il novero de' valorosi Vânari e Racsasi uccisi in quell' affrontata. Ei corsero fiumi di sangue

che avean per testuggini elefanti e carri, saette in luogo di pesci e in vece d'alberi bandiere, e trascinavano mucchi di corpi. I prodi Vânari spiccando rapidi salti, spezzavano *alla rinfusa* insegne, scudi, cavalli e carri ed ogni sorta d'armi; e coi denti e coll' unghie aguzze laceravano ai Racsasi capelli, orecchi, occhi e naso. Cento prestanti e forti Vânari correvano addosso in quella mischia a ciascun singulo Racsaso, sì come stormi d'augelli ad un albero; ed i Racsasi pari a monti trucidavan nella zuffa i Vânari con pesanti clave, mazze ferrate ed ascie. In quella l'animoso e prode Rama, dato di piglio all' arco e penetrato nell' oste Racsasa, si diede a saettar nembi di dardi. Nessuno allora affigurò Rama, internatosi nell' oste Racsasa, sì come sole involto in nubi, e divampante con fiamme di saette. Miravano quivi i Racsasi l'opre terribili, stupende ed ardue fatte da Rama nella battaglia; ma non vedevan, se non come vento il qual si levi per lo cielo, Rama che conquassava le falangi e dissipava i curuli guerrieri. Ben vedevan essi l'oste lacerata, sforacchiata, scombuiata e rotta da Rama ed oppressa dalle saette; ma non *scorgevan* Rama combattente. Ei non iscorgevano il Raghuide, che feriva ne' lor corpi, siccome *non discernono* le genti lo spirito vitale [59] che s' agita ne' sensi. Ei fere lo stuolo degli elefanti, ei fere i guerrieri curuli, ei fere con dardi acuti cavalli e fanti. L'animosissimo Rama colla forza del suo telo affascinante traeva colà fuori di senso i Racsasi pur combattenti. Quivi i Racsasi sbalorditi e dementati vedevan la terra piena di Rama, e si ferivano quindi l'un l'altro. Percotevansi arrovellati gli uni gli altri nella battaglia con ferree lancie, picche ed ascie que' Racsasi

d'eroica bravura, *fatti nel sembiante* simili a Rama. Affascinati dal sovrano e oltrapossente telo Gandharvico ei non discernevan Rama che struggeva in battaglia l'oste. Or vedevano i Racsasi migliaia di Rama fra la pugna; or di nuovo ei scorgono Rama solo in quella gran mischia. Miravano i Racsasi il poderoso arco *di Rama moltiplicato* in una koti intiera *d'archi* roteanti e fulgidi, pari a cerchi di tizzi ardenti. Ei vedevano volar dall'arco di Rama un nembo di dardi, somigliante a un fascio di raggi che esca in cielo dal disco del sole; ma non potevano vedere il Raghuide che s'aggirava per tutte le plage, fulgente di mille raggi di saette, simile al sole di meriggio. *Ei non iscorgevano* la gran ruota di Rama che si movea veloce innanzi, quasi un'altra ruota del destino, fiammeggiante di saette, guernita di mozzo divino e fulgidissima, armata d'arco eccelso, rimbombante del suon della corda dell'arco e della fascia di cuoio che difende l'arciero, di splendor pari allo splendore d'un gruppo di baleni, munita della virtù dei teli divini e sfracassante in battaglia i Racsasi. Infra l'ottava parte del giorno furon dei Racsasi mutanti forma a lor voglia sconfitti dal solo Rama con saette simili a fiamme diciotto mila cavalli coi lor cavalieri, uno stuolo di dieci mila carri rapidi come il vento e intieri due cento mila pedoni. I Racsasi che avanzarono a tanto eccidio, affaticati, morti i lor cavalli, rotti i carri e disperse le loro insegne, si fuggirono a slascio alla città di Lanka. Per la grande moltitudine de'cavalli e de'pedoni uccisi così era il campo di battaglia, come il regal giardino di Rudra [60], allor che irato ei distrugge gli animali. In quella i Devi, i Gandharvi, i Sid-

dhi e i grandi Risci celebrarono ad una quel fatto di Rama, sclamando : Oh bene! oh bene! Allor, ciò fatto, così parlò Rama a Sugrîva : La virtù di questo telo, o egregio Vânaro mio amico, *è in potere* di me solo o di Tryambaka (Siva) e non d'un altro terzo, qualunque ei siasi nel mondo.

CAPITOLO LXXIV.

LAMENTO DELLE DONNE.

Quelle migliaia d'elefanti e di cavalli coi lor cavalieri, di carri lucenti come fuoco, imbandierati e guerniti d'orli a lor difesa, quelle migliaia di prodi Racsasi combattenti con clave e ferree mazze, muniti d'auree insegne ed armadure e mutanti forma a lor posta, mandati da Râvano *alla battaglia*, furon da Rama infaticato nella sua lena disfatti con dardi acuti, guerniti d'oro brunito. Furon colà uccisi il prode Dvigihva ed il Racsaso Sanhrâdin, Vimardana, Kumbhahanu e Kharaketu, Vidâlâksa, Hayagrîva, Sankukarna e Pratardana ed il fortissimo Hastikarna (61); tutti questi dieci duci furono messi a morte. Ciò veduto o inteso, rimasero costernati i Racsasi che scamparono a tanto sterminio; e le donne Racsase raccoltesi insieme eran tutte sbigottite e sopraffatte da pensieri. Vedovate, orbate de' lor figli e de' lor congiunti, e menando grande duolo, elle si diedero trafitte dall' angoscia a far lamenti, raunate insieme coi Racsasi : O come mai quella vecchia ed orribile Surpanakha dal ventre distorto osò ella appressarsi a Rama nella selva, trafitta dal telo d'amore! Come mai,

veggendo ella quel Rama delicatissimo, dotato di virtù eccelsa, intento al bene d'ogni creatura e pari ad un Custode del mondo, s'innamorò ella di lui! Come mai quella Racsasa deforme, sfornita d'ogni pregio s'invaghì ella di Rama bello di forma, fregiato d'ogni dote e oltrapossente! Per isventura di questo popolo ed a rovina di Khara, di Dûsana e dei Racsasi quella rea senza pari, canuta e sozza fece al Raghuide un oltraggio che in niun modo era da fare, degno di riso e vituperato da tutte le genti. Da tal cagione è nata questa guerra che sarà esiziale a Râvano; e fu dall'iniquo Râvano rapita Sita per la sua morte. Chè Sita unquemai non amò neppur colla mente il re di Lanka; onde fu dal violento Râvano appiccata un'inimicizia inestinguibile. Ben gli era sufficiente esempio l'aver veduto ferito e morto da Rama irato Virâdha che desiderava la Videhese; gli eran bastante esempio quattordici mila Racsasi d'opre tremende uccisi nel Ǵanasthâna con saette pari a fiamme, e Khara spento in battaglia e Dûsana e Trisiras con dardi simili a serpenti; gli era bastante esempio Kabandha che aveva braccia lunghe un yoǵano e si pasceva di sangue, e pur fu ucciso dal Raghuide là nella selva Kraunća; gli era bastante esempio che *da Rama*, dopo aver egli messo a morte il forte Bâli, figlio d'Indra sulla terra, re de' Vânari, possente e robustissimo, fu posto nel regno Sugrîva, il qual se ne stava misero e deluso del suo desiderio sul monte Risyamûka. Ma egli per insania non diede orecchio alle parole giuste, convenevoli e salutari a tutti i Racsasi, che gli diceva Vibhîsana. Se quel Râvano avesse eseguito i detti di Vibhîsana, questa città di Lanka or non sarebbe afflitta da dolore e divenuta un

cimitero; or non s'attristerebbe Râvano dell'aver egli udito come fu dal magnanimo Raghuide ucciso Kumbhakarna e il caro suo figlio Indragit. Quindi cogli occhi arrossati per lo cader delle lacrime a sgorgo e sopraffatte da una sventura non mai incontrata per l'addietro, cominciarono nuovo lamento le donne Racsase: « Mio figlio, *elle gridavano*, il mio sposo, il mio fratello fu spento nella battaglia! » Tal grido s'ode colà per tutte le case de' Racsasi. « Da quel Rama d'eroica prodezza furono rotti in battaglia a cento e a mille carri, cavalli ed elefanti e Racsasi pedestri. Sotto forma di Rama ci distrugge Rudra ovvero Visnu, o il grande Indra Satakratu (62), ovvero Yama insuperabile. Noi qui accolte a schiera (63), orbate de' nostri eroi, disperate della vita, derelitte e non veggenti il termine di tanta sventura, facciam lamenti dolorosi; ed il grande, il prode Râvano che ottenne favor da Brahma, non pon mente a quest' orribile ed immenso pericolo sopravvenuto. Nè i Devi, nè i Gandharvi, nè gli Asuri, nè i Racsasi potrebbero difender Râvano stretto da Rama. Chè in ogni combattimento appaiono a mano a mano presagi *funesti* ai Racsasi; e que' *segni* porteran di certo *amari* frutti per lo sterminio di Râvano. Brahma supplicato diede a Râvano sicurezza nelle battaglie dai Devi, dai Dânavi e dai Yaksi; ma ei non fu pregato *di sicurarlo* dagli uomini; onde or ne venne da un uomo quest' orribile pericolo che porrà fine in guerra alla vita de' Racsasi e di Râvano. I Devi afflitti da quel Racsaso poderoso, privilegiato di grazia per li suoi cruciati ardenti, venerarono *supplichevoli* il Gran Genitore; e il trapossente Brahma, splendidissimo, Gran Padre dell' universo, così

parlò allora per la salvezza dei Devi : « Odano tutti i Devi l'alte parole da me profferite: saranno d'ora innanzi nei *tre* mondi secure da ogni paura le creature; ma qui vivranno alla lor volta travagliati da spavento i Racsasi. » Allor da tutti i Devi insieme accolti e preceduti da Indra fu propiziato Siva, il grande Deva che ha per insegna il toro e distruttore di Tripura. E il potentissimo Rudra fatto propizio disse ai Devi : « Nascerà per vostra salvezza una donna che sarà cagion di rovina ai Racsasi. » Or questa donna, Sita figlia di Ǵanaca, mandata dal destino divorerà famelica noi (64), Râvano ed i Racsasi. Per lo ratto che fece di colei l'oltracotato e stolto Râvano, ne sopraggiunse questo duolo orribile che ne fa levar sì gran pianto (65); nè sulla terra noi non veggiamo chi possa difender noi strette da Rama, sì come dal Dio della morte al tempo del final disfacimento. » In tale modo levavano voci risonanti tutte le donne Racsase, stringendosi l'una l'altra fra le braccia, forte afflitte da sgomento e da dolore, e proferivano altamente parole spaventevoli.

CAPITOLO LXXV.

USCITA DI RÂVANO.

Udì Râvano tutto il misero lamento che facevan di casa in casa i Racsasi e le Racsase dolenti. Come vide ch'era sconfitto intiero il suo esercito colla schiera de' suoi amici e trucidati i suoi figli, pari di forza ad Indra, traendo lunghi e caldi sospiri e stato alquanto sopra pensiero, arse quindi Râvano di grand' ira e si fe terribile nell'

aspetto. Mordendo coi denti il labbro e infocato dall' ira gli occhi, veemente come il fuoco di finimondo e tal che i Racsasi stessi appena osavano guardarlo, così parlò il re di Lanka ai Racsasi impauriti che gli stavan colà vicini, divampandoli quasi col suo occhio *di bragia :* Intimate orsù prontamente per ordine mio ai due fortissimi Matta e Unmatta ed al Racsaso Virûpâksa che escan fuori. Intese tali parole, i Racsasi sbigottiti fecero annunziar solleciti il comando del re a que' guerrieri; e tutti que' Racsasi di fiero aspetto, risposto : « Così sia fatto! » e benedetti con fausti carmi, venner dinanzi a Râvano; ed onoratolo qual si conveniva, tutti que' curuli guerrieri stavano atteggiati di reverenza ed anelanti alla vittoria del lor signore. Allora il possente Râvano, esagitato dall' ira, così parlò ai due fortissimi Matta e Unmatta ed al Racsaso Virûpâksa : Dato subitamente fiato agli stromenti, escano *i Racsasi* per mio comando; e allor che saranno messi a morte Rama, Lacsmano e Sugrîva, fate voi qui ritorno. Oggi io stesso con saette lanciate dal mio arco e fulgide come fiamma di finimondo trabboccherò alle sedi di Yama Rama e Lacsmano. Oggi colla morte de' nemici farò io vendetta di Khara e di Kumbhakarna, d' Indragit e di Prahasta. Velati dai nugoli de' miei dardi più non saranno oggi visibili nè il cielo, nè le plage, nè il mar, nè i fiumi. Oggi con fiotti di saette sollevati dall' oceano del mio arco sconquasserò partitamente le schiere de' Vânari più valorosi. A guisa d' elefante eccelso m' addentrerò io oggi negli stagni delle torme *de' Vânari* che han sembiante d' aperti fior di loto e color di fibre di nelumbi. Squarcierò io oggi nella

pugna con un solo mio dardo saettato cento e cento di que' Vânari ardenti alla battaglia e combattenti con tronchi d' alberi. Colla morte del nemico astergerò io oggi le lacrime di quelle donne, cui fu morto il fratello, morto il marito, morto il figlio. Farò io oggi nella battaglia che questa terra rimanga coperta di Vânari dilaniati dalle mie saette, dispersi e tramortiti. Oggi farò io tutti satolli colle carni de' nemici lacerati dalle mie frecce i sciacali e gli avoltoi e quant' altri *animali* si pascon di carni. S' appresti subito il mio carro, siano armati in pronto i miei guerrieri e mi seguitino alla battaglia i Racsasi più prestanti. Udite quelle parole, così parlò Virûpâksa al soprantendente dell' esercito che stava quivi : « Sia prontamente adunata l' oste. » E il soprantendente dell' esercito si diede sollecito a circuir Lanka con lena spedita, stimolando i Racsasi di casa in casa. Indi ad un momento usciron fuori i Racsasi di terribile forza, muniti d' armi diverse, ruggendo e strepitando; e il soprantendente dell' esercito condusse colà per comando di Râvano que' Racsasi armati di scimitarre e d' ascie, di picche, clave e mazze, di ferree lancie e di saette, di magli e mallei bellici, di molti iacoli e di sassi rotondi guerniti di ferree punte, e d' altre armi. Fiammeggiante col suo fulgore e facendo quasi curvar la terra coll' altezza della sua possanza, salì Râvano immantinente sul fulgido suo carro, retto dall' auriga e tirato da otto cavalli, adorno d' aureo seggio [66] ed abbellito di gemme, guernito di gambi di lapislazzoli, fregiato di vessilli e risplendente d' un' aurea insegna a testa d' uomo. Quindi per ordine di Râvano salirono sopra i lor carri i due Racsasi Matta e Unmatta e l' insuperabile Virûpâksa.

Tutti quegli eroi, disposti a perdere la vita, uscirono ad una ruggenti e baldanzosi, fendendo quasi la terra. Poscia circondato da schiere di Racsasi uscì a battaglia coll' arco levato il poderoso *Râvano*, pari a Yama distruggitore. Ma quel gran curule guerriero col suo carro tratto da rapidi corsieri sortì per quella porta dove stavano Rama e Lacsmano. In quella s' oscurò il sole, si velaron di tenebre le plage, mugghiarono le nubi orribilmente e tremò la terra. Piovve una nube pioggia di sangue e vacillaron nella via i cavalli; si calò sul vessillo di Râvano un avoltoio ed urlarono i sciacali con voci infauste; tremolò il suo occhio sinistro e il sinistro suo braccio si scommosse; si scolorò il suo volto e cadde alquanto la sua voce. E allor che Râvano, il gran Racsaso usciva fuori a campo, apparvero colà questi segni annunziatori di morte nella pugna. Cadde dal cielo con orribile strepito di bufera una meteora ignita; schiamazzarono le anatre frammiste colle cornici, e un cerchio d' avoltoi s' andava aggirando sovra il capo di quel magnanimo; e in quell' accozzamento di carri versaron lacrime i suoi cavalli. Ma nulla curando que' terribili portenti, uscì pur Râvano *a campo* per insania, incitato da Yama alla sua morte. Per lo strepito de' carri di que' Racsasi avidi di pugna, anche l' oste de' Vânari si fe innanzi *pronta* alla battaglia; e si levò un frastuono tumultuoso di Vânari e di Racsasi che si sfidavano l' un l' altro, ardenti d' ira e bramosi di vittoria. Quindi i terribili Vânari percossero i Racsasi sul campo di battaglia con sassi ed alberi, veggente Râvano; e Râvano in quella pien di sdegno eccitò con detti imperiosi i suoi guerrieri : Combattete orsù animosi e in-

tenti a sterminare i Vânari. Allor tutti que' Racsasi ruggenti ed avidi di vincere piovver su tutti que' Vânari nembi di saette; e li investirono nella mischia con mallei, lancie e picche, con clave, mazze èd aste, con bastoni ferrati, con roncigli e giavellotti. Râvano ei pure con ferrei dardi, moschodonti ed egostomi e macheracmei dispennati (67) inondò d'ogni parte i Vânari; i quali innaverati nella battaglia ed armati di tronchi d'alberi corsero ad una sopra Râvano, la cui forza è spaventosa. Ma il fortissimo e trapossente Râvano acceso d'ira dissipò con nembi di saette i corpi di que' Vânari. Con una sola saetta lacerò quell' eroe nella battaglia nove, cinque e sette scimi, facendo lieti i Racsasi; e con altre saette pari a fiamma e adorne d'oro l' invincibile e prode *Râvano* conquassò nella mischia i Vânari; che oppressi da saette in quella pugna, laceri il corpo e sconquassati per tutte le membra caddero, sì come i grandi Asuri *rotti* dai Devi. E *Râvano* lanciandosi pari al sole con raggi orribili di saette e ardente d'ira nella battaglia, correva addosso ai Vânari più insigni. Allor tutti que' Vânari col corpo sforacchiato, sbalorditi e sgomentati si diedero a fuggire grondanti di sangue. Ma rinvigoriti per amor di Rama e disposti a porre *per lui* la vita, ei ritornaron strepitando alla battaglia, armati di macigni; e con alberi e cocuzzoli di monti e colle pugna corsero a certame contro Râvano che stava colà fermo. Ma il poderoso Râvano colà saldo respinse quel gran nembo d'alberi e di sassi struggitore della vita. Quindi con dardi igniti e simili a serpenti quel possente dilaniò fra la battaglia le falangi de' Vânari. Vulnerato Gandhamâdana con otto e dieci saette,

ei ferì con dieci Nala che stavasi discosto. Poi lacerato con sette frecce orribili Meinda di corpo smisurato, egli innaverò nel loco più conspicuo della pugna con cinque saette Gaya, Hanumat con venti, con dieci Nîla, con venticinque Gavâksa e con cinque Sakraǵânu. Percosso quindi Dvivida con sei dardi e Panasa con dieci, Kumuda con quindici saette e Ǵâmbavat con sette, ruppe quell' animoso con ottanta frecce Angada figlio di Bâli e percosse Sarabha al petto con una saetta; ferì Târa con tre dardi, Vinata con otto e con tre Krathana alla fronte. Poscia con altre saette lucenti al par del sole e laceranti gli organi vitali ei diruppe in quella gran pugna le schiere de' Vânari. Alcuni caddero a terra sfessi il capo e gemebondi; alcuni furon morti, troncato loro il respiro; altri squarciati al fianco. Chi rimase cionco delle braccia, chi senz' occhi, e chi ebbe le membra lacerate a furia di dardi dal trapossente Râvano. Il quale con gran gioia mirò l' oste Vânarica sgominata, sbalordita dalla furia delle sue saette e tutta insanguinata.

CAPITOLO LXXVI.

MORTE DI VIRÛPÂKSA.

La terra rimase quivi ingombra di scimi innaverati per le membra da Râvano nella battaglia e qua e là rivesciati. Il re de' Racsasi così scrollò que' Vânari di corpo enorme, come il vento di finimondo levatosi subitamente *scrolla* gli alberi; nè poterono i scimi sostenere quel rovescio irresistibile di saette *lanciate* da Râvano, sì come

non posson le locuste *resistere* al fuoco. Fieramente travagliati da dardi acuti ei si diedero a fuggire mettendo gridi di doglia, a guisa d'elefanti soprappresi nella gran selva da fiamme di fuoco; e Râvano pur andava sbaragliando in quella mischia con saette le schiere de'Vânari, sì come il vento *dissipa* le grandi nubi. Fatta rapidamente strage de' Vânari, il re de' Racsasi bramoso d'affrontar Rama andava allora concitatissimo. Ma Sugrîva veggendo rotti in battaglia e fuggenti i scimi, commessa a Susena la custodia dell' esercito, rivolse quindi l'animo a combattere. Posto al comando quel prode Vânaro suo pari, il re de'Vânari armato d'un tronco d'albero si dirizzò contro il nemico. Gli stavano dietro e ai fianchi tutti i duci di schiere, vibrando sassi enormi e grossi alberi sformati. Il poderoso Sugrîva gridò fra la battaglia con voce poderosa, ed atterrando *gli uni* e dissipando gli altri, percosse i Racsasi più eccelsi. Acceso d'ira gli occhi ed ingrandito dal suo vigore, il gigantesco re de' Vânari sbarattò quivi i Racsasi; ei piovve sulle lor squadre un nembo di macigni, a quella guisa che una nube versa pioggia di sassi sopra stormi d'augelli nella selva. Ed i Racsasi col capo sfracellato dai nembi di macigni lanciati dal re de' scimi caddero, a guisa di monti rivesciati. Ma essendo d'ogni parte i Racsasi così disfatti e rotti da Sugrîva e cadendo e mettendo gridi, il Racsaso Virûpâksa armato d'arco, facendo sonare il suo nome ed assalendo col carro Sugrîva, l'inondò di nembi di saette. Ma Sugrîva nessun pensiero dandosi di que' dardi pari a fulmine lanciati dal saldo arco del Racsaso, rimase fermo incontro a lui nella battaglia; poi avventandosi con grand' impeto, il re de' Vânari, pari di

forza ad Indra premè col piede in sul timone il carro dal Racsaso, lui veggente. Dal carro sì premuto dal re de' Vânari caddero morti a terra i corsieri colla cervice infranta e schizzati lor fuori gli occhi; ed il prode Vânaro, pur premendo il carro, sfracellò con un tronco d'albero in un subito l'auriga; e Virûpâksa sbalzò via. Dileguatosi Virûpâksa, i prodi Vânari ministri di Sugrîva spezzarono a furia il carro, rapidi come il vento; e Virûpâksa, come gli fu infranto il carro, si diede armato d'arco, di faretra e di lorica a tempestar con molte ferree saette il re de' Vânari. Poi di botto il forte Racsaso salì sopra un grande elefante datogli da Râvano e fornito di molt'armi; e stando su quell'elefante, il fortissimo Virûpâksa gridò con orrendo strepito e si spinse contro i Vânari. Ei lanciò allora dardi orribili contro Sugrîva e ne fece gremito il suo corpo, rallegrando tutti i Racsasi; con saette simili a serpenti Virûpâksa struggitor de'nemici nelle battaglie forte innaverò Sugrîva. Tutto trafitto dal Racsaso con dardi acuti arse di sdegno il re de' scimi ed eccitato da grand'ira pose l'animo alla sua morte; e levato in alto il pugno pesante come colpo di fulmine che tutto sgretola, e spintosi innanzi, percosse in un subito nel mezzo della fronte il grande elefante. Il quale martellato dal re de' scimi colla botta di quel pugno, rinculò quattro cubiti (68) e cadde mettendo barriti. Sbalzando allora prontamente giù dall'elefante che cadeva, il fortissimo Racsaso diè di piglio alla scimitarra e all'infrangibile suo scudo. Sugrîva ei pure, il fiero scimio, prestante fra tutti i Vânari, arraffò una grande scimitarra ed uno scudo ch' eran caduti a terra; ed amendue que' prodi ardenti d'ira ed

esperti combattitori, ruggendo e tenendo levate le scimitarre, corsero a battaglia. Ei circuirono amendue il destro lor lato (69) con gran prestezza, l'un contro l'altro inferociti e bramosi di vincersi l'un l'altro; e si feriron quindi scambievolmente e caddero insieme a terra; e in un subito si levarono e si feriron di nuovo l'un l'altro. Sugrîva allora oltremodo acceso in ira, afferrato un gran macigno, somigliante ad una *fosca* nube, lo lanciò contro Virûpâksa. Ma il possente e prode Racsaso, visto venir con impeto quel sasso e scostatosi rapidamente, lo percosse colla scimitarra. Sdegnato di quel colpo scansato *dal Racsaso,* Sugrîva in faccia dell' esercito gli ruppe la lorica e l'atterrò; ma il caduto rilevatosi, appiccò allo scimio una gran ceffata, pari a folgore e fieramente rimbombante. Ricevuto dal Racsaso quel colpo, il re de' Vânari corse impetuoso colla palma *stesa* della mano addosso a Virûpâksa; ma il Racsaso sottrattosi con destrezza dal colpo di palma sollevata da Sugrîva, percosse con un pugno il Vânaro al petto. Vie più allora arse di sdegno Sugrîva nella battaglia, veggendo scansato con accortezza dal Racsaso quel colpo: in quella scorse il Vânaro in Virûpâksa un manco, e di botto gli appiccò sulla tempia una gran palmata. Percosso da quel colpo di palma pari al fulmine d'Indra, cadde *il Racsaso* a terra, versando sangue a sgorgo dagli orecchi. Mirarono i Vânari immerso nel suo sangue e colle luci stralunate per gran smarrimento Virûpâksa, fatto ancor più sozzo gli occhi (70); lo videro i scimi tutto tremante e scontorcentesi sulla terra, bagnato di sangue e miseramente dirotto in gemiti.

CAPITOLO LXXVII.

MORTE DI MATTA.

Distruggendosi l'un l'altro spartitamente e a furia, rimasero i due eserciti, come due laghi esausti d'acqua nella forte stagione estiva. Per la sconfitta della sua oste e per la morte di Virûpâksa raddoppiò l'ira di Râvano re de' Racsasi; e mirando disfatto e rotto dai Vânari il suo esercito, fu preso da forte angoscia nella battaglia; chè ei vedeva il destino avverso. Senza frapporre indugio così egli parlò a Matta che gli stava vicino: Ora, o prode dalle grandi braccia, è in te riposta ogni mia speranza di vittoria; va e rompi l' oste nemica e mostra oggi la tua forza. A color che han mente pia, or sta il solvere il sacro debito dell' offa verso il lor donno (71). Risposto al fulgidissimo re de' Racsasi, « Così farò, » Matta s' addentrò nell' oste nemica, come un mostro marino fa nell' Oceano. Quindi quel fortissimo ed animoso, eccitato dalle parole del re e dal proprio suo vigore, fece colà strage de' Vânari. Allor Sugrîva, veggendo rotta in battaglia la grande oste de' Vânari, corse immantinente addosso a Matta; e tenendo levato un grosso ed orrido macigno, pari ad un monte, il grande scimio robustissimo lo scagliò per dargli morte; ma il prestante Racsaso con dardi acuti ruppe, innanzichè attingesse al suo scopo, quel sasso d'arduo affronto, che volava impetuosamente. e quel macigno rotto in mille pezzi dal Racsaso a furia di dardi cadde a terra, siccome piomba giù dall' aria uno stormo d'avoltoi. Come vide an-

dare a voto quel macigno, Sugrîva vinto dall'ira e dibarbata una shorea robusta, la lanciò; ma la tagliò in più parti il Racsaso, e lacerò con saette il re de' Vânari. Sugrîva scorse in quella una gran mazza caduta a terra, ed afferratala subitamente, dissipò *con essa* i dardi del Racsaso; quindi con impeto terribile percosse i cavalli attaccati al suo carro. Uccisi i corsieri, il valoroso e forte Racsaso sbalzò giù dal gran carro ed impugnò pien d'ira la sua clava; e que' due prodi, armati l'un di clava, l'altro di mazza ferrata, s'affrontarono in battaglia strepitando, simili a due tori, pari a due nubi pregne di folgori. Allora il Racsaso ardente d'ira lanciò in quel gran conflitto contro Sugrîva la sua clava rilucente, fulgida come il sole; e il re de' scimi la ribattè colla ferrea sua mazza; ma rotta dal colpo della clava, cadde la mazza a terra. L'insuperabile re de' Vânari raccolse allor di terra un'orrida mazza di ferro, guernita d'oro d'ogni intorno, e sollevatala la scagliò, ed il Racsaso *lanciò* una seconda clava. Le due *armi* cozzatesi l'una coll'altra caddero infrante a terra. Rotte l'armi, ei s'azzuffarono allor colle pugna, pieni amendue di forza e di vigore, come due fiamme ardenti. Ei si percossero l'un l'altro e levarono grida iterate, e battendosi insieme a furia di gran palmate, caddero stesi al suolo. Ma rilevatisi prontamente, ricominciarono que' due forti a zombarsi l'uno l'altro, e tragettavan le lor braccia, intenti a porsi a morte scambievolmente. In quella il Racsaso poderoso e rapidissimo diè di piglio ad una scimitarra che era colà vicina, e ad uno scudo; ed il Vânaro afferrò egli pure una scimitarra ed uno scudo caduti a terra; ed amendue que' prodi pieni di rabbia, gridando e

tenendo levate le scimitarre, corsero ad affrontarsi in battaglia, esperti battaglieri. Ei circuirono amendue rapidamente il destro lor lato, l'un contro l'altro inferociti ed amendue intenti a vincere, fortissimi amendue e bramosi d'uccidersi l'un l'altro. Ma il robustissimo Matta, impetuoso e superbo di sua forza scagliò, stolto, la scimitarra sulla grande targa *del Vânaro;* e mentr'ei voleva ritrarre l'arma infissa, il re de' scimi gli spiccò colla scimitarra il capo rilucente e cinto di diadema. Caduto a terra colla testa recisa *il tronco di* quel Racsaso sovrano, si sbandò per le dieci regioni la sua schiera; ed ucciso colui, levò Sugrîva gridi di gioia, insieme cogli altri Vânari; arse di sdegno Râvano e fu lieto Rama.

CAPITOLO LXXVIII.

MORTE DI UNMATTA.

Spento quel Matta, il Racsaso Unmatta si diede a scombuiare a furia di dardi la terribile schiera d'Angada. Atterrò quel Racsaso con ira i corpi eccelsi de' Vânari più conspicui, sì come il vento *atterra* i frutti; e proferiva queste parole, letificando i Racsasi : Mentr'io pur vivo, sperditore de' nemici, più non rimarranno in vita questi prestanti Vânari sconfitti : chè la mia falange è fort' ardua a sostenere. E ad alcuni di que' Vânari ei troncò le braccia con saette, ferì ad altri pien d'ira i fianchi; ed i Vânari travagliati da Unmatta con nembi di saette, tutti scorati e sbalorditi, diedero le spalle.

Allor che vide trepidante la sua schiera, tempestata da quel Racsaso, il veementissimo Angada si levò con impeto, come fa l'Oceano nel plenilunio; ed abbrancata una ferrea clava, fulgida come i raggi del sole, quell' eccelso e prode scimio la scagliò contro Unmatta. Tramortito da quel colpo, precipitò dal carro a terra Unmatta fuor di senso insieme coll' auriga. In quella il poderoso re degli orsi, pari ad una massa di nero collirio, lanciatosi con gran forza fuor della sua schiera somigliante ad una nube e dato di piglio irato a un sasso enorme che pareva un cacume di monte, percosse con impeto i cavalli e spezzò il carro. Ma riavuto dopo brev' ora il sentimento, Unmatta fra i Racsasi preclaro colpì con cinque saette Angada al cuore; ferì con tre dardi Gâmbavat nelle braccia e vulnerò con molte frecce Gavâksa signor degli orsi. Veggendo Angada travagliati da saette Gâmbavat e Gavâksa, afferrò vinto dall' ira un' orrida clava; e tutto arrovellato, tenendola a due mani e menandola a cerchio rapidamente, scagliò contro il Racsaso che stava discosto, quella possente e ferrea clava che scende pari a fulmine. La clava lanciata da quel forte, colpito l' arco del Racsaso e le saette, ne atterrò l' elmo; e l' illustre figlio di Bâli, assalito *il Racsaso* con impeto, lo percosse subitamente con una gran palmata alla radice dell' orecchio guernito di ciondoli. Unmatta allor pien d' ira diè di piglio con una sola mano e con gran prontezza e gran conato ad un' ascia smisurata; e fuor di modo inferocito scagliò contro il figlio di Bâli quell' arma ferrea e poderosa, ripulita con olio e nitida. Sciorinata forte con ira e attinto Angada con gran veemenza, il fe l' ascia rimaner

tramortito per un istante; ma quel prode, pari di forza al padre, rotò quindi irato il suo pugno, somigliante al fulmine; e conoscitor degli organi vitali appiccò sul petto e presso al cuore del Racsaso quel pugno, il cui contatto è simile al tocco della folgore d'Indra. Per lo piombare di quel pugno scoppiò rotto in quella gran zuffa il cuor del Racsaso, ed ei cadde morto a terra. Caduto colui a terra, l'oste si scombuiò, ed entrò in Râvano fra la battaglia un'ira smisurata.

CAPITOLO LXXIX.

COMBATTIMENTO A TELI DI RÂVANO CON RAMA.

Allorchè vide distrutti sul campo di battaglia Matta e Unmatta fulgidissimi e l'insuperabile Virûpâksa colla sua schiera, arse d'ira il possente Râvano, domator dell'alterigia dei Dânavi e dei Devi; pien di bravura e di vigore, cui fu largita grazia da Brahma. Quell'*eroe* splendidissimo, che ha il fulgor di mille soli, eccitò allora il suo auriga e sì gli disse: Oggi col porre a morte Rama e Lacsmano verrò ben io a capo de' miei ministri uccisi e della mia città stretta d'assedio. Chè que' due fratelli Rama e Lacsmano son la radice di questa impresa, e son rami di que' due Sugrîva e gli altri Vânari condottieri. Troncata la radice, sarà disfatto tutto il resto; ond'io estirperò que' due in battaglia. Udite le parole di Râvano, l'auriga tutto lieto spinse oltre il carro e mise terror ne' Vânari. Facendo risonare altamente del gran fragor del carro le regioni, Râvano il gran curule guerriero

s' inoltrò rapidamente verso il Raghuide; e riempiuta da quello strepito tutta tremò la terra co' suoi fiumi, caverne e monti, e forte impaurirono augelli e belve. Teso il suo grand'arco, Râvano cinto di diadema e guernito di ciondoli smerati fece sonare alto il suo nome, ruggiva e menava gran vampo; e col suo fiero grido di guerra, col proclamare alto il suo nome e collo strepito del carro empieva cielo e terra, a quella guisa che Visnu un dì, allorch' ei fece i suoi tre grandi passi per lo sterminio di tutti i Daityi. Come videro il re de' Racsasi, i Vânari sbigottiti ricorsero colla mente al sovrano degli uomini, lor sostegno e protettore; e Rama dagli occhi di loto veggendo venir sul suo carro Râvano pari ad un monte, e vibrare il terribil arco e tonare come una negra nube, veggendo quel *Racsaso* spaventoso, impugnò il prestante suo arco e così disse : Fortunatamente giunse alla mia veduta lo stoltissimo re dei Nairiti! venendo ora con lui a battaglia, sarò io lieto della sua morte. Ciò detto, teso l'arco e tratta fino all'orecchio una saetta, la scoccò; ma il re de' Racsasi sdegnato la ruppe con tre giavellotti. Allor che vide spezzata la saetta, il fortissimo Saumitride infiammato di grand' ira mise terror ne' Racsasi col fragor della corda del suo arco; e udendo lo strepito terribile dell' arco del Saumitride, forte maravigliò l' animosissimo e possente re de' Racsasi. Ma veggendosi Lacsmano dinanzi, Râvano incollorito, dato di piglio a un dardo acuto, prese a dir queste parole : Fermati qui! e lasciati i tuoi spiriti vitali, te n' andrai alla magion di Yama. Mira queste mie saette acute, che fiaccan l' orgoglio de' nemici! Queste saette aguzze, nitide, ben affilate e guernite d' argento

berranno da me lanciate e simili a serpenti il tuo sangue, sì come il re delle belve irato bee il sangue del re degli elefanti. Scocca con tutto l'animo le tue frecce; quindi lascierai tu la vita. Udendo in quell'affronto le parole del Racsaso arroganti, non se ne sdegnò il magnanimo regal figlio, saldo nella battaglia, e così rispose : Mostrati col fatto e non voler menar sì gran vampo; chè mal si conviene il così vantarsi a chi è dotato di maschia forza. Armato di tutto punto, munito d'arco e stando su splendido carro, fa qui veder la tua prodezza con saette, ovver con teli. Quindi atterrerò ben io in battaglia colle mie saette le tue teste, come il vento fa cader da un albero i frutti che il tempo ha maturati. Oggi i miei dardi ornati d'oro brunito berran dal tuo corpo il sangue, come *un dì bevvero* i Suri l'amrita che emerse. Intesi i detti di Lacsmano ragionevoli e fermi, Râvano acceso di grand'ira diè di piglio a un dardo sovrano; ma il Saumitride con saette ruppe in tre pezzi il dardo che rapido volava. Oltremodo corrucciato s'avventò Râvano allora con un nembo di saette, e ricoperto con mille dardi Lacsmano nella battaglia, ei corse sopra Vibhîsana, Sugrîva e gli altri Vânari. Atterrita con nembi di dardi la schiera de' Vânari, quell' *eroe* dalle grandi braccia si spinse di ricapo addosso a Rama con saette simili a fiamme; e Rama *eroe* ei pure dalle grandi braccia ricevè con saette pari a fiamme l'eccelso Racsaso che s'avventava impetuosamente. Allor s'accese tra Rama e Râvano, bramosi di vincersi l'un l'altro una grande ed orrida battaglia, struggitrice della vita. Benchè mirasse il Racsaso la leggerezza *di Rama*, il saettare ed il percuotere de' suoi dardi e il rintuzzare ch'ei faceva le

saette di lui stesso, pur non si sbigottiva. In quella il fortissimo Raghuide, sdegnato nella battaglia ferì *Râvano* con cento saette acute e tremolanti per la foga dello scoccarle. Barcollò il re de' Racsasi e divampante d'ira lanciò quel trapossente il telo Tenebroso oltre ogni altro spaventevole ed orrendo. Con quel *telo* lanciato egli arse per ogni parte i Vânari; e si levò quivi da terra un gran polverío sotto i piedi de' sconfitti e de' fuggenti : chè ei non poterono sostener quel telo creato da Brahma stesso. Veggendo tutte quelle schiere rotte a centinaia dai nembi de' dardi di Râvano, s' andava il Raghuide aggirando. Râvano in quella scorse Rama che stava colà saldo in un col fratello Lacsmano, sì come Vâsava (Indra) con Visnu, appoggiato al suo grand' arco e segnando quasi *colle sue saette* di lucide righe l' aria [72]. Come vide il Càcutsthide Rama fra la battaglia, s' avventò Râvano rapidamente col suo carro e percosse molti Vânari; e Rama scorgendo fra la pugna rotti i Vânari ed il Racsaso che s' avventava, impugnò baldo il suo arco per lo mezzo; e teso l' arco poderoso, chiamò quindi *a battaglia* il nemico che furiava e strepitava e pareva fender cielo e terra. Per lo fragore delle saette di Râvano e dell' arco teso da Rama, stramazzarono a terra i Racsasi a migliaia; e Râvano venuto nella via de' dardi dei due regali figli, era sì come Râhu stante vicino al sole ed alla luna. Bramoso di ferirlo in prima con dardi acuti, Lacsmano, piegato l' arco, scoccò saette pari a fiamme; ma il vigoroso Râvano respinse con dardi i dardi lanciati appena per l' aria da Lacsmano arciero eccelso. Egli spezzò con un dardo un dardo di Lacsmano, tre con tre, dieci con dieci, mos-

trando la leggerezza della sua mano. Ma negletto quindi il Saumitride, Râvano vincitor nelle battaglie affrontò Rama che stava fermo come rupe; e venuto a tenzone con Rama, il re de' Racsasi cogli occhi infiammati dall' ira saettò contro il Raghuide nembi di dardi. Ma il Raghuide Rama veggendo volar rapidamente que' nembi di saette lanciate dall' arco di Râvano, diè di piglio a giavellotti, e con quei giavellotti acuti il Raghuide grande arciero ruppe i nembi di dardi ardenti, orridi e simili a serpi. Il Raghuide *tempestò* Râvano con dardi e Râvano il Raghuide; que' due eroi s' inondarono l' un l' altro di saette nella battaglia; e s' avvolgevano in varie guise con giri or da destra or da sinistra, avendo l' occhio attento all' impeto de' dardi, e mutuamente insuperabili. Stavano le creature in gran paura di que' due affrontatisi insieme, terribili fra il volar delle saette e pari a Yama ed alla Morte. Era velato il cielo da saette diverse e acute, sì come *è velato* da nubi sul finir della calda stagione e solcato da fiamme di baleni. Fecero allor que' due nella battaglia tenebra orrenda di saette, sì come, ito all' occaso il Divo sole, fan, levandosi, due nuvole tonanti. Era fuor di modo spaventosa la battaglia di que' due intenti a uccidersi l' un l' altro, orribile, inimmaginabile, come la pugna di Vâsava con Vritra. Amendue sovrani arcieri, dotti amendue di guerra, amendue prestanti fra coloro che sanno trattar l' armi, ei battagliavano l'un coll' altro. Colà, dove muovon l' uno e l' altro, appaiono fiotti di saette, simili ai flutti orrendi di due mari combattuti dal vento. Ma Râvano flagello del mondo colle mani strette *all' arco* (73) lanciò alla fronte di Rama una ghirlanda di

ferree saette; e Rama sostenendo sul suo capo quell'orribile serto saettato dall'arco *di Râvano* e simile ad una ciocca di cerulee ninfee, punto non si sgomentò. Mormorato quindi un sacro carme e tratto fuori il telo di Rudra, incoccò Rama ardente d'ira le sue saette; e teso l'arco, saettò quel possente e vigoroso contro Râvano nella battaglia frecce simili a fiamme. Que' dardi lanciati dal Raghuide e caduti sull'infrangibile lorica del re de'Racsasi, non gli diedero punto affanno. Ma il fortissimo Raghuide percosse allor di nuovo col sovrano telo Gandharvo il re de' Racsasi che stava sul suo carro. Tutti que' dardi respinti da Râvano, lasciata la forma di frecce e simili a serpenti pentacefali, entrarono sibilando nel seno della terra. Rintuzzato il telo del Raghuide, Râvano agitato dall'ira diè di piglio a un altro telo, all'orribilissimo telo Asuro; e tutto arrovellato e sibilando come un serpe, lanciò quel poderoso contro Rama per arti di magía acutissime saette, dardi con facce di leoni e di tigri, con becchi di cornici e d'aghironi, con rostri ardenti d'avoltoi e con musi di sciacali, altri con ceffi di lupi, spalancanti le bocche e spaventosi, con grifi di porci e *teste di* serpi pentastomi ed altri di varie guise. Assalito nella battaglia dal telo Asuro, Rama pien di fervida lena lanciò il supremo e divino telo del Fuoco, e saettò pur altri dardi diversi, saette con ardente faccia ignea, pari alla folgore ed al sole, *frecce* in forma di luna o rauncinate a modo di mezza luna, altre simili a comete, *alcune* con forma di stelle e di pianeti o configurate alla sembianza di grandi meteore o con lingue di baleni. I terribili dardi di Râvano ammaliati dal telo del Raghuide si spersero allor per l'aria a

mille a mille. Come videro rintuzzato quel telo da Rama infaticabile nell'operare, levaron lieti gridi tutti i scimi che mutan forma a lor voglia.

CAPITOLO LXXX.

SQUARCIATURA DELLA LANCIA.

Allorchè mirò il suo telo rintuzzato dal telo di Rama, arse Râvano di doppio corruccio e immantinente per ira pose mano quel fortissimo a lanciar contro il Raghuide il terribile telo di Rudra, formato da Maya con arte magica. Scoccarono allor dal suo arco iacoli uncinati, clave, ardenti teli a foggia di pestelli e di filo tutto adamantino; ne usciron mallei bellici, magli e scimitarre, veementi e accese folgori di varie guise, sì come *prorompono* i venti sul finir della fredda stagione. Ma il fulgidissimo Raghuide, prestante fra color che han scienza di dardi, rintuzzò prontamente quel telo col sovrano telo Gandharvo. Come vide ribattuto quel telo dal magnanimo Raghuide, l'animosissimo *re de' Racsasi* trasse fuori un altro telo, *il telo* de'Pisâci. Proruppero allor dall'arco del Racsaso Dasagrîva (Râvano) fulgidi e grandi dischi, orribilmente impetuosi; e fu ingombrato l'aere da que'dischi volanti e dissipanti la tenebra, qual sarebbe dal sole, dalla luna e dai pianeti cadenti dai mondi celesti. Tutti que'dischi lanciati dal Racsaso spezzò il Raghuide in faccia dell'esercito e con essi le varie armi di Râvano. Mirando respinto quel telo, il re de' Racsasi ferì Rama con dieci saette per tutti gli organi vitali; ma Rama pien di vigore, tuttocchè

sforacchiato da Râvano con dardi acuti per tutti gli organi vitali, punto non tremò. Quindi il Raghuide vincitor nelle battaglie, vie più rinfocato nell'ira ferì con dardi aguzzi Râvano per tutte le membra. Siccome alla stagion delle piogge versa una nube un rovescio di larghe gocciole, così Rama dalle grandi braccia spandeva pioggia di dardi. In questo mentre il forte Lacsmano, fratello minor di Rama e struggitor degli eroi nemici, invelenito diè di piglio a sette saette; e con quelle rapide saette lacerò quel possente al fulgido Râvano il vessillo che aveva una testa d'uomo; e con un dardo sbalzò pure l'illustre Lacsmano giù dal carro di quel magnanimo la testa dell'auriga, guernita di ciondoli fiammanti. Poi con cinque e cinque saette ruppe Lacsmano l'arco del re de' Racsasi, simile alla proboscide d'un elefante, mentrechè veniva incurvato. Vibhîsana in quella sfracellò colla sua clava i nobili cavalli, somiglianti a nera nuvola e grandeggianti come monti, *che stavano* al carro di suo fratello. Uccisi i cavalli, l'impetuoso Râvano sbalzando con impeto dal gran carro, arse contro il fratello d'ira cocente. Quindi il maestoso re de' Racsasi lanciò contro Vibhîsana una grande e ferrea lancia, simile a fiamma ardente. Ma il Raghuide con tre dardi la spezzò, prima ch'ella giungesse al segno, e la lancia cerchiata d'oro cadde rotta in tre parti. Come videro rintuzzata dal magnanimo Raghuide la lancia, levarono i Vânari un grido immenso in quel gran combattimento. *Râvano* allora tolse una tersa e ferrea lancia, *da lui* tenuta in maggior pregio, ardua ad affrontare a Yama stesso e fulgente di proprio fulgore. Quella *lancia* sommamente impetuosa, sollevata dal ma-

gnanimo e forte Râvano fiammeggiò, sì come nel cielo un lampo. In questo mezzo il prode Lacsmano s'accostò prontamente a Vibhîsana venuto in forse della vita; e teso l'arco, saettò quell'eroe con nembi di dardi Râvano armato di lancia ed in punto di scagliarla. Tempestato da quella furia di saette lanciate dal magnanimo Lacsmano, più non pose Râvano l'animo a ferir *Vibhîsana,* distornatane la sua forza: ma veggendo salvato da Lacsmano il fratello, fermatosi a lui di rimpetto, così gli disse: Poichè tu hai salvato quel Vibhîsana, superbo di sua forza, perciò, lasciato stare il Racsaso, cadrà sopra te la mia lancia. Questa lancia ornata d'occhiute penne di pavone e scagliata dal mio braccio nerboruto, lacerando il tuo cuore, ti toglierà la vita. Rimembra padre e madre, sposa e amici; chè in breve te n'andrai da questo all'altro mondo. Detto così appunto, Râvano oltremodo invipérito, tolto di mira Lacsmano, gittò, mettendo un grido, la ferrea lancia, guernita d'otto tintinnabuli e forte strepitante, formata da Maya con arte magica e che mai non cade invano, struggitrice de' nemici e fiammeggiante di proprio splendore. Scagliata con terribile foga, quella lancia corrusca come il fulmine d'Indra volò con impeto contro Lacsmano in sul campo di battaglia. Sclamò il Raghuide dietro a quella lancia che volava : Oh sia salvo Lacsmano! Possa tu, ammortata la tua foga, andare a voto! Così disse; e mentre stava in questo pensiero il magnanimo Raghuide, cadde la lancia impetuosa sul largo petto di Lacsmano, fulgidissima ed ardente, come la lingua del re de' serpenti. Squarciato allora al cuore da quella lancia confitta assai da lungi dal grand'impeto

di Râvano, cadde Lacsmano a terra. Come il vide in tale stato, il Raghuide che gli era vicino, per grande amor verso il fratello rimase coll' animo costernato. Stato un momento sopra pensiero cogli occhi offuscati dalle lacrime, s'infocò egli quindi di maggior ira, fiammeggiando come il fuoco di finimondo; e pensando non esser questa l'ora di scoraggiarsi, il prode Rama Dasarathide con acutissime saette si diede a far battaglia tumultuosa, intento alla morte di Râvano. Armato di grand'arco ei tempestò subitamente Râvano con un nembo di saette, e ne riempiè il cielo fra la battaglia; e combattuto da quelle saette Râvano si smarrì.

CAPITOLO LXXXI.

SINGOLAR CERTAME DI RAMA E RÂVANO.

Rimirò Rama allora squarciato dalla lancia nella zuffa Lacsmano, inquinato di sangue e simile ad un monte in cui stia un serpente *rimpiattato*. Sugrîva ed Angada, Hanumat ed altri egregi Vânari non potevano con ogni lor sforzo svellere la lancia scagliata contro Lacsmano dal poderoso Râvano; ed eran pur essi travagliati con nugoli di saette dal Racsaso di pronta mano. Ma il possente e forte Rama, presa colle due mani quella tremenda lancia, la spezzò pien d'ira e la trasse fuori. Mentre ch'egli straeva la lancia, il vigoroso Râvano gli confisse per tutte le membra saette ferree, fiammeggianti di fulgore; ma il possente *Raghuide* nulla curando que' dardi e sollevato Lacsmano, così parlò ad Hanumat e a Sugrîva : State qui

intorno a Lacsmano, o prodi Vânari; vuolsi proteggere con gran vigilanza quel fortissimo, standogli intorno. È giunta l'ora lungamente desiderata d'adoperar la forza. Quel Râvano iniquo, scelerato e di rei consigli mi sta qui dinanzi in battaglia, strepitando come una nuvola sul finir della calda stagione; mirate or voi il nostro affronto, sì come i cuculi quel delle nubi. In questo istante e senza troppo indugio, a voi lo prometto sulla mia fede, voi vedrete, o duci, privo il mondo di Râvano o di Rama. Così esortati dal Raghuide, tutti que' fortissimi duci de' Vânari, circondando Lacsmano, stettero colà fermi. Ma tempestati da Râvano con nugoli di saette, tutti que' duci de' Vânari, abbandonando Lacsmano, si sbandarono; soli rimasero Sugrîva, Hanumat ed Angada, Nîla duce dell' esercito e il condottiere Gâmbavat. A tutti que' *Vânari* andava così dicendo *Rama,* il grande saggio: Non vuolsi da voi temere, o domatori de' nemici! Udite le veraci mie parole; a voi qui faccio ferma promessa. La perdita del regno, il soggiorno nella foresta, l'errar per la selva Dandaka, la forza fatta alla Videhese, l'affronto coi fieri Racsasi, quest' angoscia orribilissima, quest'infernale affanno, tutto io dissiperò, ponendo a morte quel Racsaso in battaglia. Ucciderò quel Râvano, per cui cagione fu da me qui condotto quest' esercito Vânarico, e fatto re Sugrîva. Quell'iniquo, per cui cagione fu valicato il mare e congegnato un ponte sull'Oceano, è pur venuto oggi nella battaglia là ove il mio occhio l'attinge; ed essendo qui giunto alla mia vista, più non può egli scampar vivo, sì come chi s'abbatte nella vista d'un serpente, il cui guardo è venenato. Seduti sul vertice del monte, mirino lieta-

mente gli insuperabili duci de' Vânari questa pugna di me con Râvano; mirino qui oggi i tre mondi coi Cârani, coi Gandharvi e col magno Indra la possanza di Rama (74) nella battaglia. Farò io oggi opra tale che la celebreranno, finchè starà la terra, gli uomini coi Devi e con ogni creatura mobile ed immobile. Così detto, ferì Rama nella battaglia Râvano con incoccati dardi aguzzi guerniti d'oro brunito; ma Râvano allora con ardenti saette ferree e con teli a foggia di pestelli tutto cosparse Rama, come fa con gocce di pioggia una nube. Era tumultuoso quello strepito di saette contro saette lanciate da Râvano e da Rama e cozzantisi l'una coll'altra. Le saette con cuspide ardente di Râvano e di Rama cadevan dall'aria a terra rotte e sparte; ed era come cosa maravigliosa e cagion di terrore a tutte le creature il fragor della corda dell'arco e dello schermo di cuoio di Rama e di Râvano in quella pugna.

CAPITOLO LXXXII.

MORTE DI KÂLANEMI.

Commessa col Raghuide quella fierissima battaglia, il Racsaso affaticato da quel singolar certame, scostatosi di là *alquanto,* si fermò. Slontanatosi colà un poco il Racsaso dalla battaglia, il Raghuide in quell'intervallo di riposo, appressandosi a Sugrîva, così gli disse : Rivesciato a terra dal colpo della lancia là si convolge, a guisa di serpente, quel prode Lacsmano, cagione a me di grave affanno. Mirando or là bagnato di sangue quell'eroe, più

caro a me che la vita, qual possanza avrò io ancora di combattere, perturbato dentro l'animo? Se si discioglie ne' cinque elementi quel mio fratello di fauste note e nelle battaglie altiero, che più mi cale della vittoria e della vita? Quasi dichina la mia forza, mi cade quasi dalla mano l'arco, son tramortiti li miei spiriti vitali, sopraffatta dalle lacrime la mia vista, è acro il mio pensiero e mi nasce desiderio di morire, veggendo là ferito sul campo di battaglia Lacsmano mio fratello. Ond' io più non ho che fare nè della battaglia, nè della vita, nè di Sita, or ch' io miro innaverato e cosperso di polvere Lacsmano mio fratello. Che più mi cal della battaglia? che della vita? più non ha luogo il combattere, da che giace là ferito accanto a me quel Lacsmano; sì ch' oggi io lascierò questa mia cara vita. Ed il Raghuide, raccolto sul suo seno il capo di Lacsmano e dolorando, pianse miseramente il fratello, dotato di fausti segni. Oh fratello oltremodo a me diletto! Oh Lacsmano mia vita! Tu, lasciata ogni dolcezza, sei venuto con me nelle selve, e stretto d' amor fraterno tu confortavi assiduamente me caduto in infortunio pur fra la selva e dolorato per lo rapimento di Sita: « Io vincerò, *mi dicevi,* il re de' Racsasi e ricondurrò a te la Mithilese. » Oh dove te ne vai tu ora, o Saumitride dalle grandi braccia, che tanto ami tuo fratello! Più non ho io che fare nè della battaglia, nè della vita, nè di Sita, veggendoti or qui tramortito dalla lancia di quel Racsaso. Che risponderò io a tua madre Sumitra che tanto ha caro il suo figlio, *allor ch' ella mi dirà:* « Qui or non veggo Lacsmano mio figlio, ito insieme con te; tu sei ritornato solo; dove è dunque ito mio figlio? » Oh dove te ne vai tu, o Sau-

mitride dalle grandi braccia, che tanto ami tuo fratello! Mira com'io qui mi convolgo, traendo gemiti iterati! Allor che videro così piangente il fortissimo Raghuide, rimasero tutti mesti e smorti in volto que' Vânari fortissimi; ed Angada e Sugrîva, Kumuda e Kesari, Nîla, Nala e Susena, Sumâli e Gandhamâdana, Subâhu e Vîrabâhu, Gavâksa e Sarabha tutti seguendo Vibhîsana, entrarono in grave pensiero. Quindi Sugrîva re de' Vânari, dotato di gran senno così prese a dire, giugnendo le mani dinanzi al capo, a Rama oppresso dall' affanno : Non ismarrirti d'animo, o uom dalle grandi braccia, per cagione del Saumitride; rimovi da te l'angoscia, o forte, e non lasciarti ire allo sgomento. V' ha qui un fisico, per nome Susena, o grande re; osservi colui il Saumitride, tuo fratel carissimo. Inteso il detto di Sugrîva, rispose Rama : Sia qui condotto immantinente il fisico Susena per compiere questa bisogna. Venuto là poco stante Susena, così disse con atto reverente : Che debbo io fare, o uom dalle forti braccia? Che m'imponi tu, o signore? E dal Raghuide gli venne così imposto : Si osservi Lacsmano; se pur vive il Saumitride, farò ritorno alla città del padre; ma se muore Lacsmano, morrò io pure non altrimenti. Allor cominciò Susena a riguardar Lacsmano per ogni parte. Ei riguardò gli occhi, il volto e i denti, l'unghie, le mani, i piedi, il cuore e la cervice; osservò quindi Lacsmano per tutte le membra e nella parte più intima e senziente, poi così disse Susena a Rama : Discaccia, o uom sovrano, questa credenza che ti conturba, questo pensiero, cagion d' affanno e pari ai dardi *che cadon* sulla fronte dell' esercito. Non è mica disciolto nei cinque elementi Lacsmano,

accrescitor di prosperità; chè non è punto alterato nè illividito il suo colore. Mira il suo volto lucido e sereno, tinte del color del fior di loto le palme delle sue mani e limpidissimi i suoi occhi; tal non appare, o signor degli uomini, l' aspetto degli estinti. Non scoraggiarti, o prode domatore de' nemici; costui vive. Mira il suo respiro, o eroe, e il cuor palpitante ad ora ad ora, mentre ei dorme sulla terra colle sue membra salde; non oggi ancora si disciolgono qui da Lacsmano i cinque elementi. Non darti angoscia per causa di Lacsmano, o Raghuide dalle grandi braccia; ben altri sono i segni dell' uomo estinto: abbi per certo che colui respira, che son salde le sue membra e ch' egli è a guisa d' uom che dorme. Or si procuri di far qui recare l' erba salutifera *che si trova* nel Gandhamâdana. In questa parte settentrionale giace lontanissima una regione (75), posta in sito puro, dove si trova, o forte, quella mirabil erba; in quella regione, o uom dalle grandi braccia, là sul monte Gandhamâdana nasce quella grand' erba, divina e fortunata, che ha virtù di sferrare altrui. Ella fu creata per rinfondere vigore in ogni vivente creatura ed è sanatrice d' ogni morbo; col sol vederla riman sferrato l' uomo. Per la qual cosa levandosi su prontamente, vadan colà presto i scimi. Uditi i detti di Susena, il Raghuide così parlò: Manda colà, o Sugrîva, quell' Hanumat fortissimo; *poi rivolto ad Hanumat,* va, *gli disse,* o prode d' alto senno, al monte Gandhamâdana; chè io non veggo alcun altro che qui possa recar *quell' erba.* Tu mi sei e amico e caro; tu sei largo della tua vita, o incolpabile; da te, o valoroso, è sostenuto il peso più grave di questa nostra guerra; tu sei *verace* amico, che nelle

calamità t'adoperi con ogni studio a prestar soccorso agli amici, e per l'alto ingrandimento degli amici che son qui, sei tu pure onorato. Il mondo segue l'amicizia che gli è utile; ma tu, o egregio Vânaro, sei amico fuor d'ogni fine d'utilità. Uditi que' detti, il facondo Hanumat figlio del Vento così rispose al Raghuide : Se colla mia vita dovesse viver Lacsmano, io potrei pur dargliela; or quanto più andar colà col *mio* vigore! Al nobil Vânaro che in tal modo favellava, Sugrîva così disse: Va or dunque, o eroe d'alto senno e di gran forza, sorvolando sopra il mare, a quella regione, là sul monte Gandhamâdana, dove nasce l'erba fortunata che ha virtù di sferrare altrui. Là su quel monte dilettoso, pieno d'alberi diversi e di piante serpeggianti, han lor sede i due Gandharvi sovrani, per nome Hâhâ ed Hûhû, e tre koti di Gandharvi bellicosi e di gran possanza; con essi senza dubbio avrai tu a fare terribile battaglia. Or tu, o eroe dalle grandi braccia, saluta prontamente Rama, poi il giusto Vibhîsana, Ǵâmbavat ed Angada, Vîrabâhu e Subâhu, Kesari e Gandhamâdana, Kumuda e Susena ed il fortissimo Panasa, Nala, Nîla e Gavâksa ed il Vânaro Sinhanâda; ito a tutti costoro e salutatili per ordine ed avuto commiato da Rama e dal saggio Sugrîva, vanne, o prode Vânaro; e fa di recar qui presto l'erba salutare. Detto « Così pur sia » si dispose all'andata il figlio del Vento; ma veggendolo in atto di partirsi, Susena così gli disse: Ti susciteranno i Racsasi molte maniere d'ostacoli; tu dei magnanimo difender te stesso con ogni tuo sforzo. Va prontamente, o forte, mentre ancor dura la notte; ei t'è uopo, o valoroso, camminar per gli spazi aerei, su per

la via del vento. Pervenuto al monte dilettoso e raccolta la mirabil erba, tu non dei far ritardo, ma tornar rapidamente. Or io t' indicherò quali siano i segni di quell' erba; son gialle le sue foglie e verdi i frutti; il divino stelo repente di quell' erba è del color di sandalo rosso e son di color cupreo i suoi fiori; tali ne sono i segni, o eccelso. Or vanne; sia fortunata la tua via; e fa di tornar prontamente. Salutati tutti coloro col giunger le mani dinanzi al capo, si partì il Mârutide; il preclaro e prode Hanumat s' avviò intrepido al di sopra di Lanka per quella region dell' aria dove spira il vento (76). Ma come vide avviarsi il Mârutide, Râvano così parlò all' indomito Kâlanemi, invincibile fra tutti i Racsasi e spaventoso, il quale ha quattro facce, quattro braccia ed otto occhi : Odi quel ch' ora ti dico, o Racsaso esperto del parlare. Quel prode Hanumat se ne va ora al Gandhamâdana, dove nasce quell' erba fortunata che ha virtù di sferrare altrui; per essa se ne va quel forte Hanumat figlio del Vento : vuolsi da te, o egregio fra tutti i Racsasi, opporre ostacolo a colui; se tu gli fai impedimento, io ti dono la metà del mio regno. Presa sembianza di Risci, disponi con arte magica un romitorio fornito di frutti divini, d' alberi di varia maniera e di piante repenti. Fatto quel bel romitorio, tu ravvolto in vesti di corteccia dirai « Sia tu il ben venuto » ad Hanumat, allor che arriva. Tu dei far quel romitorio vicino al monte; chè poco lungi da quel monte e distante solo uno stadio si trova un lago coperto di cespi di nelumbi e folto di cerulei fior di loto e di ninfee esculente, pieno d' anitre e di cigni e abbellito da oche rosseggianti, copioso d' ardee e di grue e gremito di parre iacane, dove

abita quella fiera coccodrillo (77) che ad ogni creatura toglie la vita. Ei si dee da te fare in modo che lo scimio Hanumat scenda in riva a quel lago; colà ei sarà divorato dalla fiera coccodrillo; chè colui cui ella afferra, mai non ne scampa vivo : onde sarà fuor di dubbio e preso e morto *Hanumat.* Già divorò *la cruda fiera* Devi e Gandharvi; or quanto più *ingoierà* ella il Mârutide! Con tale frode s'ha a disperdere quel duce de' Vânari. Morto Hanumat, più non vivrà Lacsmano; per la morte di Lacsmano morrà pur Rama e per la morte di Rama perirà Sugrîva; spento Sugrîva, torneranno i Vânari alle lor sedi, e per tal modo, o prode, avrò io vittoria senza alcun dubbio. Or tu pensando a questa bisogna, va prontamente, o fortissimo. « Così pur sia » rispose al signor di Lanka il Racsaso Kâlanemi, e magnificatolo con voti di vittoria, così soggiunse : Che timore avrò io d' Hanumat o dello stesso signor de' Vânari! Ciò detto, s' avviò il Racsaso al monte Gandhamâdana. Pervenuto colà, quel Racsaso poderoso fece quivi in un batter d'occhio per forza d' arte magica un giocondo e pio romitorio co' suoi sacri fuochi, con legne ardenti e vesti di corteccie. Quindi egli di presente involtosi in veste di cortici, col divino pondo della sua chioma raccolta a modo ascetico, con lunga barba e lunghe unghie e col ventre smunto per digiuno, preso un rosario in mano e postosi a mormorar preci, tutto così trasformato per inganno, stette aspettando la venuta d'Hanumat. Frattanto s' inoltra di tutta sua forza l'accorto Hanumat per recar di là quell' erba che dee salvar la vita del Saumitride. Quel prode e robustissimo se ne vien rapidamente per l' atmosfera, alto sopra l' Oceano e spandendo

per l'aria le braccia, somigliante a Garuda, *allor ch'ei volava* per l'etere, intento a rapir l'amrita; e mirandolo il Raghuide, riputò salva la vita di Lacsmano. Lasciato dietro a se il mare, *si dirizzò* il Mârutide tutto irradiato dall'etera al monte Kiskindhya; ed oltrepassata la *selva* Dandaka e il Ǵanasthâna, pervenne all'eccelsa contrada media (78) verso la region di Kosalâ e per lo mezzo d'essa alla città del Raghuide. Giunto per l'aria in alto alla gioconda città d'Ayodhya e veduto Nandigrama, ei corse coll'animo a Bharata. Ed il figlio di Caiceyi che aveva sua sede in Nandigrama, visto venir Hanumat pari a un secondo Garuda, pensò nella sua mente : Che è quell' animal maraviglioso, che colassù cammina e vince col *rapido* suo corso l'animo, il vento e Garuda? Teso quindi l'arco e tolta una lucida saetta, « Il farò ben io cader dall' aria in terra » così ei fece allor pensiero; ed avendo egli immantinente incoccata sull'arco la saetta, il Mârutide pensò allora come distoglier Bharata pronto a saettare : Colui, *egli pensò*, è di certo Bharata fratello minor di Rama; chè tutto ei somiglia a Rama; or io qui cercherò di propiziarlo, affinchè ei non mi sia ostacolo; e recatosi in atto reverente, così parlò a Bharata il figlio del Vento : Doh! doh! o fratello minor di Rama, rattieni, o uom dalle grandi braccia, la tua saetta. Io son messaggiero del tuo maggior fratello, e scimio ministro di Sugrîva; mi mossi per servigio di Lacsmano; sappi ch'io son Hanumat. Il Saumitride, o eroe, fu ferito di lancia da Râvano in battaglia; io *vado* per un'erba che gli sarà salutare; *per amor* di colui non mi sia qui fatto ostacolo. Uditi que' detti d'Hanumat, il fratello minor di Rama, trafitto al cuore

come da una lancia, l'interrogò intorno a quel fatto supremo : Per qual cagione, o Vânaro, *s' accese egli* qui guerra tra Rama e Râvano, e come convennero insieme uomini e scimi? Narrami questo, o Vânaro, per intiero; chè gran desiderio ho io d'udirlo. Così interrogato da colui, prese Hanumat a narrare : Renduti al padre i funebri uffici e partitoti tu per comando di Rama, il Raghuide rimaso sul Citrakûta, entrò quindi nella selva Dandaka; e fermatosi nella Panćavati, tutto intento a proteggere i Muni, vennero da lui uccisi per causa di Sûrpanakha Khara e Dûsana. Intesa quindi da Sûrpanakha stessa la strage de' Racsasi nella pugna del Ǵanasthâna, lo scelerato Racsaso Râvano, giugnendo colla frode d'un finto cervo Rama e Lacsmano, rapì Sita. Rapitagli la consorte, Rama errando con Lacsmano e lamentando, pervenne sulla riva della Pampa al monte Riscyamûka. Su quell' eccelso monte stava con noi il Vânaro Sugrîva, dispogliato da Bâli del regno e della sposa. Rama, cui era stata pur rapita la consorte ed era per dolor come sbalordito, strinse colà amicizia con Sugrîva, preso dapprima a testimonio il fuoco : ucciso Bâli, ei ripose nel regno il possente Sugrîva, e questi si mise poi all' inchiesta di Sita. Condotta a fine quella ricerca, venne dai Vânari costrutta sul mare una gettata; e il pio Vibhîsana fratello del re di Lanka, vilipeso *da costui* e fuor d'ogni speranza, si rifuggì al Raghuide. Da Rama unito con noi e col monarca nostro duce vennero atterrati i figli e i fratelli di Râvano. Ma fu da Râvano in un singolar certame ferito di lancia il tuo minor fratello; e il fisico Susena, suocero di Sugrîva, ne insegnò una mirabil erba salutifera che si noma

visalyakarani (la sferratrice). Ed io mandato per quell' erba, vado, o Raghuide, con gran prestezza; sia tu felice e lieto! io m' affretto a compiere quel che si brama. Udito quell' orribile racconto, intolerando sì come colpo di folgore, cadde Bharata a terra a guisa d'albero reciso nella selva. Oh Rama mio diletto! *egli sclamò*, oh Lacsmano! oh Ǵanakide Sita! oh dolce mio padre Agide che or dimori in cielo! Infamia a Caiceyi mia madre, da cui fu commesso quel misfatto! Onta a me, per cui cagione venne Rama in tal dubbio stato! Vergogna al re, ligio d'una donna! Obbrobrio a me figlio di spregevol genitrice! Vituperio al *reo* ministro, da cui fu ridotta in tal dubbia condizione la mia stirpe! Se udrà questa triste notizia Kausalya che tanto ha caro il figlio, per certo ella più non sosterrà la vita. Onta a me cagion di sì duri casi! Conducimi, o Mârutide, or prontamente *a Rama;* a che giova l'erba salutifera? io darò morte a me stesso, veduto che avrò Rama e Lacsmano; tale espiazione è conveniente a me contaminato dal delitto di Caiceyi, che fu causa dell' esilio di Rama e della morte di mio padre. Oh vituperio! Caiceyi rivesciò sul mio capo l'ignominia: che farò io ora? dove andrò? che potrò io far che sia ben fatto? Ti piaccia qui indicarmi, o Hanumat, ciò ch' io debbo fare. Hanumat prestantissimo de' Vânari si diede allora a confortar Bharata fratello minor di Rama, che sì forte si doleva: Sorgi, *ei disse,* o nobilissimo de' Raghuidi! Salute a te, fratello minor di Rama! Presto tu vedrai qui ritornare, dopo aver spento il suo nemico, il prode Rama seguitato da Lacsmano e colla sua sposa Sita, e rientrar nella città del re de' Kosali con Vibhi-

sana e con Sugrîva. Felice ora il Raghuide, di cui sei fratello tu caro a tutti i buoni! E piu felice ancor di Rama tu stesso, di cui Rama è fratel maggiore! Salute a te, fratel minore del Raghuide! Salute a te, fratello maggior di Lacsmano! a te che vedrai Rama ritornato alla sua città, dopo aver condotto a fine il suo intento! Mentre il magnanimo Hanumat così confortava Bharata, presero pure a confortarlo i suoi ministri e consiglieri, e Bharata amantissimo del fratello, sì *da tutti* consolato, si levò su ed inchinato abbracciò il Mârutide. Com' ebbe ricevuto quell' amplesso, Hanumat che anelava alla sua andata, disse inchinato a Bharata queste cortesi parole : Or io me n' andrò, o figlio di Caiceyi, per condurre ad effetto la bisogna di Lacsmano e recar l' erba che sferra; dammi commiato, o prode. Così pregato da Hanumat, Bharata amico degli infelici, andò coll' animo a Rama e così disse al Mârutide : Tornando tu al Raghuide e salutatolo in prima con reverenza, tu dei dirgli liberamente in nome mio queste parole : « Ricordati di me, o Raghuide; per la rimembranza di te, o Rama eccelso fra gli uomini, si riconfortano dentro il corpo i miei spiriti vitali, come *si confortano* i parvoli *per la ricordanza* delle testuggini (79). » Or va prestamente a cagion di Lacsmano, o Vânaro dalle grandi braccia e di mirabile prestezza; reca prontamente l' erba sanatrice; questa bisogna sarà pur a me di gran bene. Rama otterrà certamente il frutto avventurato di sua virtù; nulla sarà quivi omesso, dove s' adoprano tuoi pari. Così esortato ed accommiatato da Bharata, il Mârutide vittorioso, salutatolo col girargli intorno da man destra, si partì. Ito l' esimio Vânaro, il possente Bharata

dalle grandi braccia si diede pur senza ritardo a far efficaci provvedimenti. Egli spedì messaggieri al saggio re di Kâsi; inviò prontamente messaggi al magnanimo Ǵanaca; mandò messi nei Kaikeyi al suo zio materno; e ad altri re parimente mandò egli ambasciatori per procurar vittoria a Rama e morte a Râvano. Frattanto il prode Hanumat dalle grandi braccia, sperditore de' nemici, pervenne colla rapidità del vento al monte Gandhamâdana; e scorse quivi il divino romitorio intorniato d' alberi diversi. Come vide colà giunto Hanumat, se gli levò incontro il Risci; e tu sii, *gli disse*, il benvenuto, o prode Vânaro; tu sii il benvenuto, o egregio scimio! Accogli questa patera ospitale e quest' acqua per la lozion de' piedi; e t' assidi su questo seggio; riposati, o esimio Vânaro, nel mio romitorio a tuo bell' agio. Udite quelle parole, così rispose Hanumat: Ascolta quel ch' io son per dirti, o eccelso Risci. Ti venne egli mai, o caro, udito il nome della Kiskindhya, fornita d' ogni bene, dove *ha sede* il re de' Vânari, che si noma Sugrîva? Con quel sovrano de' Vânari entrò in amicizia colui che nel mondo s' appella Rama, uom dalle grandi braccia e di mirabile prodezza. Per dolor della rapitagli consorte andò questi alla città di Râvano; e v' ebbe colà fra que' due, Rama e Râvano, una gran battaglia. Quivi il fortissimo fratel di Rama, per nome Lacsmano, fu ferito al petto colla lancia dal crudo Râvano. Nasce qui una mirabil erba che si noma visalyakarani (la sferratrice); per cagion di quell' erba e per recar la mirabil pianta che ne fu dal fisico indicata, io ne venni al monte Gandhamâdana. Venni qui affrettatamente e non deggio far ritardo; io son ministro

del re de' Vânari e riputato per le mie doti; e fui generato nella donna di Kesari dal Vento che è spirito supremo. Inteso il discorso d'Hanumat, il Racsaso trasformato in Muni così disse : Benchè stia così il fatto, or rimanti pur qui un istante, o eccelso; tu mi sei giunto ospite, o prode; ricevi da me accoglienza onesta. È mio questo lago divino, acquistato con aspre e pie macerazioni; per lo solo bever di quest' acqua, io sono immune da ogni molestia di fame. All' udir quelle parole, Hanumat poderoso come il vento discese in quel lago divino, gremito di cerulee ninfee e di rossi fior di loto; *e mentr'* egli beveva quivi dell' acqua, la fiera coccodrillo lo ghermì. Afferrato da quella fiera aquatica, il prode Hanumat di grandissima possanza la sollevò con impeto e la *trasse* sull' asciutto; e tenendo sollevata quella fiera coccodrillo, la lacerava coll' unghie. Allor quel mostro aquatico stando levato in aria, così parlò : Odi, o Hanumat figlio del Vento e nobilissimo de' Vânari; sappi ch' io sono un' Apsarasa, per nome Gandhakâlî. Andando io un dì per l' aria alla magion di Kuvera sopra un carro splendido come il sole e tutto rilucente d' oro brunito, non vidi quivi per la mia foga un grande Muni dedito a pie macerazioni; ed urtai col mio carro, o preclaro Vânaro, quel Muni, per nome Yaksas, pien di vigore e che ha per arme la maledizione. Quel Muni pien di vigore e d' asprissimo ascetismo così mi disse : Nella region settentrionale v' ha un monte che s' appella Gandhamâdana; dal lato australe di quel monte e presso ad esso v' ha un gran lago; colà tu diverrai una fiera coccodrillo e ghermirai ogni vivente creatura. Io allora arsa da quella maledizione caddi a terra : ed il Muni propi-

ziato perchè ponesse un termine a quella maledizione, così mi disse : « Quando verrà al Gandhamâdana il prode Hanumat, tu sarai allora, fuor d'ogni dubbio, liberata dalla maledizione. » Io t'ho narrato ogni cosa; e ben ti raffiguro, o incolpabile; io son da te liberata, o forte, ed or men vado alla sede di Vaisravana. Sia tu felice, o Vânaro dalle grandi braccia! Tu te ne tornerai, recato a fine il tuo intento; e porrai qui a morte le creature che fanno ostacolo alla tua via. Udito il discorso di colei, rispose Hanumat: Vattene secura, o Apsarasa; son lieto d'averti liberata. Fatto libero quel mostro aquatico, il Mârutide Hanumat ritornò quindi al divino romitorio, dove si stava il Racsaso. Come vide tornato il Vânaro, il Racsaso in sembianza di Risci, presi radici e frutti : « Or cibati » gli disse. Ma Hanumat, eccelso fra i Vânari, prese a mirar l'aspetto di colui, e rimase quivi un istante tutto immerso in pensieri e considerazioni. Tal non suol essere, *egli pensava,* la sembianza de' Risci, qual è quella ch'io qui veggo. Qui gatta ci cova; chè il piglio di costui è orribile; il suo sembiante è simile a quel d'un Racsaso; e ben si scorge il suo mutato aspetto. I Racsasi mastri di prestigi vanno attorno a loro posta; costui fu certamente spedito dal re de' Racsasi per uccidermi; ond'io spegnerò quel reo Nottivago che desidera la mia morte. « Fermati, *egli sclamò,* malvagio e iniquo! or io ti raffiguro. » All'udir que' detti d'Hanumat, il Racsaso Kâlanemi si mostrò nella sua propria sembianza, deforme e d'orrido aspetto; ed atterrì il Mârutide, *gridando :* Dove n'andrai tu ora, o Vânaro? Io fui qui mandato per ucciderti dal magnanimo Râvano; son possente in

arti di magía e mi nomo Kâlanemi; or io mi satollerò colle tue carni, o Vânaro. Ma Hanumat ciò udendo, cresciuto duo tanti in forza e raggrottate le ciglia sulla fronte, sfidò il Racsaso. S'accese quivi allor fra que' due, il Vânaro ed il Racsaso, una battaglia a furia di braccia con grandi colpi di pugni e con bracciate, con percosse di coda e di calcagni. Robustissimi amendue, terribili e di forza spaventosa ei fecero brulla d'alberi e di sassi quella regione. Al fine il Racsaso stretto dal figlio del Vento col legame delle sue braccia, privato del suo alito e spunto cadde a terra; e messo un grido sformato, se n'andò alla sede di Yama. Per lo grido di quel Racsaso rimasero colà atterriti i fortissimi Gandharvi, *che eran* tre koti dei più poderosi.

CAPITOLO LXXXIII.

LACSMANO SFERRATO.

Ucciso Kâlanemi d'arduo affronto, il prode Hanumat prese a salire il monte divino, cui fan bello diversi metalli. Come il videro salire, gli mossero i Gandharvi queste parole : Chi se' tu, che in forma di Vânaro sei venuto al Gandhamâdana? Udita l'inchiesta de' Gandharvi, rispose Hanumat : V' ha una città che si chiama Kiskindha, ornata di boschi e di giardini, dove è re de' Vânari un che si noma Sugrîva. Con quel sovrano de' Vânari strinse amicizia l'uom dalle grandi braccia e di forza immensa, che nel mondo s'appella Rama. Per dolor della sua donna rapita ei n'andò alla città di Râvano; e seguì colà fra que'

due, Rama e Râvano, un fiero combattimento. Fu quivi ferito al petto con una lancia dal feroce Râvano, il valorosissimo fratel di Rama, per nome Lacsmano; ed a cagione di costui io ne venni al monte Gandhamâdana per recar di qui la mirabil erba che vi nasce e che s'appella visalyakarani (la sferratrice). Io son servo del re de' Vânari e pregiato per le mie doti; son figlio primogenito di Kesari e mi nomo Hanumat. Io non conosco quell' erba fortunata che ha virtù di sferrare altrui, e desidero che mi venga insegnata; vogliate essermi propizi, o prodi. Qui nella terra di Rama, re degli uomini e di valore immensurabile, si dee da voi far tutto quello che è caro al re ed aggrada all' animo suo : onde per amor di Rama e di Sugrîva eziandio vi piaccia indicarmi, o forti, l'erba che disferra. Uditi i detti di colui, risposero que' fortissimi Gandharvi : Nella terra di chi siam noi? Di chi mai siamo noi servi, eccettuatine i due magnanimi Gandharvi Hâhâ ed Hûhû? Or via sia tosto messo a morte questo vilissimo de' Vânari! Ciò detto ed intorniatolo, que' fortissimi Gandharvi montati in furore si diedero a batterlo con pugni e con palmate, con clave e scimitarre. Martellato da que' Gandharvi superbi di lor forza e punto non curandosi di quelle percosse, s' accese pur Hanumat di rabbia e ad un tratto li scombuiò, a guisa di fiamma sovvertitrice. S' appiccò quindi una gran zuffa fra i Gandharvi e il grande Vânaro. Vennero quivi alcuni lacerati da lui coll' unghie, altri straziati co' denti; percossi alcuni a furia di colpi di calcagni andarono a terra colle membra infrante, ed alcuni flagellati colla coda levavano urla orribili. In un batter d'occhio furon tutte sconfitte le tre koti di que' fortissimi.

Rotti in battaglia que' fortissimi Gandharvi, il Vânaro figlio del Vento si diede, cercando l'erba, a trascorrere quel monte divino, ingombro d'alberi e di piante repenti e frequentato da tigri e da leoni; e rifrustando pien di sdegno, pur non gli veniva veduta l'erba. Nacque allor nel Mârutide, poderoso come il vento, questo pensiero: Or io ne porterò questo austral cacume del monte e con esso l'erba salutifera che si trova su questo vertice. Ben mi rammento, considerando, ciò che mi disse Susena; che se io me ne tornerò senza recar l'erba che disferra, avrò colpa del tempo che trascorse e ne seguirà gran turbamento. Fatto questo pensiero e sceso a terra, Hanumat sovrano fra i Vânari divelse colle sue braccia, come per gioco, l'incrollabile spianato di quel monte, folto d'alberi e di piante striscianti, adorno di vari fiori e spandente in alcun sito fuori delle sue grotte acqua limpida come gemme, nel quale erano augelli vaganti qua e là con rapido volo e Vidyâdhari e serpenti appiattati, pieno d'antilope e di leoni, ricetto di tigri e d'elefanti, stanza di vari aligeri ed abbellito da Kinnari, che ha d'ampio cinque yoǵani, sette yoǵani di lungo e dieci yoǵani d'altezza. Mentre veniva divelto il monte, rovinarono i suoi cocuzzoli; e pianse la montagna, gocciando quasi dagli occhi lacrime di metalli, divulsa con grand'impeto dal possente figlio del Vento. Tolto prontamente quel *gran vertice di* monte, risonante de' gridi di vari e nobili animali, si levò subito in aria con gran foga Hanumat, poderoso come il vento. Allora i Devi coi Gandharvi, i Serpenti e i Vidyâdhari dissero, guardando maravigliati Hanumat per l'aria: Noi non abbiam veduto ancora nei

tre mondi alcuno che fosse atto a compiere una tal opra, grandissima e stupenda; qual altro fuori d' Hanumat romperebbe in battaglia i Gandharvi e diveglierebbe un monte? Bene! o prode dalle grandi braccia che hai tale possanza! Fu da te liberata Gandhakâlì dalla sua maledizione, e ucciso il Racsaso; ed or, divulso un monte, te ne vai, portandolo fra le tue braccia. Quest' opra or da te fatta è degna dei Devi. Ma il fortissimo Hanumat dalle grandi braccia, portando quell' ameno cocuzzolo di monte, giunse in breve tempo a Lanka. Rimasero quivi attoniti i Racsasi, abitator della città di Lanka, veggendo quel Vânaro con un monte fra le braccia, e correvan qua e là turbati da sgomento. In quella il valente Hanumat figlio del Vento discese colà vicino, tenendo quel gran vertice di monte. Quindi il prode Vânaro pari di forza al vento, deposto quel monte ameno, divisato di vari metalli, e fattosi innanzi modesto, in se raccolto e reverente in atto, ragguagliò *dell' occorso* Sugrîva, Rama e Vibhîsana: Io non poteva, *ei disse,* rinvenir sul monte Gandhamâdana l'erba sanatrice; quindi io tolsi intiero questo vertice del monte. Furon da me superati in battaglia molti ostacoli. Io posi colà a morte il gigantéo Racsaso Kâlanemi che avea sembianza di Risci, e liberai Gandhakâlî; venner da me sconfitti più migliaia di Gandharvi, e dovetti far colà ritardo: onde non tornai qui prontamente. Vogliate voi perdonarmi il tempo che io lasciai trascorrere. Ei furon *da me* per lo turbamento dimenticati i segni di quell' erba; cercatene or voi qui tutti: chè io ho recato qui quel monte. Udite quelle parole, il Raghuide *sclamando* bene! bene! celebrò il fortissimo Hanumat figlio del Vento. È opra,

ei disse, degna dei Devi quella che tu facesti, o prode Vânaro. Or vuolsi recar di nuovo là, d' onde fu tolto questo *cacume di monte;* chè desso è il luogo, dove van sempre a sollazzo i Devi in ogni lor solennità. Ma il preclaro Sugrîva così disse tutto lieto : Onore a te, o eccelso e prode, che hai forza cotanta! Quindi così parlò a Susena il gloriosissimo Sugrîva. Porgi tosto a Lacsmano, o prestante, quella mirabil erba. Intesi que' detti di Sugrîva, si mosse Susena prontamente. Ei rimase stupefatto, guardando quel monte adorno di frutti e di radici, folto d'alberi diversi e di piante repenti, ingombro di vari arbusti; e salì su quel monte divino cui adornano diversi metalli. Come fu salito sulla sua cima, egli scorse la fulgente e nobil erba che disferra; e vedutala, la divelse. Presala quindi e sceso prontamente in piana terra ed infranta *l'erba* con una pietra, Susena eccelso fisico la porse tutto attento a Lacsmano ad odorare. Sì tosto come Lacsmano, sperditor degli eroi nemici, ebbe odorato quell' erba schietta, si levò egli subito da terra sferrato e sano. Come vide Lacsmano sferrato, Rama soprappreso da allegrezza : Vieni! vieni! gridò a Lacsmano, e l' abbracciò stretto per amore cogli occhi velati di lacrime, e lo baciò sul capo e versò lacrime di gioia. Posciachè l'ebbe abbracciato, disse il Raghuide a Lacsmano : Son lieto, o eroe, di vederti ritornato da morte *a vita!* Ed i Vânari, veggendo Lacsmano sorto da terra, onorarono allegri Susena : Bene, *sclamando,* bene hai fatto! E Sugrîva celebrò Susena prestante fisico, e il fortissimo Câcutsthide sorridendo, così gli disse : Mercè di te io riveggo *vivo* Lacsmano mio fratel diletto.

CAPITOLO LXXXIV.

ROTTA DI TÂLAǴANGHA E D'ALTRI.

Allor ch' ebber veduto sorto Lacsmano, sferrato e libero da ogni affanno, levaron d'ogni parte i Vânari gridi di guerra. E non avendo essi ancora osservato il mirabile monte, presi da curiosità venner tutti dinanzi a Sugrîva reverenti in atto e curiosi di salir su quel monte. Avuta quivi licenza dal magnanimo Sugrîva e saliti suso, veggon sopra quel monte Gandhamâdana stagni dove i Risci usan far le loro abluzioni e frutti divini d'ogni sorta, e si bagnano in que' lavacri del monte e si cibano di que' frutti; e in un instante furon colà dai Vânari divorati radici e frutti. Pasciutisi di quelle radici e di que' frutti diversi e dissetatisi con acqua freschissima, discesero a basso i Vânari. Come li vide discesi, così parlò Rama a Sugrîva: Ordina al prode Hanumat di riportarne questo *vertice di* monte: sia egli riposto in quello stesso luogo d'onde ei fu divelto. Sugrîva così commise ad Hanumat, come Rama aveva detto; ed il Mârutide Hanumat, poderoso e robustissimo, esortato dal magnanimo Sugrîva ed inchinatosi ai duci dell' esercito, sollevò colà con le sue braccia quell' altissima mole di monte e si levò con impeto in aria. Mirò Râvano esser *da lui* riportato il monte; e ciò veggendo, così parlò ai Racsasi altieri di lor forza, al terribile Tâlaǵangha, a Ghatodara e Sinhavaktra, al fortissimo Ulkâmukha ed al Racsaso Ćandralekha, ad Hastikarna dalle grandi braccia e a Kankatunda (80) : Orsù sia preso im-

mantinente per forza d'arte magica il Vânaro Hanumat; io renderò quindi a voi, egregi Racsasi, onor supremo. Udite le parole di Râvano, que' Racsasi fortissimi, coperti d'armadura per tutte lor membra e muniti d'armi diverse, si levaron quindi tutti in aria; e veduto il Mârutide d'arduo accesso che camminava col monte fra le mani, tutti que' forti Racsasi gli dissero queste parole : Chi sei tu che in forma di Vânaro te ne vai, portando un monte? Non temi tu i Devi, i Daityi e i Racsasi? Chi sarà oggi difensor di te qui preso? Brahma, Siva e Visnu, Yama, Vaisravana e il potentissimo Indra t'han qui giunto per porti a morte. A que' detti così rispose il Mârutide : Quando bene fosser venuti i tre mondi, coi Suri, cogli Asuri e coi Serpenti, tutti io li sperderò, ricorrendo alla forza del mio braccio. Ciò detto e raffigurati quivi agli atti que' Racsasi seguaci di Râvano, il prode Hanumat attaccò con lor battaglia. Quel fortissimo pur tenendo tra le braccia il monte e combattendo sol coi piedi, ruppe ciò non ostante que' Racsasi robustissimi. Qual sgretolò col petto, qual coi piedi quel gagliardo, qual coi denti e quale colle ginocchia. Altri avvinto col legame della coda dal magnanimo Vânaro portante il monte, stava quivi pendente in aria; e stando là sospesi, così apparivano que' Racsasi robustissimi, come nerissimi lapilli avvinti in fila d'oro. Con grande sforzo e a mala pena svincolatosi Tâlaǵangha ch'era avvolto colla coda, si fuggì via. Rotti que' Racsasi, il fortissimo Hanumat figlio del Vento se n'andò, portando il monte e rifulgendo su per l'aria. I Devi allora coi Gandharvi, i Ćârani e i Vidyâdhari sclamarono : Bene, o Hanumat, che dimostri tale possanza!

Qual altro fuori di te recherebbe mai ad effetto una tal durissim' opra? Furon da te, tenendo un monte, sconfitti in aria i Racsasi! Così celebrato, giunse il Vânaro al Gandhamâdana, e ripose il *vertice del* monte là, d'ond'era stato divelto. Ma il Racsaso Tâlaǵangha fuggito via pien di terrore, riferì tutto scommosso al magnanimo Râvano *il fatto :* Odi, o re possente, come da quell'accorto *Vânaro* che aveva tra le mani un monte, furono, senza punto rilasciarlo, sterminati i tuoi Racsasi. Ei ne uccise alcuni colla coda, altri straziò coi denti : io solo a grande pena son giunto qui vivo al tuo cospetto. Udito da Tâlaǵangha quell' arduo fatto d'Hanumat, rimase sopra pensiero il fortissimo re di Lanka : « I Racsasi più prestanti, *egli pensò,* mastri di prestigi e robustissimi furono morti da Hanumat; noi siam privati di capi. » Altri avveduti Racsasi stavano a consiglio; ed oh! *dicevano,* qual forza è quella mai di quel malvagio Vânaro!

CAPITOLO LXXXV.

IL MONTE RIPOSTO.

Com'ebbe riposto il monte, si levò di nuovo in aria il glorioso Mârutide Hanumat, animosissimo ed eccelso fra i Vânari, e celebrato dai Suri e dai Siddhi, dai Ćârani e dai Gandharvi e dalle Apsarase tutti allegri, se ne ritornò; e *sorvolando* sopra Lanka, ei pervenne là dov' erano Rama, Sugrîva e Lacsmano. Fu lieto Rama, veggendo tornato Hanumat; e tu sii, *gli disse,* il benvenuto, o prode Vânaro! sia tu il ben arrivato, o domatore de' nemici! for-

tunatamente e faustamente essendo ito, sei tu ritornato, o egregio Vânaro. Per lo tuo valore io pur veggo *salvo* Lacsmano, dotato di fausti segni. Se questo mio Lacsmano, o Mârutide, se ne fosse ito nei cinque elementi, io non avrei più che fare nè della vittoria, nè di Sita, nè di me stesso. Udendo così parlare il magnanimo Raghuide, Lacsmano con voce languida così disse : Dopo avere un dì promesso *di star saldo,* o uom di verace forza, non voler tu ora parlar così, a guisa d'uomo debile e privo d'ogni vigore; chè i generosi, o re, mai non rendon vana la lor promessa, e il mantener la data fede è indizio di grandezza. Onde rimanti dal più lasciarti ire per cagion mia a disperanza; osserva ora la tua promessa col por Râvano a morte. Quell'iniquo, venuto fra la via delle tue saette, non iscamperà vivo, sì come un grande elefante *abbattutosi* in un leone che rugge e ha denti acuti. Io desidero *veder* tosto la morte di quel reo, mentre ancor non va all'occaso, compiuto il suo ufficio, questo sole. Siccome l'astro radioso *dissipa* la tenebra co' suoi raggi, così tu coi raggi dell'acutissime tue saette disperdi Râvano. Io anelo a contemplar con animo lieto la faccia di quel *reo* atterrato nel luogo più conspicuo della battaglia.

CAPITOLO LXXXVI.

SINGOLAR CERTAME COI CARRI.

Udendo le parole dette da Lacsmano, il magnanimo e accorto Rama pose l'animo alla morte di Râvano. *In quel mezzo* Dasagrîva sovrano de' Racsasi, essendosi di là

discostato, apprestò per arte magica un fulgido carro, fiammante come fuoco, tirato da cavalli velocissimi che avevan faccia umana, munito di teli e d'ogni arme, *terribile* a vedere sì come Yama struggitore, moventesi a volontà dell'altrui animo, con bell'asse, belle ruote e bell'orlo di legno all'intorno per difesa, guidato da accorto auriga, splendido e tutto ornato d'oro. Salito su quel carro, Dasagrîva con orribili saette, pari a folgori, corse intento alla pugna contro Rama. Dissero allora i Devi, i Dânavi ed i Gandharvi : Non è eguale la battaglia fra Rama pedestre e Râvano in carro; ed udendo que' detti dei Devi, Indra immantinente mandò a Rama il suo carro con Mâtali suo auriga. Scendendo allor dal cielo, si dirizzò verso il Raghuide il nobil carro del re dei Devi, guernito di vessillo con gambo di diamante, splendido, distinto d'oro in ogni sua parte, adorno di cento tintinnabuli, lucente come sol che nasce e con ischietto timone di lapislazzoli, tirato da nobili corsieri, ornati al sommo della testa d'aureo serto e forniti di candide roste crinite, fulvi e fulgidi come il sole e tutti fregiati d'oro. Mirando quel carro colà disceso, Rama, Lacsmano e Sugrîva, Hanumat e Vibhîsana rimaser tutti stupefatti. E pieni di maraviglia tutti costoro, Rama, Sugrîva e Lacsmano, Angada, Gâmbavat, Kesari e Panasa tenevan fra lor consiglio : Non è questo, *egli dicevan*, senza causa. Quel crudo Râvano re de' Racsasi, gran maestro di prestigi vuol di certo per tal mezzo fraudolento farci inganno. Udendo i detti di coloro, Sugrîva così rispose : Osserviam noi tutti il carro, l'auriga ed i cavalli. Allor l'accortissimo Vibhîsana, osservati attentamente que' corsieri

fermi in terra, allestiti alla battaglia e rapidi come l'animo, così parlò : Sali pur fidatamente e senza alcun sospetto sopra quel carro, o eroe; io tutte qui conosco le prestigie de' Racsasi; ei non si trovano, o domatore de' nemici, carri così fatti presso il signor de' Racsasi; io qui scorgo indizi che annunzian l'adempimento del tuo disegno. Appressatosi in quella al Câcutsthide, veggente Râvano, e stando sul carro col pungolo in mano, Mâtali auriga d'Indra così disse reverente in atto a Rama : Questo splendido carro, sperditore de' nemici t'è mandato, o Câcutsthide, a fine di vittoria dal grande Indra dai mille occhi. Questo è il grand' arco d' Indra e questa è la sua lorica fiammante come fuoco; son queste le sue saette fulgide come il sole e queste le sue lancie acute e nitide. Sali, o Rama, su questo carro; e guidato da me tuo auriga distruggi, o eroe, il Racsaso Râvano, sì come un dì il grande Indra *distrusse* i Dânavi. Così esortato e fattosi innanzi coi peli arricciati, e salutato il carro col girargli intorno da man destra e reso onore a Mâtali; meditato quindi il divino Nârâyana (81) e venerati i Devi, salì Rama guerrier supremo su quel divino carro ad ottener vittoria. Ed allacciatasi la lorica del grande Indra, risplendeva il Raghuide di fulgore, a guisa del re supremo, protettor del mondo (Visnu?). Mâtali allor sovrano auriga, dopo aver raffrenati i corsieri, li eccitò coll' animo, secondo che bramava *il Raghuide* domatore de' nemici; e s'appiccò fra Rama dalle grandi braccia e il forte Râvano un' orrida pugna prodigiosa, combattuta sopra carri. Il Raghuide sovranamente esperto d' ogni arme rintuzzò il telo Gandharvo del re dei Racsasi con un altro telo Gandharvo e

il telo Devico con un fatato telo Devico. Ma il signor de' Racsasi oltremodo acceso d'ira lanciò di nuovo contro Rama il terribile e sovrano telo dei Nâghi (serpenti). Que' dardi ornati d'oro saettati dall'arco di Râvano, trasformandosi in serpenti venenati, s'avventavano al Câcutsthide. Colla faccia ignita, orribili e vomitando fiamma dalla bocca ei volavan pur contro Rama colle fauci spalancate e spaventosi. Da que' *dardi serpentini,* venenosi, coi capperucci ardenti e il cui contatto è pari al contatto di Vâsuki, furon velate tutte le plage e coperte le regioni intermedie. Come Rama vide volare d'ogni parte que' serpenti, trasse fuori il terribile e tremendo telo Garudico; e saettò dardi pennati d'oro e lucenti come fuoco. Que' dardi Garudici distrussero i dardi serpentini del nemico (82). Rintuzzato il telo *dei Nâghi,* il re de' Racsasi arrovellato tempestò Rama con nembi orribili di saette; e com' ebbe con migliaia di saette oppresso Rama di lena infaticabile, ferì Mâtali con un nugolo di dardi. Percosso l'aureo vessillo del carro che stava sul seggio dell'auriga, ferì Râvano a furia di frecce i corsieri d'Indra. Sbigottirono allora i Devi ed i Gandharvi, i Dânavi ed i Ćârani, i Siddhi e i sommi Risci, veggendo Rama così straziato; e rimasero esterrefatti i duci de' Vânari con Vibhìsana, mirando Rama pari a piena luna divorato da Râvano, *orribil* Râhu. Il pianeta Budha (Mercurio) oppressando il segno costellato (naksatra) Prâǵâpatya che è l'asterismo di Rohini sposa di Luno, stava inteso al danno delle genti. Fummoso e quasi ardente e co' suoi flutti sconvolti si sollevò allora irato il mare, attingendo quasi l'astro diurno. Apparve di color cupreo, maligno e con debili raggi il sole,

segnato di macchie e stretto da Dhûmaketu (83); ed il pianeta Angâraka (Marte) si stava in cielo oppressando i naksatri di prosperi eventi, Gyestha, Maitra, Visâkhâ ed Agnideva. Si vedeva in quella il Racsaso che ha dieci teste e venti braccia, tenente levato l'arco ed incrollabile, sì come il monte Mainâka. Rincacciato dal Racsaso Dasagrîva non poteva Rama respinger le saette sul campo di battaglia. Ma raggrottate le ciglia sulla fronte e cogli occhi infocati dall' ira, ei s' accese d' immenso sdegno, ardendo quasi il Racsaso.

CAPITOLO LXXXVII.

SCONFITTA DI RÂVANO.

Allor che videro accesa in ira la faccia del saggio Rama, sbigottiron tutte le creature e tremò la terra; si scosse co' suoi alberi il monte, sede di tigri e di leoni, e fu scommosso il mare signor de' fiumi. Nuvole orride, veementi, rimbombanti per lo cielo con fiero strepito e annunziatrici d' infausti casi erravan mugghiando d' ogni parte; e mirando Rama corrucciato e que' portenti spaventosi e sbigottita ogni creatura, fu preso da sgomento Râvano ei pure. I Devi in quella seduti sui lor carri divini, i Gandharvi ed i Mahoraghi (serpenti), i Daityi e i Dânavi e i Marutvati (84) che van per l' aria, stettero contemplando quella pugna, pari alla ruina dell' universo, terribile per armi d' ogni maniera, di que' due eroi combattenti insieme. Allora gli Asuri venuti a contesa coi Suri, mirando quegli orribili prodigi, così gridavano tutti attenti : Vinci! dice-

vano a Râvano gli Asuri quivi accolti; e Vinci! andavan dicendo con voci iterate a Rama i Devi. In questo mezzo l'iniquo Râvano, pien di rabbia contro il Raghuide ed avido di combattere, andava palpando la sua grand'arme; poscia arroventato quasi dall'ira egli afferrò la sua picca che ha filo adamantino e grande umbilico, struggitrice d'ogni avversario, *arme* senza pari, insuperabile, che difficilmente affronterebbe Yama stesso, cagion di terrore ad ogni creatura, orribile, siccome il Dio della morte. Tenendo fra la pugna la gran picca, quel possente, oltremodo invelenito e circondato da più Racsasi eroi nella battaglia, mise, sollevandola, un alto e orribil grido in quel conflitto; e l'orrendo clamor del re de' Racsasi scosse la terra e l'aria, le plage e le regioni intermedie. Per lo sformato e tremendo boato del Racsaso ferocissimo trepidò ogni creatura e si scommosse il mare : ed « Oh sian salve le genti! » colà sclamarono i sommi Risci. Messo quel grido altissimo e vibrando la gran picca, il trapossente Râvano disse a Rama aspre parole : Questa picca di filo adamantino, sollevata da me per ira contro di te, o Rama, torrà prontamente la vita a te che hai per ausilio *mio* fratello. Ponendo or qui a morte te, superbo nella battaglia, astergerò io le lacrime de' Racsasi eroi da te rotti sulla fronte del mio esercito. Sta or qui fermo, o Raghuide; ecco ch'io t'uccido con questa picca. Così dicendo, lanciò la sua picca il re de'Racsasi. Ma veggendo quell'arme fiammeggiante e di terribile aspetto, il Raghuide animoso, levato l'arco, saettò acutissimi dardi; e con que' nugoli di saette rintuzzò il Raghuide nella battaglia la volante *picca*, sì come il mare co' suoi fiotti *rintuzzerà* il fuoco

sollevantesi di finimondo. Ma la gran picca di Râvano arse le saette scoccate dall'arco di Rama, sì come il fuoco *arde* le locuste. Come vide stritolate dal tocco della picca e incenerite in aria le saette, fu preso Rama da grande ira; e tutto esacerbato diè di piglio il Raghuide, gioia della stirpe di Raghu, alla lancia pregiata da Indra, la quale aveva recato Màtali. Quella lancia risonante di tintinnabuli e sollevata da quel forte infiammò l'aere, sì come un'ardente meteora di finimondo; e andò scagliata a cader sulla picca del re de' Racsasi; la quale, perduto il suo fulgore, cadde a terra rotta in più pezzi. Quindi con dardi impetuosi, pungenti e acuti, pari al tocco del fulmine, sforacchiò Rama i cavalli del Racsaso veloci come l'animo; e con tre saette aguzze il Raghuide oltremodo inacerbito lacerò Râvano al petto e con tre alla fronte. Squarciato da que' dardi per tutto il corpo e colle membra grondanti di sangue, il re de' Racsasi così appariva in mezzo alle sue falangi, come *appare* co' suoi fiori aperti un asoka.

CAPITOLO LXXXVIII.

SINGOLAR CERTAME COI CARRI.

Superato dal Raghuide in quella gran pugna, Râvano sdegnoso fuor di modo arse d'ira smisurata; e cogli occhi accesi dalla rabbia e tutto scommosso in ira, quel poderoso, preso l'arco, si diede a tempestar di nuovo il Raghuide in battaglia. Con nembi di saette il prode Râvano inondò Rama, sì come una nube in cielo *riempie*

con pioggia un lago. Soverchiato dal nugolo di dardi lanciati dall' arco in quella pugna, il Raghuide incrollabile come un gran monte punto non si scosse; e così ricevè que' dardi orribilissimi il prode Rama, prestante fra gli uomini, come ei fossero raggi di sole. Quindi il Racsaso di pronta mano confisse pien di sdegno nel petto del magnanimo Raghuide migliaia di saette; ed il fratello maggior di Lacsmano, grondante di sangue fra la battaglia, appariva come nella selva un grand' albero di butea fiorente. Ma eccitato ad ira dai colpi delle saette, il Câcutsthide veementissimo diè di piglio ei pure a dardi fulgidi come il fuoco di finimondo; ed amendue allora, Rama e Râvano oltremodo inferociti più non discernevano l' un l' altro in quella battaglia ottenebrata dalle saette. Ma il forte Rama Dasarathide pien di sdegno disse a Râvano, sorridendo, aspre parole : Perchè fu da te, o vilissimo de' Racsasi, tratta qui riluttante dal Ǵanasthâna la mia sposa, perciò tu più non vivrai. Per aver tu rapita contro suo grado la Videhese, mentr' ella se ne stava afflitta e da me divisa nella gran selva, tu ti reputi un eroe! Per aver mostrato la tua prodezza contro donne prive de' lor protettori e fatta opra da vile, tu, o oltraggiator delle donne altrui, ti credi d' essere un eroe! Per aver con superba baldanza afferrata la morte *in forma di Sita,* tu, o rompitor d' ogni retta legge, inverecondo, trasgressor d' ogni osservanza morale, stimi te stesso un eroe! Oh tu hai fatto in vero opera grande, gloriosa e da dover essere celebrata, *degna* d' un eroe, del fratello di Kuvera, d' un baldo e prode! Ed onorato da' tuoi Racsasi tremebondi, cui manca un protettore, tu per orgoglio e tracotanza ti

reputi un eroe! Con magica frode e sembianza di cervo tu hai rapito la mia sposa; oh tu hai mostrato appieno la tua possanza e fornito un' opra sommamente ardua a compiere! Perchè vai tu tanto insuperbendo, tu abbominato, ignobile, vituperato per li tuoi fatti, tu li cui atti son cotali! Io non dormo nè dì nè notte, o Racsaso d' opre feroci, io non trovo ripòso, o Râvano, finch' io non t' abbia estirpato dalla radice. Io trapassai questi mesi pur pensando alla tua morte; ma è or dischiusa la porta di Yama per ingoiar te degno di morte. Ricevi or qui il frutto supremo dell' opra tua, orgogliosa per tracotanza e per oltraggio vituperata (85). E tu, o stolto, reputi te stesso un eroe! Non hai tu vergogna d'aver involata Sita a modo di ladro? Se tu avessi per forza rapita Sita, me presente, ben saresti ito allora, messo a morte dalle mie saette, a veder Khara tuo fratello. Ma fortunatamente sei pur giunto, o stolto, dove t' attinge il mio occhio; or co' miei dardi acuti ti caccerò io alla magion di Yama; oggi le belve carnivore trascineranno la tua testa co' suoi ciondoli fulgenti, recisa dalle mie saette e bruttata dalla polvere della battaglia; gli avoltoi calandosi sul petto di te, o Râvano, rivesciato a terra, berranno allegri il tuo sangue, spicciante dalle rotture fatte dai dardi e dalle saette; strapperanno oggi gli augelli le interiora di te squarciato dalle mie saette, esanime e steso a terra, a quella guisa che Garuda *ghermisce* i serpenti. Ciò detto, il prode Rama, struggitore de' nemici, involse in un nembo di dardi il re de' Racsasi che stava in mezzo alle sue falangi. Eran due volte più grandi in quel conflitto il valor, la forza e la baldanza di Rama acceso in ira fra la battaglia e di lena

infaticabile. Apparvero colà manifesti la gran possanza dell' armi e tutti quanti i teli di Rama avvedutissimo ed anelante alla morte del suo nemico; e combattendo, divenne quell' animoso vie più spedito di mano; eran saldissimi i suoi colpi ed imberciava da lungi. Veduti in se que' fausti segni, Rama vie più tempestava Râvano re de' Racsasi. Ferito da Rama con nembi di dardi e dai Vânari a furia di sassi, rimase Râvano tutto stordito. Ei non poneva mano al suo gran telo, nè tendeva l' arco acconciamente, nè faceva resistenza alla forza di *Rama*, avendo l' animo sconturbato; ed eziandio le saette da lui lanciate e le varie armi *adoperate* non eran sufficienti al bisogno della battaglia, perocchè egli s' appressava all' ora della sua morte. L' auriga che guidava il suo carro, veggendo Râvano in tal termine, lentamente e tutto perturbato diède opera a slontanar dalla battaglia il suo carro.

CAPITOLO LXXXIX.

RIMPROVERI ALL' AURIGA.

Ma furente per insania e dementato dalla forza del destino, Râvano assalito da grand' ira così parlò all' auriga : Perchè spregiando tu me come un ignavo, un fiacco, privo di virtù virile, come un timido, un dappoco, uno spossato e sfornito d' ogni vigore, e non avendo alcun riguardo al mio intento, hai tu rimosso d' infra i nemici questo mio carro? Tu oggi, o vile, hai distrutto la gloria, il valor, la fama e la possanza da me acquistati in lungo tempo; oggi al cospetto d' un nemico celebrato per la

sua prodezza e cui conveniva affrontare con prove d'eroico valore, tu hai reso spregevole me che era avido di battaglia. Ben io argomento con aperta certezza che tu fosti sedotto con onori dal mio nemico, o stolto, che meni altrove fuor della pugna questo mio carro; chè questa non è opera d'amico che desidera il bene *dell'amico;* quello che tu hai fatto, è cosa conveniente a nemici. Rivolgi or prontamente indietro il carro, intantochè non si parte il mio avversario, se tu non vuoi qui farmi ostacolo e se ti rammenti *quali siano* le qualità *di mia natura.* Rimproverato così duramente da quello stolto, l'auriga che avea mente retta, rispose a Râvano con parole cortesi e giuste: Io non son timido nè stolto, nè fui indotto a tradire dal nemico; non son trascurato, nè privo d'amico affetto, nè son da me poste in obblío le tue nobili qualità. Io bramoso del tuo bene e difensor della tua gloria ho per proprio affetto e devozione, credendo farti cosa cara, fatto cosa che t'è discara. Non voler tu in questo fatto, o grande re, giudicar punto frivolo nè vile o mosso da reo disegno me tutto intento a ciò che t'è caro ed utile. Ascolta, io ti dirò per qual cagione io ho ritratto dalla battaglia il carro, come l'impeto d'un fiume dall'Oceano. Io m'accorsi della tua stanchezza *nata* dalla gran fatica della battaglia; chè io più non veggo in te, o eroe, fermezza di volto nè alacrità. Questi corsieri ei pure sudanti per lo trar del peso, affannati e affranti dal caldo erano come sopraffatti da un rovescio di pioggia. *S'aggiungono* i portenti che in gran numero m'appaiono manifesti; nè fra que' portenti io ne scorgo pur uno fausto. *L'auriga* dee por mente al tempo e al luogo, ai segni e

ai cenni, allo smarrimento, all'alacrità, alla lassitudine, alla forza e alla fiacchezza di colui che ei guida in carro; *l'auriga* tutto intento all'opportunità *d'assalire* il nemico, dee aver l'occhio ai luoghi affondi o rilevati sulla terra, scabri o piani, all'ora opportuna alla battaglia, all'accostarsi e al discostarsi, al fermarsi e al ritrarsi indietro; tutto questo dee osservare l'auriga che sta sul carro. A riposo di te e de' corsieri traenti il carro e per dispartire l'un dall'altro, *te e il nemico,* io ho fatto ciò *che mi parve* conveniente. Io non ho fatto, o re, scostare il carro per proprio mio arbitrio; ma vinto dall'affetto ch' io porto a chi mi è donno, io ho fatto questo per tuo amore. Or tu imponmi, o eroe; quello che tu dirai, o largitor d'onore, tutto io l'eseguirò con animo intento a sdebitarsi. Placato da quelle parole dell'auriga e commendatolo con ogni maniera di lode, Râvano anelante alla battaglia così gli disse : Dirizza or prontamente incontro a Rama questo mio carro, o auriga; Râvano mai non tornerà addietro senza aver ucciso il nemico in battaglia. Allor l'auriga eccitato dalle parole di Râvano spinse rapidamente innanzi il carro; e in un istante il gran carro del re de' Racsasi si trovò a fronte del carro di Rama.

CAPITOLO XC.

VEDUTA DI PORTENTI.

Rama re degli uomini vide avventarsi subitamente con grand'impeto e rimbombo il carro del re de' Racsasi, tratto da neri corsieri e fulgente d'orrido splendore, a

guisa d' un carro divino tratto per lo cielo e cinto da *fosche* nubi acquose. Come vide venir con gran foga e somigliante ad una nube il carro del nemico, Rama così disse a Mâtali auriga del magno Indra : Mira, o Mâtali, venir concitato il carro del nemico, con fragore pari allo strepito d'un monte che scoscende squarciato dal fulmine. Posciachè, dopo essersi allontanato, di nuovo egli s' avventa con grand' impeto, per certo ha colui fermato d' uccidermi in battaglia. Sta perciò vigilante nel farti incontro al carro del nemico; io voglio disperdere colui, sì come il vento *disperde* una nuvola che si leva. Saldo, imperturbato, col cuore e coll' occhio fermi spingi rapidamente innanzi il carro, moderato dal governo delle redini. Tu degno auriga del carro d'Indra non hai certamente uopo che altri t'ammaestri; ed io bramoso di combattere ed a ciò inteso con tutto l'animo sol ti rammento *or questo,* ma non t' ammaestro. Rallegrato da quelle parole di Rama, Mâtali sovrano auriga incitò allora il carro; e volgendo la destra al gran carro di Râvano, ei scommosse il re de' Racsasi, *cospargendolo* di polvere gettata in alto dalle ruote. Râvano in quella acceso d'ira e cogli occhi di color cupreo e tremolanti concussò a furia di saette Rama che gli stava a fronte sul carro. Indegnato di tal tracotanza e soverchiando coll' ira la sua fermezza, Rama diè di piglio in quella battaglia al poderosissimo arco d' Indra; e tolse per la pugna saette acute e impetuosissime, fulgenti come raggi di sole e pari a serpenti venenosi. Fu terribile il combattimento fra que' due intenti alla morte l' un dell' altro, l' un contro l' altro a fronte, a guisa di due elefanti infuriati. Convennero quivi allora per mirar quel

certame di carri i Devi coi Gandharvi, i Siddhi e i sommi Risci, bramosi della morte di Râvano; e s' accese fra que' due pronta e mirabile battaglia, valorosamente combattuta. Ardentissimi di vittoria que' due eroi si laceravano l' uno l' altro; e rintuzzando teli con teli e mostrando la lor destrezza, egli ingombravan l' aria di saette pari a serpenti. Si levarono in quella, nunci a Râvano di sterminio e di vittoria a Rama, portenti orribili e tali che facevan tutto arricciare i peli. Piovve sangue una nube sul carro di Râvano, e venti turbinosi s' aggirarono in cerchio dal sinistro suo lato al destro. Un grande stormo d' avoltoi ravvolgendosi per l' aria, dovunque andava il suo carro, pur colà gli correva dinanzi. Involta in un crepuscolo tinto in color di viva rosa e persistente dì e notte, appariva Lanka come accesa. Si levarono con bufere grandi meteore strepitanti; e n' era Râvano atterrito e si scommosse la terra. Erano come inlacciate le braccia de' Racsasi nell' atto di saettare. Sparti raggi di sole di color cupreo, gialli, bianchi e rossi, apparivano su per lo corpo di Râvano, a guisa di metalli su per lo dosso d' un monte. Seguitati da torme d' avoltoi e gettando fiamme dalla bocca urlavano iratamente e infaustamente i sciacali, mirando fisi in volto. Avoltoi, grue ed aghironi, facendo quasi ingombro alla vista, mettevan con strane voci ed esultando gridi orribili e sinistri. Spirò avverso il vento, sollevando un gran polverío e togliendo la vista all' esercito di Râvano; e cadder sul suo esercito d' ogni parte folgori d' Indra spaventose, con fragore insopportabile, *essendo il cielo* senza nubi. Erano involte in tenebra le plage e le regioni intermedie, e per la scossa di polvere che cadeva, era tutta

oscurata l' aria. Facendo orribile schermaglia dinanzi al carro di Râvano, si calavano quivi a centinaia augelli spaventosi con orride voci; *uscivan* faville dalle membra de' suoi cavalli e gocce di lacrime dai lor occhi, sì ch' ei gettavano fuoco ed acqua insieme(86). Tali portenti orribili e paurosi sorsero colà in gran numero *annunziatori* di morte a Râvano. Ma apparvero pur d' ogni parte manifesti a Rama segni fausti e lieti che presagivano vittoria; e mirando que' portenti di prospero augurio nella battaglia, il Raghuide conoscitor de' presagi ne prese somma allegrezza e sicuranza, e s' adoperò nella battaglia con maggior forza.

CAPITOLO XCI.

IL VESSILLO ROVESCIATO.

Allor si raccese oltre misura fra Rama e Râvano quel gran certame de' carri che metteva paura al mondo intiero; e l' esercito de' Racsasi e la grand' oste de' Vânari stettero quivi immobili, tenendo levate l' armi. Mirando que' due forti Rama e Râvano tornati a battaglia insieme, eran tutti smarriti d' animo e pieni di gran maraviglia; e colle braccia inoperose e munite d' armi diverse, colle menti attonite stettero contemplando que' due *eroi* intenti a sterminarsi l' uno l' altro. L' esercito de' Racsasi fisi a mirar Râvano e l' oste de' Vânari fisi in Rama con occhi pieni di stupore, parevano *immoti* come cosa dipinta. Ma Rama e Râvano, scorti quivi que' portenti, con mente ferma e salda ira facevan battaglia suprema. « Vuolsi vin-

cere » pensava il Raghuide; « Vuolsi morire » pensava Râvano; ed amendue mostravano in quella battaglia quant' egli avevano di forza sovrana. Il possente Râvano in quella, incoccati dardi con rabbia, li saettò togliendo di mira il vessillo che stava sul carro di Rama; e que' dardi, senza attingere al vessillo del carro d'Indra e toccata appena la ferrea lancia del carro, caddero a terra. Allora il prode Rama assalito da grand' ira e teso l' arco, si dispose coll' animo a rendere il contraccambio; e posta la mira al vessillo di Râvano, saettò un dardo insopportabile, pari ad un gran serpe e fiammante di proprio fulgore. Quella saetta, lacerato il vessillo di Râvano, andò a terra; e la bandiera del carro di Râvano cadde squarciata al suolo, sì come *cade* da un monte un palmizio percosso dalla folgore d' Indra. Come vide reciso il suo vessillo, il fortissimo Râvano rimase fra la battaglia come acceso da fuoco d' ira, e sopraffatto dalla rabbia saettò un nembo di frecce, e con orride saette ferì i corsieri di Rama. Ma i *divini* suoi cavalli benchè feriti, non sentirono alcun dolore nè punto vacillarono; e rimasero con cuor saldo, com' ei fossero percossi con steli di fior di loto. Mirando la fermezza di que' corsieri, Râvano vie maggiormente esasperato lanciò allora nugoli di dardi. Clave, lancie, dischi e mazze, ferrei raffi, dardi rauncinati a modo di mezza luna, picche ed ascie, mallei ed uncini, verrettoni, razzi ed aste, tutto questo nembo di iacoli formato con arte magica, terribile, orribilmente risonante e cagion di spavento a tutte le creature, lanciò *Râvano*. Quel gran nugolo d' armi diverse, lasciando *illeso* il carro del Raghuide, cadde d' ogni parte fra la battaglia sopra l' oste de' Vânari. Allor che

Râvano re de' Racsasi vide riuscire quivi in vano que' dardi pari a serpenti *lanciati* per la morte di Rama, quel Racsaso decacefalo facendo ogni suo sforzo con cuore infaticato ed animo intrepido, saettò quindi con man spedita altre frecce a migliaia sul carro, sul vessillo e sopra il corpo *di Rama*. Ma il Câcutsthide veggendo Râvano arrabattarsi tutto intento nella battaglia, incoccò, sorridendo, dardi acuti; ei lanciò quindi nella pugna dardi a cento e a mille; e tutta ingombrò l'aria con quelle saette. Per quel nembo di fulgidi dardi saettati da que' due appar colà luminoso e come fosse di frecce, un secondo cielo. Nessuna saetta era lanciata in vano, nessuna falliva di sfendere, niuna cadeva senza effetto, mentre che Rama e Râvano così balestravan saette nella battaglia. Rama percosse allora i cavalli di Râvano, e Râvano i cavalli di Rama, dandosi scambievolmente il contraccambio; ed amendue quegli eroi domatori de' nemici si travagliavan d' uccidere l' un l' altro.

CAPITOLO XCII.

MORTE DI RÂVANO.

Tutte quante le creature contemplavano con animo attonito Rama e Râvano combattenti per tal modo in singolar certame; chè stando amendue sui loro carri, l' un contro l' altro fieramente irati e tempestandosi in battaglia, eran essi terribili nel loro aspetto. *Avvolgendosi* in cerchi e in righe e in tortuosi giri di serpenti e facendo spiccare i molti e vari pregi che provengon dalla des-

trezza dei loro aurighi, Rama faticando Râvano e Râvano Rama, spingendosi per le dieci vie col farsi innanzi e dare indietro e saettando nembi di dardi, que' due *eroi* fermi sul carro e venuti a battaglia s' aggiravano pieni d' ira, a guisa di due nuvole *tempestose*. Com' ebber mostrato le diverse lor arti di battaglia, si fermaron di nuovo que' due di rincontro l' uno all' altro; e stando essi *a fronte a fronte*, s' accozzarono insieme (87) timone con timone dei due carri, facce con facce dei cavalli e vessilli con vessilli. Rama allora con quattro saette ardenti e acute scoccate dall' arco fece rinvertire i quattro cavalli di Râvano; ed il Racsaso vinto dall' ira per lo rincular de' suoi corsieri saettò contro il Raghuide dardi aguzzi. Ma il Raghuide, benchè duramente ferito dal forte Râvano, punto non si commosse, nè sbigottì; ed il Racsaso lanciò nuovi dardi, sonanti come folgore che cade, togliendo di mira l' auriga d' Indra. Quelle saette impetuose cadute sul corpo di Mâtali non produssero in lui nè turbamento, nè dolore pure minimo fra la battaglia. Ma fu indegnato il Raghuide di quell' oltraggio fatto a Mâtali ed a se stesso; e s' accese la sua ira, sì come fiamma di fuoco spruzzato di sacro burro; ed afferrato subitamente e teso il suo arco poderoso, con un dardo a foggia di rasoio e di largo taglio spezzò l' arco di Râvano; con una seconda saetta ei fe cader l' armilla della sua mano (88); poi con salde saette tutta sfendè la sua lorica. Il Paulastide Râvano, cui fu rotto l' arco, tolto un altr' arco dal carro, piovve un secondo nembo di saette sopra Rama e sul suo carro; e risonava in quella battaglia un fragor di clave, di picche e di mazze ferrate, volanti contro il Raghuide. Ma l' accorto

Rama respingeva coll'armi quel gran nembo di teli e di saette, orribile, insopportabile. I Devi allora ed i Gandharvi, i Siddhi e i sommi Risci tutti entrarono in pensiero, veggendo pari quella battaglia. « Siano salvi i Brahmani e permangano gli uomini in sempiterno! Vinca il Raghuide in battaglia Râvano re de' Racsasi! » Così dicevan essi, mirando quella pugna del Racsaso e di Rama. In quella il Raghuide, conoscitor supremo de' teli, incoccata una saetta tagliente e simile ad un serpe venenato, spiccò dal corpo la testa di Râvano. Mirarono allora i tre mondi quella testa recisa e caduta a terra; ma un' altra testa simile a quella rinacque *subitamente* a Râvano. Quella seconda testa di Râvano pur si vide saettata e recisa dal magnanimo Raghuide di pronta mano; ma fu ella appena dispiccata, ch' ei ne scorse risorta un' altra; e quella pur fu vista recisa da Rama con *saette* pari a folgori. Eran così da Rama in quella battaglia recise con ira e rinascevano a mano a mano *le teste* di Râvano, iniquo Racsaso; e Rama non poteva venire a capo d' ucciderlo in quella pugna. Cento ed una testa, tutte d' egual fulgore, furon così troncate, nè però si scorge mancar la vita del re de' Racsasi. Allora il prode figlio di Causalya, conoscitor di tutte l'armi, dal quale un dì fu spento Mârîća, dal quale *furono uccisi* Khara e Dûsana, Bâli ardente d' ira fra la battaglia e Virâdha nella selva Dandaka, il Raghuide agitato da più dubbi così fra se pensava : Tutte queste mie saette mi furon sempre fide nella battaglia; quale è ora la cagione, per cui hanno esse sì poca virtù contro Râvano? In tale pensiero stava fiso il Raghuide ed attento pure alla pugna, e scagliò un nembo di dardi sopra Râvano.

Ma il re de' Racsasi invelenito e fermo sul suo carro tempestò allora di rimbecco Rama con un nugolo di saette. Progredì innanzi quella gran pugna tumultuosa ed orrida or su per l'aria, or sulla terra ed eziandio sopra il vertice de' monti. Sette giorni e sette notti continuò quella fiera battaglia, veggenti i Devi, i Dânavi ed i Yaksi, i Pisâci, i Serpenti e i Racsasi; e per tutto quel tempo punto non allenò nè dì nè notte, nè un' ora sola, nè un solo istante il combattimento fra Rama e Râvano. Ma rammentò allor Mâtali al Raghuide: Perchè vai tu così seguendo, o eroe, quasi come se ignorassi *l'esser tuo?* Sarà oggi fruttuosa la tua nascita, o fortissimo, col porre che farai a morte in battaglia quel nequitoso Râvano re de' Racsasi. Sia oggi appieno satisfatto il venerando Gran Genitore (Brahma) circondato dai Devi e dai Risci, mirando col suo occhio divino la nobil tua battaglia, o eroe. Oggi per opra tua, o uomo eccelso, andran securi attorno i Devi coi Gandharvi, i Siddhi e i sommi Risci. Lancia, o possente, il telo Brahmico ad uccidere colui; chè la sua morte fu stabilita da Brahma stesso. Tu non dei, o Raghuide, recider la testa di colui; ei non si vuole, o eccelso, ferirlo al capo; ei si dee ferire ne' suoi organi vitali. Ammonito da Mâtali con tai detti, Rama prese allora una saetta ardente e sibilante come un serpe; ei prese in quella battaglia per lo sterminio di Râvano la saetta data da Brahma, la quale un dì gli donò il venerando Risci Agastya, *saetta* già creata in servigio d' Indra da Brahma d' immensurabile possanza e donata un dì al signor dei Devi che ambiva la vittoria dei tre mondi. Nella sua parte pennata stava il *vigor del* vento e nella sua punta il *vigor del* fuoco e *del* sole; era etereo

il suo corpo e nel suo peso era il *peso del* monte Mandara e *del* Meru; ne' suoi nodi eran riposte *la possanza e la virtù delle* Divinità che son più terribili, Kuvera, Varuna, Indra e Yama armato di fune. Allor che il fortissimo Rama ebbe incantato nel modo prescritto dai Vedi quella gran saetta folgorante per tutto il corpo, ben pennata e adorna d'oro, formata col vigor d'ogni creatura e collo splendor del sole, ardente come il sole e fummante come il fuoco di finimondo, impetuosa e lacerante schiere d'uomini, d'elefanti e di cavalli, intrisa di molto sangue e cosparsa di midolle, spaventosa ed orrida, cagion di terrore a tutti e pari a un serpente che lambe, porgente di continuo nella battaglia pasto ai corvi, alle grue e agli avoltoi, ai sciacali, alle belve e ai Racsasi, tremenda e simile a Yama, *incantata* quella saetta sovrana, che toglie ogni timore agli Icsvacuidi ed al mondo, spegne la gloria de' nemici e fa lieto chi l'adopra, il possente Raghuide l'incoccò; e mentrecchè veniva incoccata dal Raghuide quella saetta sovrana, sbigottiron tutte le creature e tremò la terra. Il Raghuide pien di sdegno ed oltremodo esacerbato, teso con forza l'arco, lanciò allora contro Râvano quella saetta che rompe gli organi vitali. Dirizzata dal poderoso arco d'Indra ad uccidere il nemico e saldamente unita ad un telo sovrano, si partì volando la saetta. Entrata nell' ampia via del vento, fummò ella dapprima, poi fiammeggiò, indomabile a guisa di folgore scagliata dalla mano d'Indra; ed irresistibile come il destino cadde sul petto del Racsaso e squarciò il cuore dell' empio Râvano. Quella saetta intrisa di sangue e micidiale col suo impeto tolse la vita a Râvano, e squarciatolo, andò a terra; quindi,

poich' ebbe ucciso Râvano ed ottenuto il suo effetto, sanguinosa e fulgida, ritornatasi subitamente, rientrò nella sua faretra. Caddero ad un tratto cogli spiriti vitali l'arco e le saette rivesciati dalla mano di colui privato di vita; e il re de' Racsasi squallido, svigorito e esanime rovinò dal carro a terra, sì come Vritra un dì percosso dal fulmine. Il carro di colui eziandio, che aveva d'ampio ben quattro mila cubiti, si ruppe; ed il corpo di Râvano si distese per lo spazio di due mila cubiti. Come il videro giacente a terra, i Racsasi rimasti vivi, perduto il lor difensore ed atterriti, si diedero a fuggire per ogni parte; e straziati *a tergo* dai Vânari imbaldanziti, correvano a furia verso Lanka con facce misere e bagnate da rivi di lacrime, perchè era spento il lor protettore. Allor levarono gridi i Vânari lieti e vittoriosi, celebrando la vittoria di Rama e la morte di Râvano; e risonaron per l'aria fortemente i timpani dei Devi, ucciso quel Racsaso Râvano, che era flagello del mondo. Vittoria! tale altissimo suono si spandeva su per lo cielo. Spirò soavissimo il vento, impregnato di fragranze divine, e cadde dal cielo sulla terra una pioggia di fiori, cospargendo il carro del Raghuide di fiori divini ed olezzanti. Voci propizie *e liete* dei Devi esultanti, congiunte colle lodi di Rama sclamavano per lo cielo : Bene! bene! Cantarono al cospetto di Rama i sovrani de' Gandharvi, Nârada, Tumburu, Gârgya, Sudâman, Hâhâ ed Hûhû; e menaron danze davanti al Raghuide le *Apsarase* Urvasi, Menaca e Rambha, Panćaćûda e Tilottama, tutte liete della morte del Racsaso. Una letizia immensa si sollevò fra i Devi e i Ćârani, spento l'orribil Râvano, terror dell'universo. Il Raghuide allora, ucciso

il sovrano de' Racsasi, con voce soave e supremo gaudio così parlò a Sugrîva soddisfatto del suo intento, ad Angada suo amico, a Lacsmano e a Vibhîsana ed a tutti i Vânari, orsi e cercopitechi: Colla forza delle vostre braccia, colla vostra prodezza e gagliardía fu messo a morte quel Râvano re de' Racsasi che era flagello del mondo. Finchè starà la terra, narreranno gli uomini quest' opra oltremirabile, amplificatrice della vostra gloria. Queste ed altre diverse parole, giuste, opportune ed ossequenti andò Rama ripetendo a tutti coloro, rallegrandoli colla sua voce. Ed eglino letificati con tali parole dal Raghuide, così gli risposero: Per la forza di te solo, o figlio de' Raghuidi, fu distrutto quell' iniquo co' suoi duci. Qual possanza era in noi scarsi di valore per recare ad effetto in battaglia quell' opera stupenda che tu hai condotto a fine! Onorato in tal modo d'ogni parte da que' grandi, Rama re della terra così rifulgeva, sì come l' inclito Indra *venerato* dai Devi. Allor s' acquetò il vento, si serenarono le plage, si fe puro il cielo; fermaronsi colà i Devi col magno Indra loro capo e risplendè il sole di stabil luce. Allor Sugrîva, Vibhîsana e gli altri egregi amici *di Rama,* convenuti insieme con Lacsmano e tutti lieti della vittoria, celebrarono il Raghuide vittorioso nella pugna e l' onorarono convenevolmente; e il fortissimo Dasarathide, spento il suo nemico e fermamente osservata la sua promessa, così risplendeva sul campo di battaglia, circondato dal suo esercito, sì come Indra cinto dalle schiere dei Devi.

CAPITOLO XCIII.

LAMENTO DI VIBHÎSANA.

Come videro caduto a terra Râvano col suo auriga e co' suoi duci, i Racsasi atterriti dalla paura che avean di Rama, andarono in fuga per le dieci regioni. Si tuffarono alcuni nell'Oceano, rifuggirono altri al monte; questi si profondarono nelle regioni inferne, ricoveraron quelli nelle selve. Alcuni di que' Racsasi fuggenti dalla battaglia caddero giù nel mare; altri entrarono in Lanka per amore de' lor figli; e la città di Lanka tutta allor dirotta in gemiti e ingombra da turbe di vecchi e di fanciulli era tutta scommossa in quella fuga de' Racsasi. I magnanimi Vânari alla lor volta che han vigore di leoni, corrono a Lanka, e là pervenuti v' entrano; e tutti esultano mirando *quella città* risplendente d' ogni sorta di gemme e le sue porte di pietre preziose e fulgide d' oro, quella città di Lanka che ha d'ampio dieci yoǵani, trenta yoǵani di lungo ed otto porte, ricinta da otto valli, somigliante ad una massa di nubi autunnali e costrutta da Visvakarma, divina, formata d' oro ed abbellita da giardini, splendente di perle e di lapilli, di coralli e di bandiere. Mirando Lanka così adorna, i Vânari spantavano. Ma Vibhîsana riguardando Râvano suo fratello spento dalle saette di Rama, così prese a lamentare coll' animo oppresso dalla piena del dolore : O eroe, possente e rinomato, esperto d'ogni arme nella battaglia! o perchè, distese immobili le lunghe tue braccia adorne di sandalo e rivesciato il tuo diadema fulgido come il sole,

giaci tu qui ucciso sulla nuda terra, tu cui abbondan sontuosi letti! Ei pur avvenne, o eroe, quello che un dì fu da me preveduto. Ma a te sopraffatto da amore e da insania non piacquero le mie parole; e perchè per orgoglio nè Indragit, nè Prahasta, nè gli altri Racsasi non seguitarono i miei detti, eccone or sopraggiunto questo frutto! A ciò riuscì il disprezzo del verace *mio consiglio; così* è ito il sostegno della progenie *de' Racsasi* (89)! È caduto a terra il sole, è sommersa nella tenebra la luna, è estinta la fiamma del fuoco come inacquato da cento brocche, è oggi spento il fuoco di Râvano dall'acqua delle saette versata dalla nube di Rama; caduto a terra quel prode, sovrano infra i guerrieri, che più qui rimane al mondo *de' Racsasi*, or che ha perduto il suo eroe! Il grand' albero del re de' Racsasi che avea per germe la sua fermezza, per fiori la sua progenie, il suo ascetismo come frutto e la sua radice abbarbicata al suo eroismo, fu sconquassato in battaglia dalla bufera di Rama. Abbrancato al corpo dal leone degli Icsvacuidi giace a terra Râvano elefante olente (90) che avea per sanne il suo vigore, innata l'ira di sua schiatta, l'ebbrezza in luogo d'umor che cola e il disordinato impeto in luogo di proboscide. Ma Rama che tutta conosceva la verità delle cose, rispose allora a Vibhîsana sopraffatto dal dolore queste ragionevoli parole: Costui d'ardente vigore nella battaglia non perì senza oppor valido sforzo; cadde intrepido costui, la cui mirabile fermezza mai non venne meno. Coloro che son costanti nel dovere de' guerrieri, non rimpiangono chi perì per tal modo; i più accorti al ferire pur cadono sul campo di battaglia. Or che fu sopraggiunto dalla morte

quell' accorto *eroe* da cui furono atterriti in guerra i tre mondi insieme con Indra, è inopportuno il dolersi. Unque mai per l'addietro non v'ebbe battaglia con pura e schietta vittoria; o il prode è ucciso dai nemici, od egli uccide i nemici in zuffa. Ella è questa l'eterna condizion dello Çsatriyo (guerriero) determinata già ab antico; lo Csatriyo ucciso in battaglia non si dee piangere; così ei fu stabilito. Onde tu conoscendo tale giudicio, sta saldo nella tua forza e fuor d'affanno; e pensa ora a ciò che qui s' ha a fare senza metter tempo in mezzo. Al fortissimo e regal Rama che così favellava, Vibhîsana afflitto da dolore rispose prontamente parole opportune al fratello *estinto :* Costui che affrontatosi coi Devi in un con Indra, mai non fu rotto per l'addietro in alcun conflitto, venuto con te a battaglia, fu qui rotto, come *si frange* il mare, dando di cozzo nella riva. Furon da colui degnamente protetti gli amici, fruite delizie e ben governati i suoi servi; ei largì agli amici ricchezze e rivesciò sopra i nemici i suoi odi. Ei mantenne perpetuo il sacro fuoco e sostenne dure macerazioni; intese ad apprendere intieri i Vedi e fu di somma prodezza nell' operare. Or per tuo favore, o Rama, si forniscano verso costui quegli uffici che son debiti a chi è morto. Il magnanimo e generoso regal figlio opportunamente avvertito con pietose parole da Vibhîsana, ordinò egli stesso che fosse posto *sul rogo Râvano :* Le inimicizie, *ei disse,* han per termine la vittoria; compiuta questa, si desidera la pace; or si renda a costui debito onore; *ei s' appartiene* a me quanto a te il farlo.

CAPITOLO XCIV.

LAMENTO DELLE DONNE DEL GINECEO.

Allorchè udirono che dal magnanimo Rama fu spento Râvano, le donne Racsase sopravvinte dal dolore proruppero fuori del gineceo; e forte dibattendosi e sordidate dalla polvere della terra, coi capelli sparsi, così erano angosciate, come giovenche cui sia stato morto il toro. Percotendosi il petto e il capo colle braccia splendenti d'oro, usciron elle coi Racsasi fuor della porta settentrionale, ed addentratesi nell'orrido campo di battaglia, si danno colà a cercare l'estinto lor signore. O sposo! o protettore! così sclamando elle per tutto, circuivan rapide quella terra coperta di tronchi e intrisa di sangue, ingombra di sciacali e d'avoltoi, e risonante *del crocidar* de' corvi e *del garrir* degli aghironi. Cogli occhi pieni di lacrime e sopraffatte dal dolor dell' *estinto* sposo, gementi a guisa d' elefantesse cui fu morto l' elefante duce di schiera, avevan elle perduto ogni lor splendore. Scorsero esse quivi allora disteso a terra e pari ad una massa di nero collirio il prode Râvano di gran corpo e di gran chiarezza. Come videro colà atterrato e giacente sulla polvere dell' agone il loro sposo, caddero elle sulle sue membra, a guisa di silvestri repenti piante recise. E chi abbracciandolo per grande rispetto, fa quivi dirotto pianto, chi ne stringe colle braccia i piedi, chi gli avvinghia le mani al collo. Levando alcuna le braccia in alto, si voltolava su per la terra; alcuna mirando la fac-

cia dell' estinto, tramortiva; ed un' altra ritirandosi in grembo il suo capo, piangeva forte afflitta e lavava colle lacrime il suo volto, sì come *è asterso* dalle brine un fior di loto. Così rimirando angosciate Râvano lor sposo, ucciso nella battaglia, facevan esse vario corrotto e vie più si riversavano in lamenti : Colui da cui fu messo in fuga Indra, cacciato in fuga Yama, da cui Vaisravana suo fratello fu privato del carro Puspaka, da cui furon più volte atterriti Risci, Gandharvi e Suri, giace qui spento in battaglia! Colui che mai non conobbe paura nè degli Asuri, nè de' Suri, nè eziandio de' Pannaghi (serpenti), ebbe or tal paura d'un uomo! Questi che non potevano uccidere i Devi, nè i Dânavi, nè i Racsasi, giace qui ucciso in battaglia da un uomo d'esigua forza! Costui che non ebber possanza di vincere nè i Suri, nè i Yaksi, nè gli Asuri, fu messo a morte da un uomo, a guisa d'un ignavo qual che sia! Così dicendo, piangevan dirottamente le donne di Râvano; poi vie più strette dal dolore rinnovavano i lor lamenti : Col non dar retta agli amici che ti porgevan di continuo consigli salutari, tu inebbriato dall' ebbrezza della possanza hai rovinato noi e te stesso. Tuo fratello Vibhîsana che ti diceva parole utili ed affettuose, fu da te procurante la tua morte superbamente villaneggiato per insania. Se fosse stata renduta a Rama Sita Mithilese, non sarebbe soppravvenuta quest' orribile sventura che ha divelta la nostra radice; sarebbe satisfatto del suo desiderio tuo fratello, sarebber *contenti* Rama, la tua famiglia e i tuoi amici, non saremmo noi tutte vedovate, nè lieti i nemici dell' ottenuto intento. Ma tu, crudele, ritenendo per forza Sita, hai messo ad un tratto in fondo

i Racsasi, noi e te stesso. Egli è bensì vero, o eroe de' Racsasi, che non fu *di tanta sciagura* cagione efficiente il tuo amore; il destino incita ogni cosa e l'opera *umana* è pur combattuta dal destino [91]. Questo eccidio de' Vânari e de' Racsasi in battaglia e di te insieme, o prode dalle grandi braccia, avvenne per opera del destino. Nè per ricchezze o blandimenti, nè per comando o vigoría si può quaggiù rattener forzosamente il corso del destino. Così cogli occhi intorbidati dalle lacrime menavan lamenti afflitte e dolorose le donne del re de' Racsasi, a guisa d' aquile marine; ed allo strepito del pianto che facevan le donne del re de' Racsasi sul campo di battaglia, parve eccheggiar la città di Lanka.

CAPITOLO XCV.

LAMENTO DI MANDODARI.

Mentre le donne del re de' Racsasi facevan quivi tale lamento, la maggiore e diletta sua consorte contemplava dolente lo sposo; e com' ebbe riguardato Râvano suo consorte ucciso da Rama le cui opre son prodigiose, si diede colà Mandodari a lamentar miseramente : Non era Indra, no certamente, atto a stare a fronte di te irato, o eroe dalle grandi braccia, o fratello minor di Vaisravana; ed i Risci eziandio e i Devi, i Gandharvi gloriosi, i Yaksi e i Ćârani trepidanti al tuo cospetto, fuggivan per le regioni; e tu pur fosti atterrato in battaglia da Rama semplice uomo! Oh non hai tu vergogna di starti qui giacendo! Che è questo mai, o re de' Racsasi! Come mai

un uomo seguitato sol da Vânari potè abbatter te irresistibile, pien di forza e di splendore, te che desti assalto ai tre mondi! Ei non si può comprendere che tu sii stato morto in battaglia da Rama, tu che muti forma a tua voglia e t' aggiri fuor della vista degli uomini. Io non posso indurmi a credere che Rama abbia fatto tal opra in sulla fronte dell' esercito, ch' egli abbia fiaccato te oltre ogni altro eccelso. Forsechè sotto forma di Rama qui venne, penetrando inosservato co' suoi prestigi, Visnu stesso per la tua morte. Allorchè sul Ganasthâna fu morto Khara tuo fratello, circondato da molti Racsasi, non era certo allora un uomo colui *che l'uccise;* quando fu da Rama spento in battaglia fra la selva Bâli cento volte di te più forte, non era allora un uomo colui *che lo spense;* quando entrò nella città di Lanka insuperabile eziandio ai Devi il prode Hanumat, noi fummo già allora tutte sbigottite; e quando fu dai Vânari costrutta la gran gettata sull' Oceano spaventoso, io sospettai già allora nel mio cuore che Rama non era un uomo. Perchè tu non accogliesti le mie parole, quand' io ti diceva : « Si faccia con Rama composizione » ei n' è or sopraggiunto questo frutto. Fuor di ragione, o eroe de' Racsasi, tu hai posto in Sita il tuo amore per la rovina della tua possanza, della tua persona e di me stessa. Ben v' aveano altre donne pari a Sita e soprastanti a colei di bellezza; ma tu caduto in potere dell' amore non te n' avvedevi. Nè di stirpe, nè di beltà, nè di leggiadría m' avanzava la Mithilese o m' era eguale; ma tu per insania a ciò non ponesti mente; a te, o eroe, dementato dal destino non fu gradito l'intiero tuo migliaio di donne adorne di beltà e di giovinezza. Non v' ha quaggiù affatto

per qualsiasi creatura morte senza indizio *che la manifesti*; e la tua morte in battaglia ebbe Sita per suo indizio manifestante. Or la Mithilese se n'andrà attorno lieta con Rama: ed io misera son caduta in un orribile mar d'angoscie. Io che un dì m'andava con te a diporto per lo Nandana ed il Kailâsa, per lo Meru, nel giardino di Kuvera e per li divini boschi ameni, che sopra un carro lucente come il sole, con gran splendore, con *ricche* vesti e mirabili ghirlande m'andava contemplando questi e quelli diversi siti, io fedel tua sposa da quinci innanzi sventurata avrò invidia d'ogni diletto, privata, o eroe, per la tua morte d'ogni delizia e d'ogni gaudio. Oh! più non risplende, or che è disfatto il tuo corpo, o re possente, la tua faccia già sì bella di gioventù, con vaghe sopracciglia e limpido sguardo, fatta splendida dai vertici del diadema, miniata e adorna di ciondoli fulgenti, con occhi tremolanti e inebbriati di voluttà, avvenente, nitida e di bel sorriso; rotta dalle saette di Rama ella or giace stesa sulla terra dell' agone, colle cervella e le midolle sparte, fatta orrida dalla polvere de' carri. Oh m'è sopraggiunta la notte postrema che m'ha vedovata e che da me stolta unquemai non fu preveduta! Era mio padre re dei Dânavi, mio marito signor de' Racsasi, e mio figlio *un eroe* vincitor d'ogni nemico; a questo io pensava e m'inorgogliva: ed ora, ahi misera, orbata de' miei congiunti e di te mio protettore, privata d'ogni delizia e d'ogni cosa desiderata, rimarrò in pianto per anni eterni. Ben era vero quel che diceva il prestante mio cognato, che stava, cioè, imminente la rovina di tutti i Racsasi più insigni. Per colpa originata dall'ira e dall' amore e che vie più sempre si distese, tu hai fatta priva

di protettore tutta questa stirpe de' Racsasi. Ma io non debbo compianger te celebrato per la tua forza e il tuo valore; la mia mente pur per istinto femminile si va avvolgendo in lamenti pietosi. Tu portandone le tue virtù e le tue colpe, te ne sei ito per la tua via; ma ben compiango me stessa infelicissima d' esser da te divisa. E tutte queste misere tue consorti, o Racsaso, levan dolenti grida, cadute in un mar d' affanni per la tua dipartita. Deh perchè, o Racsaso, pari ad una fosca nube e nobilmente addrappato a veste gialla stai tu qui giacente, gettando sparte le tue membra? Perchè a guisa di chi dorme non muovi tu parola, o eccelso, a me afflitta da dolore, a me figlia di Maya o nata dalla figlia del re de' Dânavi? Sorgi, o re! a che stai tu qui giacendo? e perchè non mi parli? Careggia, o eroe dalle grandi braccia, me tua consorte diletta e madre de' tuoi figli. Ecco è ora infranta quell' asta lucente come sole e pari alla folgore d' Indra, con cui tu solevi rompere in battaglia i nemici; spezzata dalle saette è or dispersa per ogni parte quella tua clava poderosa, con cui tu risplendevi, o eroe. Onito sia questo mio cuore, che, te disciolto ne' cinque elementi, non iscoppia, stretto dal dolore, in mille parti! Così lamentando cogli occhi offuscati dalle lacrime e col cuor combattuto dall' amore, la regina tramortì. Ma le spose sue compagne tutte piangenti e forte afflitte, sollevando colei sì fattamente addolorata, la sostennero d' ogni intorno; e, o regina, *le dicevano,* colui non conobbe la sorte instabile degli uomini; col volger dell' età sopravviene la sventura; misera la fortuna volubile dei re! Mentre così le favellavano costoro, piangeva ella con alti gridi, bagnando china il volto con gocce

di lacrime il suo seno. In questo mezzo Rama così parlò a Vibhîsana : Sian or renduti a tuo fratello gli estremi onori; e si consoli la turba delle donne. Ma il veridico Vibhîsana, conoscitor del dovere, ben considerata ogni cosa colla sua mente, rispose a Rama queste parole opportune e giuste : A me non si conviene render gli estremi onori a colui che, postergata ogni osservanza di giustizia, fu crudele, iniquo e fiero e oltraggiator delle donne altrui. Sotto apparenza di fratello mi fu colui nemico e intento al danno d'ognuno; non è Râvano degno d'onore, benchè gli si debba osservanza per la rispettabile qualità d'essermi fratel maggiore. Ben mi diranno crudele i Racsasi sulla terra; ma tutte l'altre genti mi chiameran virtuoso. Il fuoco non arderà colui arso nel mondo dall'infamia. Udite quelle parole, Rama pien d'umano affetto così rispose perito nel favellare a Vibhîsana esperto parlatore : Altiero od umile o nemico sul campo di battaglia, il maggiore, o prode, allor che è spenta la guerra, è riputato pur maggiore. Quando costui che è tuo fratello, o Vibhîsana, giace qui vinto, si perdoni al vinto ogni sua colpa; chè le guerre han per termine la vittoria. Ovvero tal ne sia, siccom' egli è conveniente e secondo che ti va all'animo; chè io ben veggo che la giustizia non è occulta alla tua mente. A me pur si conviene far ciò che t'è caro; ch'io ebbi vittoria per tuo favore; Rama fu sol cagione della vittoria, e Vibhîsana ne fu la radice: ma io debbo di necessità, o prestantissimo de' Racsasi, dirti ciò che è convenevole. Ben egli è vero che questo Racsaso fu mentitore e iniquo; ma ei fu pur sempre valoroso e prode ed eroe nelle battaglie. Mai non s'udì che ei fosse

vinto dai Devi capitanati da Indra; questo Râvano flagello del mondo fu pur magnanimo e forte. Per tua grazia, o poderoso e conoscitor del giusto, merita costui gli estremi onori conforme ai riti; e tu n'amplierai la tua gloria. Così esortato dalle parole di Rama, ordinò Vibhîsana nel modo prescritto dai riti tutte le funebri ceremonie che appartengono ai propinqui; ed impose ad Avindhya e a tutti gli altri ministri anziani e grandemente riputati: « Si rendano al re gli estremi onori. » Consolate quindi tutte le donne di Râvano, egli conoscitor del tempo ed esortato da Rama diede al fratello l'acqua lustrale secondo l'ordine de' propinqui, conforme alla norma stabilita ed al dettato delle sacre dottrine; e rinnovati i conforti alle donne, le fe rientrar *nel gineceo*. Rientrate *nel loro abituro* tutte le donne Racsase, Vibhîsana accostatosi al fianco di Rama, si fermò umile in atto; e Rama coll'esercito, con Lacsmano e con Sugrîva letiziava, ucciso il nemico, sì come Indra, ucciso Vritra. Deposto allora l'arco e le saette e l'aurea lorica, dono d'Indra, e disfogata l'ira nel domare il suo nemico, tornò Rama a poco a poco alla *natural* sua placidezza, come la luna *alla sua serenità*.

CAPITOLO XCVI.

ESEQUIE DI RÂVANO.

Ma, conosciuto il pensiero de' congiunti desiderosi di rendere a Râvano quegli uffici che fan partecipe del cielo, ordinò Rama gli onori esequiali. Quindi per comando di Sugrîva i Vânari di terribile forza raccolsero qua e là

legni di sandalo e d'agalloco, foglie di lauro, radici d'andropogo e legni d'albero di paradiso, priyangu, michelie e siloè nero, olibani e polvere di fior di mesua (92), arsenico rosso, sandalo ed hedysaro. Recarono pur prontamente i duci de' Vânari dai quattro grandi mari urne piene d'acqua, ed apportaron fiori colti sopra altri sette monti. Fece poscia recar Vibhîsana poe purificatrici, latte rappreso e liquido, e burro chiarificato, la sacra cucchiara, le patere e gran quantità di legna, e dalla casa di *Râvano* il sacro fuoco non mai venuto meno; quindi eseguì secondo i sacri prescritti la ceremonia esequiale (93) con ogni suo rito ordinatamente, secondo che era conforme alla ragion del dovere, ed a cui solo avesse accesso gente perfetta e fosse purissima, sempiterna e venerata *dai buoni*. Deposto Râvano in luogo puro, *si diedero* i servi *a fare* il rogo con legni di sandalo al suo sommo, composto con mesue e nobile agalloco, ed eminente per alti e scuri siloè. Costrutta con ogni sorta di legni odoriferi quella grande e eccelsa pira, e postovi sopra addrappato di veste di lino il re di Lanka, l'adagiarono, inchinati, sopra uno strato i Racsasi. Quindi i conoscitori dei Vedi presero a compiere la posterior ceremonia esequiale del re de' Racsasi, la suprema oblazion de' morti; e *disposero* l'altare fra meriggio ed oriente e ne' convenienti siti il sacro fuoco (94). Vibhîsana poi venendo tacito offerse *pieno* il cucchiaio di legno; tutti quindi i Brahmani di Râvano, suffusi di lacrime il volto *offersero* piene di burro liquido e di latte rappreso, conforme al rito, tutte l'altre cucchiare : ei posero a' suoi piedi il carro e infra le coscie il mortaio, e fecero dispor

nel mezzo altre arbori che portan fiori e frutti [95]. Offerto quindi il pestone al magnanimo *Râvano* nel sito convenevole, ed ucciso poscia, nel modo prescritto dalle sacre dottrine e stabilito dai grandi Risci, l'animale per Râvano loro re, gettarono i Racsasi *nel fuoco* tutto lo strato *di poe* unto di liquido burro [96]. Con animi addolorati e con volti suffusi di lacrime ei cosparsero poscia Râvano di profumi, di ghirlande e di grani abbrustolati; quindi Vibhîsana v'appiccò il fuoco, conforme al rito; e divampò allora la fiamma, che tutto consumò Râvano.

CAPITOLO XCVII.

CONSECRAZIONE DI VIBHÎSANA A RE.

Lieti della morte di Râvano se n'andarono *per lo cielo* sopra i lor carri i Devi, i Gandharvi e i Dânavi, parlando nobili parole. *Ei celebravano* la terribil morte di Râvano e la possanza di Rama, il valoroso pugnar de' Vânari e il consiglio di Sugrîva, il devoto affetto e la prodezza di Lacsmano Saumitride, la fedeltà di Sita al suo sposo e la forza d'Hanumat. Ma Rama, il grande saggio, accommiatato il carro divino e lucente come sole, che Indra gli avea mandato, rese onore a Mâtali: Tu hai mostrato, *gli disse,* alta possanza e m'hai fatto cosa sommamente cara; ritorna ora da me congedato alla celeste sede dei Devi. Datogli per tal modo commiato da Rama, Mâtali auriga d'Indra, stando sul carro divino, si levò suso al cielo. Salito l'auriga al cielo, il Raghuide, vincitor sovrano, dopo aver favellato a tutti que' duci e condottieri de'

Vânari, così disse pieno di gaudio a Sugrîva : Felicemente per tuo favore ho io ottenuto quel che il mio animo desiderava, ed ho adempiuta la mia promessa, ponendo a morte colui sì infesto ai Devi. Altro rimane ora a farsi, e sarà, io penso, di gran contento all'animo, *ciò è* ch'io vegga Vibhîsana sacrato re in Lanka. Quindi s'avviò il Câcutsthide col suo seguito, circondato dai più prestanti Vânari; e così parlò al buon Lacsmano Saumitride, dotato di fauste note, che gli stava al fianco : Sacra, o caro, con acqua lustrale a re di Lanka questo Vibhîsana, che m'è devoto e benaffetto e mi prestò valido aiuto. Egli è questo il supremo mio desiderio, o amico, ch'io vegga Vibhîsana fratello minor di Râvano sacrato a re di Lanka. Così esortato dal magnanimo Raghuide, e risposto : « Così farò » il Saumitride tutto lieto tolse un vaso d'oro, e con quel vaso egli sacrò per comando di Rama ed in presenza de' Racsasi Vibhîsana a re di Lanka, *aspergendolo d'acqua lustrale.* Il giusto Saumitride circondato da schiera d'amici sacrò il giusto Vibhîsana nel modo prescritto dalle sacre dottrine. Letiziarono i suoi amici ed i Racsasi che gli eran devoti, allor che videro Vibhîsana sacrato re di Lanka, e Vibhîsana ottenuto quell'ampio regno donatogli da Rama e confortati i suoi sudditi si raccostò quindi al Raghuide. Allora i Racsasi cittadini offersero quivi esultanti umidi grani e grani abbrustoliti, confetti e vaghi fiori; e l'invitto e prode Vibhîsana, ricevute tutte quelle fauste offerte, ne fece dono a Rama e a Lacsmano. Veggendo aver Vibhîsana compiuta l'opera e recato ad effetto il suo intento, accettò Rama ogni cosa per desiderio di fargli cosa cara; poi così parlò al poderoso Vânaro Ha-

numat, pari ad un gran monte, che gli stava dinanzi in atto reverente : Ottenuta licenza da questo gran re Vibhîsana ed entrando nella città di Lanka, va, o amico, a dir salute alla Mithilese; narra, o eccelso fra i vincitori, alla Videhese, ch' io son sano e salvo con Lacsmano e con Sugrîva e che Râvano fu ucciso in battaglia; rapporta colà a Sita questa cara novella, o egregio Vânaro, e ricevuti gli ordini suoi, fa, te ne prego, qui ritorno.

CAPITOLO XCVIII.

GAUDIO DI SITA.

Commessogli quell' incarico, entrò il Mârutide Hanumat nella città di Lanka, onorato da tutti i Racsasi; ed internatosi nell' opulenta reggia di Râvano, scorse quivi quel valoroso priva d' onori l' incolpabile sposa di Rama. Salutata, inchinandosi, modesto ed umile in atto la Mithilese, ei prese a riferirle tutte le parole di Rama : È sano e salvo, o Mithilese, Rama con Lacsmano e Sugrîva; e quel domatore de' nemici, ucciso il suo avversario ed ottenuto il suo intento, ti manda salute. Rama, o regina, coll' ausilio di Vibhîsana, coi Vânari, con Lacsmano e con me insieme, ha messo a morte Râvano. Io t' annunzio, o regina, la grande e cara vittoria di Rama; tu ne ingrandisci felicemente, o pia; accogli questo trionfo. Io ho ottenuto vittoria, *ti dice Rama;* sia tu lieta e senza affanno, o Sita. È spento quel Râvano mio nemico, che tenne Lanka in suo potere. Quella promessa di riconquistarti, nella quale io perseverai costante senza pigliar

mai sonno, io l'ho adempiuta; ed ho valicato l'Oceano, sede di Varuna. Più non dee oramai darti timore il dimorar nella casa d'un Racsaso; chè la signoria di Lanka è or posta nelle mani di Vibhîsana. Onde confortati con fidanza; tu sei nella tua propria magione; ed io *or ora* ne vengo a te esultante ed anelante alla tua vista. A que' detti Sita dal volto soave come la luna si levò su di botto; ma tutta intrachiusa dalla gioia, nulla disse. Allor l'egregio Vânaro così parlò a Sita che nulla rispondeva : A che pensi tu, o regina? e perchè non mi rispondi? Così interrogata da Hanumat e piena di giubilo, Sita salda nella via del dovere così rispose con voce interrotta dall'allegrezza : Udendo questa cara novella, la vittoria suprema del mio sposo, io sopraffatta dal gaudio divenni in quel momento inetta a formar parola. Perocchè io nulla veggo pur sulla terra, che pareggi la giocondità del caro tuo annunzio, o amico, nè oro, nè vesti, nè gemme; questo io t'affermo sulla mia fede : ond'io soprappresa da gran gioia in quel punto ammutolii. A quelle parole della Videhese così rispose il Vânaro tutto lieto, colle mani giunte e concave sulla fronte e stando dinanzi a Sita : O *donna* tutta intesa al bene ed all' amore del tuo sposo e che t'allegri della sua vittoria, tu sola puoi muovere parole piene di sì caro affetto. Questi tuoi detti, o regina, sustanziosi e degni son pari a grazioso dono di molte gemme, pari *di valore* al regno dei Devi. Io ho, o regina, conseguito invero e regno ed altri pregi; poichè io veggo qui Rama vittorioso aver ucciso il suo nemico. Or io ti chieggo, o regina, una sola grazia grande e cara; tu concedimila per amore, e siati poscia mostrato Rama. Io

udii già queste Racsase deformi dirti sovente per comando di Râvano aspre parole. Or io voglio con diverse battiture percuoter quelle Racsase orribili e fiere, crudeli nel lor procedere; tu concedimi questa grazia. Con pugni e colpi di calcagni, con picchiate di braccia e fiere botte di ginocchia, col pestar loro e travolger gli occhi, col tagliar loro orecchie e naso e stracciare i lor capelli, col batter forte e conquassar quelle *turpi* dall' unghie secche, con tali e più altre busse e sfregi io punirò, o leggiadra e gloriosa, *quelle Racsase* da cui tu fosti un dì oltraggiata. Uditi que' detti d' Hanumat, la Videhese figlia di Ǵanaca, dopo aver fra se pensato, gli rispose sorridendo: Un nobil Vânaro, *qual tu sei,* non dee adirarsi contro *donne* soggette al re che è lor sostegno, operanti conforme all' altrui comando, obbedienti e serve. Per colpa dell' avversa mia fortuna, per le male mie opere antecedenti ei m' incolse tutto questo; chè si raccoglie il frutto delle proprie azioni. Io doveva venire a tal condizione, siccome a necessaria conseguenza; tale è il fermo mio parere (97): nè io debole donna m' adiro contro le serve di Râvano. Per comando di Râvano m' oltraggiavano queste Racsase; or che fu spento colui, perchè maltratteresti tu costoro, o Mârutide? Odi, o Vânaro, questo carme antico e conforme al giusto, che in presenza d' una tigre cantò già un orso: « Non contrae altri macchia di colpa per le nequizie che altri commette; ei vuolsi da te osservar tale norma: perocchè ella ha forma di ragion morale. » Nell' eseguire per instigazione *di chi gli è donno* opre malvagie o ree od eziandio degne di morte, nessun *servo* commette colpa (98); e benchè i Racsasi nequi-

tosi vadano attorno facendo offesa alle genti e commettano opere inique, non è reo il loro operare. Uditi que' detti di Sita, Hanumat esperto dicitore così rispose alla gloriosa consorte di Rama : Son giuste le parole che disse Sita regal consorte di Rama; or commettimi, o regina, gli ordini tuoi, ed io ritornerò colà dove sta il Raghuide. A que' detti d' Hanumat rispose la Videhese figlia di Ǵanaca : Io desidero vedere il mio sposo, o egregio Vânaro. Udite tali parole, il Mârutide Hanumat, eccelso fra i Vânari, così parlò, rallegrando la Mithilese : Tu vedrai, o nobil donna, insieme con Lacsmano Rama, il cui volto è *soave* come piena luna, i cui amici son costanti ed i nemici spenti, sì come Saci *vede* Indra re dei Devi. Così detto alla fulgida Sita, pari a Lacsmi fortunata, s' avviò il prestante Hanumat là dov' era il Raghuide.

CAPITOLO XCIX.

ABBOCCAMENTO DI RAMA CON SITA.

Pervenuto colà, quel Vânaro d' alto senno così parlò al prode Rama, prestante fra tutti gli arcieri : Ti piaccia veder la pia Mithilese addolorata, per cui cagione fu fatta questa impresa ed ottenuto il frutto di tante geste; la Mithilese afflitta ed offuscata dalle lacrime gli occhi, udita la tua vittoria, tutta si strugge di vederti. Così esortato da Hanumat, Rama egregio fra i giusti entrò subitamente in pensiero, alquanto suffuso di lacrime; e traendo lunghi e caldi sospiri, e tenendo gli occhi fisi a terra, così disse ei quindi a Vibhîsana re de' Racsasi :

Fa che qui venga a me la Mithilese Sita, astersa *con acqua* il capo, profumata d' unguenti divini e adorna di divini ornati. Conforme a que' detti di Rama, s' affrettò Vibhîsana, ed entrato nel gineceo, disse in atto reverente a Sita : Astersa *con acqua* il capo ed ornata d' ornamenti divini, sali in lettiga, o Videhese, se tu sia felice; desidera vederti il tuo sposo. A quelle parole di Vibhîsana rispose la Videhese : Bramo, o re de' Racsasi, vedere il mio sposo senza pure astergermi. Intesi que' detti, rispose Vibhîsana : Ti piaccia, o regina, far così, come disse il tuo sposo. Così esortata, la donna Mithilese a cui lo sposo è come Nume, pia e tutta compresa dalla forza del suo affetto, rispose : « Così farò. » Quindi, com' ella ebbe asterso il capo e fu addobbata da giovani donne e parata d' ornati di gran pregio ed abbigliata di vesti sontuose, fattala salire in una splendida lettiga, coperta di nobili strati e portata da molti Racsasi, s' avviò *con lei* Vibhîsana. I prestanti Vânari allora presi da curiosità s' affoltarono a centinaia ed a migliaia, desiderosi di veder la Mithilese : Qual sarà, *dicevan essi*, la beltà di Sita? Qual sarà costei che è fra le donne una perla, per cui cagione si mise a tanto rischio questo popolo di Vânari, per cui cagione fu spento Râvano re de' Racsasi e congegnata sull' acque dell' Oceano una gettata di cento yogani? Udendo così d' ogni parte i sermoni di coloro e seguitando la lettiga, il signor de' Racsasi s' inoltra pur verso Rama; e venuto dinanzi a quel magnanimo immerso in gravi pensieri, tuttochè vittorioso, gli annunziò inchinato e lieto : « Fu qui condotta *Sita.* » Come udì giunta colei che era dimorata sì gran tempo nella casa d' un Racsaso, Rama fu assalito da tre

affetti, ira, tristezza e gioia; e rivolgendo l'occhio da lato e dubbioso fra se pensando, così parlò il Raghuide a Vibhîsana quivi entrato : O monarca de' Racsasi, mio amico e intento sempre alla mia vittoria, venga tosto al mio cospetto la Videhese. Udite le parole di Rama, fece Vibhîsana immantinente sgombrar quivi d' ogni intorno. Famuli abbigliati di giubbetti e di turbanti, e tenenti in mano tamburi e canne (99) s' aggiraron per ogni parte, facendo con forza dare addietro. Torme di Vânari, d' orsi e di Racsasi respinti d' ogni parte si trassero allor più lontano; e si levò uno strepito altissimo da quelle genti che eran fatte rinvertire, pari allo strepito de' mari rigonfiati dal vento. Ma il Raghuide veggendo coloro respinti d' ogni intorno e sgominati, prese a discostarli con destrezza e con amore; ed inacerbito e quasi ardendo col suo occhio, disse Rama al saggio Vibhîsana queste parole di rimprovero : Perchè, non avendo tu a me riguardo alcuno, molesti tu questa gente? Non far tu noia a costoro; chè questa gente è mia propria gente. La pia Sita tutta attenta alle parole del suo sposo e per tal modo vilipesa, sostenne dentro se irresistibile sdegno; rimirando quindi il Raghuide e ripensando fra se stessa, la gentil figlia di Ǵanaca, chiusa dentro se la sua letizia, la rattenne (100). Il saggio Raghuide in quella con forte voce, risonante come un gruppo di grandi nubi, così parlò a Vibhîsana : I sudditi sono al re in luogo di figli; questo è a te pur noto di certo : mirino or dunque la lor madre queste genti che n' han vaghezza. Non son difesa alla donna nè case, nè vesti, nè vallo, nè omaggi od altro regale onore, bensì l' onesto suo costume. Nelle sventure, nei connubi,

nella pubblica scelta che fan d'uno sposo le donzelle, nella solennità del sacrifizio, nelle *sponsali* adunanze (101) è dato a tutti il veder donne. Costei fu racquistata con *dura* guerra e dimorò *nella casa di Rávano* in grande affanno; nè v'ha colpa nel riguardarla, soprattutto in mia presenza. Lasciata pertanto la lettiga, conduci pedestre al mio cospetto la Videhese, e la veggano tutti i Vânari. Così impostogli dal Raghuide, Vibhîsana tutto fra se pensoso diede opera a condur Sita al cospetto del magnanimo Rama. Ma uditi que' detti del Raghuide intorno a Sita, i Vânari e tutti i sudditi *Racsasi* con Vibhîsana loro duce si guardarono l'un l'altro, *e dicevano :* Che farà egli mai Rama? Si scorge in lui occulta l'ira; e ne da indizio il suo aspetto. Così stavano in timore tutti coloro, veggendo gli atti di Rama, ed erano sopraffatti da insolito sgomento e insospettiti. Ma Lacsmano e Sugrîva ed Angada figlio di Bâli stavan tutti vergognosi, sopra pensiero e simili a morti; e dagli atti terribili di Rama, noncuranti della sua donna, giudicarono esser ella abbandonata, a guisa d'una ghirlanda gettata via. *In questo mezzo* la Mithilese seguitata da Vibhîsana e tutta in se ristretta per vergogna s'appressava al suo sposo. La videro tutti coloro proceder simile a Lacsmi vestita di corpo umano, pari ad una Divinità di Lanka, somigliante a Prabhâ (la Luce) sposa del Sole; e mirando Sita donna sovrana, entrarono tutti que' Vânari in gran maraviglia dello splendor della sua beltà e del suo fulgore. Ella allora col volto cosparso di lacrime per pudore in quell'adunanza di gente, pervenuta dinanzi al suo sposo si fermò, sì come la bella Lacsmi dinanzi a Visnu; ed il Raghuide mirando colei vestita di corpo e di forma

divini, lacrimoso e con animo insospettito nulla disse. Smorto in volto, ondeggiante, come in un pelago, fra lo sdegno e l'amore, era Rama oltremodo rosso gli occhi e intento a rattener le lacrime; e contemplando ferma dinanzi a se la sua donna piena d'angoscia, coll'animo turbato dal pudore e tutta pensosa a guisa d'una derelitta, quella giovane donna rapita dal Racsaso per forza ed afflitta dalla cattività, rimasa viva a gran pena e come tornata dalla sede del re de' morti, quell'innocente, pura d'animo e irreprensibile, tolta via per violenza dal deserto romitaggio, nulla le disse Rama. Per tal modo, cogli occhi ingombri di lacrime e pudibunda in quell'adunanza di genti, stava piangente Sita, venuta al cospetto del suo consorte, e andava sclamando: O mio sposo! Udendo quel suo lamento, si diedero a piangere assaliti da dolore tutti que' duci de' Vânari ed avean gli occhi offuscati dal pianto; ed il Saumitride tutto turbato, nascondendo colla veste il suo volto, si sforzava di frenar le lacrime, costante nella sua fermezza. La leggiadra Sita allora, veduta quella grande alterazion del suo sposo e rimossa la vergogna, si pose davanti a lui. Deposto l'affanno e raccoltasi alla sua virtù, rattenendo colla forza dell'animo le lacrime e conscia dell'interna sua purezza, la preclara Videhese fisando il volto del suo sposo, per lo stupor, la gioia, l'amore, lo sdegno e la fatica appariva con diversi aspetti.

CAPITOLO C.

SITA RIPUDIATA.

Mirando in quell' atto la sua donna, Rama pien di sospetto prese a manifestare il pensiero che gli stava dentro l' animo : Tu fosti da me riconquistata in battaglia, o nobil donna, dalla mano del *mio* nemico; ciò che dovea farsi da vigoría virile, io l' ho eseguito. Ho disfogato la mia ira e lavato l' oltraggio *fattomi;* ho tolto via ad un tratto il mio nemico e la mia onta. Or fu veduta la mia possanza ed ottenne il suo frutto la mia fatica; sdebitato oggi della mia promessa son io qui donno di me stesso. Quella colpa sopravvenuta per destino e per cui tu rimasta sola fosti rapita da un Racsaso fraudolento, fu appianata dalla forza. A che gioverebbe la possanza, tuttochè grande, all' uomo ignavo che non asterge col suo vigore il dispregio avuto? L' Oceano valicato e lo sconquasso di Lanka, tutta la grand' opra d' Hanumat ebbe oggi il suo frutto. Fu fatta oggi proficua la fatica dell' esercito e di Sugrîva che ne consigliò utilmente e combattè da forte nella battaglia. È oggi pur profittevole la sua fatica a Vibhîsana che, abbandonato l' indegno suo fratello, se ne venne a me spontaneo. Mentre Rama diceva tali parole, Sita cogli occhi aperti *e fisi* a modo d' una antilope, stava tutta lacrimosa. Ma riguardandola Rama, vie più crebbe la sua ira; e raggrottando le ciglia sulla fronte e volgendo biechi gli occhi, disse a Sita aspre parole in mezzo de' Vânari e de' Racsasi : Quel che dovea

fare un uomo che asterge l'affronto *ricevuto*, io l'ho fatto riconquistandoti, ed ho difeso il mio onore. Or sappi, o nobil donna, che quella fatica di battaglie, ch'io ho superata [102] co' miei amici, io l'ho presa per isdegno e non a cagion tua, *l' ho presa* per difendere il giusto ed *eseguire* in tutto il comando *impostomi di proteggerti* e per toglier via l'oltraggio fatto all'inclita mia prosapia; tu fosti da me indegnato riconquistata, o eccelsa, dalla mano del mio nemico, sì come già fu dal Muni Agastya conquistata la region meridionale difficile a superare [103]. Or tu che mi stai qui dinanzi e la cui onestà è venuta ora in dubbio, tu mi sei forte avversa, sì come una lampa *ardente* a chi ha l'occhio infermo [104]. Vattene perciò a tua posta; io ti licenzio, o figlia di Ǵanaca; *vattene* per queste dieci regioni, o inclita; nulla ho io più a far con te. Imperocchè qual uomo valoroso e nato di nobile stirpe ritoglierebbe con animo inquinato di lordura una donna che dimorò nell'altrui casa? Come potrei io, mentendo alla grande mia prosapia, ritoglier te che fosti travagliata in grembo a Râvano e guardata con occhio impuro? Io ho ricuperato quella gloria, per cui cagione tu fosti da me riconquistata; or più non v'ha fra te e me vincolo d'affetto; vattene perciò a tua posta; questo io t'ho detto, o preclara, con mente deliberata. Rivolgi ora a tua posta il tuo pensiero a Lacsmano od a Bharata; poni, o Sita, a tuo piacere l'animo a Sugrîva re dei Vânari od al Racsaso Vibhîsana. Perocchè Râvano veggendoti dotata di beltà divina, giovane e gioconda all'animo, non t'avrà certo risparmiata, o Sita, mentre dimoravi nella sua casa.

CAPITOLO CI.

L' ENTRAR DI SITA NEL FUOCO.

A que' detti acerbi e spaventosi del Raghuide adirato, rimase oppressa dall' angoscia la Videhese. Udendo nel cospetto di tanta gente quelle orribili parole del suo sposo, non mai udite per l' addietro, la Mithilese stava china per vergogna; e ritraendosi quasi nelle sue membra, la figlia di Ǵanaca, come trafitta dai dardi di quelle parole, versò rivi di lacrime. Ma tergendo poco stante il suo volto inumidito dal pianto, prese ella lentamente e con voce interrotta a dire al suo sposo queste parole : Tu vuoi, o re supremo, dare ad altri, come si fa d'una danzatrice, me nata d' alta stirpe ed accasata in una stirpe illustre? Perchè mi muovi tu, o eroe, sì come ad una vil donna, tali parole aspre e sconvenevoli, orribili ad udire? Io così non sono, o uom dalle grandi braccia, come tu mi credi; abbi fede in me; a te lo giuro per l' opere mie pie. Ben egli è vero che conviene stare in sospetto delle donne; ed a ragione tu sospetti, o Rama : ma deponi questo tuo dubbio, se tu m' hai conosciuta a certa prova. Se io, o signore, toccai il corpo del tuo nemico, non fu ciò effetto del mio desiderio; quella fu colpa del destino; ma è in balía di me il mio cuore, e questo è tutto posto in te. Che avrei potuto far io priva di possanza contro membra che erano in balía altrui? Io unque mai non t' offesi neppur colla mente; e per questo vero *ch' io t' affermo,* mi diano sicuranza i Devi onnipossenti. Se io non ti son conosciuta,

o dator d'onore, per lo mio animo, per l'indole pura e per l'intimo mio affetto, io ne son perduta in eterno. Quando fu da te, o prode, mandato Hanumat esploratore, mentr' io dimorava in Lanka, perchè non fui io allora da te ripudiata? chè io allora da te derelitta, o eroe, in presenza di quel duce de' Vânari e immantinente dopo le sue parole mi sarei sciolta dalla vita; nè avrebbe avuto luogo quest' inutile tuo travaglio ed il pericolo a cui ponesti la tua vita; non avrebber presa i tuoi amici questa fatica infruttuosa. Tu, o prestante fra gli uomini, coll' abbandonarti pure all' ira seguiti, a guisa d' un uom leggiero, la natura femminile. La mia nascita dal seno della terra, benchè si finga *ch' io nacqui* da Ǵanaca, la mia condotta e l' onesto mio costume, tutto ciò non è da te apprezzato. Non è da te riputata qual prova la mano che tu giovane stringesti nella mia giovinezza; la mia onestà e il devoto mio affetto, tutto fu da te postergato. Così parlando e piangendo e favellando con voce interrotta dalle lacrime, la misera Sita, tutta fisa nel suo pensiero, disse a Lacsmano : Apprestami un rogo, o Saumitride, rimedio a tanta mia sventura; trafitta da calunnioso oltraggio io più non posso sostener la vita; abbandonata nel cospetto di tanta gente da uno sposo sommamente da me amato per le nobili sue virtù, me n' andrò ora per quella via che sola mi conviene, entrerò nel fuoco. A que' detti della Mithilese, Lacsmano struggitor degli eroi nemici, assalito da pensier dubbiosi, mirava fiso il volto di Rama. Ma conosciuta la mente del Raghuide significata dal suo sembiante, si diede il prode Saumitride ad apprestare il rogo, conforme alla mente di Rama : chè

nessuno in quel momento avrebbe potuto raddolcire il Raghuide sopraffatto dall' ira e dal dolore, o favellargli o pur guardarlo. In quella la Videhese, girato da man destra intorno a Rama che stava col volto chino, s' appressò al fuoco ardente; ed inchinatasi ai Devi ed ai Brahmani e giunte le mani sulla fronte, così parlò dinanzi al divo Fuoco : Sì come io nè con opere, nè con parole, nè col mio corpo mai non farei offesa a Rama nè in occulto nè in palese, sì come il mio cuore unquemai non si scostò dal Raghuide, così mi protegga appieno questo Fuoco onniveggente. Ciò detto ed aggiratasi intorno al fuoco, la Videhese pronta ad entrar nella fiamma così parlò : Tu, o Fuoco, penetri per entro il corpo di tutte le creature; tu dimorante nel mio corpo e testimonio salvami, o ottimo fra gli Dei. Udendo que' detti di Sita, tutti i duci de' Vânari avevan la faccia velata di lacrime e pur piangevan lenta e dirottamente. Allor la Videhese dai grandi occhi, salutato il Raghuide atteggiata di reverenza, entrò nella fiamma ardente con animo securo; e il popolo numeroso di vecchi e di fanciulli quivi accolto vide la misera Mithilese entrar nel fuoco. Mentr' ella entrava nella viva fiamma, levarono un altissimo grido che parve mirabil cosa, i Racsasi ed i Vânari gridanti : Oimè! oimè! ed ella pari ad oro eletto e terso e tutta adorna d' oro brunito cadde nella fiamma ardente, come fa nel sacrificio la sacra offerta.

CAPITOLO CII.

LODI DEL GRAN PURUSA (VISNU).

Il pio Rama allora pien d'angoscia, udendo le voci proferite da coloro, rimase per breve tempo cogli occhi ingombri di lacrime. In quella il re Vaisravana e Yama insieme coi Padri, Indra re dei Devi e Varuna signor dell' acque, l'inclito Siva Mahâdeva che ha per vessillo il toro, il venerando e eccelso Brahma creator del mondo intiero e il re Dasaratha splendido come il signor dei Devi e camminante per aria sopra un carro divino, si condussero a quel luogo. Tutti costoro colà convenendo sopra carri fulgidi come il sole e pervenuti alla città di Lanka, s' appressarono al Raghuide. Quindi il sovrano dei Devi (Brahma), il creator dell' universo, l' ottimo, il supremo de' saggi, protendendo il grande suo braccio cui nobilmente orna la mano, così parlò al Raghuide che stava colle mani giunte innanzi al capo : Perchè non ti curi tu di Sita che si precipita nel fuoco? Come non conosci tu te stesso, o sommo dei sommi Devi, e sospetti tu, a guisa d' un uom volgare, dell' incontaminata Videhese? Uditi que' detti di Brahma, il Raghuide signor del mondo, stando in atto di reverenza, così rispose al sovrano dei Devi : Io mi reputo un uom mortale, *mi credo* Rama figlio di Dasaratha : degna tu, o Deva, dirmi chi io sia e donde io venga. Al Câcutsthide che sì parlava, l' Ente che per se sussiste e di splendore immensurabile, rispose : Odi il vero, o Câcutsthide verace e forte. Tu sei l' augusto Nârâyana, il

possente Deva che ha per arme il disco [105]; tu sei l'arciero dall' arco di corno, Hriscîkesa, Purusa, il sovrano de' Purusi; tu sei l' invitto, il portator di conca, Visnu e l' eterno Krisna, l' unicornuto, Colui che prese forma di cinghiale, Colui che fu e che sarà, il vincitor d' ogni nemico; in te risiede l' inalterabile vero di Brahma nel mezzo e nel fine *dell' universo;* tu sei la suprema giustizia degli uomini, tu sei Visvaksena, il Dio dalle quattro braccia, il duce dell' esercito *dei Devi,* l' eccellente sovra ogni altro, la mente, il pensiero, la pazienza ed il castigo; tu sei la causa generante, l' immortale, l' Upendra, l' uccisor di Madhu, l' esecutor dell' opere d' Indra, il Mahendra, Colui dal cui umbilico uscì il loto, Colui che pon fine alle battaglie; i Devi, i Risci e i saggi ti celebrarono come rifugio e protettore; tu sei il vertice del Rig-veda e del Sâma-Veda, l' anima de' Vedi, il vincitor di cento, Colui che fa arricciare i peli; tu, o domatore de' nemici, sei il sacrificio, il Vasat dell' oblazione fatta col fuoco, la sacra sillaba Om; tu sei Colui che ha splendida sede, il primo Vasu, fra i Vasu il Fuoco, il creator supremo dei tre mondi, l' Essere che per se sussiste; tu sei l' ottavo Rudra dei Rudri e il quinto *Sâdhya* dei Sâdhyi; i due Asvini son le tue orecchie, la luna e il sole i tuoi occhi; tu sei, o sperditore de' nemici, veduto *dai contemplanti* (*Yoghi*) al principio e al fine de' mondi, ed ei pur non conoscono il tuo nascere e il tuo morire, e « Chi sei tu? » domandan essi; tu apparisci in tutte le viventi creature, nelle vacche e nei Brahmani, nel cielo e per tutte le plage, ne' mari e ne' monti; tu sei l' inclito dai mille piedi, dalle cento teste, dai mille occhi, tu sostieni le viventi crea-

ture e la terra co' suoi monti; tu Mahôraga (il gran serpente) apparisci per entro la terra e nell' acque, sostenendo, o Rama, i tre mondi coi Devi, cogli uomini e coi serpenti; io sono, o Rama, il tuo cuore, la divina Sarasvati è la tua lingua, sono i Devi i peli delle tue membra, creati colle illudenti tue prestigie (mâyâ), il tuo chiuder l' occhio è appellato la notte, l' aprirlo è detto il giorno; nel tuo pensiero nacquero i Devi, fuori di te nulla sussiste; l' universo intiero è il tuo corpo, il suolo della terra è la tua fermezza, il fuoco è la tua ira, la luna la tua placidezza, il tuo segno è lo Srîvatsa; furon da te un dì co' tuoi tre passi trascorsi i tre mondi, fu da te fatto re il magno Indra, dopo aver ucciso il grande Asuro Bali; quel che è supremo è detto la luce, quel che è supremo è detto la tenebra, ma tu sei detto ciò che è supremo oltre ogni supremo, l' anima arcisuprema; tu sei celebrato siccome ciò che è supremo e che ha nome supremo, e ti dissero *i saggi* la via suprema dello stare, del nascere e del perire. Sita è Lacsmi e tu sei Visnu, il Dio possente che ha per arme il disco; tu entrasti quaggiù in corpo umano a fin d' uccider Râvano; ciò tu dovevi far per noi e tu l' hai fatto, o ottimo fra i sostenitori del giusto; fu da te spento l' iniquo Râvano; or ritorna lieto alla *tua* città. È infallibile la tua forza e la tua prodezza; non è vana la tua possanza; non fu senza effetto il tuo apparir *quaggiù*, o Rama; ei non aveva forma d'uom mortale. Avran copioso frutto gli uomini dediti al tuo culto sulla terra, i quali a te devoti celebran te antico e sovrano Purusa. Gli uomini che diranno quest' inno divino, cantato dai Risci, questa leggenda antica, saranno esenti da calamità.

CAPITOLO CIII.

PUREZZA DI SITA.

Udite quelle fauste parole proferite dal Gran Genitore, stette per breve ora meditando il pio Rama, offuscato dalle lacrime gli occhi. Frattanto il fulgido Fuoco proteggeva la figlia di Ǵanaca che stava sopra il rogo; poi subitamente, presa Sita, ei si levò corporeato, ed accostandone il fianco al fianco di Rama, rendè il Fuoco al Raghuide la giovane e saggia Videhese somigliante a sol che spunta e adorna d'oro brunito, abbigliata di veste rossa, con capelli neri e crespi, ornata d'una ghirlanda di fiori incorrotti e così bella *qual era prima*. Quindi il Fuoco testimonio del mondo così parlò a Rama: Questa è, o Rama, la tua consorte; non v'ha in lei colpa veruna; costei dotata di virtù e d'onesto costume mai non t'offese nè con parole, nè coll'animo, nè colla mente, nè coll'occhio. Rapita nella deserta selva dal Racsaso Râvano altiero di sua forza, divisa da te, o eroe, e non libera di se, rinchiusa nel gineceo, misera, pur pensando a te e tutta a te solo intenta, custodita per ogni parte da Racsase deformi, allettata con varie lusinghe e minacciata, costei pur mai non pose mente al Racsaso, avendo ella l'animo fiso in te. Ricevila, o Raghuide, immacolata e pura; non v'ha in lei colpa nè pur minima; io a te l'attesto. Il Fuoco tutto vede e ciò che è occulto e ciò che è aperto; ond'io ben conosco Sita, che la vidi a me davanti. Ciò udito, il vigoroso e costante Rama, di salda

forza ed ottimo fra i giusti, così rispose all' egregio fra i Devi : Egli era di necessità, o Deva, che Sita fosse purificata fra gli uomini; perocchè quella leggiadra dimorò lungo tempo nel gineceo di Râvano. Ben avrebber detto di me le genti : « È stolto ed invasato nell' amore Rama Dasarathide » s' io non avessi purificata la figlia di Ǵanaca. Or furono astersi ad un tratto e il biasimo di Sita e la sua onestà dispregiata e l' obbrobrio mio nel mondo. Io pur so che la Mithilese figlia di Ǵanaca m' è devota e non pone in altro *che in me* il suo cuore e ch' ella m' ha di continuo in cima de' suoi pensieri. Ma per far fede ai tre mondi nel consesso delle genti, io non ho impedito Sita, allor ch' ella entrò nel fuoco. Râvano pur mai non avrebbe potuto soverchiare questa donna dai grandi occhi, protetta dalla sua virtù, come l' Oceano *non può soverchiar* la sua riva : quell' iniquo non poteva nè pur colla mente contaminar la Mithilese inaccessibile, come fiamma ardente. Questa nobil Sita, il cui cuore non è inteso ad altro *che a me,* non potè mal operare nel gineceo di Râvano, sì come *nol può* Prabhâ (la luce) donna del Sole; e la Mithilese figlia di Ǵanaca fatta or pura in faccia ai tre mondi non può essere da me abbandonata, sì come *nol può* la fama dall' uomo assennato. A me si convien di necessità seguire i detti di voi tutti, Custodi del mondo e amici che mi parlate cose salutari. Ciò detto, il vittorioso e fortissimo Rama pien di gloria, celebrato per la grand' opra da lui compiuta e ricongiuntosi colla sua donna, fu lieto, *siccome* degno di lieta sorte.

CAPITOLO CIV.

VEDUTA DI DASARATHA.

Come udì que' nobili detti del magnanimo Raghuide, rivolse a Rama con animo lieto queste care parole il Gran Genitore, il venerando che s' appella Svayambhu (l' essere che per se sussiste), *parole* perfette (sanscrite), dolci, miti, opportune e giuste: Odi i miei detti, o prode dalle grandi braccia e dagli occhi di fior di loto. Fortunatamente fu da te, o ottimo fra i giusti, condotta a fine quest' *alta* impresa! Fortunatamente fu da te, o Rama, dissipata in battaglia la grande e orribil tenebra prodotta da Râvano, la qual si spandeva per tutto il mondo. Or consolato che avrai l' afflitto Bharata e la pia Causalya, Caiceyi e la regal Sumitra madre di Lacsmano, conseguito il regno in Ayodhya, e fatti lieti i tuoi amici, stabilita la prosapia nella casa de' magnanimi Icsvacuidi, compiuto il gran sacrificio del cavallo, ottenuta gloria suprema e largita ricchezza ai Brahmani, tu sei degno d' ire al cielo. Questi che sta sopra un carro celeste, è il re Dasaratha tuo padre, gloriosissimo e tuo maestro, o Rama, nel mondo umano. Salvato da te suo figlio [106], ei se n' andò avventuroso al mondo d' Indra; or tu insieme con Lacsmano tuo fratello inchinati a lui salutandolo. A que' detti del Gran Genitore, il Câcutsthide insieme con Lacsmano toccò i piedi del padre che stava al sommo d' un carro celeste; quindi in un col fratello Lacsmano ei mirò il padre risplendente di proprio fulgore e addobbato di veste monda di polvere. Fu

compreso da gran letizia il re Dasaratha stante sul carro allor che vide i due suoi figli più cari a lui che la sua vita; e sentì gaudio supremo, quand' ei mirò Sita sua nuora. Stando per l'aria non tropp' alto e rasentando quasi la terra, il re Dasaratha consolando il figlio, così disse: Diviso da te, o Rama, io non apprezzo il cielo, nè il coabitar coi Devi e coi Risci; odi i veraci miei detti. Mi rimasero infisse nel cuore le parole che disse Caiceyi e che furon causa del tuo esilio, o ottimo fra coloro che usan la parola. Ma or veggendoti salvo ed abbracciandoti, o Raghuide, son disciolto dal mio affanno, come da gelida nebbia il sole. Io fui scorto a questa vita da te, o figlio, magnanimo ed ottimo figlio, sì come fu scorto, o pio, da Astâvakra il padre suo (107). Or io comprendo, o caro, come tu fosti destinato dai sommi fra i Devi ad abitare nelle selve per metter Râvano a morte. Oh ben avventurosa Causalya che vedrà lieta ritornato alla magion *paterna* e sciolto dal suo voto te, o Rama, sperditore de' nemici! Oh avventurosi gli uomini che ti vedranno, o Rama, ritornato alla regal città sacrato nel regno e re della terra! Oh felice questo Lacsmano tuo fratello, che a tutto antepone la giustizia e la cui gloria ita al cielo e diffusa per la terra riman salda! È innocente, o figlio, la Videhese, pia e intenta al dovere; i Devi conoscono il bene e il male del mondo intiero; ed io stesso, io Dasaratha tuo padre a te l'affermo. Lasciato *perciò* ogni sospetto, deposto ogni tuo dubbio, accogli la Ǵanakide. Io vorrei pur vederti, o figlio, riunito con Bharata devoto, saggio, puro e pio. Tu dei proteggere il regal giovane Satrughna a me caro; qual è il padre, tal è per giusto diritto il fra-

tel maggiore. Ei fu da te, o forte, pagato il debito di quattordici anni nella selva, dove tu dimorasti per mio amore con Lacsmano e con Sita. Tu sei or svincolato dall' obbligo di rimanere fra le selve; fu da te adempita la tua promessa : io fui da te, ottimo figlio, fatto veritiero della mia parola, e ponendo in battaglia Râvano a morte tu hai satisfatto ai Devi. Tu hai compiuto un' opera celebranda e gloriosa; noi ti siam benaffetti per le tue virtù; stabilito ora nel regno co' tuoi fratelli, possa tu viver lungamente! Colui che ha per figlio un tuo pari, pien di gloria e d' immenso splendore, bench' ei sia morto, certo pur vive, siccom' io che fui da te scorto a vita celeste. Al re che così parlava, rispose Rama colle mani giunte innanzi al capo : Di questo favore io son beato, che tu venerando mio donno mi ti mostri sì affettuoso; questa sola e cara grazia io desidero da te per lo tuo affetto : perdona, o pio, a Caiceyi e a Bharata; quel che tu dicesti un dì a Caiceyi : « Io ripudio te e tuo figlio » quella terribil maledizione più non attinga, o padre, Caiceyi nè suo figlio. Sia così *come tu chiedi,* rispose al figlio Rama Dasaratha suo padre; poscia così soggiunse pien d' amore : Qual altra cosa debb' io far *per te?* ed a lui rispose Rama : Guardami con occhio propizio. Volgendo quindi a Lacsmano le sue parole, così disse il padre Dasaratha : Tu conseguirai virtù eccelsa, o pio, ed ampia gloria sulla terra, ed essendoti Rama favorevole, *otterrai* il cielo e grandezza suprema. Sia obbediente a Rama, o figlio di Sumitra, se tu sia felice : chè Rama è ognora intento al bene del mondo intiero. Questi tre mondi insieme con Indra, i Siddhi e i sommi Risci, inchinandosi al magnanimo *Rama,* l' onorano

come sovrano Purusa : ei fu detto il grand'Essere invisibile, immortale, l'eterno Brahma; Rama domatore de' nemici è, o diletto, il cuor dei Devi, il grande arcano. Tu hai asséguito pieno merito e gloria amplissima; e narreran per lo mondo gli uomini questo tuo generoso fraterno affetto. Ciò detto a Lacsmano, rivolgendo il re il discorso alla sua nuora che stava colle mani giunte dinanzi al capo e dettole: « O mia figlia! » le parlò lentamente queste soavi parole : Tu non dei, per essere stata abbandonata, lasciarti ire allo sdegno, o Videhese; l'inclito Rama desideroso del *tuo* bene ciò fece per rendeti pura. È ardua oltremodo, o figlia, questa prova di tua virtù che da te fu fatta oggi, e sorpasserà la gloria d'ogni altra donna. Tu intenta ad obedire al tuo sposo non hai certo bisogno d'essere ammonita; ma egli è pur conveniente ch'io ti dica, che il tuo sposo è il tuo Nume supremo. Poich'ebbe così consigliato i due suoi figli e Sita, Dasaratha tutto splendente s'avviò col celeste suo carro al mondo d'Indra. Ripetendo la via frequentata dai Devi e fulgido a guisa d'un Immortale sperditor degli Asuri, volgendo l'occhio in giù alla terra e riguardando il volto de'suoi figli soave come la luna, ei se n'andò.

CAPITOLO CV.

RISURREZIONE DEI VÂNARI.

Partitosi Dasaratha, il magno Indra domator di Pâca così parlò pieno di gaudio al Raghuide che stava in atto reverente : Ei non è mai senza frutto il veder noi *a faccia*

a faccia, o Rama eccelso fra gli uomini; noi siam di te contenti: perciò di' quello che desideri colla tua mente. A que' detti del magnanimo Indra a lui propizio Rama lieto e con animo tutto sereno così rispose: Se tu sei di me contento, o Deva signor del mondo e di tutti gli Immortali, ti chiederò pure una grazia; degna tu concedermela. Risorgano, ricuperando *nuova* vita, tutti que' Vânari fortissimi che per cagion mia son iti alle sedi di Yama. Questi valorosi e forti eroi nulla curarono la morte e perirono, facendo opre *da prodi;* or rivivano essi, o signor degli Immortali; tornino in vita per tuo favore questi eroi spenti per cagion mia e sempre intesi a ciò che m' è caro; è questa la grazia ch' io ti chieggo. Desidero, o dator d' onore, veder sani e senza vestigio di ferita, col lor vigore e colla lor forza intieri questi Golânguli ed orsi. Dove saran que' Vânari, si trovino colà, tuttochè fuor di stagione, fiori, radici e frutti e purissime riviere. Intesi i detti del magnanimo Raghuide, rispose il magno Indra queste benevole parole: È degno di te ed a te conforme, o figlio di Causalya, quel che tu desideri in pro degli amici che t' han prestato aiuto. Ben è grande, o caro ed eccelso fra i Raghuidi, questa grazia che tu chiedi; e fra gli uomini e gli Immortali nessun altro fuori di te, o *eroe* dalle grandi braccia, farà mai questo, che ei rivegga, *cioè, vivi* quei che son morti. Ma perchè io già t' ingaggiai la mia parola, perciò così sarà. Risorgeranno i Vânari, i Golânguli e gli orsi coi loro duci, come sul finir del sonno *si levan* color che dormono. Col lor vigore e colla lor forza pieni, colle ferite rammarginate ne' lor corpi ritorneranno in vita tutti coloro che furon spenti sul

campo di battaglia; e coi loro amici, coi lor cari, coi lor congiunti e colla lor gente gaudieranno tutti di somma gioia; saranno, benchè fuor di stagione, fiorenti gli alberi e pieni di frutti, e copiose d' acque le riviere, o grande arciero. Ciò detto, il glorioso Indra re dei Devi piovve sul campo di battaglia una pioggia mista con amrita (ambrosia); ed al tocco di quell' amrita tornati in un subito a vita, risorsero tutti que' magnanimi, come *uscisser* di sonno che si rompe. Levandosi suso a mille a mille dal campo di battaglia che è il letto degli eroi ed abbracciandosi l' un l' altro, s' inchinaron que' prodi al Raghuide; tutti que' Vânari atterrati colle lor membra lacere da ferite ed or risorti agili e snelli, stavan cogli occhi dischiusi per istupore. Allora i sommi Devi veggendo il Câcutsthide Rama venuto a capo del suo desiderio e celebrandolo insieme con Lacsmano, così gli dissero pieni di gaudio : Ritorna ora ad Ayodhya, o eroe, e dà commiato ai Vânari; consola questa gloriosa Mithilese a te devota, rivedi Bharata tuo fratello, afflitto per tuo amore da aspre austerità, fatti sacrar re e rallegra col tuo ritorno i cittadini. Com' ebber così parlato e salutato Rama col Saumitride, *i Devi ed* Indra tutti lieti se n' andarono sopra celesti carri, lucenti come sole. Ed il Câcutsthide, inchinatosi insieme con Lacsmano suó fratello a tutti quegli ottimi Devi e salutatili, si diede quindi ad ordinare ogni cosa.

CAPITOLO CVI.

ARRIVO DEL CARRO PUSPACA.

A Rama domatore de' nemici, che aveva trapassata la notte e si stava sedendo a suo agio, così parlò in atto di reverenza Vibhìsana esperto dicitore : Donne egregie ed accorte del modo d' adornare, portanti ogni cosa opportuna al bagnarsi, unguenti odorosi e ghirlande diverse, profumi d' eletto sandalo, vesti ed ornamenti, stan qui pronte, o Raghuide; ti laveranno esse, com' ei si conviene. A quelle parole di Vibhìsana così rispose Rama : È tutto dedito ad aspre e dure austerità e per cagion mia forte afflitto il pio Bharata dalle grandi braccia, delicatissimo e fedele alle sue promesse; diviso da Bharata, figlio di Caiceyi, osservator costante del dovere, molto io non apprezzo il bagno, nè le vesti, nè gli ornamenti. Provvedi pur a questo, ch' io possa prontamente ritornare alla mia città : chè è malagevole oltremodo la via che conduce ad Ayodhya. Uditi que' detti di Rama, rispose Vibhìsana : Farò io sì che tu pervenga alla tua città, o regal figlio. V' ha, se tu sia felice, un carro che si noma Puspaca, lucente come sole, divino, eccelso e moventesi a sua voglia, che fu rapito, vincendolo in battaglia, dal prepotente Râvano a Kuvera mio fratello. Quel carro fulgido come sole è qui riposto; con quel carro tu te n' andrai ad Ayodhya senza fatica. Ma se io pur son degno di qualche tuo favore, se tu ti rammenti i miei meriti, se tu hai verso me affetto d'amico, rimanti or qui *un poco* con Lacsmano tuo fratello

e colla Videhese tua consorte: onorato da me con ogni sorta di care delizie, tu te n'andrai quindi, o Rama. Ricevi ora, o Rama, co' tuoi amici e coll' esercito da me tutto gaudioso ospitale accoglienza, qual si conviene. Io tuo servo, o Rama, per amore, per gran reverenza e per amicizia ciò ti chieggo in luogo di grazia, ma non te l' impongo. Così pregato, rispose quindi Rama a Vibhîsana, udenti tutti i Racsasi ed i Vânari: Io fui da te onorato, o eroe, con amicizia suprema; ben io farei quel che mi dici, o signor de' Racsasi; ma il mio animo mi sollecita a rivedere il fratello Bharata: il qual già venne al Citracûta per indurmi a tornare addietro, ed io pur non seguii le sue parole, bench' ei mi pregasse col capo *inchinato*. Desidera pure il mio animo di riveder Causalya e Sumitra e la madre Caiceyi e il mio spirital maestro e amico. Dammi commiato, o caro; io fui da te onorato, o Vibhîsana. Tu non dei per alcun modo muoverti a sdegno, o amico; io ti chieggo perdono. Fa prontamente apprestare il carro, o signor de' Racsasi; or ch' io ho compiuto il mio assunto, come sarebbe ei riputato il mio star qui *più lungamente?* Intesi que' detti di Rama, comandò Vibhîsana re de' Racsasi tutto sollecito che fosse colà condotto il carro risplendente al par del sole, divino, divisato d' oro in ogni sua parte, con padiglione di gemme e di lapislazuli, guernito di bianchi vessilli e di molte bandiere, adorno d' aurei compartimenti e d' aurei addobbi, cinto d' ogni intorno di molti tintinnabuli che rendevan suono soave, con nobili seggi di lapislazuli, distinti in ogni parte d' avorio e di cristallo. Poich' ebbe annunziato a Rama esser quivi pronto quel carro rapido come l' animo e insuperabile,

costrutto da Visvakarma e pari al vertice del monte Meru, moventesi a sua posta, fulgido, divino, secondante il desiderio dell' animo e incorruttibile, si fermò colà Vibhîsana.

CAPITOLO CVII.

SALITA SUL CARRO PUSPACA.

Come vide colà disposto il carro Puspaca, disse al Raghuide l' eccelso Racsaso : Che cosa debbo io fare? Ed il Raghuide valoroso, udente Lacsmano, rispose, dopo aver considerato, queste parole abbellite d' affetto : Tutti questi Vânari son pur venuti a capo della loro impresa; or siano essi da te onorati, o Vibhîsana, con gemme e ricchezze di varia sorta. Coll' aiuto di costoro fu da te conquistata Lanka, o signor de' Racsasi; *eglino*, rimossa ogni paura della morte, mai non diedero addietro nelle battaglie. Apprezzati per tal modo da te riconoscente ed onorati come degni d' onore, saran contenti questi duci de' Vânari : perchè io ti conosco donator *generoso*, compiacente alle mie parole, compassionevole e saggio, perciò così ti parlo. I guerrieri han caro un re che conosce l' essenza del giusto, che è prode, munifico e possente; egli è questo l' obbligo sacro di colui che regge la terra. Esortato in tal modo da Rama, onorò Vibhîsana tutti que' Vânari con doni di gemme e di ricchezze; e come vide onorati di gemme e di ricchezze i Vânari, salì Rama allora su quel carro rapido come l' animo, ponendosi a fianco la gloriosa Videhese pudibonda, insieme col fratello Lacsmano pos-

sente arciero. E stando sopra il carro così parlò il Ragnuide a tutti que' Vânari ed al fortissimo Sugrîva ed al Racsaso Vibhîsana : Fu da voi, o prestanti Vânari, recata a fine quest' opera d'amicizia; or da me licenziati, voi potete andarvene tutti a vostra posta. Tu, o Sugrîva, tutto ciò che dovea farsi da un compagno benevolo ed affettuoso, tu l'hai fatto, costante nel tuo dovere; or te ne ritorna, o Sugrîva, alla Kiskindhya, e attendi a governare il tuo regno. Tu, o Vibhîsana dalle grandi braccia, signor de' Racsasi, eccelso fra coloro che seguono il dovere de' Csatri, fosti da me posto nel tuo regno di Lanka; nè ti soperchieranno i Devi stessi con Indra. Or io me ne ritorno ad Ayodhya, regal città di mio padre. Desidero che mi sia dato da voi commiato; io tutti vi saluto. Uditi que' detti di Rama, il re e i duci de' Vânari ed il Racsaso Vibhîsana, tutti in atto reverente così dissero : Noi pur desideriamo andarne con te alla città d'Ayodhya; desideriam vedere la tua sacra, a cui anelano i nostri cuori. Allor che avrem veduto te sacrato re con acqua lustrale e salutato Causalya, ce n' andrem prontamente alle nostre case, o egregio fra i reggitori degli uomini. Così pregato da que' Vânari con Vibhîsana, rispose il pio Rama ai duci de' Vânari, a Vibhîsana e a Sugrîva : Io otterrò cosa assai più cara d'ogni cara cosa, se voi ne verrete con me; sarò lieto, ritornando alla *mia* città insieme con voi tutti. Sali or prontamente sul carro in un coi duci, o Sugrîva; tu pur v' ascendi co' tuoi ministri, o Vibhîsana signor de' Racsasi. Allor Sugrîva pien di gaudio co' suoi duci e Vibhîsana co' suoi ministri salirono sul divino carro Puspaca. Saliti tutti coloro sullo splendido carro di Kuvera,

si levò in aria *il carro* licenziato dal Raghuide, e Rama pari a Kuvera, glorioso e lieto s'avviò su quel fulgido carro che va per l'aria a sua posta.

CAPITOLO CVIII.

RITORNO DI RAMA.

Licenziato da Rama, quel carro rapido come l'animo si levò in alto, somigliante a una gran nube sollevata dal vento. Allora il Raghuide Rama avvallando l'occhio d'ogni intorno, così parlò a Sita Mithilese dal volto *soave* come la luna : Mira, o Videhese, posta là sul vertice del Trikûta, pari al vertice del monte Kailâsa, la città di Lanka costrutta da Visvakarma; mira il campo di battaglia che ha limo di carni e di sangue, *dove fu fatta*, o Sita, strage immensa di Racsasi e di Vânari. Là fu ucciso Kumbhakarna ed il Racsaso Prahasta; là fu da Lacsmano atterrato il grande eroe Indragit; là per cagion tua, o donna dai grandi occhi, furono spenti in battaglia Nikumbha e l'insuperabile Virûpâksa, Mahodara e Mahâpârsva, furono tolti di vita il poderoso Atikâya, Devântaka e Narântaka, Akampana ed il fortissimo Dhûmrâksa, Sampâti e Vidyuǵǵihva e l'invincibile Makarâksa, *questi* e più altri eroi seguaci del re de' Racsasi; là *il Saumitride ed io* fummo amendue, o Mithilese, legati per malía da *Indragit* che mugghiava come una nube, e tutti i Vânari disperati piansero con Sugrîva e con Vibhîsana, *credendo* morto Rama : ma in un istante noi fummo da Garuda disciolti da quel vincolo di saette (108); là questo prode Lacsmano fu da

Râvano fortemente ferito al cuore con una lancia terribile oltre misura ed infallibile; e allor che vide Lacsmano caduto e me tutto smorto in viso, Susena duce de' Vânari mandò il robustissimo e rapidissimo Hanumat a cercare un' erba salutare, e colui, oltrepassato il Ǵambudvîpa, recò l' erba che sferra (nasce quella grand' erba appiè del monte Ćandra) e recatala, quel Vânaro dalle grandi braccia ritornò in vita Lacsmano; là giace spento da me per cagion tua, o donna dai grandi occhi, il violento Râvano re de' Racsasi, privilegiato di grazie; colà fece pietosi lamenti la consorte del re de' Racsasi, dell' iniquo Râvano, la qual si noma Mandodari. Ecco si scorge, o donna, l' Oceano signor de' fiumi, nostro antenato, con cui fu da me fatta alleanza; e si vede colà, o leggiadra, il dorso del *monte* Suvela, dove, valicato il mare, abbiam noi passata la notte. Quella gran gettata fu da me costrutta sull' Oceano sede di mostri per cagion di te, o donna dai grandi occhi; e rimarrà questa *mia* gloria. Finchè staranno i monti, finchè starà l' Oceano, tanto starà di certo *quella gran gettata* che s' appella Nalasetu. Mira, o Videhese, il mare inconquassabile, sede di Varuna, mugghiante e quasi interminato, ingombro di pesci e di conche marine; colà una *Racsasa*, per nome Surasa, fece ostacolo, o Mithilese, a quest' Hanumat figlio del Vento, che un dì se n' andava a te mio messaggiere. Osserva, o Mithilese, l' aureo monte Hiranyanâbha, sorto, fendendo il mare, affinchè sovr' esso si riposasse Hanumat. Quella è, o donna, la selva della spiaggia marina (Velâvana), abbellita da boschi di xanthocymi, folta d' elati e di palmizi e ingombra di galedupe. È quello, o gloriosa, là sulla riva del mare,

il campo dove ne venne a me questo Vibhîsana re de' Racsasi. Colà io giacqui, o donna, tre notti intiere sulla terra strata di poe, a fin di veder l'Oceano sotto forma umana. Quello è il monte Dardura, simile a un grande viluppo di nubi, *il qual si leva* appiè del monte Malaya, e che fu calcato da Hanumat. Là si vede, o Sita, la Kiskindha abbellita da varie selve, dilettosa città di Sugrîva, dove fu da me ucciso Bâli. È quello il vertice splendente del monte Mâlyavat, che sta alla porta della Kiskindhya, dov'io, dopo avere ucciso il terribile Bâli e sacrato re Sugrîva, passai, o donna, i quattro mesi della stagion piovosa e dove diviso da te, o donna dai grandi occhi, io portai sì gran dolore. Mira, o Sita, l'ampio Risyamûka, gruppo di monti, pari a una nube cinta di baleni e coperto di più metalli, dov'io m'abboccai con Sugrîva re de' Vânari e feci con lui convegno, o Sita, per la morte di Bâli. Là si vede colle varie sue selve la Pampa, stagno fiorente di ninfee, dov'io privo di te andai movendo molti e diversi lamenti. Sulla riva della Pampa fu da me scorta la pia Savari, e là fu da me spento Kabandha che avea braccia lunghe un yoǵano. È quello il sito dove giace il fortissimo sovrano degli avoltoi, Ǵatâyus tuo difensore, atterrato da Râvano. Si scorge là sul Ǵanasthâna, o Sita, quell'albero famoso, dove fu fatta per cagion tua grande battaglia, o donna; e furon morti nella zuffa Khara, Dûsana e Trisiras e quattordici mila Racsasi. Si vede colà, o donna dal bel sembiante, la capanna, d'onde tu fosti rapita per forza da Râvano re de' Racsasi. Là s'appressò a me la terribil Racsasa Surpanakha, a cui Lacsmano, o donna, recise orecchie e naso. Quella è la splendida e

dilettevol riviera Godavari dalle nitide acque, e si vede quivi l'eremo d'Agastya, cinto di banani. Là si scorge, o Videhese, il gran romitaggio di Sarabhanga, dove ne venne il Dio dai mille occhi, distruttore di città (Indra). Si veggon colà, o donna di sottil cintura, ricetti di pii penitenti, della cui famiglia è capo Atri, fulgido al par del sole e al par del fuoco. In quella regione fu da me ucciso Virâdha di corpo smisurato, e là, o Sita, fu da te vista la pia ed austera penitente; là si scorge, o Videhese, il gran romitorio del Muni Atri, dalla cui consorte Anasûya ti fu donato il *divino* unguento. Ecco apparire, o Videhese, l'alto monte Citracûta, dove venne a propiziarmi il figlio di Caiceyi. È quella la pura riviera Mandâkini dall' onde nitidissime, dove furon da me offerti con frutti e con radici i funebri doni al padre. Si vede colà la gioconda Yamuna co' suoi mirabili boschi, e presso al sacro confluente *della Yamuna e del Gange* l'eremo fortunato di Bharadvâǵa. Mira, o Sita, il Gange che si spande per tre vie, e la città di Sringavera, dove è Guha mio amico; là si scorge, o donna di sottil cintura, la radice di quell' inguda, dove noi, valicata la Bhâgîrathide, abbiam passato una notte. Ecco, o Sita, si scorge Ayodhya, la regal città di mio padre; salutala, inchinandoti, o Videhese; tu sei ritornata. Allor tutti que' Vânari con Sugrîva e con Vibhîsana, esultando lieti e gongolando, contemplarono la *gran* città.

CAPITOLO CIX.

BHARATA CONSOLATO.

Ma in mentre che il Raghuide così favellava a Sita, pervenne al romitaggio del gran Muni Bharadvâǵa. Essendo *allor* compiuti *a punto* i quattordici anni *del suo esilio*, nel quinto giorno del mezzo mese, il Raghuide fratello maggior di Lacsmano entrò al Muni Bharadvâǵa, ed inchinatosi a lui *ed iterate le accoglienze*, così gli disse: Furon da te forse, o venerando, udite novelle della salute desideratissima *de' miei congiunti?* Bharata è egli intento *a governare il regno* (109)? Vivon elle le mie madri? Così interrogato, rispose al Raghuide Bharadvâǵa: Ascolta, o caro, secondo la verità gli atti di Bharata. Colla chioma ravvolta a modo ascetico, col corpo sordidato di lordura ed onorando d' onor supremo le regali tue pianelle, Bharata t' attende: tutto è sano e salvo nella tua casa. Quell' alta compassione ch' io ebbi già qui di te, o vittorioso, veggendoti in veste di corteccie e fatto abitator di selve, m' è divenuta gioia suprema or che ti riveggo vincitor del tuo nemico, avventuroso e fiammante come fuoco. Io conosco, o Raghuide, ogni tua cosa avversa o prospera, l' ampia gloria da te acquistata colla strage *che facesti de' Racsasi* sul Ǵanasthâna e col proteggere, intento al bene de' Brahmani, tutti i pii anacoreti, la veduta di Marîća e il rapimento di Sita, il tuo affrontarti con Kabandha e il tuo giungere in vista della Pampa, la tua amicizia con Sugrîva e come fu da te ucciso Bâli,

la ricerca della Videhese e la gesta del figlio del Vento, e come, ritrovata la Videhese, venne costrutto il ponte di Nala (Nalasetu), come fu incesa Lanka dai baldanzosi duci de' Vânari e come, ucciso quel Râvano che era flagello del mondo, fu sacrato re Vibhîsana ed esequiato Râvano, il tuo abboccamento coi Devi e quali grazie ti furono da lor largite. Anch' io, o Rama, t' accordo oggi una grazia desiderata; ricevi qui la patera ospitale; domani tu te n' andrai ad Ayodhya. Il Raghuide, accolti que' detti del Muni col capo *inchinato*, « Sia pur così » rispose lieto, e chiese questa grazia : Siano per mio amore, o venerando, copiosi sempre di frutti in ogni parte, *tuttochè* fuor di stagione, e stillanti miele gli alberi per li Vânari; sian fruttiferi *gli alberi* infruttuosi ed abbelliti di fiori quelli che non han fiori, abbiano foglie gli aridi e spandano miele in abbondanza. Uditi que' detti prolati da Rama, il grande asceta Bharadvâǵa : Sia fatto, rispose, *come tu chiedi;* una tal grazia è difficile ad impetrare sulla terra; ma per mio favore, o eccelso fra i Raghuidi, così sarà fuori di dubbio. Ottenuta quella grazia, *il Raghuide* tutto lieto passò *quivi* felicemente la notte. Ma in sullo schiarir del giorno presso al nascere del sole, Rama, stato alquanto sopra pensiero, volse lo sguardo ai Vânari, poi così parlò all' accorto e egregio Hanumat, dotato di rapida lena e intento a ogni suo piacere : T' appressa, o abitator di selve, e spedito da me vanne ad Ayodhya; di' salute al glorioso e regal Bharata, e fa di conoscere se tutto è sano e salvo nella casa della stirpe d' Icsvacu. Arrivando alla città di Sringavera, di' salute in nome mio a Guha re dei Nisâdi il qual sen vive fra le selve : chè udendomi sano, salvo e

lieto, sarà contento Guha, che m' è amico e caro al pari de' miei spiriti vitali. Veduto che avrai esser prospera in Ayodhya ogni cosa, significherai tu a Bharata notizie *di me* (110) e così dei dire al caro Bharata : È sano e salvo e venuto a capo d' ogni suo intento Rama colla sua consorte e con esso Lacsmano. Vinte le schiere de' nemici ed acquistata gloria suprema, è qui ritornato il fortissimo Rama avventuroso insieme col re de' Racsasi e col signor de' Vânari. *Tu gli narrerai quindi* come fu dall' oltrapossente Râvano rapita la Videhese, il mio affrontarmi con Sugrîva e la morte di Bâli in zuffa, la ricerca di Sita e com' ella fu da te ritrovata, valicando il mare ondoso, signor de' fiumi, l' appressarsi *a me* dell' Oceano e il trapassar del mare, come fu colà costrutta una gran gettata e ucciso Râvano in battaglia, le grazie largitemi dal grande Indra, da Varuna e da Brahma, il favore di Vaivasvata (Yama) e il mio abboccamento col padre. Quel che ti dirà, udendo queste gesta, il glorioso Bharata, tu dei quindi riferirmelo. Fa di ben conoscere tutti gli atti di Bharata e i segni *ch' ei mostrerà* sia col blandire o col color del suo volto, collo sguardo e colle parole. Chè di chi mai non rivolgerebbe l' animo un regno avito, fiorente d' ogni cosa desiderabile, copioso d' elefanti, di carri e di cavalli ? Se per la consuetudine *di regnare* sarà l' illustre Bharata Raghuide divenuto bramoso del regno, regga ei pure lungamente la terra intiera. Conosciuto che avrai la mente ed il proposto di Bharata, fa di ritornar qui presto, o Vânaro, mentrechè noi non siam iti *più* lungi. Ma Bharata mai non ebbe per l' addietro così fatto pensiero; ond' io non faccio qui che sporre la natura delle

politiche dottrine. Non mai per certo quell' uom prestante oltrepasserebbe l' ordine stabilito; non mai si discosterebbe dalla *retta* via colui che è la giustizia vestita di corpo umano. Io conosco dal *mio* cuore ciò che sta nel cuor di Bharata; per amor di me, ei non v' ha dubbio, lascierebbe egli anche la vita; ei non v' ha colpa nel suo operare, e v' ha colpa nel cercare colpa *in lui*. Commessigli tali ordini, il fortissimo Hanumat figlio del Vento, inchinatosi al *sacro* confluente della Yamuna e del Gange e valicata la fausta *fiumana* trivia (il Gange), ricetto de' sovrani fra i serpenti, s' avviò sotto forma umana alla città di Sringavera. Pervenuto alla città di Sringavera e fattosi innanzi a Guha, il valoroso Hanumat tutto lieto così parlò con graziosa voce : Il tuo amico, il prode Rama Câcutsthide d'infallibile forza, ti dice salute con Lacsmano e con Sita. Udendo que' detti, Guha sommamente rallegrato e tutto commosso chiese con voce interrotta dalla gioia : Dove è egli Rama ? dov' è la Videhese, dove il costante Lacsmano? Io son da te oltremodo letificato, sì come è fatta lieta da abbondante pioggia la terra. Allora prese Hanumat a narrargli ogni cosa conforme al vero : Il Raghuide invitato dal Muni Bharadvâǵa pernottò oggi *nel suo eremo;* ma licenziato dal Muni, tu il vedrai pur oggi. Ciò detto, il vigoroso Hanumat figlio del Vento si levò su rapido con impeto senza star a considerare. Egli vide il *santo lavacro che s' appella* Ramatîrtha e la riviera Sâlvakini, le riviere Gâruthi e Gomati e la terribil selva di shoree (Sâlavana); ed ito per lunga via, il magnanimo eroe de' Vânari s' avvenne in floridi alberi, cresciuti vicino a Nandigrama; e di-

stante da Ayodhya solo un krosa (una lega) ei vide abitante in un eremo il misero Bharata, vestito di nera nebride e macilente, colla chioma ravvolta a modo ascetico, col corpo bruttato di sordizie, ed afflitto per la sventura del fratello. Onorando d' onor supremo le regali pianelle, ei governava la terra e proteggeva per ogni dove da ogni temenza le quattro caste degli uomini; era egli assistito da ministri e da purissimi domestici sacerdoti, da idonei capi d' esercito, addrappati a vesti rosse : chè i cittadini han fermo di non abbandonar quel regal figlio, che s' avvolse in veste rossa e che gli ha cari. L' egregio Vânaro Hanumat fattosi innanzi al pio e giusto Bharata, che è come la *visibile* Giustizia e pari ad un Immortale corporeato, angosciato dal pensier di Rama e conturbato dal dolor ch' egli ha del padre, così gli disse giugnendo le mani innanzi al capo : Il Câcutsthide che tu compiangi come stretto ad abitar nella selva Dandaka, vestito di corteccie e colla chioma ravvolta a modo ascetico, ti dice salute. Messo a morte Râvano e racquistata la Mithilese, è ritornato co' suoi amici il fortissimo Rama avventuroso, e *con esso* il valorosissimo Lacsmano e la gloriosa Videhese; tu sarai lieto, o *eroe* dalle grandi braccia, sì come per larga pioggia l' agricoltore. Sorgi prontamente, se tu sia felice, e vieni a vedere il fratello ritornato, sì come Visnu *già si fe incontro* ad Indra che ritornava, vincitore dei tre mondi. Ecco si scorge là lontano quel carro rapido come l' animo, tirato da cigni e fulgido come sol che spunta, il quale portò qui Rama. Come udì que' detti d' Hanumat, si levò su gaudioso Bharata figlio di Caiceyi; ma per *soverchio di* gioia tramortì. Risorto quindi

poco stante, così rispose ad Hanumat che gli diceva parole sì care Bharata amantissimo del fratello, e rigò il corpo dell' esimio Vânaro di gocce di lagrime gioconde, nate da contentezza e dall' annunzio della cara novella : Sia tu un Dio, o pure un uomo venuto qui a me per compassione, io t' accordo un dono, o amico, che m' annunzi sì cara notizia. Io ti dono cento mila vacche e cento villaggi, sedici donzelle d' onestissimo costume e di nobile stirpe *che ti saran* consorti, *altre* donne di volto soave come la luna, dotate d' ogni fausto segno e fregiate di nascita illustre, con cento ancelle al lor servigio, due mila suvarni d' oro (111) e cento serve, e quant' altro desideri, o amico, tutto io tel dono.

CAPITOLO CX.

LETIZIA DI BHARATA.

Dopo molt' anni io pur odo cosa gioconda a udire (112) e cara, che io, *ciò è,* vedrò oggi colui che m' è donno; oggi pur rallegra il mio udito il racconto *ch' io intesi* di colui che è mio signore, e mi si fa aperto quell' antichissimo (purânico) carme che va per le bocche degli uomini : All' uom che vive, viene eziandio dopo cent' anni la gioia. Com' ebbe così parlato al fortissimo Hanumat, l' inchiese Bharata, *dicendo :* Narrami, o Vânaro, i casi di Rama, tuttochè io abbia inteso da un destrissimo messaggiero la guerra *intrapresa* contro Râvano, ed abbia fatto grande sforzo per quella guerra; io ho fidanza in te, o amico, che sei qui venuto per parte di Rama. Interro-

gato dal regal figlio ed onorato con gaudio, narrò *Hanumat* allora tutta la gran gesta di Rama. Come sia stato, *ei disse,* mandato in esilio Rama a cagion della grazia accordata a tua madre, come per dolor del figlio *esiliato* venne a morte il re Dasaratha, come tu fosti, o eccelso, prontamente ricondotto per messaggieri dalla magion del re *de' Kekayi* e come, entrato in Ayodhya, tu rifiutasti il regno, come andando al monte Citracûta ed adempiendo il dover dei buoni, tu invitasti al regno tuo fratello, sperditore de' nemici, ed egli re sovrano, rimanendo pur fra le selve, non s' inchinò ai tuoi preghi, e come tu, tolte le *regali* sue pianelle, te ne ritornasti, tutto ciò, o eroe dalle grandi braccia, t' è pienamente noto; apprendi ora da me quello che avvenne, dopo che tu ti partisti. Te partito, il Raghuide insieme con Lacsmano entrò nella selva Dandaka disabitata di gente umana e piena di serpenti. Dinanzi ad essi che camminavan per la folta selva, si parò il Racsaso Virâdha, robustissimo e di mirabile vigoría. Ucciso quel *Racsaso* di gran corpo, che strepeva come un elefante, il gettò Rama in una fossa coi piedi in alto e la faccia in basso. Compiuto quell' arduo fatto, i due fratelli Rama e Lacsmano giunsero in sulla sera al romitaggio ameno di Sarabhanga; ed ito al cielo Sarabhanga, il veritiero e forte Rama, onorati i pii asceti, si condusse al Ǵanasthâna. Colà quel domatore de' nemici salutò Agastya sommo Risci; quindi i due Raghuidi con Sita s' avviarono alla Panćavati. Una Racsasa per nome Surpanakha invitò colà *ad amore* i due Raghuidi fratelli Rama e Lacsmano, per gran desiderio d' esser lor sposa; ed eglino amendue, poichè n' ebber riso, la respinsero, taglian-

dole orecchie e naso. Allor quella deforme condottasi a Khara suo fratello, gli narrò *che eran là presso* i due Raghuidi. Furon colà *da Rama* uccisi quattordici mila Racsasi abitatori del Ǵanasthâna e spenti Khara e Dûsana. Surpanakha allora andando a Râvano flagel del mondo, gli raccontò la morte di coloro e come fosse impareggiabile sulla terra *la beltà di* Sita. Udita quella discara ed orribile novella, il Racsaso terribile ai tre mondi n'andò prontamente a Marîća, Racsaso di forza spaventosa. Come potrei io, *gli disse*, togliere Sita a Rama, o egregio fra' miei amici? Io faccio di te gran stima in ogni occorrenza, o Racsaso; vanne or dunque e presa forma d'aureo cervo, tempestato di macchie d'argento, t'aggira dinanzi a Sita. Quella donna da te adescata dirà di certo a Rama : « Oh mirabile forma di cervo, incomparabile sulla terra! Oh potessi io pure averne il vello variegato e graziosissimo! » Udendo tali detti di Sita, correrà Rama incontro a te; ed allor rimosso Rama e allontanato Lacsmano, rapirò io Sita a mio agio, e così sarà reso il contraccambio (113). Benchè conoscesse la forza di Rama, pur così fece Marîća; e slontanati in tal modo Rama e il fortissimo Lacsmano, Râvano, presa Sita, si levò quindi su per lo cielo. Il sovrano degli avoltoi vide quella donna che forte e iteratamente gridava e diceva : Oh Rama! oh Rama! e chiamava Lacsmano. Fedele all'amicizia ch'egli aveva con tuo padre, il fortissimo re degli avoltoi prestò allor soccorso a Sita; e datale sicurezza, ei combattè col Racsaso. Fatta fierissima battaglia, rimase egli affranto dalla fatica; e veggendolo tutto ansante, il decacefalo Râvano flagel del mondo ferì rapido a morte l'avoltoio Ǵatâyus; e con

gran prestezza afferrò Sita che correva per folte macchie ed alberi, derelitta e cercante coll' occhio un protettore, sì come Rahu *afferra* Rohini in cielo. Quindi il re de' Racsasi introdusse in Lanka, *città* posta sopra il vertice d' un monte, Sita somigliante ad oro terso. Fatta entrar la Mithilese nell' ampia e splendida sua magione, tutta ricinta d' oro, si diede Râvano, ma inutilmente, a blandirla con parole. Allor che Rama, ritornando, udì dal sovrano degli avoltoi che era stata da Râvano per forza rapita Sita rimasta sola, cadde in gran dolore; ed esequiato lo spento re degli avoltoi, amico caro di suo padre, valicò *Rama* la Mandâkini e *trapassò* fiorenti regioni selvose. Poco dopo i due valorosissimi fratelli Rama e Lacsmano incontrarono nella gran selva il terribile Kabandha; e come que' due fortissimi e vigorosi l' ebbero ucciso colle lor scimitarre, Rama eroe d'infallibil forza, condottosi per consiglio di Kabandha al monte Risyamûka, s' affrontò colà con Sugrîva. Convenuto quivi insieme col magnanimo Sugrîva, ei si dissero scambievolmente l'un « fa » l' altro « che debbo io fare? » Quivi Rama, ucciso colla forza del suo braccio in battaglia Bâli di gran robustezza e di gran corpo, ripose *Sugrîva* nel suo regno. Quindi il fortissimo Sugrîva, signor de' Vânari, sacrato re, promise a Rama che farebbe cercar la regal Sita; e per comando del magnanimo signor de' Vânari, dieci koti di scimi s' avviarono a tutte le regioni. Stando noi seduti e forte afflitti sull' eccelso monte Vindhya, faceva *colà* Angada lamenti; in quella il frate valoroso del re degli avoltoi, per nome Sampâti, raccontò a noi tutti che Sita dimorava nella magion di Râvano; ed io allora,

togliendo via l' affanno de' congiunti oppressi da dolore e ricorrendo alla mia forza, valicai lo spazio di cento yoĝani. Colà *in Lanka* io vidi star tutta sola nel giardino degli asoki *Sita* abbigliata di veste serica, sordidata, sconsolata e costante nel suo voto. Ricevuta *da lei* una gemma per contrassegno e compiuta la mia bisogna, io me n' andai; e messi a morte Racsasi terribili e fatta grande strage ed arsa Lanka tutta intiera, quindi me ne ritornai. Come fui ritornato, consegnai a Rama infaticabile nell' operare quel grande contrassegno, la splendida e nobil gemma; e udendo ch' io aveva veduta Sita, Rama rallegrato nel suo animo riebbe la speranza della vita, come l' infermo che bevve l' amrita. Fatto prontamente apparecchiare lo sforzo dell' esercito, pose *Rama* l' animo alla distruzion di Lanka, a guisa del fuoco che sul finir del mondo s' appresta a distruggere le genti. Venuto quindi al mare, ei fe costrurre il ponte di Nala, e per quel ponte passò in breve tempo l'esercito. *Colà* Nîla pose a morte Prahasta, ed il Raghuide Kumbhakarna, Lacsmano *uccise* il figlio di Râvano, e Rama Râvano stesso. Convenuto insieme con Indra, con Varuna e con Yama, coi Devi e con i Risci, il Câcutsthide ne impetrò grazia per noi; ottenute quindi grazie dal padre e dai Muni, quel domatore de' nemici se ne venne sul carro Puspaca alla Kiskindhya; ed arrivato prontamente al Gange, pernottò presso al Muni Bharadvâĝa. Domani col Pusyayoga (114) tu puoi senza ostacolo veder Rama.

CAPITOLO CXI.

ABBOCCAMENTO DI BHARATA CON RAMA.

Com' ebbe udito quel *racconto* giocondissimo, Bharata veritiero d' ogni sua promessa e sperditor degli eroi nemici commise tutto lieto questi ordini a Satrughna : Sian da genti pure onorati d' olenti ghirlande e con musici stromenti tutti i Dei e le Divinità della città; vadano incontro a Rama bardi encomiatori e conoscitori delle storie antiche (dei purâni), tutti i cantori usi a svegliare i re con canti e suoni, i Brahmani versati ne' Vedi e tutte quante le cortigiane destre in ogni sorta di stromenti musicali; s' agguaglino i luoghi affondi, gli aspri e i piani, e cospargano altri di fiori e di grani abbrustolati tutti i siti d' ogni parte da Nandigrâma in là fino *ad Ayodhya;* vessilli levati in alto adornino nell' eccelsa e nobile città le vie e le case in sul nascere del sole; altri uomini a centinaia spargano d' acconci fiori, olezzanti e distinti di cinque colori la via regale tutta disgombra; le donne del re ed i ministri, i guerrieri, i sodalizi d' artigiani e le classi *cittadine* si muovano a contemplar la faccia di Rama, *bella* come la luna. Uditi que' detti di Bharata, l' egregio Satrughna, sperditor degli eroi nemici, fece eseguire ogni cosa appieno. In quella uscirono festini sopra carri e sopra migliaia d' elefanti adorni d' oro prestanti curuli guerrieri, ed altri sopra elefantesse con auree cinghie e sonagliere. Il glorioso e prode Bharata circondato da' suoi ministri e da migliaia di cavalli, intorniato da mille e

mille uomini pedestri armati di lancie, di spade e di funi, cinto dai sommi fra i Brahmani, insigni per virtù, dai principali fra i sodalizi dell' arti, da cittadini portanti confetti e ghirlande di fiori, *camminanti tutti* lento lento, rallegrato da encomiatori e da suon di conche e di taballi, portante sul capo, siccome conoscitor di quel che è giusto, le due regali pianelle, tenendo un bianco ombrello ornato di candidi serti e due candide roste crinite, di gran pregio e adorne d' oro, s' avviò allora quel magnanimo co' suoi ministri incontro a Rama. Salite quindi in lettighe, uscirono tutte le donne di Dasaratha, facendo a se precedere Causalya e Sumitra. Per lo suono dell' unghie de' cavalli, per lo fragor delle ruote de' carri, per lo strepito delle conche e de' taballi, tremò la terra: chè tutta quanta la città era quivi accorsa a Nandigrâma. Ma Bharata volgendo l' occhio intorno, così parlò al prestante Vânaro: Hai tu per avventura quella leggerezza d' animo che è propria de' Vânari? chè punto io non iscorgo il nobil Rama Dasarathide, domatore de' nemici. A quelle parole dettegli, così rispose Hanumat: Mira gli alberi fiorenti, con perpetui frutti e stillanti miele per favor del perfettissimo e saggio Muni Bharadvâga: chè tal grazia venne concessa da colui, da cui *un dì* nella selva, o eroe, fu fatta a te ed al tuo esercito ospitale accoglienza, copiosa d' ogni cara cosa. Odi quello strepito de' Vânari esultanti; l' oste de' Vânari or valica, io credo, la riviera Gomati. Mira colà verso la Mandâkini il nembo di polvere sollevato; i Vânari, io penso, or scommuovono l' amena selva di shoree (Sâlavana). Ecco appare su per lo suolo dell' aria, a guisa di luna che sorge, quel divino carro Pus-

paca creato da Brahma colla sua mente; ei fu acquistato dal magnanimo *Rama*, dopo aver messo a morte Râvano co' suoi congiunti, e per favor di Kuvera quel carro divino è veloce come l'animo. Sovr' esso *stanno* i due Raghuidi, fratelli eroi colla Videhese, l'animosissimo Sugrîva cinto da Vânari ed orsi e il prode fratello minor di Râvano, il re Vibhîsana. Come videro *il Raghuide* che rapidamente s' inoltrava, pari a un secondo sole, un clamor di gioia altamente risonante e sollevato dalle turbe di vecchi, di donne e di fanciulli che gridavan : « Quegli è Rama » si diffuse per lo cielo. Discesi dai carri, dagli elefanti e dai cavalli a terra, contemplarono allor gli uomini Rama stante sul carro, sì come la luna in cielo; e Bharata tutto lieto, fattosi innanzi a Rama colle mani giunte dinanzi al capo, l'onorò come si conveniva, dicendogli : « Tu sia il ben tornato. » Sopra quel carro creato da Brahma colla sua mente così risplendeva Rama dagli occhi larghi e fulvi, come un secondo Indra. Quindi Bharata con gaudio venerò, inchinandosi, il fratello che stava al sommo del carro, pari al sole che sta sovra il monte Meru; e fatto salir sul carro ed accostatosi a Rama, il verace Bharata gaudioso di nuovo il venerò. Ma Rama, fatto levar su il fratello venuto dopo sì lungo tempo al suo cospetto, e ritirandoselo in grembo, l'abbracciò pieno di gaudio. Furon dal magnanimo Bharata, appressandosi con animo rattenuto, venerati, qual si conveniva, i piedi della regina Sita; poi il figlio di Caiceyi abbracciò Sugrîva, Gâmbavat ed Angada, Meinda, Dvivida, Nîla e Risabha. E que' Vânari mutanti forma a lor posta, avendo presa forma umana, richiesero allor con gioia Bharata della sua sa-

lute. Indi Bharata disse a Vibhîsana blande parole : Felicemente, mediante il tuo soccorso, fu condotta a fine un' impresa ardua oltre misura. Satrughna in quella, salutati Rama e Lacsmano, venerò poscia con modestia i piedi di Sita. Ma Rama appressandosi alla madre dolorosa, scolorata e smunta, suffusa di lacrime gli occhi e dedita ad osservanze austere e pie, abbracciò inchinato i suoi piedi, rallegrando l'animo materno: salutate quindi Sumitra e la gloriosa Caiceyi ed accostatosi a Vasistha circondato dai ministri, lo salutò Rama col capo inchinato, come ei fosse l'eterno Brahma. I cittadini allora che stavan colà affoltati ed erano a terra, contemplarono Rama stante sul carro e simile a sol che nasce; e tutti colle mani giunte dinanzi al capo dissero a Rama : « Sia tu il benvenuto, o figlio di Causalya, *eroe* dalle grandi braccia! » Il fratello maggior di Bharata riguardò quelle migliaia di mani levate e giunte, raccolte in una dai cittadini e somiglianti a sbocciati fior di loto. Licenziato allor da Rama, si calò a terra il carro velocissimo, tratto da cigni e rapido come l'animo; e Bharata stesso, conoscitor del giusto, tolte le *regali* pianelle di Rama, le pose ai piedi del re degli uomini. Indi in atto reverente disse Bharata a Rama : Fortunatamente tu ti ricordi pur sempre di noi privi di protettore, o perenne nostro donno! Io non presi intiero questo tuo regno per desiderio di fruirne, ma per timor di te e per tuo comando; or t'è da me reso il deposito. Oggi è fruttuosa la mia nascita e compiuto il mio desiderio, poich' io ti veggo ritornato re ad Ayodhya. Osserva tu, o signore, la dovizia di vittuaglia, la camera del tesoro, l'esercito, la città; per virtù di te ogni

cosa fu da me accresciuta dieci tanto. Guardando Bharata amantissimo del fratello, che così favellava, versaron lacrime i Vânari ed il Racsaso Vibhîsana. In quella il Raghuide, recatosi per gran gioia Bharata in grembo, s'avviò sul carro coll' esercito all' eremo di Bharata; e pervenuto coll' esercito al romitaggio di Bharata e sceso giù dal sommo del carro, si fermò quindi Rama a terra. Ei disse allora a quel carro rapido come l'animo : Ritorna al Dio Vaisravana; io ti licenzio : e quel carro rapido come l'animo, licenziato da Rama, avviatosi alla plaga settentrionale, se n'andò alla magion di Kuvera. Ma Vaisravana, veduto quel suo carro, così gli disse : Va! porta pur Rama; e vieni a me, quando sarai chiamato nel mio pensiero; ed il carro per comando di Vaisravana ritornò a Rama, il quale udendo quel ch' era avvenuto, l'onorò.

CAPITOLO CXII.

SACRA DI RAMA.

Allor che il prode e pio regal Bharata, sperditore de' nemici, ebbe salutati con modestia Susena e Gâmbavat, il fortissimo Kesari e Sugrîva, così parlò al re de' Vânari, abbracciandolo : Tu sei di noi quattro, o Sugrîva, quinto fratello; la benevolenza genera l'amico, che tutto intende all' altrui soccorso. Poste quindi le mani giunte innanzi al capo, il figlio di Caiceyi così parlò al maggior fratello Rama, veritiero e forte : Fu *da te* onorata mia madre e consegnato a me questo regno; or io a te lo rendo, siccome tu a me lo donasti. Il pondo che solo

s' addossa un possente toro, non son io valevole a portarlo, sì come un debile giovenco *non può* portare un grave peso. Io son come un argine che slama, rotto da furioso impeto d'acqua; e giudico arduo oltremodo a portare un regno, *il cui possesso* è macchiato di vizio. A guisa che un asino non può seguitare il corso d'un cavallo, nè un corvo *il volo* d'un cigno, così io non posso, o uom divino, domator d'ogni nemico, seguire la tua via. Sì come un albero piantato e cresciuto nell' interno ricinto d' una casa e fatto grande, arduo a salire, d' alto tronco e d'ampli rami, il qual, benchè tutto florido, pur non mostrasse frutti, di lui non avrebbe altri quell' utile, per cui fine egli si pianta, tale imagine, o magno re, è detta da me a cagion tua; se fatto possessor della dignità regia (115), non nodrissi tu donno noi tuoi servi. Ti veggano oggi i reggitori degli uomini sacrato re con acqua lustrale, e fiammeggiante di fulgore, sì come il sole ardente in sul meriggio; t' addormi e ti risveglia al suon d' ogni sorta di musici stromenti, al tintinnío degli ornamenti che portan le donne ai piedi e alla cintura, ed a soavi suoni di canti. Quanto trascorre la ruota *del carro del sole,* tanta è la terra a te *soggetta;* signoreggiala tu pur tutta intiera. Uditi que' detti di Bharata, il veritiero e forte Rama, promesso che sì farebbe, si pose a seder sur un seggio. Quindi per ordine di Satrughna, abili barbieri, di man soave e presti si posero intorno a Rama. Ed essendosi in prima lavati Bharata e il fortissimo Lacsmano, Sugrîva re de' Vânari ed il Racsaso Vibhîsana; purificato allor la chioma ascetica, lavato, lisciato d' unguento e cinto di candido serto, col corpo rilucente

d'ornati divini e con pendenti fiammanti e fulgidi, abbigliato di veste di gran pregio, stette quivi Rama, risplendente di fulgor divino, dopo avere in un coi fratelli recisa in Nandigrâma la chioma ascetica. Quindi le donne tutte di Dasaratha addobbaron venustamente e con gran studio la virtuosa Sita; e Causalya piena l'animo di gaudio adornò con attenta cura tutte le donne dei Raghuidi. Allor per ordine di Satrughna venne l'auriga, per nome Sumantra, dopo aver allestito il carro tutto adorno in ogni parte; e Rama *eroe* dalle grandi braccia e d'infallibile forza, veduto lo splendido e nobil carro, somigliante al disco del sole, vi salì. Poi, come vide allogati sul carro Lacsmano ed ogni altro, il Raghuide eccelso fra i curuli guerrieri s'avviò, accompagnato con essi e fiammeggiante di fulgore. Prese Bharata le redini, tolse Satrughna l'ombrello, e Lacsmano tenendo la rosta ventava intorno il Raghuide. S'udirono allora per lo cielo voci soavi delle schiere de' Risci e dei Devi e della torma de' Mâruti, che celebravan Rama. Poscia l'animosissimo Sugrîva, prestante fra tutti i Vânari salì sopra l'elefante, che si noma Satrungaya, pari ad un monte; ed i Vânari saliti sopra migliaia d'elefanti eletti e presa forma umana, s'avviarono addobbati d'ogni sorta d'ornamenti. Al suon di conche e di taballi e con istrepito di timpani progrediva verso la sua città l'eccelso fra gli uomini, spandendo letizia intorno. Ma in Ayodhya i ministri del re Dasaratha, udendo che Rama s'inoltrava, così parlarono al domestico sacerdote *ed a' suoi sodali :* Per l'incremento di Rama e per l'incremento della città vogliate voi apprestare, qual si conviene e conforme ai sacri prescritti, ogni cosa

appieno per la sacra del magnanimo Rama degno d'impero, adempiendo in prima ogni fausto rito. Ciò commesso al venerando domestico sacerdote, usciron prontamente dalla città tutti i ministri con intento di veder Rama; e videro essi allora il Raghuide che s'inoltrava con coloro che il precedevano, risplendente per tutto il corpo e fiammante come fuoco. Magnificato il re e salutati da Rama, seguitarono essi quel magnanimo circondato dai fratelli. Onorato dai ministri, dai Brahmani, dai savi de' Vedi, dai congiunti e dalle sue genti, così risplendeva Rama, come la luna cinta dai segni costellati (naksatri); ed era celebrato con soavi benedizioni da genti liete che tenevan fra le mani oggetti benaugurosi e proferivano fausti voti. Stavano dinanzi *e intorno* a Rama grani abbrustoliti, oro, tori, donzelle e Brahmani e uomini che portavan confetti in mano; e Rama andava narrando ai ministri l'amicizia di Sugrîva, la possanza d'Hanumat e l'alta impresa de' Vânari; e i cittadini d'Ayodhya strabiliavano, udendo quella gesta de' Vânari e la forza de' Racsasi. Così favellando, Rama intorniato dai Vânari entrò in Ayodhya, piena di gente lieta e ben nodrita, adorna di ghirlande e di vessilli, inaffiata le vie e gli interni suoi mercati, sparsa di vari fiori le strade, gioconda, zeppa di vecchi e di fanciulli, spaziosa di case e di palagi, ornata di boschi e di giardini. Dissero allora a Rama ritornato queste parole le donne che stavan entro le case: Fortunatamente, o re, fu dai Devi fatta grazia ai cittadini, fratelli e figli, tutti anelanti a rivederti! Forte era afflitta, o Rama, per cagion tua Causalya, e tutti parimente per la città li cittadini. Come il cielo privo di sole, come

l'Oceano privato di gemme, come la notte senza luna, tal era questa città orba di te, o Rama. Oggi sì, o *eroe* dalle grandi braccia, ne pare Ayodhya inespugnabile, *come suona il suo nome,* essendo tu qui presente all'uopo, se mai avesser voglia d'assalirla i nemici. Que' quattordici anni che trapassarono, dimorando noi qui, mentre tu eri ito alle selve, o Rama, ne parvero quattordici secoli. Tali parole affettuose e dolci, proferite da uomini e da donne e dimostratrici d'amore udiva il Raghuide per la via. Pervenuto alla gioconda città, sede degli Icsvacuidi, e condottosi alla casa paterna, v'entrò quel gloriosissimo, sovrano fra gli uomini. Quivi Causalya, baciati sul capo i due *fratelli* Rama e Lacsmano e ritiratasi Sita in grembo, depose l'angoscia che aveva nell'animo. Ma *Rama* con parole sensate, ragionevoli e giuste disse al pio e regal Bharata: Stia Sugrîva a suo diletto là in quel nobile e grande abituro che ha *vicino* il bosco degli asoki ed è strato d'oro e di lapislazzoli. Quella casa delle adunanze, che è ampia, splendida e bella e tutta adorna, s'assegni, o caro, a Vibhîsana. Così ai duci de' Vânari, perch'essi attendano ordinatamente ai lor diletti, sian date subito abitazioni, secondo il lor desiderio, o domatore de'nemici. Intesi que' detti, il verace e forte Bharata, preso Sugrîva per la mano, entrò nel grande abituro *a lui destinato;* così fece quel prode a Vibhîsana e agli altri Vânari. Tolte quindi lampane piene d'olio di sesamo, tappeti e letti, entraron colà prontamente sollecitati da Satrughna *i servi.* Il saggio Bharata allora così parlò a Sugrîva: Ordina, o signore, che vadan messaggieri per ciò che è opportuno alla sacra di Rama. *Domani* in sullo schiarir del giorno,

entrando la luna nel segno Pusya, sarà il Raghuide consacrato con acque lustrali. Immantinente il sovrano de' Vânari diede a quattro prestanti de' suoi quattro idrie d'oro, ornate di gemme, e così lor disse: Fate di tornar prontamente in sull'ora del mattino, prima che si levi il sole, coll' idrie piene dell'acque dei quattro mari. Udite tali parole, i quattro magnanimi Vânari, simili a monti, Ǵâmbavat, Susena, Vegadarsi e Risabha grandibracciuto si levaron subito in aria, a guisa di venti concitati. Que' prodi ed eccelsi fra i duci, stimolati dal re de' Vânari recaron colà nell'idrie acqua da tutti i mari. Risabha recò speditamente in un vaso d'oro, cinto di rami di sandalo rosso acqua dal mar meridionale. Ǵâmbavat con un ampio vaso ingemmato, guernito di rami d'agalloco, recò acqua dal mare occidentale. Vegadarsi messosi in via, addusse prestamente dal mar settentrionale acqua fausta, adorna di floridi rami. Susena recò pur colà festino dall' altro mare *che è ad oriente*, un' idria guernita di maniglie e *piena d'*acqua. Circondato dai ministri annunziò Satrughna allora al domestico sacerdote, egregio fra i sacri maestri, *esser pronta* ogni cosa per la sacra; quindi in sull' alba pura, nell'ora *che s'appella* abhigit (116), all'entrar della luna nel segno Pusya, l'eccelso Vasistha attorniato da Brahmani, fatto sedere il magnanimo Rama con Sita sur un seggio tutto ingemmato, colla faccia volta ad oriente, nel modo stabilito dai grandi Risci e prescritto dalle sacre dottrine, annunziò allora ai Brahmani conforme al rito il momento opportuno alla sacra di Rama. Quindi Vasistha e Vâmadeva, Ǵâvâli, Viǵaya e Kâsyapa, Gotama e il Brahmano Kâtyâyana, l'ardente

Visvâmitra ed altri eccelsi fra i Brahmani con acqua nitida ed odorosa sacraron *Rama* prestante fra gli uomini, sì come un dì i Vasu *sacraron* Vâsava (Indra) dai mille occhi. Ei fu da prima asperso con acqua lustrale dai Brahmani domestici sacerdoti e da vergini donzelle ordinatamente, dai duci dell' esercito esultanti e dai cittadini; spruzzato quindi con succhi d'erbe d'ogni maniera dai Devi che stavan su per l'etera, risplendeva *Rama* cinto d'immenso splendore. Tenevagli Satrughna l'ombrello gialleggiante e nitido, e Sugrîva signor de' Vânari una bianca rosta crinita; un' altra mirabil ventola crinita, candida come luna teneva lieto intorno a Rama il re de' Racsasi Vibhîsana. Diede a Rama il Vento, introdotto colà da Vâsava, un aureo serto, fiammeggiante nel suo aspetto, adorno di cento nelumbi. Il sovrano de' Yaksi colà convenuto ed introdotto da Indra, donò a Rama una collana di perle, tempestata di gemme e di margarite. Lo celebrarono i Risci magnificandolo con voti di vittoria; e s'udivan colà suoni soavi delle lodi date a Rama. Intuonarono canti i Devi ed i Gandharvi, menaron danze le schiere delle Apsarase, in mentre che si compieva la sacra del saggio Rama. Era la terra coperta di biade, eran saporosi i frutti ed olezzanti i fiori in quella consecrazion di Rama. Egli donò ai Brahmani mille e mille migliaia di vacche, cento e cento centinaia di tori; e donò loro ancora trenta koti d'oro. Ei largì lietissimo ai Brahmani carri, ornamenti e vesti, letti e seggi e villaggi in grande copia. Rama, grande curule guerriero donò a Sugrîva un divino ed aureo serto, tutto adorno di gemme e fulgido come i raggi del sole. Ei donò al figlio di Bâli due nitide

armille, divisate di gemme e di lapislazzoli e variamente ornate di diamante. Donò Rama alla Videhese una mirabil collana di perle, tempestata d'elette gemme e rilucente come raggio di luna, nobili vesti e splendidi ornamenti. Ma la Ǵanakide Mithilese, adocchiato il Vânaro Hanumat e sciolto dal suo collo il vezzo di perle, riguardò iteratamente tutti i Vânari ed il suo sposo. Veduti que' cenni, disse il Raghuide alla sua donna : Dona, o diletta Mithilese, quel vezzo di perle a colui di cui tu sei sì contenta, a colui in cui costanti risiedono il vigor, la forza e il senno. E quella donna dai neri occhi donò il monile al figlio del Vento; e il prestante Vânaro Hanumat così risplendè con quella collana, come un monte cinto di bianca nube, indorata da spessi raggi di luna. Quindi il re della terra fece a Dvivida ed a Nîla, a Meinda e a Panasa doni atti a satisfare ogni desiderio; ed a tutti gli anziani de' Vânari ed a quant' altri v' erano lor duci, donò Rama adornamenti, secondo che n' era degno ciascuno. Onorati in tale modo con ricche gemme e con ogni cosa desiderata, fatto colà *breve* soggiorno e posti con cortesia in primo luogo, colmati di beni e d' onoranze, tutti que' Vânari, Racsasi ed orsi si disposero ad andarsene, conturbati tutti nell' animo da quella separazione. Ma il Raghuide così parlò ad Hanumat che era in punto di partirsi : O Hanumat, prestante fra i Vânari, tu non fosti da me degnamente onorato; eleggi or perciò una grazia; chè fu da te condotta a fine una gran gesta. A que' detti, cogli occhi pieni di lacrime di gioia, così ei rispose a Rama : Per quanto tempo andrà attorno sulla terra la storia di Rama, tanto rimangano nel mio corpo gli spiriti

vitali, se tu pur vuoi farmi una grazia, o eroe. Udite quelle sue parole, rispose Rama : Così pur sia, se tu sia felice! Finchè staran la terra, i monti e i mari, tanto abbia tu vita, vigoroso, giovane e sano ed esente da vecchiezza. Allor la Mithilese anch' essa gli accordò un' altissima grazia : S' offriranno a te, o Mârutide, spontanei sulla terra gli alimenti, e dovunque tu starai, colà t' onoreranno, sì come un Immortale, i Devi, i Dânavi e i Gandharvi e le schiere delle Apsarase. Nasceranno a tua voglia e col solo desiderarli, o incolpabile, frutti pari all' amrita ed acque limpidissime. Detto : « Così sia » si partì Hanumat cogli occhi pieni di lacrime; e se n' andaron quindi, sì com' eran venuti, tutti gli altri, ciascuno alla sua sede; e per grande amor che avevano a Rama, ivan egli ragionando di lui nobili e cari racconti. Partitisi que' Vânari, il Raghuide struggitore de' nemici così parlò al pio Lacsmano, che gli fu sempre devoto : Reggi insieme con me, o conoscitor del giusto, questa terra che abitò la stirpe dei re nostri antenati. Innalzato alla dignità di principe ereditario dell' impero, porta del pari *con me* il peso che portaron già prima i nostri padri. Ma quando il Saumitride, benchè pregato con tutto l' animo ed esortato alla dignità di principe ereditario sulla terra, ricusò il consorzio *del regno,* allora il magnanimo *Rama* sacrò Bharata *socio dell' impero.*

CAPITOLO CXIII.

CONCLUSIONE.

Ogni dì il costante e pio Rama attendeva egli stesso coi fratelli a provvedere ai negozi *del regno*. Mentr' ei governava con giustizia, fu tutta piena di gente lieta e ben pasciuta, fiorente di biade e di ricchezze la terra. Non v' avea oppressor nel mondo e mai non incontrò danno ad alcuno; nè mai ebbero i vecchi a rendere ai fanciulli i funebri uffici. Tutto era pien di contentezza, ogni uomo intento al dovere; e veggendo Rama tutto inteso alla giustizia, nessun cercava d'offender l' altro. Mentrechè Rama resse il regno, l' uom perveniva all' età di cent' anni, era padre di mille figli, esente da morbo e da tristezza. Avean gli alberi perenni fiori e perpetui frutti, mai non erano offesi da rottura; versava Indra a tempo opportuno le pioggie, e spirava con soavi aliti il vento. Mentrechè Rama resse il regno, attendevan le caste ai lor doveri e ai loro uffici; eran giustissimi i sudditi. In tale modo governava il regno Rama dotato d' ogni fausto segno, intento ad ogni dovere, fregiato d' ogni virtù. Conseguito intiero il regno e distrutto ogni nemico, sacrificò quel glorioso con grandi e vari sacrifici, in cui ebbero i Brahmani larghi doni. Ei celebrò dieci Asvamedhi, Ǵârutthi accompagnati da grandi larghezze, due sacrifizi a Pundarîkâksa e molti Vâǵapeyi [117]. Assistito da Lacsmano governò *così* Rama la terra; egli ebbe braccia lunghe fino al ginocchio, bel sembiante, larghi omeri ed aspetto maestoso.

Egli è questo il gran poema primordiale, fortunato, glorioso, dator di longevità e apportator di vittoria ai re, il qual compose un dì Valmîki. Colui che nel mondo udrà costantemente questa mirabil storia di Rama infaticabile nell' operare sarà sciolto d' ogni colpa. Ascoltando i fatti di Rama, otterrà nel mondo figli colui che desidera figli, ricchezze l'uomo che desidera ricchezze. La vergine donzella che desidera uno sposo otterrà sposo giocondo all' animo suo, ed otterrà di riunirsi ai cari congiunti che son lontani. Coloro che udran nel mondo questo poema composto da Valmîki conseguiranno ogni grazia desiderata, conforme ai loro voti.

QUI FINISCE NEL DIVINO RÂMÂYANA, POEMA PRIMORDIALE DI VALMÎKI, COMPOSTO DI VENTIQUATTRO MILA SLOKI, IL YUDDHACÂNDA.

FINE DEL RAMAYANA.

NOTE

AL LIBRO SESTO.

1. — *Pari al possente Nârâyana*, ecc. Il commentatore chiosando il *Nârâyanam* del testo, dice : वामनं यथा पुरेति « siccome un dì Visnu Nano; » ei riferisce adunque il fatto di Visnu Nârâyana, di cui è qui fatta menzione, al suo avatara o discesa dal cielo in forma di nano, allor ch' ei superò Bali, chiedendogli i tre passi. Se il poema allude qui veramente a quel mito di Visnu, non è certo la forma di Visnu Nano, come interpreta il commentatore, quella a cui il poema paragona qui Kumbhakarna : chè il paragone con un nano mal si converrebbe a quel Racsaso gigantéo; ma la forma di Visnu ingrandito oltre misura, dopo ottenuta la grazia da Bali, e trascorrente i tre mondi con tre passi.

2. — *Yaksi*, *Dânavi*, ecc. Ho toccato già altrove nelle note di queste classi di Semidei od Enti mitici. I Yaksi erano Semidei addetti principalmente al servizio di Kuvera, Dio dei tesori, de' metalli nascosti nel profondo della terra e custode della plaga settentrionale. Le cosmogonie purâniche li dicono figli di Khasâ, una di quelle molte genitrici primordiali, da cui ebbero origine le varie creature. (V. il Visnu-Purâna, tradotto e commentato dal Wilson, p. 150.) I Dânavi eran Enti Titanici, figli di Kasyapa e di Danu e nemici dei Devi : nella grande e perpetua lotta del bene e del male che le dottrine dell' India figurarono per tanti e sì diversi modi, simboleggiavan essi il principio del male. I Serpenti eran creduti nati da Kàsyapa e da Kadru, altra proto-genitrice, ed abitare le regioni sotterrance, il Pâtâla; Vâsuki era lor capo, Bhogavati lor

sede principale. La mitologia purânica li rappresenta con varie teste (Visnu-Purâna, p. 149) e li fa spesso intervenire nel mondo e negli eventi de' mortali. I Pisitâsani o Pisâci eran Genii, demoni maligni, infesti, pascentisi di carni, onde deriva il loro nome, procreati secondo la mitologia purânica da Kasyapa e da Pisâća una delle tante figlie di Daksa. (Visnu-Purâna, p. 122-150.) I Gandharvi erano Semidei seguaci d'Indra, che avevano anticamente un carattere guerriero, ma furon ridotti poi all' ufficio di musici celesti, rallegranti i conviti dei Devi. Il dottissimo Dr Adalbert Kuhn in una sua ingegnosa dissertazione inserita nel — *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung* — provò l'identità dei Gandharvi e dei Centauri, mostrando identici i nomi, l'origine e gli attributi degli uni e degli altri nelle due mitologie sanscrita e greca. I Guhyaki eran Semidei, custodi dei tesori di Kuvera, come suona il loro nome. I Vidyâdhari eran Genii aerei, a cui la mitologia sanscrita pare attribuire alcuna possanza magica, ma il cui ufficio non m'è ben noto.

3. — *Ei non s' atterra*, ecc. Questo luogo potrebbe parer suscettivo d'un' altra interpretazione : «Ei non s' atterra un grand' albero di ficaia, perch' ei non produce (frutti) alla stagion de' frutti.» Ma a tale interpretazione s' oppongono due difficoltà, l' una grammaticale, ed è che a trarre da quello sloka (28) il senso sovrindicato sarebbero necessarie due negazioni न *non*, l' una riferentesi a कृत्वा, l' altra a निपात्यते; ma qui non ve n' ha che una sola, la quale non può applicarsi ai due verbi; ragione è questa di stretta logica grammaticale : l' altra difficoltà nasce da una certa dissonanza che risulterebbe dalla versione indicata più sopra : perocchè, s' ei v' ha ragione di sradicare e d' atterrare un albero, egli è appunto perchè ei non produce frutti nella stagione in cui do-

vrebbe produrne; onde il detto di Râvano verrebbe qui a mancare di congruenza. *Un tuo proprio nepote.* Kumbhakarna fratello di Râvano era figlio di Visravas, questi del Risci Pulastya, il quale fu prodotto da Brahma col vigor della sua mente; onde Kumbhakarna veniva così ad essere nepote di Brahma. Singolare genealogia, che rannodava alla discendenza d'un Risci figlio di Brahma la stirpe di Râvano mortal nemico della nazione Brahmanica e del suo culto!

4. — *Colui non è cosa viva*, ecc. एतत् यन्त्रम् न जन्तुः. Così il commento, a cui mi sono attenuto.

5. — *Colui che ben discerne i cinque modi*, ecc. Questo luogo (sloka 7) è qui espresso in forma un po enigmatica. Egli allude a dottrine che erano anticamente note nell' India e che bastava perciò indicare con termini generali e per lo più con soli numeri di tre, di cinque ecc. senza che fosse bisogno di esporle per disteso. Così nel medio evo venivano adoperate certe formole più o meno indeterminate cui bastava l'enunciare, perchè fossero intese, come il *sic et non* ecc. Si potrebbe questo luogo dichiarare nel modo seguente, di cui per altro non ho piena certezza. Presupponendo che le tre azioni siano o il giusto, l' utile e il danno, o l' amore, il dovere e l' utile, e che questi tre atti si possano conciliare, accoppiare insieme in cinque modi differenti, per esempio, l' amore ed il dovere, il dovere e l' utile, l' amore e l' utile, l'utile ed il dovere ecc. colui che ben discerne questi cinque modi di conciliare insieme i tre atti, segue, come dice il testo, la via camminata dai re saggi. Il commentatore interpreta questo passo in modo al tutto differente. Ecco la sua chiosa : त्रयाणाम् रिपुमध्यस्थद्वेषाणाम् रिपुर् अभिघातकः मध्यस्थः द्वयोर् विवदमानयोर् हिताशंसी द्वेष्यो द्वेषविषयः। एतेषाम् पञ्चधायोगम् सामदानभेददण्डबधादिप्रयोगरूपम् पञ्चप्रकारोपायम् यः पश्यति।

किञ्च कर्मणाम् सचिवैः सहायैः सह त्वया अस्मिन् कर्मणि कृते इदम् अहम् ते दास्यामीति समयम् शपथम् कृत्वा पञ्चधायोगम् पश्यति पथि राजवर्त्मनि. Secondo il commentatore adunque i cinque mezzi di cui qui si parla, sono il blandire, il donare, il dividere, il punire, l'uccidere; le tre maniere di genti che debbono conoscerli e praticarli, sono il nemico, il mezzano, ossia *colui che*, secondo il commentatore, *fra due contendenti dice parole utili ad amendue*, e colui che nutre odio. Il commentatore separa dal त्रयाणाम् il vocabolo कर्मणाम् che pur sta in relazione e s'accorda col primo, e lo connette col समयम्, ed interpreta : *fermando patto co' suoi seguaci, che, se ei faranno tale opera, egli darà loro tale premio.* La traduzione dello sloka 7, secondo il senso che risulta da tale interpretazione, sarebbe : « Colui che ben discerne i cinque mezzi adoperati da tre maniere di genti e ferma con patti il premio dell' opere, ch' ei darà a chi ben lo seconda, quegli segue pienamente la via camminata dai re. » Ma tale chiosa tratta qui il testo troppo alla libera; e però non l' ho seguitata. Allo sloka 9, v. 1, il commento chiosa सर्वं प्रत्येकं, interpretazione a cui mi sono attenuto.

6. — *Distribuiti alimenti alle creature.* È il प्रणयनं कृत्वा dello sloka 32. Il commentatore interpreta que' due vocaboli in tutt' altro modo e dice : प्रणयनं कृत्वा उदरपूरणं कृत्वा, *empiatomi il ventre, impinzatomi.* Sebbene tale chiosa possa forse trovare qualche apparenza di ragione in alcuni significati del vocabolo प्रणीत, voce composta della medesima radice e della stessa preposizione che il vocabolo प्रणयन, tuttavia l' interpretazione del commentatore si scosta talmente dal significato proprio e naturale di questo vocabolo, che io non ho creduto doverla accettare.

7. — *Nârada.* Era uno dei Pragâpati, o Signori delle crea-

ture, personaggi divini, procreati da Brahma coll' efficacia del suo volere e mezzani tra Brahma creatore e le cose create. Non s' accordano intorno al lor numero i Purâni e il Mahâbhârata (Visnu-Purâna, p. 49). Ei pare che a Nârada appartenesse particolarmente l' ufficio d' ispirare le menti umane; perocchè egli è Nârada colui che dispiega alla mente di Valmîki la gran tela della sua epopea; ed al libro primo, cap. v, del Bhâgavata-Purâna pubblicato dall' illustre E. Burnouf, è pur Nârada colui che eccita Vyâsa a comporre il Purâna di Bhagavat; e quivi appunto (stanza 7) Vyâsa volge a Nârada queste parole che sembran confermare quel che io dico : « Tu testimonio di tutte l' anime, per entro cui tu penetri come il soffio della vita. »

8. — *I quarantanove Mâruti*, ecc. मारुतः ऊनपञ्चाशद् वायवः वसवो अष्टौ. Così il commentatore, a cui mi sono attenuto; benchè le forme मारुत् al singolare e मारुतः al plurale non siano regolari nella lingua classica, ma piuttosto vediche.

9. — *Hari.* Uno dei nomi con cui Visnu è sovente appellato nei Purâni; credo che tal nome fosse più particolarmente proprio di Krisna e ch' ei si riferisca al colore, con cui vien questo Dio rappresentato, che è un color tra bruno e flavo. Gli epiteti che seguono, son tutti propri di Visnu ed alludono a vari fatti della sua storia mitica; l' epiteto di Padmanâbha allude al loto (padma) che uscì dal suo ombilico (nâbha) e che portava Brahma sull' acque, allor ch' ei pose mano alla creazione; quello di Trivikrama allude alla sua vittoria sopra Bali, mediante i suoi tre (tri) grandi passi (vikrama); quello di Ćaturbâhu allude alle quattro (ćatur) braccia (bâhu), con cui vien Visnu figurato.

10. — *Sì forte temi.* Il testo ha बिभ्यसे, forma irregolare nella lingua classica, in cui s'avrebbe a scrivere बिभीषे. Il commentatore nota qui यत्वमार्षं; l' य del बिभ्यसे è forma arcaica, vedica.

11. — *Che è fuor d' ogni ordine di società.* È l' अतीताश्रमिणाम् dello sloka 9, che il commentatore chiosa अनाश्रमिणाम् *privo d' ogni condizion religiosa.* Eran nell' India tre, secondo altri quattro, le condizioni, gli ordini, *gli ásrami*, per cui passava successivamente l' uomo nato di casta brahmanica. La prima condizione era quella di *Brahmaćâri* o di discepolo, commesso alla cura d' un *Guru* o sacro maestro che l' erudiva delle sacre dottrine; la seconda era quella di *Grihastha* o d' uomo accasato che attendeva ai doveri della famiglia; la terza era quella di *Vanaprastha* o di romito, che si raccoglieva nelle selve a menar vita ascetica e contemplativa. Or Rama, dice qui Râvano, è fuor d' ognuna di quelle classi o condizioni brahmaniche. Ei non è Brahmaćâri, perchè non ha Guru che lo guidi e l' ammaestri; non è Grihastha, perch' ei non è accasato e stabilito entro il giro della società brahmanica; non è Vanaprastha, perchè ha dismesso la vita ascetica, ha impugnato l' arco e s' è fatto guerriero; dunque egli *è fuor d' ogni ordine sociale.* Credo che tale debba essere il senso di questo luogo. Ma ei si potrebbe fors' anche interpretare : *Che è fuggito dal suo romitorio.*

12. — *Richiese lo spazio di tre passi*, ecc. Allude qui di nuovo al mito toccato più sopra di Visnu Trigradiente e de' suoi tre grandi passi, con cui egli occupò i tre mondi. Di Visnu Trigradiente e de' suoi tre passi si trova menzione nei Vedi. (H. H. Wilson, Rig-Veda Sanhitâ, I[st] astaka, II[d] adhyâya, sûkta v.) I commentatori non son tutti fra lor d' accordo sull'

interpretazione di questo luogo vedico; ma io credo più probabile e più conforme all' essenza del culto vedico, che ha principalmente per oggetto la natura e le sue grandi manifestazioni, l' opinione di coloro che nei tre passi di Visnu ravvisano i tre momenti del diurno corso del sole, il suo levarsi, il suo giungere al meridiano e il suo scendere all' occaso. Questo primitivo e naturale concetto fu poi più tardi, siccome avvenne di molti altri concetti vedici, trasformato nel mito di Visnu che con tre passi conquistò i tre mondi.

13. — *So che Sita nacque dal seno della terra.* Queste parole di Râvano, come altre simili che si trovano più addietro, mi sembran qui fuori di convenienza e intruse. Elle punto non s' accordano col tenore di tutto il discorso che precede, non si confanno coll' animo superbo e indomito di Râvano, si trovan sul fine d' un capitolo, dove potevan facilmente appiccicarsi e sono in metro differente dallo sloka.

14. — *Ed è quaggiù la causa*, ecc. Ecco il commento a questo luogo (sloka 7): काम एव सुखमेव कार्याणाम् कर्मणाम् प्रयोजनम् उद्देश्यम्। श्रेय इति अत्र संसारे पापीयसामपि कर्मणाम् काम एव श्रेयः प्रयोजनम् संभवेत् संभवति. Mi sono attenuto a questa chiosa nell' interpretazione del testo.

15. — *Da nessun altro ancor tentata.* Così ho tradotto l'अनाचीर्णम् dello sloka 17, sull' autorità del commentatore che dice: अनाचीर्णम् कैरपि नाचरितम्.

16. — *Pari a butee recise.* La butea è una pianta che porta fiori di colore rosso acceso; quindi si comprende la similitudine che sovente occorre, di quella pianta recisa con chi stramazza a terra rotto e insanguinato da ferite.

17. — *Tu sei nepote di Brahma*, ecc. S' è veduto più sopra che Brahma esortò i Devi a procreare una generazione di prodi a fin di distruggere Râvano e la sua schiatta: que' prodi furono i Vânari. Âditya, il Sole, generò nella donna del re degli orsi Sugrîva. Ora gli Âdityi fra cui è primo il Sole, secondo il sistema mitico dell' India, son figli di Kasyapa e d' Aditi, e Kasyapa, uno dei Praǵâpati fu prodotto da Brahma col vigor della sua mente; onde Sugrîva viene ad essere nepote di Brahma. Si scorgono qui nuovi sprazzi d' idee panteistiche.

18. — *Caduta sul petto di colui.* भुजान्तरे निमग्नः पतितः सन् भग्नः. Così il commentatore a cui mi sono attenuto nell' interpretare il vocabolo निमग्नः per *caduta*: il proprio e preciso valore di quel vocabolo sarebbe *immersa.*

19. — *Pesante mille bhâri.* Il *bhâra* è un peso eguale a due mila *palas*, il *pala* a quattro *karsas*, il *karsa* a 11,375 grammi. (Eug. Burnouf, *Introduction à l'histoire du Buddhisme indien*, p. 258, n. 1.)

20. — *Da cui furono un dì recisi*, ecc. Qui come nella pagina addietro, dove rammenta Virâdha, Khara, Dûsana, allude l' epopea a fatti che ha narrato altrove. Non credo necessario indicare i luoghi, dov' ei sono menzionati, perchè il filo della narrazione epica può facilmente guidare il lettore.

21. — *I Devarsi, i Maharsi*, ecc. Sono Risci di certe classi particolari. I Devarsi sono i Risci celesti, ossia i Praǵâpati; i Maharsi sono più specialmente i Risci umani, come Valmîki, Vyâsa, ecc. Ho esposto altrove a parte a parte, quali fossero la natura e gli uffici di quelle classi d' enti mitici e sovrumani che son qui mentovati, come i Guhyaki, i Suri, ecc.

22. — *Ciò così n' avvenne*, ecc. यद्विभीषणात् न श्रुतं तस्यैतत् फलमित्यर्थः. Così il commento a questo luogo (sloka 2).

23. — *Come il possente Karttikeya.* हौताशनिर्गुहः. Così il commento. Karttikeya figlio di Siva (हुताशनः) era, come s'è veduto e detto altrove, il guerriero celeste, il duce delle schiere dei Devi, il Marte, direi, della mitologia sanscrita.

24. — *Pervenuti al loro intento.* È il लब्धलक्ष्याः dello sloka 30. Il commentatore fa a questo vocabolo una chiosa strana e dice : लब्धलक्ष्याः प्राप्तायनाः स्वायनमत्यजन्त इत्यर्थः (i Vânari) « che già s'eran messi in via, lasciarono la lor via; tale è il senso. » Confesso che io ben non comprendo che cosa voglia qui dire il commentatore. A me pare che il लब्धलक्ष्याः debba qui significare, conforme al valor de' vocaboli ond' è composto, *che han conseguito il loro scopo, che son pervenuti al loro intento*, o perchè essi avevan messo a morte Kumbhakarna ed ottenuto perciò il loro desiderio, o perchè essendo avvolontati a far battaglia, ne vedevan qui nuova occasione ed eran perciò *pervenuti al loro intento.*

25. — *Del figlio di Tvastri.* Egli è Vritra, Vritrâsura, appellato anche Tvâstra, di cui ho ragionato nelle note precedenti; è il Vritra che ne' Vedi era la nuvola che Indra apriva colla sua folgore per farne uscir la pioggia fecondatrice, e che divenuto nella mitologia posteriore un demone, un Asura, fu da Indra messo a morte. Tvastri era ne' Vedi l' artefice divino che fabbricava i vasi del sacrificio, aguzzava ad Indra la saetta-folgore, ecc. (Rig-Veda, astaka I, inno XXXII) e sotto questo aspetto si può egli riputare come l' antenato di Vulcano, Dio pelasgico. Ma Tvastri è pur nei Vedi ora il sole (Rig-Veda, astaka I, inno LXXXIV), ora Agni, il fuoco (Rig-Veda,

astaka II, inno I), ora è appellato colui che dà forma alle cose त्वष्टा रूपाणि हि प्रभुः (Rig-Veda, astaka II, inno CLXXXVIII). Per tutti questi caratteri ei fu più tardi nella mitologia purânica identificato con Visvakarma, il grande artefice degli Dei, colui che compie tutte l'opere.

26. — *Con quell' imagine di Râhu.* Râhu era nella mitologia sanscrita un Daitya, un Demone, un Titano con coda di drago; la sua testa fu da Visnu spiccata dal corpo; ma perchè egli era immortale, la sua testa e la sua coda continuaron di vivere separate; ed essendo state trasferite al cielo, la prima col nome di Râhu, la seconda col nome di Ketu, divennero quivi causa degli ecclissi, col tentare a quando a quando d'ingoiare la luna e il sole. Atikâya portava sul suo vessillo l'imagine di quel Daitya.

27. — *S' allunga e si piega da tre lati.* È il त्रिरायतं त्रिप्रपातं dello sloka 16, che il commento chiosa : त्रिरायतं मध्ये पार्श्वयोश्च त्रिषु स्थानेषु दीर्घं त्रिप्रपातं त्रिषु तेषु दीर्घमवनतं च «lungo da tre parti nel mezzo e ai due lati, ed in quelle parti lungo ed incurvato.»

28. — *Alla piena luna stante fra i due Punarvasu.* Punarvasu era il settimo asterismo lunare, formato secondo alcuni di due stelle, secondo altri di quattro. Gli asterismi eran vent'otto, e la luna nel suo corso mensuale doveva passare ogni dì per uno di que' segni; ma essendo quegli asterismi scompartiti nel cielo a distanze ineguali, il passaggio della luna per ognuno d'essi non s'effettuava con precisa esattezza.

29. — *Rispinta la fune del re dell' acque.* Il re dell'acque è Varuna, cui la mitologia assegnò per dominio l'Oceano; ma tale precisamente non era il carattere di quella Divinità nei Vedi, in cui il suo nome è quasi sempre associato coi nomi

di Mitra e d' Aryaman, Divinità solari, ed egli stesso è qualche volta identificato col sole (Rig-Veda, astaka II, inno CXXIII). Egli era insomma nel concetto primitivo de' Vedi Divinità degli spazi celesti, quella che i Greci con nome identico chiamaron Οὐρανός, Urano. Come *re dell' acque* ei si rappresenta armato di fune, forse perchè cinge, chiude, rinserra le acque.

30. — *Col telo ignito*. Qui ed in altre battaglie descritte più innanzi si usano arti arcane e magiche; tale è il telo Igneo o telo del fuoco di cui qui si parla, e il telo Aisico menzionato più sotto, ecc. L'uso di tali armi arcane era particolarmente conforme alle idee e al genio dell' India, dove le varie forze della natura eran credute intervenire nelle cose umane ed associarsi all' opere dell' uomo.

31. — *E Mitra*. Mitra era uno degli Adityi, ossia una Divinità solare, cui spessissimo invocano gli inni del Rig-Veda. Al concetto e al culto vedici di Mitra si rannoda il culto zoroastrico di Mithra nella Persia antica, il quale ebbe celebrità e divulgamento straordinari, e di cui rimasero famosi i misteri che ebbero nome di Mithriaci. Il Mithra zoroastrico dell' antica Persia, intimamente affine al Mitra vedico, era la luce creata da Ormuzd (Ahura Mazda), mezzana tra la Luce increata e l' increata Tenebra, i due perni della religione zoroastrica, e quasi vincolo fra quelle due; ma egli era pure il simbolo della verità, della fedeltà, della giustizia, l' onnisciente, il mediatore fra gli uomini e le creature, ed Ahura Mazda che abitava entro una luce inaccessibile. (V. la bella monografia, *Mithra, ein Beitrag zur Mythengeschichte des Orients* von Dr Friedrich Windischmann, p. 53, 57.) *I Sâdhyi*. Sono una classe di Semidei; l' Amarakosa li annovera fra le Divinità minori; e altrove è detto che eran dodici. Dei Sâdhyi occorre menzione

nel Rig-Veda (astaka II, inno CLXIV); ed il commentatore li rappresenta come Divinità che dan compimento agli atti del sacrificio, interpretazione che s'accorda col loro nome. Nel Visnu-Purâna, p. 120, n. 14, appaiono come personificazioni dei riti e delle preghiere dei Vedi.

32. — *Rizzati gli orecchi.* È il श्रवणौ विकुब्ज्य della stanza 48. Il significato proprio di विकुब्ज्य non è precisamente *drizzare*, ma piuttosto *incurvare*. Mi sono attenuto nell' interpretazione di quel vocabolo al commento che dice : विकुब्ज्य ऊर्ध्वं कृत्वा; ed ho preferito tale interpretazione, perchè meglio esprime l'atto di certi animali, allor ch' ei stanno per tentare qualche arduo sforzo.

33. — *La dilettosa stanza di Rudra*, रुद्रसदः प्रमोदम् (stanza 55) che il commento chiosa così : रुद्रसदः रुद्रस्थानं किं भूतम् प्रमोदम् प्रकृष्टानन्दजनकम् « Il *Rudrasadas* è la stanza di Rudra; qual è dessa? dilettosissima. » Ma il commentatore allega qui un' altra lezione ed è : रुद्रशरप्रमोक्षम् che ei chiosa così : रुद्रस्य कन्दर्पनाशाय शरप्रमोक्षो यस्मिन् तत् स्थानम् « La sede dove Rudra lanciò dardi per ispegnere Kandarpa (l'Amore). » Hanumat è qui giunto in quella parte dell' Himâlaya, dove era l'Olimpo dell' India; ed è quindi naturale ch' ei vi scorga effigiate tutte le imagini maravigliose della mitologia sanscrita, e la sede d' Indra, e la stanza di Rudra e la magione di Vaisravana ecc. Il commento chiosa l' हयाननम् di questa stanza हयमुखाकारम् *avente forma di faccia di cavallo.* Or come questo epiteto non può nel costrutto del testo riferirsi ad altro che a ब्रह्मसरः *lago di Brahma*, io ho interpretato questo luogo « lo splendido lago di Brahma, fatto in forma di faccia di cavallo; » ma tale interpretazione non mi par tuttavia aver tale certezza che escluda la possibilità d' un' interpretazione differente.

34. — *Confinante quasi ad esso.* È il सूर्यनिबन्धनम् della st. 56. Il commentatore fa a questo luogo una chiosa che non ho creduto dover accettare; ei dice : सूर्यनिबन्धनं सूर्यो महौषधिविशेषः सा निबध्यते ऽस्मिन्निति « *Sûrya* è una spezie di gran pianta; ella è quivi (nella magion di Vaisravana) rinchiusa. » So che alla interpretazione che ho scelto, potrebbe farsi qualche appunto; ma la credo preferibile a quella del commentatore. Il *Sedio di Brahma* e *l' Arco di Sankara* sono, secondo il commento, nomi di luoghi, di regioni, देशविशेषान्.

35. — *Allor ch' ei voleva disperdere il sacrificio.* Il fatto a cui qui si allude, è menzionato più per disteso al cap. LXVIII del libro primo, *Adicanda.* Parmi che in questo fatto sia rappresentata sotto il velo mitico la lotta di culti antichi. Siva, Divinità, come io credo, delle stirpi Cuscite o Chamite che precedettero sul suolo dell' India le stirpi Arye od indo-sanscrite, voleva aver parte nel nuovo culto de' conquistatori e ne' lor sacrifizi, da cui era escluso; e col turbare i loro riti, col far violenza ne' lor sacrifizi ottenne d' essere ammesso a parteciparli.

36. — *Alla piena luna stante in mezzo ai due Visâchi.* I due Visâchi sono il sedicesimo asterismo lunare, formato da due stelle, o secondo altri da quattro. (Si vegga la nota 28.)

37. — *Stavan colà vicini ad Angada* (sloka 24). Il commentatore chiosa così questo sloka : तत्र तस्याङ्गदस्य ग्रभ्यासस्थौ निकटस्थौ बभूवतुरित्यर्थः. L' ho interpretato conforme alla chiosa del commentatore. Ma chi non gradisse questa chiosa, non ha che a tor via *ad Angada*, ed il senso allor sarebbe : « Meinda e Dvivida stavan colà vicini l' uno all' altro, questi e quelli con vicendevole brama di struggersi. »

38. — *Come rotondi orridi sassi*, ecc. È l'arme che gli Indo-Sanscriti chiamano *sataghni*, vale a dire un sasso rotondo, guernito di ferrei chiovi; onde son qui paragonati alla *sataghni* gli alberi che lanciavano i Vânari e che Kumbha tempestava di dardi.

39. — *A cui sian state rotte le zanne*. È il भग्नशृङ्ग dello sl. 65 che il commentatore chiosa : भग्नशृङ्गम् भग्नविषाणाम् e cita l'autorità d'un lessicografo : शृङ्गम् प्रभुत्वे शिखरे चिह्ने ...... विषाणोत्कर्षयोश्चाय .... इति भूरि·

40. — *Soggiogato dal gran Dio*. È l'ईश्वरेणाभिपन्नस्य dello sl. 88. Il commentatore interpreta questo luogo in tutt' altro modo; ecco la sua chiosa : ईश्वरेण प्रलयकालेन हेतुना अभिपन्नस्य लोकान् अभिपन्नस्तस्य पशुपतेर् रुद्रस्य रूपमिव रूपम् बभूवेत्यर्थः. Secondo il commentatore adunque s'avrebbe così ad intendere questo luogo : « Qual è (o qual sarà) la sembianza di Rudra (Pasupati) precipitantesi sopra i mondi (o sopra le genti) al tempo del final disfacimento. » Non potrei dire precisamente a quale fatto mitico alluda qui questo passo del testo.

41. — *Che avea al di sopra un marchio di cinque dita*, दत्तपञ्चाङ्गुलं (sloka 2) che il commentatore chiosa : उपरिदत्तपञ्चाङ्गुलचिह्नम्. Credo in somma voglia dire che quella clava portava al di sopra impresso il marchio delle cinque dita, con cui l'afferrava il Racsaso.

42. — *Con colpi di dardi uncinati*, ecc. Ho tradotto *con colpi* il vocabolo निर्घातैः (sloka 5), conforme alla chiosa del commentatore che l'interpreta प्रहारैः sebbene il vocabolo निर्घात non abbia nei lessici precisamente tale significato. Il commentatore riferisce e connette al प्रासमुद्गरदपडैस् l'आयसैस् e commenta

così : प्रासाद्यैरायसैः केवलं लोहरचितैर्ये निर्घाताः प्रहारास्तैः कदनं चक्रुः. Pigliando il vocabolo निर्घातैस् nel suo significato consueto ed ovvio, sarebbe questa la traduzione letterale del verso primo dello sloka 5 : « Con dardi uncinati, con mallei e bastoni, e con bufere di ferro. »

43. — Qui, vale a dire dopo lo sloka 31 del capitolo LVIII, il codice W ha diciasette sloki, che non si trovano negli altri codici e che io non ho inseriti nel testo, perchè le varie fogge ed arti di combattere, con cui si descrive in que' versi la battaglia tra Rama e Makarâksa, sono già state dette e ripetute altrove; ciò nondimeno li porro più sotto dopo il saggio delle varianti, perchè, se non altro, ei non mancano di vigor d'imagini e di stile. Io mi sono in questo luogo del testo principalmente attenuto alla lezione del codice N di cui ho parlato altrove.

44. — *Udirono quel grido.* Il commentatore suppone qui un' ellissi del verbo चक्रुस् *fecero* dopo il vocabolo शब्दम् (sl. 29) *grido* e chiosa così : आहवप्रेप्सवः ते शब्दं चक्रुरिति शेषः. Ammessa tale chiosa, converrebbe tradur così l'ultimo sloka di questo capitolo : « E allor che udirono quello strepito sformato, cagion di terrore ad ogni vivente creatura, i Vânari che stavan là bramosi di far battaglia, *levarono* gridi *anch' essi.* » Ma tale interpretazione mal s' accorda col principio del capitolo seguente, dove è detto invece che i Vânari, udito il terribil grido d'Indragit, si diedero alla fuga; ho perciò preferito la versione che si legge nel testo del volume. Quanto all' imagine di Sita figurata qui da Indragit per arte di magía, è da osservare che questo stesso prestigio d'arte magica, concetto tutto orientale, si ritrova in Grecia nell' Iliade omerica, dove Apollo forma una finta imagine d'Enea per salvar quell' eroe

caro agli Dei, e si riscontra più tardi nell' Eneide di Virgilio, dove Giunone forma di nuovo un finto Enea per salvar Turno :

> Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram
> In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)
> Dardaniis ornat telis; clypeumque jubasque
> Divini assimulat capitis; dat inania verba,
> Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis :
> Morte obita quales fama est volitare figuras,
> Aut quæ sopitos deludunt somnia sensus.
>
> (*Æneidos* lib. X.)

45. — *Io scorgo la virtù confusa col vizio*, ecc. Il commentatore interpreta questo luogo (sloka 18, v. 2) in modo assai differente. Ecco la sua glosa : धर्मेण अधर्मताम् अधर्मजन्यं दुःखम् अधर्मेण धर्मं धर्मजन्यं सुखमुपलभे पश्यामि. Conforme a questa glosa converrebbe tradurre : «Io scorgo nella virtù l' infelicità e la felicità nel vizio.» Nello sloka che segue ei chiosa il धर्मेण del primo verso धर्मफलेन सुखेन e l' अधर्मेण del secondo verso अधर्मजेन दुःखेन.

Qui vien fuori di nuovo quella vena di negazione assoluta, che già si manifestò in due o tre altri luoghi dell' epopea. Applicando alle idee morali quella teoria della *mâyâ* o dell' illusione, che riduce a semplici fenomeni od apparenze destitute di realtà gli oggetti del mondo fisico, si nega pur qui la sostanziale essenza delle idee di giusto e d' ingiusto, di virtù e di vizio. Tristi e deplorabili dottrine, ma inerenti al panteismo che dominò nelle idee dell' India brahmanica e che confondendo in un sol tutto i più opposti contrari, la virtù e il vizio, il giusto e l' ingiusto, il bene e il male, riesce ad annullarli. L' epopea che è l' imagine fedele della civiltà e delle idee d' un popolo, dalle cui viscere, per così dire, ella emerge, dovea naturalmente esprimere tali dottrine che eran radicate nell' India.

46. — *Che se l' uom giusto è martoriato,* ecc. (sloka 22). Ecco la chiosa del commentatore a questo luogo alquanto oscuro, chiosa a cui mi sono attenuto nell' interpretarne il senso : विहितेन विधात्रा लिखितेन अयं धार्मिको जनः हन्यते दुःखेन पीड्यते । अयं धार्मिको जनः अपरं धार्मिकं हन्ति पीडयति तेन धार्मिकपीडनकर्मणा विधाता लिप्यते इति.

47. — *Il Ćandâlo.* È noto che la società indiana era scompartita in quattro classi o caste riputate come legittime, la brahmanica, la csatriya o militare, la vaisya o trafficante, queste tre prime rigenerate e nobili, e la quarta dei Sudri o classe servile. Gli uomini di ciascuna classe dovevano tor per mogli donne della stessa classe e vergini. (Manu, lib. X, 5.) Ogni matrimonio in cui si confondessero le classi era riputato illegittimo ed impuro, ed i figli che ne nascevano, erano illegittimi e più o meno impuri anch' essi. Il figlio che nasceva dall' unione d' un Sudra con una donna della classe brahmanica, s' appellava un *Ćandâlo* ed era il più abbietto e *l' ultimo degli uomini.* (Codice di Manu, lib. X, 12.)

È qui notevole l' immoderata esaltazione delle ricchezze, insolita nelle antiche società Indo-arye e più propria delle antiche società Cuscite; questa glorificazione plutocratica s' accorda talmente coll' istinto della società nostra e ne esprime così al vivo i sentimenti e i desideri, che si direbbe ispirata da essa.

48. — *Che ancor non venne all' atto del sacrificio.* È l' आयोगमसम्प्राप्तम् dello sloka 19, di cui ecco la glosa a cui mi sono attenuto : आयोगं यज्ञव्यापृतिं यज्ञव्यापारमित्यर्थः. Forse in luogo di *all' atto del sacrificio,* sarebbe meglio dire *al compimento del sacrificio.*

49. — *Presso alla porta della gran ficaia,* न्यग्रोधद्वारसंस्थितं (sl. 3),

che il commento chiosa come segue : न्यग्रोधो वटः स एव द्वारम् युद्धाय निर्गमस्थानम् तत्र संस्थितम् । तन्मूलस्थितायाम् निकुम्भिलायाम् यज्ञे कृते युद्धे निर्गच्छतीति. « Fatto il sacrificio sovra l' ara situata alla radice d' una grande ficaia (ficus indica), esce Indragit alla battaglia; perciò è quel luogo appellato la porta, l' uscita della grande ficaia. »

Qualcuno s' imaginò di trovar qui che i primi otto sloki di questo capitolo LXVI discordano dagli ultimi sloki del capitolo LXV, e giudicandoli intrusi, li mette, come è uso di fare, a carico dei rapsodi, dei diaskevasti o dei copisti. Ma dove v' ha qui, io lo domando ad ogni lettor che abbia fior di senno, ombra di discordanza o di contraddizione? Nel capitolo LXV, Vibhîsana eccita Lacsmano ad assalire l' oste de' Racsasi, affinchè Indragit, per venire al soccorso de' suoi, lasci incompiuto il sacrificio a cui attende. Lacsmano assale la schiera de' Racsasi, altri Vânari lo secondano e nasce una battaglia tumultuosa, in cui Hanumat fa mirabili prove. In quella accorre Indragit; e veggendo Hanumat inferocir con tanta foga, va diritto a lui ed appicca con lui battaglia. Allora il Racsaso Vibhîsana addita a Lacsmano il fiero Indragit e l' esorta a corrergli addosso; quindi lo prende con se e penetrando rapidamente insieme con Lacsmano nel mezzo della gran mischia, gli fa veder più dappresso il Racsaso Indragit. Ma questi, adocchiato colà Vibhîsana, si volge a lui e gli dice aspre parole ecc. Or io lo domando, dove v' ha qui ombra di discordanza? Ma certamente, se si traduce il प्रविश्य च महद्वलं (sl. 2) (*penetrando nella grand' oste*) per *entré dans un grand bois*, questo nuovo modo d' interpretare imbroglia un po il costrutto, ed allora non rimane altro mezzo per uscir d' impaccio che pigliarsela coi rapsodi, coi diaskevasti e coi copisti *inintelligents*, che di ciò non han colpa alcuna. Ma di questo ho parlato nella prefazione.

50. — *Intorno ad un' ardua cosa.* Il significato di *arduo*, *malagevole* che io ho qui attribuito al vocabolo दुराचारस्य (sloka 11) non è precisamente quello che si trova nei lessici, dove a quel vocabolo si dà il valore di *reo*, *improbo*, *commettitor di male opere;* ma il significato di *arduo*, *malagevole*, s' accorda pur nondimeno colla struttura e col valore etimologico del vocabolo दुराचार; ed in tale significato lo piglia qui appunto il commentatore che chiosa : दुराचारस्य अनाचरणीयस्य कर्तुमशक्यस्य कस्यचित् ecc.

51. — *Tutto sfendono e dirompono*, बभञ्जुश्चिच्छिदुश्चैव (sl. 30). Il commentatore interpreta qui i due vocaboli बभञ्जुश्चिच्छिदुस् nel senso passivo o per meglio dire, reflessivo, *atmanepado*, e glosa : बभञ्जुः भग्ना बभूवुः चिच्छिदुश्च छिन्नाश्च. Conforme a tale chiosa, in luogo di *tutto sfendono e dirompono*, converrebbe dire : *si rompono e si sfendono*. La chiosa del commentatore si potrebbe grammaticalmente accettare; ma il senso che n' esce, mi par men buono che quello che risulta dal pigliare i due vocaboli nella loro significazione attiva, come stanno appunto nel testo.

52. — *Come due monti vestiti di sprocchi*, प्ररूढाविव पर्वतौ (sl. 35). Il significato di *vestiti di sprocchi*, che ho qui attribuito al vocabolo प्ररूढौ, è quello che gli attribuisce il commento che dice : प्ररूढौ जाताङ्कुरौ. Tale significato è qui ben appropriato ad esprimere con forte imagine la stipa di dardi, ond' eran gremiti ed irti i corpi dei due combattenti; e sebbene ei non sia precisamente quello che i lessici attribuiscono al vocabolo प्ररूढ, ei non è tuttavia alieno dal valore di quel vocabolo.

53. — *E valicato colle braccia il mare, vi sarà or lieve trapassar poco spazio di terra.* Ho tradotto letteralmente questo passo (sloka 16, v. 1); ma credo col commentatore che ei

s'abbia ad intendere in senso figurato, sebbene io non accetti intieramente la sua chiosa. Ecco com' egli commenta: सागरं सागराकारं प्रहस्तादिसेनापतिं तीर्त्वा «Valicato il mare, ossia quell'imagine di mare formato da Prahasta e dagli altri duci d'esercito;» fin qui la chiosa può passare; ma ei soggiunge: गोष्पदं गोष्पदाकार इन्द्रजित् लघु लङ्घ्यताम् हन्यताम् «il *gospada* (un sito, uno spazio di terra frequentato da greggi di vacche, ed anche il vestigio, l'orma de'lor piedi), il *gospada*, dice il commentatore, è Indragit figurato nel *gospada*, ei si trapassi speditamente, ciò è a dire, s'uccida.» Qui la chiosa diventa un po strana; volere che per *gospada* s'abbia ad intender Indragit e per *langhitum trapassare, oltrapassare*, s'intenda *hantum uccidere*, mi par spingere tropp' oltre il senso figurato. Credo insomma che si voglia significare in questo verso: voi avete fatto il più, or vi sarà facile fare il meno; voi avete valicato colle vostre braccia tanto mar di forze; or vi sarà lieve giungere a proda, o trapassar poco spazio di terra, od altra cosa consimile.

54. — *Sia nel tenderlo e nello stringerlo di nuovo*, न विकर्षे न संग्रहे (sloka 35). Il commentatore suppone qui un'ellissi del vocabolo ज्या *corda dell'arco*, e chiosa: विकर्षे ज्याया आकर्षे संग्रहे ज्यायाः संग्रहे. Conforme a tale chiosa converrebbe tradurre: «sia nel trarne *di nuovo* e nello stringerne la corda.» Ho creduto poter fare senza tale ellissi, riferendo il विकर्षे ed il संग्रहे all'arco stesso e traducendo: «nel tenderlo e nello stringerlo *di nuovo;*» vale a dire nell'avvicinarne, nell'accozzarne insieme le due estremità, atto che si fa nel tender l'arco.

55. — *A foggia di becco di passera.* È la traduzione letterale del चटकामुखैः *ćatakâmukhi* del testo (sloka 14). Il commentatore glosando quel vocabolo dice: चटकामुखैर्बाणविशेषैः «coi ćatakâmukhi, specie di dardi;» ma ei non li descrive altri-

menti; ond' io non potrei ben dire che sorta di dardi ei fossero.

56. — *Combattè*. Il testo ha प्रयुद्धो ऽभूत् (sloka 33), locuzione un po singolare ed insolita nella lingua del Râmâyana. Il commentatore la glosa : प्रयुद्ध प्रकृष्टयुद्ध, che tradotto letteralmente verrebbe a dire « fu avente insigne battaglia (*fuit præclara pugna dimicans*). »

57. — *Salutavano con liete acclamazioni di vittoria*, विजयेनाभ्यनन्दन्त (sloka 56), che il commentatore chiosa : जय जयेत्यभ्यनन्दन्त « lo salutavan sclamando vittoria! vittoria! » locuzione frequente nell' epopea.

58. — *Fattosi allora innanzi*, ecc. अनिष्टमिव चागम्य (sloka 5). Il commentatore attribuisce qui al vocabolo आगम्य il significato di *conoscendo* ज्ञात्वा (forse lo confonde con अवगम्य) e fa a questo luogo una strana chiosa : अनिष्टमिव चागम्य आत्मनो ऽनिष्टमिव ज्ञात्वा « conosciuta cosa, che era quasi contro il suo desiderio o discara al suo animo. »

59. — *Lo spirito vitale che s' agita ne' sensi*, भूतात्मानम् (sl. 22). Il commentatore chiosa il भूतात्मानम् (il *bhûtâtma*) अन्तःकरणम् यद्वा भूतात्मानम् जीवम् « il *bhûtâtma* è ciò (la forza, lo spirito) che opera dentro, ovvero è il principio vitale. » Il *bhûtâtma* non è l' anima propriamente detta, l' anima fonte del pensiero, il λογιστικόν, il νοῦς di Platone; è il principio vitale, fonte della vita e dell' attività che s' agita e trascorre per li sensi; dal che è tolta qui la similitudine del *bhûtâtma* con Rama che muovesi e s' aggira invisibile e solo si manifesta per li suoi effetti. È notevole questa distinzione del principio fonte del pensiero e del principio fonte della vita, che si trova nelle dottrine

indo-sanscrite, non certamente esposta e stabilita con metodo e precisione scientifica, ma pur indicata. È la via, in cui è entrata oggi la scienza, che tratta separatamente la psicologia e la biologia, il principio pensante, e il principio vitale.

60. — *Il regal giardino di Rudra.* Rudra era nel culto vedico una Divinità di natura rappresentata qualche volta come benefica (Rig-Veda, astaka I, inno XLIII), ma più sovente come terribile e devastatrice, che venne poi identificata con Siva. Quando il primitivo e semplice vivere delle stirpi Arye od indo-sanscrite fu trasmutato in vivere cittadino e splendido, il culto vedico si trasmutò ei pure; e le Divinità antiche di natura ebbero, come i re degli Aryi, reggia, corte e giardini regali. L'*âkrîda* (sloka 38) è qui il giardino regale di Rudra, dove il Dio terribile e struggitore mette a morte gli animali.

61. — *Dvigihva*, ecc. I nomi dei Racsasi che occorrono a mano a mano nell'epopea, sono tolti per lo più o da qualche deformità di corpo o da qualche vizio d'animo o da qualche loro qualità malvagia. *Dvigihva* viene a dir letteralmente colui che ha due lingue, e figuratamente un ribaldo, un ladro, *Sanhrâdin*, lo strepitante, *Vimardana* il distruttore, *Kumbhahanu* colui che ha mascelle pari ad orci, *Hayagrîva* che ha cervice di cavallo, *Sankukarna* che ha orecchie pari a buche, *Hastikarna* che ha orecchie d'elefante, *Trisiras* che ha tre teste, *Dûsana* il corrompitore, *Atikâya* che ha corpo gigantesco, *Mahâpârsva* che ha fianchi enormi, ecc.

62. — *Indra Satakrata.* Satakratu, epiteto d'Indra che occorre sovente ne'Vedi. Può interpretarsi o *colui che è celebrato con cento sacrifici*, o *colui che ha compiuto cento sacrifici.* Credo il primo significato esser l'antico Vedico ed il vero, ed il se-

condo doversi attribuire alla leggenda purânica, secondo cui Indra ottenne per mezzo di cento sacrifizi la supremazia fra i Devi, e la sovrana dignità celeste; la quale può venir conseguita da altri con cento sacrifizi *Asvamedhi.*

63. — *Noi qui accolte a schiera*, ecc. हतप्रवीरा बह्वो (sloka 28). Il costrutto grammaticale del testo non consente di tradurre: «Furono uccisi valenti eroi in gran numero :» riferendo il बह्वो alle donne che fanno qui il lamento, siccome appare manifesto dall' ultima stanza di questo capitolo, ne nasce, è vero, l' irregolarità del trovarsi il बह्वो mascolino connesso col nome femminino di *donne;* ma di tali irregolarità non mancano esempi nella lingua del Râmâyana, come ho dimostrato altrove; ond' io mi son attenuto a questa seconda interpretazione.

64. — *Noi.* Il codice W legge वः *voi* e chiosa वो युष्माभिः राक्षसैः सह.

65. — *Che ne fa levar sì gran pianto.* È il निष्टानको dello sloka 41, vocabolo non registrato nei lessici e che il commentatore glosa : निष्टानकः निरन्तरं स्तानयति रोदयतीति « che fa gemere, piangere di continuo.»

66. — *Adorno d' aureo seggio*, सुवर्णवेदिकायुक्तं (sl. 27). L'*Amara-Kosa* ed il *Sabdakalpadruma* attribuiscono al vocabolo वेदिका un valore analogo a quello del vocabolo वितर्दि, interpretando l' uno per l' altro. La voce वितर्दि ha tra gli altri suoi significati quello di *seggio*, il solo che possa convenir qui al vocabolo वेदिका, che non si trova abbastanza chiarito nel dizionario del Wilson.

67. — *Moschodonti ed egostomi e macheracmei.* I tre vocaboli del testo che corrispondono ai tre precitati sono वत्सदन्तै-रजामुखैः क्षुराग्रैः (sloka 47); i quali significano *dente di vitello*, *bocca di capra*, *filo di rasoio*. Erano speciali nomi di dardi, tolti forse dalla lor forma; ma non saprei descriverli, e non mi ricordo d'aver veduto saette di tale foggia nel Museo indiano che si trova in Londra nell'East-India-house e che ho per altro minutamente osservato. Io ho tradotto qui letteralmente i nomi sanscriti, pigliando dalla lingua greca, siccome più conosciuta, i vocaboli della versione.

68. — *Rinculò quattro cubiti.* È la traduzione esatta del धनुर्मात्रं del testo (sloka 28), che il commentatore glosa : हस्तचतु-ष्टयमात्रं « la misura di quattro cubiti. » Ma debbo dire che quattro cubiti mi paion ben poca cosa per lo rinvertire e dare addietro d' un elefante.

69. — *Il destro lor lato*, दक्षिणं मण्डलं (sloka 32), che il commentatore chiosa : अन्योन्यस्य दक्षिणभागम्.

70. — *Fatto ancor più sozzo gli occhi.* Virûpâksa tanto vale a dire, quanto *sozzo gli occhi* o *con occhi deformi;* a tal nome allude ciò che qui è detto, *fatto ancor più sozzo gli occhi.*

71. — *Or sta il solvere il sacro debito dell' offa*, ecc. L'imagine è qui presa dalla ceremonia funebre del *pinda*, sorta d'offa fatta di riso, di latte, di fiori, ecc. che doveva offrirsi ai mani del morto dai più prossimi suoi congiunti. Ei vuol dire insomma : è questa l'ora di solvere il debito verso chi è donno; è l'ora di prestargli il debito aiuto; chè così appunto l' interpreta il commentatore : भर्तृपिण्डस्य भर्तुः कर्तव्योपकारस्य.

72. — *Segnando quasi colle sue saette*, ecc. आलिखन्तमिवाकाशं (sloka 40), che il commentatore chiosa : शरैराकाशम् लिखन्तमिव «lineando quasi colle sue saette l'aria;» mi sono attenuto a questa interpretazione.

73. — *Colle mani strette all' arco*, संसक्तहस्तः (sloka 61), che il commentatore chiosa : संसक्तहस्तः धनुषि गुणे च संसक्तौ संयुक्तौ हस्तौ यस्य सः : «le sue mani erano unite, strette all' arco e alla sua corda.» Ho tradotto conforme alla sua chiosa.

74. — *La possanza di Rama*. Il testo ha रामस्य रामत्वम् (sl. 21) che tradotto letteralmente verrebbe a dire la *Ramaità di Rama*, *la virtù Ramica di Rama*, come chi dicesse l'*italianità d' un italiano;* il qual concetto non si poteva tradurre verbo a verbo.

75. — *Giace..... una regione*. Ho tradotto il vocabolo दिशो (sloka 37), come s' ei stesse scritto देशो, *una regione*, in luogo di pigliarlo al caso genitivo e tradurlo *dello spazio;* la struttura del testo e il senso richiedono piuttosto la prima interpretazione che la seconda. Quanto all' irregolarità della forma दिशो in luogo di देशो, ella è richiesta dalla legge metrica che esige la quinta sillaba breve.

76. — *Per quella region dell' aria dove spira il vento*. È il पञ्चमेन तु मार्गेण dello sloka 63 che tradotto letteralmente vérrebbe a dire *per la quinta via*. Il commentatore, alla cui chiosa mi sono attenuto, lo commenta così : पञ्चमेन मार्गेण वातस्कन्धेन इति सर्वत्र : «la quinta via è quella parte dell' atmosfera dove spira il vento.» Potrebbe anche interpretarsi *per l' etera*.

77. — *Quella fiera coccodrillo*, ग्राही (sloka 73), che il commentatore glosa : ग्राही नक्रभार्या «femmina del coccodrillo.»

78. — *All' eccelsa contrada mezzana*, Madhyadesa. Ho indicato in una delle note precedenti, quali fossero i confini di questa contrada. Ella comprende le odierne provincie di *Allahabad*, *Agra*, *Delhi*, *Oude*, ecc. e fu recentemente famosa per quella sommossa che parve mettere in forse la dominazione Britannica nell' India e che oggi ancora non è al tutto domata e vinta. La *region di Kosala* giace prossima alla Sarayû ed è parte del *Madhyadesa;* n' era città capitale Ayodhya, l' odierna Oude, sede del regno di Rama.

79. — *Per la tua rimembranza*, ecc. La traduzione di questo passo (sloki 134, v. 2, 135, v. 1) che si legge nel volume, è conforme alla chiosa del commentatore che glosa così : त्वदनुस्मरणादेव प्राणा मम सान्त्वयन्ति सान्त्वनं कुर्वन्ति कूर्माणाम् बालकाः कूर्माणां स्मरणात् आत्मनः सान्त्वनं कुर्वन्ति यथा. Confesso che non m' è ben chiaro il senso di questo luogo; si potrebbe supporre che le piccole testuggini servissero di trastullo ai parvoli e che col rammentarle loro si ravvivasse la loro gioia; si potrebbe anche interpretare in altro modo i due versi sopracitati : « Per la tua rimembranza, o Rama eccelso fra gli uomini, gli spiriti vitali divengono entro il mio corpo placidi e blandi, sì come i piccoli delle testuggini. » Ma nè il primo, nè il secondo costrutto punto non mi soddisfanno. Lascio all' ingegno del lettore il trarne quel senso, che la sua sagacità potrà suggerirgli.

80. — *Al terribile Tâlaǵangha*, ecc. Tutti questi nomi esprimono qualità corporali. *Tâlaǵangha* significa un che ha gambe pari a palmizi, *Ghatodara* un che ha ventre pari ad un grand' orcio, *Sinhavaktra* che ha faccia di leone, *Ulkâmukha* che ha faccia ignita, *Kankatunda* che ha rostro d' aghirone, ecc.

81. — *Meditato quindi il divino Nârâyana.* Così interpreta il

commentatore il तं देवं dello śloka 24, तं देवं श्रीनारायणं; e la sua chiosa par probabile e giusta : chè essendo Rama un avatara di Visnu, al Dio Nârâyana doveva egli aver fisa la mente ne' grandi casi. Analogo a questo luogo del Râmâyana, dove Indra manda a Rama il suo proprio carro, il suo auriga e le sue armi, è quel luogo dell' Eneide, dove Venere scendendo dal cielo, reca ad Enea suo figlio, sul punto d' entrare in battaglia, armi divine :

At Venus æthereos inter Dea candida nimbos
Dona ferens aderat....................
....
Arma sub adversa posuit radiantia quercu.
Ille Deæ donis et tanto lætus honore,
Expleri nequit, atque oculos per singula volvit;
Miraturque, interque manus et brachia versat
Terribilem cristis galeam flammasque vomentem,
Fatiferumque ensem, loricam ex ære rigentem.
....

(*Æneidos* lib. VIII.)

82. — Garuda era il grande aligero che portava per l' aria Visnu ed era mortal nemico de' serpenti, ch' ei divorava. Quindi Rama in questa lotta prodigiosa e sovrumana trae fuori il telo *garudico* per distruggere i teli *nâghi*, od i serpenti che Râvano lanciava in forma di dardi. Questa, sì come altre battaglie precedenti, oltrepassan le forze della natura umana, han qualche cosa di magico, di mistico, di fatato, sono analoghe ad alcuni combattimenti dei poemi cavallereschi, ma diverse dalle battaglie omeriche, in cui l' uomo si manifesta ed opera col solo suo vigore e colla forza che gli è propria. Nelle battaglie, come negli altri aringhi della vita, la personalità umana risalta e spicca nella Grecia; laddove nell' India si confonde spesso colle forze arcane della natura. Nè in ciò solo, ma in più altre particolarità della narrazione epica spicca

questa essenzial differenza tra l'epopea greca e la sanscrita; l'una, la greca, mai non oltrepassa i limiti del reale, dell' umano; l'altra, la sanscrita, ama il grande indefinito, indeterminato. Così, per cagion d'esempio, occorre egli di menzionare il numero de' combattenti? l'epopea sanscrita dirà che erano *ayuti* ed *arbudi*, nomi che indicano quantità sterminate; l'epopea greca ne determinerà precisamente il numero e dirà che l'armata greca si componeva di mille duecento navi, che ciascuna nave de' Beoti portava cento venti uomini, le navi di Filottete solamente cinquanta : *Πεποίηκε γὰρ χιλίων καὶ διακοσίων νεῶν, τὰς μὲν Βοιωτῶν εἴκοσι καὶ ἑκατὸν ἀνδρῶν, τὰς δὲ Φιλοκτήτου πεντήκοντα, δηλῶν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, τὰς μεγίστας καὶ ἐλαχίστας.* (Tucidide, lib. I, 10.)

83. — *Stretto da Dhûmraketu.* Dhûmraketu è Râhu; stretto da Dhûmraketu vale a dire stretto da ecclissi, in parte oscurato. *Gyestha* (l'eccellente) è il diciottesimo asterismo lunare (naksatra), *Maitra* (l'amico) è il diciasettesimo, *Agnideva* (il Dio del fuoco) è il terzo. Tutti questi particolari astronomici si riferiscono all' astrologia, arte assai antica nell' India e adoperata in ogni grand' atto sia religioso, sia civile. Sull' origine e sul processo dell' astrologia indiana si vegga la dotta dissertazione d'A. Weber, *Zur Geschichte der Indischen Astrologie, Indische Studien, zweiten Bandes zweites Heft,* p. 236 e seg.

84. — *I Maratvati che van per l'aria.* La chiosa del commentatore non dice qui altro che : मरुत्वन्तो देवविशेषाः : «i Marutvati sono una classe di Devi.» Egli erano certamente, come l'esprime il lor nome, connessi coi Venti (Maruti) e Divinità atmosferiche. Nel Rig-Veda, astaka II, inno CLXV, occorre il vocabolo *Marutvat*, ma per significar Indra corteggiato dai Venti.

85. — *Orgogliosa per tracotanza e per oltraggio vituperata.* È questa la traduzione dello sloka 21, v. 1, conforme alla chiosa del commentatore che dice : तस्य सीताहरणाकर्मणा: किं भूतस्य गर्हितात् निन्दितात् गर्हितस्य निन्दितस्य ecc. Ma tale interpretazione esige che s'attribuisca al sostantivo अभिमान un valore aggettivo, vale a dire il significato d'*orgoglioso* in luogo d'*orgoglio*. Potrebbe questo sloka interpretarsi in altro modo col sottintendere dopo अभिमानस्य e गर्हितस्य il vocabolo फलं (frutto) del secondo verso e dire : « Ricevi or qui il frutto supremo dell'opra tua, dal tuo orgoglio *frutto* d'orgoglio, *frutto* di sprezzo dal tuo disprezzo. » Sarebbe suscettivo ancora d'un'altra interpretazione : « Ricevi or qui il frutto supremo dell'opra tua, del tuo superbire per orgoglio, del tuo vilipender per disprezzo. »

86. — *Sì ch' ei gettavano insieme*, ecc. Il commentatore chiosa il तुल्यमग्निं च वारि च del verso primo dello sloka 31 : अग्नितुल्यं वारि इत्यर्थ:. Conforme a tale chiosa converrebbe tradurre : « Gocciavano i suoi cavalli acqua pari a fuoco o fervente come fuoco. » Ma credo che qui il commentatore s'inganna.

87. — *Timone con timone dei due carri.* Se alcuno per caso opponesse qui che la voce धूर्य col significato di timone non si trova nei lessici, dirò che è facile il formarla dalla voce धुर् (timone) col suffisso य. Del rimanente ei non v'ha dubbio, parmi, che धूर्य qui significhi il timone del carro.

88. — *L' armilla della sua mano*, हस्तावापं (sloka 15). Il commentatore chiosa questo vocabolo tutt'altramente e dice : हस्तावापं हस्ताच्छादकचर्मविशेषम्. Conforme a questa chiosa, in luogo d'*armilla dalla sua mano*, s'avrebbe a tradurre *la targa o lo scudo che copriva la sua mano.*

89. — *A ciò riscì il disprezzo*, ecc. (sloka 15, v. 1). Ecco la chiosa che fa il commentatore a questo luogo, chiosa a cui mi sono attenuto : सत्यस्य वाक्यस्य संक्षेपो ऽनादरो गतः यतः मम सत्यवाक्यस्यानादरात् रावणो ऽस्तं गतः । प्रसवानां राक्षसापत्यानां गतिः रावणान्नृपः आश्रयो गत इति.

90. — *Elefante olente*. È il गन्धहस्ती della stanza 19. Questo vocabolo che il commentatore non chiosa, si trova registrato nel dizionario buddhico tetraglotto sanscrito-cinese-mongolico-tibetano, che ha per titolo महाव्युत्पत्ति *Mahâvyutpatti*, § 34. Il vocabolo गन्धहस्तिन् *Gandhahasti* occorre quivi menzionato come nome d'un Bodhisattva; ed è tradotto in cinese *Hiang-siang* 香象 che viene a dire *elefante odoroso, éléphant à parfum;* e con questo stesso significato è pur tradotto in mongolico e in tibetano. Nell' opera che con tanto utile di questi studi ha recentemente pubblicato l' eminente sinologo Stanislas Julien (*Mémoires de Hiouen-Thsang, traduits du chinois en français*, t. II, liv. IX, p. 1) è riferita una leggenda, in cui s' incontra di nuovo il vocabolo गन्धहस्तिन् *gandhahasti;* ed il valente traduttore dice in una nota, che nel catalogo tetraglotto dei nomi de' Buddhi, il vocabolo *gandhahasti* (che è pure il nome del settantesimo secondo dei mille Buddhi del Bhadrakalpa) vien tradotto in mongolico e in tibetano per *elefante odoroso, éléphant du parfum*. Ei par dunque certo che la locuzione गन्धहस्ती la qual si trova nella citata stanza 19, significa *elefante odoroso, elefante olente*, com' io l' ho tradotta. Ma a quale particolarità dell' elefante si riferisce ella questa denominazione? Nel gran dizionario sanscrito (*Sanskrit-Wörterbuch*) pubblicato dai dotti O. Böhtlingk e R. Roth è detto che il *gandhahasti* è un elefante d'una classe speciale e molto temuto, *Eine bes. von den andern Elephanten sehr gefürchtete Art.*

Innata l' ira di sua schiatta, कुलवंशप्रकोपो (stanza 19). Pigliando

la voce वंश nel significato di *bambu*, si potrebbe fors' anche interpretare in altro modo questa locuzione e dire: « che avea la sua progenie sì come selva di bambu, ov' ei disfoga la sua ira. » Ma la struttura del testo non si piega che forzatamente a tale interpretazione, ed il senso che ne risulta, non è ottimo; ond' io ho preferito l' interpretazione che si legge nel volume.

91.—*Il destino incita ogni cosa*, ecc. (sloka 24, v. 2). Il commentatore chiosa altramente questo verso e dice: सर्वं कृतं कर्म दैवं कारयति अतो भवान् दैवेन हन्यते न मनुष्येण इत्यर्थः. Stando a questa chiosa, converrebbe tradurre: « Il destino muove ed eccita ogni opera; onde tu fosti percosso dal destino. » Ma il senso che emerge dal costrutto naturale del verso e che mi pare più genuino, non è questo che mette innanzi il commentatore, ma piuttosto quello che io ho adottato.

92.— *Polvere di fior di mesua.* Così dice la chiosa del commentatore, il quale è da presupporre che, nato nell' India, dovesse conoscere meglio di me nato in Italia tutte queste particolarità di riti funebri. Ecco la sua chiosa alla stanza 3, v. 2: नागाह्वयो नागकेशरम् तस्य प्रास्यकं चूर्णम् इति सर्वत्र: पूर्वम् पुष्पम् इदानीं चूर्णमित्यर्थः. I nomi sanscriti degli oggetti qui adoperati hanno per lo più varie significazioni; ed io debbo dire che non son certissimo d' aver sempre colto la buona; ma comunque la cosa sia, ei non v' avrebbe al postutto gran male, se in luogo d' un legno n' avessi qui indicato un altro.

93. — *La ceremonia esequiale*, ecc. Mi sono attenuto qui ed in tutta l' interpretazione di questa stanza 6 alla chiosa del commentatore. Egli glosa il करणं — साधनक्रमं *ceremonia esequiale*, il यथा हि धर्मव्युपकारयोजितं — यथावत् धर्मस्य विशेषेण उपकारयुक्तं, l' अहीनयोजितं — हीनजनेन न योजितम् अस्पृष्टं ed il सुपूजितं — साधुभिः सुपूजितं.

94. — *Ne' convenienti siti il sacro fuoco.* Nelle ceremonie funebri dell' India il fuoco era collocato a tre lati del rogo; il fuoco appellato *Daksina* era posto al lato australe, il *Gârhapatya* al lato occidentale e l' *Âhavanîya* al lato orientale. (Max. Müller, *Die Todtenbestattung bei den Brahmanen*, pag. LXXVIII.) *Il cucchiaio di legno... tutte l' altre cucchiare.* Il cucchiaio di legno era il *sruva*, che serviva a spandere sul fuoco il sacro burro; le altre cucchiare penso che fossero il *ģuhû* fatto di legno di *palâsa*, l' *upabhrit* fatto di legno d' *asvattha* e il *dhruva* fatto di legno di *vikankata*. (Müller, *l. c.*) Tutti questi riti funebri non sono qui partitamente descritti, ma solo accennati; onde riesce difficile il ben chiarirli e sporli. Il poema introduce qui i riti funebri dei Brahmani Aryi presso i Racsasi, gente di schiatta estranea e d' altro culto. Così Omero introduce talvolta in Troia i riti del culto greco.

95. — *Fecero dispor nel mezzo altre arbori*, ecc. Il commentatore glosa l' अन्तरे, che io ho interpretato *nel mezzo*, per हृदये *nel caore*, e il वानस्पत्यानि, che ho tradotto *arbori che portan fiori e frutti*, per वानस्पत्यादिवृक्षविकारान् « varietà d' alberi, come sono i *vânaspati* ed altri. » Le ceremonie qui menzionate non han certamente quella precisa esattezza di descrizione, con cui Omero rappresenta i riti greci; ma tale è in tutto il genio dell' India; ei non ama particolareggiar minutamente, circoscrivere, individuare; lascia sovente ondeggianti, indefiniti, indeterminati gli oggetti.

96. — Ecco il commento agli sloki 13, 14, 15; l' ho seguitato in gran parte e me ne son discostato in alcuni vocaboli: वानस्पत्यादिवृक्षविकारान् अन्तरे हृदये व्यधापयन् धार्यं चक्षुः महर्षिः श्रीनारायणः । राक्षसेन्द्रस्य निमित्ते पशुं छागं हत्वा एतस्य वसाभिरग्निम् प्रज्वालयितुमिति बोध्यम् । आस्तरणिकम् आस्तरणाकुशम् समवेशयन् अग्नौ प्रचिक्षिपुः । अन्यैरक्षतादिभिः दो-

प्रमानसा: सन्तप्रमानसा:।. Così il commentatore chiosa il महर्षि *il venerando Nârâyana*, ed io l'ho tradotto *dai grandi Risci;* egli chiosa il पशुं per छागं *capro*, ed io, pigliando il vocabolo in significato più generico, l'ho tradotto l'*animale*.

97. — *Tale è il fermo mio parere*, स मतिनिश्चय: (sloka 30). Il commentatore interpreta questo passo in tutt'altro modo e glosa : मत्या ज्योति: शास्त्रज्ञधिया। ज्योति: शास्त्रज्ञैर्यो मया प्राप्तव्यो दुःशायोगो निश्चित: निर्णीत: सो ऽयम्।. Secondo tale chiosa converrebbe tradurre : «Tale era il fermo parere dei versati nella scienza astronomica (o piuttosto astrologica).» Ma credo che qui erri il commentatore. Sita ha detto poco più sopra che *per le male sue opere antecedenti*, vale a dire, commesse in una vita anteriore, le era avvenuto tutto quello che ella aveva sofferto nelle mani di Râvano. Ora ella soggiunge, come per compiere il suo pensiero, essere suo fermo avviso che ella doveva cadere in tal condizione, siccome necessaria conseguenza delle ree sue azioni precedenti: chè il योग significa qui appunto *conseguenza*. Tutto ciò appartiene alla dottrina della metempsicosi; e non veggo che abbiano a far qui gli astrologi.

Nè io .... m'adiro, मर्षयामि न (sloka 30, v. 2). Noto qui questa locuzione al tutto irregolare. La locuzione मर्षयामि न presa nel suo proprio e vero significato verrebbe a dire tutto l'opposto, cioè, *io sopporto di mal animo, io m'adiro*. Ma tale interpretazione sarebbe incompatibile col pensiero che esprime qui Sita; ed il commentatore la chiosa appunto nel senso che io le ho attribuito : न मर्षयामि न कुप्यामि *io non m'adiro*.

98. — *Nell'eseguire*, ecc. (sloka 34). Mi sono attenuto nell' interpretazione di questo sloka alla chiosa del commentatore che ne spone il senso in modo naturale e logico : egli dice : स्वाम्याज्ञया प्रेष्याणां कर्तृत्वे कश्चिदपि प्रेष्यो नापराध्यति « Nell'operar de'servi

per comando di chi è lor donno, nessun servo commette colpa. »

99. — *Tenenti in mano tamburi e canne.* Il commentatore glosando il कर्कर dello sloka 23 gli attribuisce il significato di वेणु; facendo buona questa chiosa, s' avrebbe a tradurre *tenenti in mano bacchette di bambu e canne.*

100. — *Chiusa dentro se la sua letizia*, ecc. (sloka 30, v. 2). Il commentatore ha qui un' interpretazione differente; egli riferisce di nuovo al निजग्राह di questo verso il रोषं dello sloka precedente, e chiosa : निजग्राह रोषमिति पूर्वेणान्वयः. Il senso che risulterebbe da questa interpretazione, è : « Dato luogo all' interna sua letizia, rattenne *l' ira.* »

101. — *Nelle sponsali adunanze*, संसत्सु (sloka 24); che il commentatore chiosa : संसत्सु परीक्षादिसभासु विवाहार्थं कन्यादर्शनसभासु वा « . . . . Nelle adunanze in cui si veggono le zitelle per cagion di matrimonio. »

102. — *Quella fatica di battaglie ch' io ho superata*, तीर्णः (sl. 14). Al vocabolo तीर्णः il commentatore sottintende सागरः e chiosa : सुहृद्भिः सह सागरस्तीर्णः *il mare valicato cogli amici.* Ma non v' ha qui bisogno di sottintendere il vocabolo सागर; chè il तीर्णः può benissimo riferirsi al रणपरिश्रमः del verso che precede e significare con ottimo senso *la fatica della guerra ch' io ho superata.*

Il comando fattomi di proteggerti. Così interpreta con buona chiosa il commentatore l' अपवादम् dello sloka 14, v. 2 : अपवादं — सीता सर्वदा रक्षणीया इति यो ऽयमपवादः मातॄणामाज्ञातं रक्षता « per osservare il comando delle madri, il qual comando era questo : Vuolsi da te sempre protegger Sita. »

103. — Il Muni Agastya, autore di più inni vedici, era celebre nella tradizione indo-sanscrita per aver guidato e retto le prime occupazioni brahmaniche delle regioni meridionali dell' India; ed il Mahâbhârata gli dà lode d'aver sottomesso quelle contrade, d'averne respinto i Racsasi e d'aver sicurato i solitari asceti che s'erano colà stabiliti. Quindi Agastya era riputato dalla leggenda antica come conquistatore e dominatore della regione meridionale. Si vegga il Lassen, *Indische Alterthumskunde, ersten Bandes zweite Hälfte*, p. 582, 583. Questa tradizione allude al primo allargarsi e spandersi che fecero gli Indo-Sanscriti verso il mezzodì dell' India. Ad Agastya sono attribuiti molti mirabili fatti mitici che adombrano e velano eventi antichi; ed alcuni ne accenna qua e là il Râmâyana.

104. — *A chi ha l'occhio infermo*, नेत्रान्तरस्य (sloka 16, v. 1) che il commentatore chiosa : नेत्रान्तरस्य चक्षूरोगयुक्तस्य यथा दीपः. Ho seguitato questa interpretazione che mi parve più appropriata all'imagine che si legge nel testo; ma si potrebbe fors'anche tradurre *sì come una lampa posta fra gli occhi.*

105. — Seguita qui una serie d'epiteti che vennero a mano a mano attribuiti nell' India a Visnu, e che si ritrovano parte nella Bhagavad-gîtâ, parte nei Purâni visnuitici. La Grecia soleva pure onorare di vari e splendidi nomi alcune sue Divinità; la Luna, per esempio, era invocata con moltissimi nomi, che Ugo Foscolo raccolse e spose nella sua Orazione *Dell' origine e degli uffici d' ogni letteratura.* Il modo con cui qui Brahma rivela a Rama la divina sua natura, ha quell' impronta di grandezza e di maestà, che si riscontra in più altre composizioni dell' India, dove mirabilmente risplende il suo genio poetico e religioso. *Hriscîkesa* pare che significhi *il signor degli organi de' sensi; Purusa*, così l'interpreta il commentatore : पुरि

शरीरे ऽन्तर्यामि इति पुरुषः. *Parusa* sarebbe adunque : *Colai che penetra per entro il corpo, lo spirito supremo.* — *Nel mezzo e nel fine dell' universo* जगतोऽन्ते मध्ये च (commento). — *Visvaksena, la cui forza si diffonde per tutto?* — *La causa generante* प्रभवः उत्पादकः (commento). — *Upendra, soggetto ad Indra o nato dopo di lai;* qui il concetto d' Indra pare avere una significazione più alta che quella del Dio del firmamento. — *Il vasat*, esclamazione mistica che s' usava proferire nelle sacre oblazioni fatte col fuoco; tali esclamazioni vennero poi personificate ed eran come Divinità del sacrificio. — *Fra i Vasu il Fuoco;* ciò corrisponde a quello che nella Bhagavad-gîtâ dice Visnu di se : वसूनां पावकश्चास्मि *Fra i Vasu io sono il Fuoco;* ho detto altrove che cosa fossero i *Vasu.* — *Nel tuo pensiero nacquero i Devi;* il commentatore chiosa il संस्कारे dello sloka 25 निःश्वासाख्ये, conforme alla qual chiosa si dovrebbe interpretare questo passo : *Nel tuo spirare nacquero i Devi.* Ma io non veggo nel संस्कारे e nei vari usi di questo vocabolo alcun significato che possa giustificare l' interpretazione del commentatore. — *Lo Srîvatsa* è un segno che si suppone formato da una ciocca di peli, o per meglio dire, da un pelo ripiegato in forma di croce sul petto di Visnu.

106. — *Salvato da te suo figlio;* o perchè Rama col rimaner quattordici anni in esilio fra le selve aveva reso il padre veritiero della sua promessa, e non lasciandolo venir meno della fede data, l' avea salvato, apertogli, cioè, l' adito al cielo; o perchè coll' adempiere gli atti pii e i riti funebri, che il figlio doveva compiere, affinchè ottenesse le celesti sedi il morto padre, Rama avea salvato, scorto al cielo तारितः Dasaratha.

107. — *Da Astâvakra.* La sua vita è narrata nel Mahâbhâ-

rata, Vana-parva, 10600 e seg. Era egli figlio di Kahoda, il quale aveva per isposa Suǵâtâ, figlia del suo Guru o maestro spiritale, per nome Uddâlaka. Astâvakra venne da suo padre maledetto, prima ch'ei nascesse e condannato a nascer distorto *vakra* otto volte *astâ*, onde il suo nome : यस्मात् कुक्षौ वर्तमानो ब्रवीषि तस्माद्वक्रो भविता ऽस्यष्टकृत्वः । (Mahâbh. *l. c.*). A questo personaggio fa qui allusione l'epopea.

108. — *Là questo prode Lacsmano*, ecc. Seguitano qui quattro sloki che si leggono nel codice W e non si trovano in altri codici. Ho giudicato opportuno l'inserirli nella traduzione e ne do qui il testo sanscrito. Questi quattro sloki s'hanno a porre dopo lo sloka 10 del capitolo CVIII :

अत्रायं लक्ष्मणो वीरः शक्त्या परमभीमया ।
अमोघया रावणेन भृशं वक्षसि ताडितः ॥ १ ॥
पतितं लक्ष्मणं दृष्ट्वा मां विषण्णमुखं तदा ।
सुषेणो वानरश्रेष्ठः प्रेषयामास वानरं ॥ २ ॥
हनूमन्तं महावीर्यमोषध्यर्थे महाजवं ।
जम्बुद्वीपमतिक्रम्य विशल्यामानयत् कपिः ॥ ३ ॥
चन्द्रस्य तु गिरेः पादे सा च जाता महौषधी ।
तामानीय महाबाहुर्जीवयामास लक्ष्मणं ॥ ४ ॥

109. — *Intento a governare il regno*. È il युक्तः dello sl. 3, che il commentatore interpreta : युक्तः राज्यैश्वर्ये युक्तः.

110. — *A Bharata notizie di me*, प्रवृत्तिं भरतस्य च (sloka 25) : भरतस्य स्थाने प्रवृत्तिं मम वार्त्तां वेदयिष्यसि. Così il commento, secondo cui ho tradotto.

111. — *Due mila savarni d'oro*. Il *savarna* è un peso d'oro : « A weight of gold, equal to sixteen *mâshas*, which at five *rettis*

to each *mâsha* makes the *suverna* equal to about 175 grains troy. » Così il Wilson.

112. — *Gioconda a udire*, श्रुतिरसायनं — श्रुतेरानन्दजनकम्. Così chiosa il commentatore.

113. — *Così sarà reso il contraccambio*, एवं प्रतिकृतं भवेत् (sl. 28). Rama e Lacsmano avevan straziata e mutilata Surpanakha sorella di Râvano, tagliandole orecchie e naso; ora, dice Râvano, col rapir Sita sarà fatta compensazione di quell' atto e reso il contraccambio. Credo che tale sia il senso di questo luogo; o si potrebbe fors' anche interpretare : « così mi sarà reso da te un contraccambio dei servigi ch' io t' ho prestati. »

114. — *Domani col Pusyayoga*. Il Pusya è l' ottavo asterismo lunare : *domani col Pusyayoga* vale a dire, domani entrando la luna in quel segno, in quell' asterismo. Ei s' è veduto in più luoghi dell' epopea che l' entrar della luna nel segno Pusya era riputato un momento opportuno per l' adempimento d' atti solenni, a cagion d' esempio, per la consacrazione di Rama al regno coll' aspersione dell' acqua lustrale (Ayodhyacan a, c p. XII). Qui è disposto per lo dì del *Pusyayoga* l' abboccamento di Bharata con Rama. Egli è evidente che s' attribuiva a questo segno, secondo le dottrine astrologiche, una virtù speciale e fausta. Noterò un leggiero disaccordo che nasce dal trovarsi qui indicato il *Pusyayoga* per l' abboccamento di Bharata con Rama e dall' esser di nuovo al capitolo CXII, sloka 70, indicato il *Pusyayoga* per la sacra di Rama, la quale non fu celebrata che due giorni dopo.

115. — *Fatto possessor della dignità regia*. È il नृपभाग् भूत्वा dello sloka 11, che il commentatore chiosa : नृपभाग् नृपत्वभाग् भूत्वा.

116. — *Nell' ora che s' appella abhigit. Abhigit* è l' ottava ora del giorno, la vittoriosa, l' ora della vittoria, secondo la significazione del nome.

117. — *Ei celebrò dieci Asvamedhi,* ecc. L' *Asvamedha* era il sacrificio del cavallo; ne ho parlato nelle note precedenti. *Gâratthi* « a sacrifice, thrice worshipping the sun in his southern declination, » così il Wilson; त्रिगुपादक्षिणाकृयज्ञ : « il sacrificio in cui è uso di volgersi tre volte alla plaga meridionale, » così il *Sabdakalpadrama. Pandarîkâksa* è uno dei nomi di Visnu; ei celebrò dunque due sacrifici a Visnu sotto il nome di *Pundarîkâksa*, nome che significa : *colui che ha occhi pari a fior di loto. Vâġapeyi,* sacrifici in cui s' offriva agli Dei come bevanda (*peya*) farina intrisa con acqua e lasciata fermentare (*vâġa*). Il *Sabdakalpadruma* non lo descrive partitamente; ma si contenta di dire यज्ञविशेष *sorta di sacrificio* e lo enumera insieme con altri, come l' *Agnistoma*, l' *Ukthya*, ecc.

FINE DELLE NOTE.

APPENDICE.

SAGGIO

DELLE VARIE LEZIONI DEI CODICI GAUDANI.

LIBRO PRIMO.

ADICANDA.

Invocazione. — Lo sloka primo si trova solo nel codice J[1]; manca negli altri codici. — Sloka 3, verso 2 : il codice W legge questo verso così : शान्ताय वीतरागाय वाल्मीकाय नमो नमः.

Capitolo i. — Sl. 6, v. 1 : in luogo di कर्मेकं il codice W ha सम्यक् कं. — Sl. 7, v. 1 : in luogo di तत्त्वतः il codice J ha तद्वद्; il codice G legge सत्तम. — Sl. 9, v. 2 : il codice J ha प्रकीर्त्तिताः in luogo di सुदुर्लभाः. — Sl. 11, v. 1 : il codice G ha प्रवरो in luogo di प्रभवो. — Sl. 12, v. 2 : in vece di ऋद्धिमान् i codici G e W hanno नीतिमान्. — Sl. 17, v. 2 : in luogo di प्रथितो भुवि il codice W ha प्रतिभानवान्; il codice J प्रतिभाववान्. — Sl. 20, v. 2 : il codice G non ha questo verso. — Sl. 36 : il codice G non ha questo sloka, nè lo sloka 39, nè il verso primo dello sloka 45; tra questo verso e il verso secondo dello sloka 44 il codice W ha lo sloka seguente : अतीत्य शरभङ्गं च अगस्त्यं च महामुनिं। सो ऽभिवाद्य

[1] Si vegga la descrizione dei codici manoscritti, che si trova sul fine dell' introduzione al vol. I.

ययौ श्रीमान् अनसूयां च सुव्रतां ॥. — Sl. 97, v. 1 : i codici G e W hanno la prima metà di questo verso così : न तस्य राज्ये बधिरो. — Sl. 103, v. 2 : questo verso manca nei codici G e J.

Capitolo ii. — Sl. 22, v. 2 : in luogo di अर्थम् i codici G e J hanno श्लोकम्. — Sl. 38, v. 2 : questo verso non si trova nei codici G e W. — Sl. 45, v. 2 : in luogo di परायणं i codici G e J hanno रसायनं. — Stanza 46 : in vece di उदारधी: परं il codice J ha उदारधीरिति.

Capitolo iii. — Sl. 1, v. 2 : in luogo di लोकादन्विष्य i codici J e W hanno लोकानन्विष्य. — Sl. 2, v. 2 : questo verso non si trova nel codice G. — Sl. 5, v. 1 : in luogo di रामरामविवादं il codice W legge रामरामविषादं. — Sl. 11, v. 2 : in luogo di अनसूयासमस्यां i codici G e J hanno अनुसूयासमास्यां. — Sl. 12, v. 2 : in luogo di अगस्त्यादस्त्रलम्भनं i codici J e W hanno अगस्त्याच्च विसर्जनं. — Sl. 26, v. 1 : il codice J ha la seconda metà di questo verso così : मेघनादस्य निर्गमं. — Sl. 32 : questo sloka non si trova nel codice G. — Dopo il verso primo dello sloka 36, i codici J e W hanno il verso seguente : अच्चवानरगोपुच्छे: पौरजानपदेऽपि ।; dopo il qual verso il codice W e l'edizione di Serampore hanno dodici sloki, i quali non sono altro che una fastidiosa ripetizione di cose già dette innanzi, e ch'io ho esclusi dal testo. — Dopo il verso primo dello sloka 54 i codici J e W hanno i due sloki seguenti : काव्यं तज्जगतु: प्रीतौ कुमारौ कलमद्भुतं। श्रुत्वा च मुनय: सर्वे परं विस्मयमागता: ॥ हर्षविस्मयसंपूर्णैर्नेत्रैरनिमिषैरिव । समीयुस्तत्र तत्काव्यं श्रोतुकामा: सहस्रश: ॥. — Dopo

il verso primo dello sloka 60 i codici J e W hanno il seguente verso : व्यक्तं च मधुरं चैव पदया स्वरसंपदा ।. — Il codice G non ha il verso secondo dello sloka 70; il codice J ha in questo verso तत्रोपनीय in luogo di तान्त्वगानीय.

Capitolo iv. — Sl. 5, v. 2 : i codici J e W hanno così la seconda metà di questo verso : निखिलेनोपपद्यते. — Sl. 55, v. 2 : il codice W e l'edizione di Serampore hanno महात्मना invece di महावने, variante di poca importanza. — Dopo il verso secondo dello sloka 72 i codici J e W hanno il verso seguente : निवेदनं च लङ्कायां गृध्रराजेन धीमता ।. — I sei versi che seguitano dopo il verso primo dello sloka 103 non si trovano nel codice G.

Capitolo v. — Il codice J comincia questo capitolo collo sloka seguente : ततस्तौ स्वरसंपन्नौ कुमारौ तत्र संसदि । अगायतां नवं काव्यं रामायणमिति श्रुतं ॥. — Il codice W ha per primo verso dello sloka 4 : सुविभक्तान्तरपथा सुविभक्तान्तरायणा ।. — Sl. 5, v. 2 : la seconda metà di questo verso sta così nel codice W : उद्यानाम्रवनैर्युता. — Sl. 10, v. 1 : in vece di पथिक i codici J e W e l'edizione di Serampore hanno पार्थिव; da questo verso il codice J salta al verso secondo dello sloka 13, omettendo otto versi intermedii; di questi otto versi io non ho esclusi dal testo che i due primi, perchè sono in gran parte pure ripetizioni, eccoli : विमानशतसंबाधां सर्वैश्च विभवैर्युतां । नानारत्नचयाकीर्णां धनधान्यसमन्वितां ॥. — Sl. 16, v. 2 : la seconda metà di questo verso sta così nel codice G : मन्त्रशब्दविनादितां.

Capitolo vi. — Sl. 3, v. 1 : i codici J et G hanno विजितामात्यो in luogo di विजितामित्रो. — Sl. 21, v. 1 : la seconda metà di questo verso sta così nel codice G : शूद्रो राजन्यभक्तिमान्. — I due versi che seguitano al verso primo dello sloka 26 non si trovano nel codice G; il codice J ha il secondo di questi due versi così : भद्रैर्मन्द्रैर्मन्द्रभद्रैर्मृगमन्द्रैश्च संयुता.

Capitolo vii. — Sl. 10, v. 1 : in luogo di कोषसंरक्षणे il codice G ha कोषसंग्रहणे; id. v. 2 : il codice J ha सुतीक्ष्णादण्डा in luogo di अतीक्ष्णादण्ड. — Sl. 11, v. 1 : il codice G ha परस्परेणाधिबद्धा: in luogo di परस्परेणाविरुद्धा:. — Sl. 14, v. 1 : in luogo di आसंस्तत्र प्रागृहीतास्ते: il codice J ha आसंस्तदानुगृहीता:.

Capitolo viii. — Sl. 9, v. 1 : il codice J ha तस्याक्षतं in luogo di तस्याक्षुएं. — Sl. 13, v. 1 : dopo questo verso il codice W ha il verso che segue : ब्राह्मणान् श्रुतवृद्धांश्च समानाय्य स पार्थिव: ।. — Sl. 14, v. 1 : il codice W ha श्रुतिदृष्टान्ते: in luogo di श्रुतवन्तो वे; allo sloka 15, v. 1 : श्रुतिवेदान्त invece di श्रुतिदृष्टान्त. — I due versi che seguitano dopo il verso primo dello sloka 31 mancano nei codici J e G.

Capitolo ix. — Sl. 18, v. 2 : in luogo di ललमाना il codice J ha नसमाना, il codice G लज्ञमाना. — Dopo il verso secondo dello sloka 19, il codice W ha il verso che segue : सुचित्राभरणावेशा गायन्तीर्मधुरास्वरा: ।. — Sl. 25, v. 2 : il codice G ha नूपास् in luogo di पूर्वास्; dopo il verso primo dello stesso sloka 25, il codice W ha il verso che segue : एवमुक्त: स ता-

भित्तु विभाण्डकसुतो वशी ।. — I due versi che seguitano dopo il verso primo dello sloka 27 non si trovano nei codici J e G. — Il verso secondo dello sloka 58 non si trova nei codici J e G.

Capitolo x. — Dopo il verso primo dello sloka 8, il codice W ha i due versi che seguono : आत्मव्यतिक्रमाद्धतोर्विषये नास्य वर्षति । तस्याभ्यागमनादेव वर्षिष्यति शतक्रतुः ॥. — Il verso secondo dello sloka 10 non si trova nel codice J. — I quattro versi che seguitano dopo il verso primo dello sloka 13 mancano nel codice G. — Sl. 20, v. 2 : in luogo di अनुनूपया il codice G ha अनुकम्पया; gli sloki 21, 22, 23 non si trovano nei codici J e G. — Sl. 33, v. 2 : in luogo di पुरं सर्वम् i codici J e G hanno पुरे यत्नम् . — Stanza 38, v. 2 : invece di सद्मनि il codice G ha संसदि.

Capitolo xi. — Sl. 4, v. 2 : अभ्यान् in luogo d' अन्यान् nel codice J. — Gli sloki 6 e 7 non si trovano nei codici J e G. — Sl. 19, v. 1 : in luogo di सुमन्त्राधि, ecc. il codice W ha अमात्याधि, ecc. id. v. 2 : परे in luogo di तीरे nei codici W e G. — Sl. 20, v. 2 : यष्टुम् nel codice G in luogo di अवाप्तुम् . — Sl. 23, v. 1 : यत्नो nel codice G invece di यज्ञो.

Capitolo xii. — Sl. 2, v. 2 : il codice J ha così la seconda metà di questo verso : यथाशास्त्रं सुनिश्चितं, il codice G : यथा शास्त्रेषु निष्ठितः. — Sl. 5, v. 2 : il codice J ha वृद्धान् invece di सर्वान् . — Sl. 11, v. 1 : la seconda metà di questo verso sta così nei codici G e J : सर्वकामसुपूजिताः. — Sl. 33, v. 1 : in-

vece di संभृतं il codice J ha संस्कृतं; id. v. 2 : il codice J ha per primo pada di questo verso : सुमन्त्रश्चावदद्दृष्टो. — Sl. 34, v. 1 : in luogo di उपक्लृप्ते: il codice G ha उपकृते:, il codice J उपकृते:. — Sl. 35, v. 1 : il codice W ha नक्षत्रदिवसे in luogo di दिवसनक्षत्रे.

Capitolo xiii. — Sl. 1, v. 2 : il codice J ha अकल्पयत् in luogo di अकल्प्यत. — Sl. 3, v. 2 : in luogo di प्रवर्य्यादिक्रमं il codice J ha पुरस्तादिक्रमं? nel testo, ed in margine un' altra lezione che dice : वरणादिक्रमं. — Sl. 4, v. 2 : in luogo di सवनानि il codice G ha वरणानि. — Sl. 5, v. 1 : invece di स्खलितं il codice J ha स्थलितं. — Sl. 8, v. 1 : il codice J ha नाशक्तो नातुरो in luogo di नाशतानुचरो. — Dopo lo sloka 10, il codice W ha i due sloki seguenti : कृपणानाथविकला ये च केचिदुपागताः। तेऽप्यन्नपानैः कामैश्च सर्वशस्तत्र तर्पिताः॥ न तेष्वहःसु ब्राह्मण्यं क्षुधितं दृश्यते क्वचित्। नाविद्वान् ब्राह्मणः कश्चिन्नाशतानुगमस्तथा ॥; i codici G e J non hanno il primo di questi due sloki, ma hanno il secondo. Io ho omesso nel testo stampato questi due sloki, i quali sono pure ripetizioni d' idee e d' imagini che si ritrovano in altri luoghi di questo stesso capitolo. — Sl. 19, v. 1 : in luogo di व्यापिभि: il codice G ha ऋषिभि:, il codice J ध्यायभि:. — Sl. 20, v. 2 : invece di यथावत् तद् il codice W ha यथावित्तं. — Sl. 22, v. 2 : la seconda metà di questo verso sta così nel codice G : यज्ञे तस्मिन् समाहृताः. — Sl. 25, v. 2 : questo verso sta così nel codice W : अष्टाश्रयास्तत्र वासन् शुक्लनूपसमन्विताः. — I quattro versi che seguitano dopo il verso primo dello sloka 26 non si trovano nel codice G; in questi quattro versi il co-

dice J ha le seguenti varianti : v. 1 : वित्तश्चाप्यभात, ecc. invece di निचितश्चाभवच्च्, ecc. v. 2 : मन्त्रयूपो, ecc. invece di मञ्च-यूपो, ecc. v. 4 : विचित्राश्चाभवन् मोघा invece di विचिता-श्चाभवन् मेघा. — Dopo il verso primo dello sloka 30, il codice J ha questi due versi : ऐउकानि (?) च सत्वानि नानामृ-गवयांसि च । नियुक्ताः सर्वत्र वेल्ह्य्यमेधे मह्लाक्षतौ ॥.—Sl. 32, v. 1 : il primo pada di questo verso sta così nel codice J : अमृ-तां चावहृते. — Sl. 33, v. 2 : il codice J ha शुचिस्मिता in luogo di शुचिव्रता. — Il verso primo dello sloka 42 non si trova nel codice G. — Dopo il verso primo dello sloka 45, i co-dici J e W hanno il verso seguente : ततस्ते याजकाः सर्वे ऋषयश्च तपोधनास्.

Capitolo xiv. — Le varianti che occorrono in questo capi-tolo sono di poco rilievo; per esempio, allo sloka 5, v. 1, i codici J e W hanno आसंस्तथैव in vece di यत्तास्तथैव; alla stanza 43, verso 1, i codici J e G hanno उल्वणं invece di उद्धतं, ecc. Non credo necessario registrare qui simili varianti.

Capitolo xv. — Sl. 2, v. 2 : i codici G, J e W hanno il primo pada di questo verso così : अयजद्वाजिमेधेन; la lezione अयजत् पुत्रियामिष्टिं che si trova nel testo stampato è tolta dall' edizione di Serampore. — I due versi che seguitano al verso primo dello sloka 8 non si trovano nei codici G e W. — Sl. 15, v. 1 : il codice J ha धर्मम् invece di धन्यम्. — Sl. 21, v. 1 : in luogo di भागचतुष्टयं il codice J ha भागवतां वरः. — Stanza 24, v. 2 : il codice J ha योगप्रसुतेन तेजसा nel

testo, poi un'altra lezione in margine che diçe चक्षसा (चक्षु-षा?); il codice W ha pur तेजसा.

Capitoli xvi e xvii. — Nessuna variante di rilievo.

Capitolo xviii. — Sl. 3, v. 2 : il codice J ha questo verso così : प्रसाद्य च सुतार्थं मे यथारम्भं महात्मने ।, il codice G ha सर्वावस्थं in vece di सर्वारम्भं. — Il codice J non ha i tre versi che seguitano dopo lo sloka 6, ed ha il primo pada del verso secondo dello sloka 8 così : ततो महर्षिर्भगवान् . — I tre sloki che seguitano dopo lo sloka 15 non si trovano nel codice G, come nè anche i quattro versi che vengon dopo il verso primo dello sloka 20, ed i tre versi che seguitano dopo il verso primo dello sloka 25. — Dopo il verso primo dello sloka 27, il codice W ha il verso seguente : ततो महर्षिवरस्तु तेन राज्ञाभि-पूजितः ।.

Capitolo xix. — Sl. 6, v. 1 : in luogo di पुण्य il codice J ha धर्म. — Dopo lo sloka 7, il codice W ha i due sloki seguenti : राजापि धर्मेण तदा रञ्जयन् सुनयैः प्रजाः । इक्ष्वाकुराज-वंशस्य दीप्तां प्रावर्धयच्छ्रियं ॥ यशसा रञ्जयन् लोकान् कृतात्मा सत्यधर्मवित् । धर्ममेव च सत्यं च संपश्यन् विजिते फलं ॥ (sic). — Sl. 13, v. 2 : in luogo di वीर्यार्धतो il codice W ha वीर्या-न्वितो. — Il verso secondo dello sloka 23 non si trova nel codice G. — Dopo lo sloka 26, i codici J e W hanno lo sloka seguente che ripete, è vero, lo sloka 19; ma tale ripetizione non manca per altro d' efficacia e di grazia : स चतुर्भिर्महाभागैः पुत्रैर्दशरथो नृपः । लोकपालैरिव बभौ वृतः साक्षात् प्रजापतिः ॥.

— I tre sloki che seguitano dopo lo sloka 27 non si trovano nel codice G.

Capitolo xx. — Sl. 3, v. 1 : il codice G ha युधे in luogo di जवे. — Sl. 4, v. 2, ha सर्वांस्तु in luogo di सर्वास्त्व. — Il verso secondo dello sloka 9 non si trova nei codici J e W. — Sl. 10, v. 1 : il codice W ha कपिरूपिणः in luogo di कामरूपिणः. — Sl. 11, v. 1 : in luogo di संघचारिणः il codice G ha सिंहचारिणः, il codice W ha questo secondo pada così : जग्मिरे सहचारिणः. — Sl. 21, v. 2 : il codice W ha il secondo pada di questo verso così : सुषेणं च तथैव च.

Capitolo xxi. — Sl. 2, v. 2 : il codice G ha così il primo pada di questo verso : महावीर्यमहोन्मत्तैः. — Sl. 18, v. 2 : in luogo di ब्रह्मर्षित्वम् i codici G e W hanno महर्षित्वम्.

Capitolo xxii. — Non occorrono in questo capitolo varianti di grande importanza : così, per esempio, allo sloka 8, v. 2, il codice J ha पातुम् in vece di त्रातुम्; allo sloka 11, v. 2, il codice J ha यथाजय्यो in vece di येनाजय्यो; allo sloka 12, v. 2, il codice W ha छुत्तुं चेतो in luogo di हन्तुं चेमो, ecc. — Le varianti del capitolo xxiii sono esse pure di poca importanza.

Capitolo xxiv. — Sl. 2, v. 2 : il codice G ha विपर्ययः in luogo di व्यतिक्रमः. — Sl. 5, v. 2 : invece di जगन्मैत्रो il codice G ha जगद्धाता. — Sl. 7, v. 2 : il codice G ha così il secondo pada di questo verso : भूत्वा पुत्रस्यापेक्षया, il codice W भूत्वा धर्मव्यपेक्षया; il codice J ha così il verso intiero : नार्ह-

सोत्यमृषावादी भूत्वा धर्मव्यपत्तया. — Sl. 9, v. 1 : il codice G ha così il secondo pada : मा धर्मं च विनीनश:. — Lo sloka 14 non si trova nei codici G e J. — Sl. 20, v. 2 : il codice G ha ..... गमने..... विचारयितुम् .....

Capitolo xxv. — Sl. 5, v. 1 : il codice G ha गीतनृत्यञ्च, il codice J गीतवाचं (sic) गीतवाद्यं? — Lo sloka 7 non si trova nel codice G. — Sl. 14, v. 2 : il codice J ha così il secondo pada di questo verso : न बुद्धिषु न पौरुषे. — Sl. 19, v. 1 : il secondo pada sta così nel codice W : कामैरप्यतुलैर्युत : e nel codice J : कामैरस्यात्तनैर्युत : (sic).

Capitolo xxvi. — Sl. 8, v. 1 : i codici G e W hanno कुलज्ञो in luogo di कुशलो. — Sl. 9, v. 2 : i codici G e J पुण्य invece di पूर्वम् . — I due versi che seguitano al verso primo dello sloka 15 non si trovano nel codice G. — Sl. 16, v. 2 : i codici J e W hanno नियतास् invece di निरतास् . — Sl. 20, v. 1 : invece di प्रयुज्य il codice G ha पूजां च.

Capitolo xxvii. — Le varianti che si trovano in questo capitolo non hanno gran peso; per esempio, allo sloka 10, v. 2, il codice G ha परं समासाद्य invece di दक्षिणामासाद्य; allo sloka 18, v. 2, il codice G ha मलसमाचितं, il codice J मलसमन्वितं invece di मलविशोधने:; allo sloka 26, v. 1, il codice G ha समुच्छ्राद्य invece di समुत्साद्य, ecc. ecc.

Capitolo xxviii. — Lo sloka 14 non si trova nel codice G; lo sloka 16 nè pure. — Sl. 20, v. 2 : il codice M ha अनेन्क्रम्

invece di अपीन्द्र. — Sl. 21, v. 1 : il codice G ha così il secondo pada : राजर्षिधर्मनृपिभि:.

Capitolo xxix. — Sl. 7 : il codice G ha : नर्दमानां दृष्ट्वा क्रुद्धां विकृतां विकृताननां। अतिप्रमाणाम्, ecc. come al verso secondo dello sloka 8; e non ha il verso secondo dello sloka 7, nè il verso primo dello sloka 8. Il codice J ha i due versi suddetti ed ha di più, dopo il verso primo dello sloka 7 नर्दमाना ecc. il verso seguente : ननर्द घोरनिर्ह्रादं कृत्वा पत्तातिमुच्छ्रिता।. — Sl. 13, v. 1 : in luogo di विमुक्ताम् i codici G e W hanno विचक्राम् che il commentatore chiosa : चक्राकारशून्यां दीर्घाकारामित्यर्थ:.

Capitolo xxx. — Sl. 1, v. 1 : i codici W e J hanno così il primo pada : प्रभातायां च शर्वर्यां. — Sl. 2, v. 1 : invece di कर्मणा त्वत्कृतेन i codici G e J hanno कर्मणात्यद्भुतेन. — Il verso primo dello sloka 6 non si trova nel codice G. — Sl. 11, v. 1 : il primo pada di questo verso sta così nel codice G : देवास्त्रमपि नादेयं. — Il verso secondo dello sloka 22 non si trova nel codice G. Nell' enumerazione di tutte quest' armi arcane varia alquanto dagli altri codici il codice W.

Capitolo xxxi. — Sl. 4, v. 1 : invece di उल्का संह्लारम्, ecc. il codice W ha उल्कासंह्लारम्, ecc. — Sl. 8, v. 2 : i codici J e W hanno così il primo pada : धन्यो धान्य: कुणउधरो. — Sl. 9, v. 2 : invece di धावनस् il codice J ha धारणास्, il codice G वारणास्. — Sl. 12, v. 2 : invece di स्तम्भकान् il codice W ha जम्भकान्.

Capitolo xxxii. — Il verso secondo dello sloka 3 non si trova nel codice J. — Sl. 4, v. 2 : il secondo pada sta così nel codice W : बलोन्मादसमन्वित : e nel codice J : बलोत्साहसमन्वित :. — Sl. 6, v. 2 : invece di असुराधिप : il codice J ha वसुधाधिप :. — Sl. 12, v. 2 : त्रीन् ययाचात्मन : क्रमान् così sta il secondo pada nel codice G. — Sl. 14, v. 2 : il secondo pada sta così nel codice G : तृतीयेन सुरालयं. — Sl. 15, v. 1 : i codici G e W hanno तं च बद्ध्वा invece di तं चासुरं.

Capitolo xxxiii. — Sl. 1, v. 1 : तदा च देशकालज्ञो così il primo pada nei codici G e J. — Sl. 8, v. 1 : मन्त्रानुवाच विधिवत् così il primo pada nel codice G e समवर्तत invece di समपद्यत. — Dopo lo sloka 14, i codici J e W hanno lo sloka seguente : स तेन परमास्त्रेण मानवेन समाहतः । संपूर्णं योजनशतं क्षिप्तो वेगानिलेरितः ॥. — Lo sloka 15 non si trova nel codice G.

Capitolo xxxiv. — Sl. 4, v. 2 : il codice J ha किं कारणानि ते in luogo di किं करवावहे. — Lo sloka 20 non si trova nel codice G. — Dopo il verso primo dello sloka 23, il codice J ha lo sloka seguente : तं देशमखिलं सर्वमृषिमध्ये तपोधन : । शृणु राम कथां दिव्यां देशस्य च समुद्भवं ॥.

Capitolo xxxv. — Sl. 6, v. 1 : तथामूर्तवयो così il codice G in luogo di तथामूर्तरजा. — Sl. 8, v. 2 : मध्ये मागधशोभिते così sta il secondo pada nel codice G. — Il verso secondo dello sloka 21 ed il primo dello sloka 22 non si trovano nei codici G e J. — Sl. 32, v. 1 : in luogo di सुकृतं il codice J ha दुष्करं, il codice G दुष्कृतं. — Sl. 33, v. 2 : in luogo di गम्यता-

मिष्टत: il codice W ha गमिष्यामि तत:. — Sl. 36, v. 1 : in luogo di हूली il codice G ha वृषी, il codice J वृनी (sic). — Sl. 44, v. 1 : in luogo di हूलिन: सुत: il codice G ha वृषिण: सुत:, il codice J वृनिन: सुत:. — Sl. 51, v. 2 : in luogo di अन्वितं il codice G ha अर्चितं.

Capitolo xxxvi. — I codici W e G non hanno il verso 2 dello sl. 3, ma hanno in luogo d'esso il verso seguente : मम वंशे महातेजा: कौशिको ऽनुपमद्युति:. — I quattro versi che vengon dopo il verso 1 dello sloka 9 non si trovano nel codice G. — Sl. 14, v. 2 : il secondo pada sta così nel codice J, विघ्नो ऽयं माध्वनो ऽस्तु न:; nel codice W. विघ्नो ऽयं साधुनो ऽस्तु न. — Sl. 17, v. 2 : in luogo di स्वच्छे: i codici J e W hanno शीते:. — Il secondo pada del v. 2, sl. 16, ed il primo del v. 1, sl. 17, non si trovano nel codice G.

Capitolo xxxvii. — Sl. 4, v. 2 : कतरेण invece di कतमेन nel codice G. — Sl. 5, v. 2 : बालं invece di रामं nel codice J. — Sl. 6, v. 1 : तरिष्यामो invece di तरितव्यो nel codice G. — Sl. 9, v. 2 : il codice J ha il primo pada così : तत: स्नाता यथाकामं. — Sl. 12, v. 2 : invece di त्रैलोक्यपावनी i codici J e W hanno त्रिलोकपथगा. — Sl. 19, v. 1 : il codice G ha questo verso così : प्रगृह्य च ततो देवा गंगां त्रैलोक्यचारिणीं ।. — Sl. 20, v. 2 : उग्रं व्रतमुपाविश्य così il primo pada nel codice G.

Capitolo xxxviii. — Sl. 3, v. 1 : ब्रह्म invece di व्रत nel codice J. — Sl. 5, v. 1 : विख्याता nel codice J in luogo di

धर्मज्ञ. — Sl. 7, v. 1 : उपचक्रातु: nel codice J invece di उप- (अभि G) जग्मतु:. — Sl. 14, v. 2 : il codice W ha मिश्रितं हि गतं in luogo di मिश्रतां हि गतं e commenta गतं-निर्गतं onde nasce un senso diverso da quello che risulta dalla lezione che ho scelto. — Sl. 18, v. 1 : निवृत्त्या in luogo di निर्वृता nel codice G. — Il verso secondo dello sloka 23 non si trova nel codice G. — Sl. 26, v. 2 : भूयो invece di यूयं nel codice G. — Sl. 27, v. 2 : उपल nel codice G invece di ऊषर्. — Dopo lo sloka 31, i codici J e W hanno il verso seguente : कुमारसंभवं चैव बद्धार्थं सुरपूजितं ।.

Capitolo xxxix. — Sl. 17, v. 1 : प्रस्कन्द्य nel codice G invece di प्रस्कन्नं. — Sl. 19, v. 1 : in luogo di तैक्ष्ण्याद् i codici J e G hanno वक्राद्, il codice W रक्ताद्. — Sl. 20, v. 2 : in luogo di पर्वतसंबन्धं il codice G ha सर्वत्र संनद्धं, il codice J पर्वतसंबद्धं. — Sl. 28, v. 1 : in luogo di प्रस्रुतानां il codice J ha प्रस्तु-तानां (sic), il codice G प्रपूतानां. — Sl. 29, v. 1 : in vece di एकाङ्गा, ecc. il codice J ha एकान्ते स कुमारवस्तदा, il codice W एकाग्र: स कुमारव्रतस्तदा. — Sl. 31, v. 1 : invece di गङ्गोमा... il codice G ha गङ्गाया:...

Capitolo xl. — Sl. 4, v. 1 : invece di नृपेण il codice G ha धर्मेण. — Sl. 7, v. 2 : in luogo di संतानोत्थाम् il codice G ha संतानोत्याम्. — Sl. 8, v. 1 : il secondo pada di questo verso sta così nei codici J e W : पत्नी वंशधरं तव. — Sl. 20, v. 2 : il codice J ha पुरा invece di पुरात्.

Capitolo xli. — Sl. 9 : il codice J non ha il secondo verso

di questo sloka. — Sl. 13, v. 2 : in luogo di अमर्षता... il codice G ha अमर्षिणा... — Sl. 15, v. 1 : invece di अनुमार्गत i codici J e G hanno अनुगच्छत; v. 2 : invece di प्रोत्वनन्त: il codice G ha प्रोत्वनध्वं. — Sl. 20, v. 1 : in luogo di एकैको il codice W ha एकैके, il codice J एकैकं. — Dopo lo sloka 26, il codice W ha il verso seguente : सपर्वतवना देव ससरिद्वीपसंकुला ।. — Sl. 28, v. 1 : il codice W ha ब्रह्मन् in luogo di अस्माकम्. — Lo sloka 29 non si trova nei codici G e J.

Capitolo xlii. — Non v'hanno in questo capitolo varianti di gran rilievo, se non che allo sloka 24, v. 2, il codice J ha per secondo pada, चरन्तमिव दूरत:; allo sloka 25, v. 1, il codice G ha यक्षहनं invece di हृयहनं; ed allo sloka 26, v. 1, in luogo di ते ऽपध्माता il codice W ha ते ऽपध्याता ed il codice G ते ऽपि ध्याता.

Capitolo xliii. — Dopo lo sloka 4, il codice W ha il seguente verso : शीघ्रमामाहि (sic) (याहि?) भद्रं ते यथा धर्मो न लुप्यते. — Sl. 9, v. 2 : il secondo pada sta così nel codice G: एष्यसीत्यभिवाञ्छितं. — Sl. 11, v. 1 : in luogo di गजेराशु il codice G ha जगामाशु. — Sl. 13, v. 2 : invece di ..... र्त्तस्वरं il codice G ha ..... र्त्त: स्वयं. — Sl. 20, v. 2 : in luogo di यद्वेषां il codice G ha यद्वेवं, il codice J तद्वेषां. — Sl. 27, v. 1 : in luogo di कालधर्मणा, che hanno i tre codici G, W e J, il codice M ha कालकर्मणा.

Capitolo xliv. — Dopo lo sloka 5, il codice W ha tre sloki inopportuni che rompono l'andamento della narrazione e che

mi rimango qui dal trascrivere. — Sl. 13, v. 2 : invece di आभाष्य il codice G ha आगम्य. — Sl. 15, v. 1 : invece di दृष्ट्वा il codice G ha राज्ञा. — Sl. 17, v. 1 : in luogo di पाविता: il codice J ha पातिता:. — Sl. 18, v. 2 : il secondo pada sta così nel codice G : एष मे ऽस्तु वरो ऽपर:. — Sl. 20, v. 2 : il codice W ha संभवं in luogo di अव्ययं. — Sl. 21, v. 2 : in luogo di मह्रोघिनी il codice G ha मह्रोत्तिणी. — Sl. 23, v. 2 : in luogo di तस्मात् तं त्वं i codici J e G hanno तस्यार्थे तं. — Sl. 24, v. 2 : invece di नेतुं il codice W ha गन्तुं.

Capitolo xlv. — Sl. 6, v. 2 : il primo pada sta così nel codice G : बहुशो जनसंभारं. — Dopo lo sloka 11, il codice W ha lo sloka seguente : तां प्रस्तुतामृषिगणा: शिरसा जगृहुस्तथा । सेन्द्रै: सुरगणै: सार्द्धं पूजयन्तो महानदीं ॥. — Sl. 15, v. 1 : invece di ..... ज्वलं i codici J e W hanno .....तेजसा. — Sl. 19, v. 1 : invece di शरच्छुभ्रम् il codice G ha शरच्चन्द्रम्. — Sl. 21, v. 1 : invece di शोधयाम् il codice J ha साधयाम्. — Dopo il verso primo dello sloka 30, il codice W ha il verso seguente : गङ्गामभिययुस्तत्र सर्वाश्च सरित: शुभा: ।. — Sl. 36, v. 2 : il codice G ha अत्तय: सागरश्चायं नन्वाख्यातो, ecc. — Il verso primo dello sloka 40 non si trova nel codice J. — Sl. 41, v. 1 : in luogo di प्रावयन्त्या il codice G ha भावयन्त्या. — Sl. 42, v. 2 : invece di सुतेयं i codici J e W hanno मत्प्रीत्या. — Sl. 51, v. 1 : invece di नरोत्तम il codice W ha सरोत्तम unito in un solo vocabolo con सद्योचिते.

Capitolo xlvi. — Sl. 5, v. 2 : in luogo di कृता..... il codice W ha कृत्वा..... — Il verso secondo dello sloka 7 भवन्त-

मिह्, ecc. non si trova nel codice G. — Sl. 14, v. 2 : il primo pada sta così nel codice J : यथा दिवि सभामध्ये. — Sl. 25, v. 1 : invece di न त्वेता il codice G ha नन्वेता, il codice J न त्वेव. — Lo sloka 35 non si trova nel codice J; il codice W ha il verso primo dello sloka 35 विज्वरो, ecc. prima e il verso secondo dello sloka 34 मुमोह, ecc. dopo.

Capitolo xlvii. — Dopo il verso primo dello sloka 6, i codici G, J e W hanno il verso seguente : पुत्रं त्वं शक्रहन्तारं मत्तो वै जनयिष्यसि. — Sl. 12, v. 2 : in luogo di महावीर्य il codice W ha सहस्राक्ष. — Sl. 13, v. 2 : in luogo di जयोत्सुकं il codice G ha यथा तथा; il codice J ha il pada intiero così : समावास्ये यथा तथा. — Il verso primo dello sloka 15 non si trova nei codici J e G. — Sl. 18, v. 2 : in luogo di चार्तया गिरा il codice J ha चार्द्धभाषया, il codice G चार्तभाषया.

Capitolo xlviii. — Sl. 1, v. 1 : il primo pada sta così nel codice J : एकोनपञ्चाशद्वायुर्, il codice G : एकोनपञ्चाशत् तदा. — Sl. 2, v. 2 : il secondo pada sta così nei codici J e W : भवतः सद्धितैषिणः. — Il verso secondo dello sloka 8 non si trova nel codice G. — I sloki 9 e 10 mancano nel codice J. — Sl. 19, v. 1 : il pada secondo sta così nei codici J e G : यस्येयं सांप्रतं पुरी. — Lo sloka 25 non si trova nei codici J e G.

Capitolo xlix. — Dopo il verso primo dello sloka 13, il codice W ha lo sloka seguente : कथान्ते मुनिशार्दूलः प्रहसन् वाक्यमब्रवीत् । विनयावनतं धीरं धर्मज्ञं सत्यवादिनं ॥. — Dopo lo sloka 16, il codice J ha lo sloka seguente : अहल्यया रघुश्रेष्ठ

तरुणादित्यरूपया। तदस्या आश्रमे दृष्ट्वा रम्यं रूपं पुरन्दरः॥. — Sl. 18, v. 1 : il codice J ha ऋतुकाले invece di ऋतुकालः. — Il verso primo dello sloka 21 non si trova nei codici J e G. — Dopo lo sloka 24, i codici J e W hanno il verso seguente : समित्कलापं सकुशमादायायान्तमाश्रमं. — Sl. 29, v. 1 : i codici J e W hanno così questo verso : धर्षितं तपसोग्रेण कश्मलं चैनमाविशत्।. — Il verso primo dello sloka 34 non si trova nel codice G.

Capitolo L. — I tre versi che seguitano dopo il verso primo dello sloka 2 non si trovano nel codice G. — Sl. 15, v. 1 : invece di प्रयत्नान् il codice G ha प्रयतां. — Il verso primo dello sloka 16 non si trova nel codice G, e nel verso secondo il codice G ha per secondo pada पूर्णचन्द्रप्रभामिव. — I due sloki 18 e 19 non si trovano nel codice G. — Quanto all' ortografia di गोतम o di गौतम, i codici ora scrivon quel nome nel primo, ora nel secondo modo.

Capitolo LI. — Sl. 3, v. 2 : invece di ..... अधिकारिणां il codice W ha ..... विकारिणां; ma arreca nel commento anche la lezione ..... अधिकारिणां che chiosa così : देशभाषायामेवाधिकारो वर्तते येषां तेषां. — Il verso secondo dello sloka 10 e i tre versi seguenti non si trovano nel codice J. — Sl. 19, v. 2 : invece di देवाविवा, ecc. i codici J e G hanno बालावेवा, ecc.

Capitolo LII. — Sl. 6, v. 2 : invece di यदनुष्ठितं il codice G ha दुरनुष्ठितं ed il codice W ha così l' intiero verso : मम मा-

तुर्मल्हाभाग देवेन दुःखचेष्टितं ।. — Sl. 23, v. 1 : il codice W ha per secondo pada ब्रह्मस्थानमनुत्तमं; ma nel commento arreca anche la lezione नानापुष्प, ecc. — Dopo lo sloka 23, il codice J ha il verso seguente : ब्रह्मर्षिगणसंकीर्णं देवर्षिगणपूजितं; il codice W ha pur quel verso, ma con qualche variante : नानामुनिगणाकीर्णं ब्रह्मर्षिगणपूजितं ।. — Sl. 26, v. 1 : il pada primo di questo verso sta così nel codice G, संप्रज्ञालैरश्मकुद्दैर्; il codice J ha अश्मकुण्डैर्.

Capitolo liii. — Il codice W comincia questo capitolo col seguente verso : वशिष्ठं तु तदा तस्मिन्नाश्रमे मुनिसत्तमं । स दृष्ट्वा, ecc. — Sl. 6, v. 2 : invece di जयतां il codice J ha जपतां, il codice G यजतां. — Sl. 8, v. 1 : invece di सुभृता il codice J ha सुल्हिता, il codice G संभृता. — Sl. 15, v. 2 : i codici G e J hanno per primo pada कृतकृत्यो ऽब्रवीद्राजा. — Sl. 16, v. 2 : in luogo di पाद्येना, ecc. il codice G ha पाद्यार्घ्या, ecc. — Sl. 20, v. 2 : in luogo di कामदां i codici J e W hanno कल्मषां, che il commento chiosa così : कल्मषां कृष्णपाण्डुरवर्णां.

Capitolo liv. — Sl. 3, v. 1 : invece di ... मोदनस्यापि il codice J ha ... सोदनस्यापि, ed allo sloka 4, v. 2 : गोजानां invece di गोउानि. — Sl. 5, v. 1 : il codice J ha così il secondo pada : वृष्टपुष्पजलाकुलं. — Sl. 15, v. 2 : in luogo di आयत्तम् il codice W ha आदत्तम् che chiosa आ सम्यग् अतिथिभ्यो दानं. — Il verso secondo dello sloka 24 non si trova nel codice G.

Capitolo lv. — Dopo il verso primo dello sloka 8, i codici G e W hanno il verso seguente : यन्मां ह्यनागसं स्विष्टं

भक्तं त्यजसि धार्मिक ।. — Sl. 11, v. 1 : invece di विप्रे i codici J e W hanno मम. — Sl. 19, v. 1 : il codice G ha पारम-त्रस्तः in luogo di परमायस्तः e i codici J e W hanno विस्तारिते... in luogo di विस्फुरिते... — Sl. 22, v. 1 : i codici J e G hanno così il secondo pada : हेमवर्णाम्बरावृतेः ।.

Capitolo lvi. — Sl. 3, v. 2 : in luogo di तुषाराः i codici G, J e W hanno तुखाराः. — Sl. 5, v. 2 : il codice J ha così il secondo pada : शतं मायाविनां वरं.—Sl. 11, v. 2 : il codice W ha per secondo pada : वनमेवाभ्यनन्दत. — Dopo lo sloka 12, il codice W ha i tre seguenti versi : ऊर्द्धबाहुः स राजर्षिः पादाङ्गुष्ठाग्रसंस्थितः । अभक्षयद्वर्षशतं वायुमात्रं भुजङ्गवत् ॥ अतुल्यं तादृशं दृष्ट्वा तपस्त्रैलोक्यदुष्करं ।. — Sl. 28, v. 1 : .... चागमत् क्रुद्धो दण्डमुद्यम्य..... così il codice W.

Capitolo lvii. — Le varianti son qui di poco rilievo; eccettocchè dopo il verso primo dello sloka 21, il codice G non ha che questi soli due versi, con cui chiude il capitolo : एवमुक्तो महातेजाः शस्त्रमुत्सृज्य दुःखितः । स जगाम महातेजास्तपश्चरणनिश्चितः. Il codice G ha qui dunque sette versi di meno.

Capitolo lviii. — Poche varianti e di poco rilievo.

Capitolo lix. — Sl. 2, v. 2 : il pada secondo di questo verso sta così nel codice G, राजर्षिरिति विख्यह्वे; il codice W ha समन्वये nel testo; poi adduce nel commento la lezione समर्थये che ho adottato; il codice J ha समुन्नमे, o समुन्नये; chè nella scrittura bengalica l'म e l'य sono talvolta difficili a dis-

tinguere. — Sl. 10, v. 2 : i codici J e W hanno वशिष्ठस्य शतं यत्र पुत्राणां तप्यते तपः. — Sl. 14, v. 2 : in luogo di त्रातुम् il codice G ha दातुम्. — Sl. 18, v. 1 : invece di गतिमन्यां il codice G ha गुरूनन्यांस्. — Dopo lo sloka 19, il codice W ha lo sloka seguente, con cui chiude il capitolo : भवद्भिः संपरित्यक्तः प्रणिपत्य गुरोः सुतान् । अन्यं गुरुमुपासिष्ये यज्ञार्थं कृतमानसः ॥.

Capitolo lx. — Sl. 2, v. 2 : il codice G ha राजंस्त्वं कथम् in luogo di वचनं कस्माद्. — Sl. 3, v. 1 : i codici J e W hanno così il secondo pada : शाखामिच्छसि सेवितुं. — Dopo lo sloka 4, il codice W ha il verso seguente : न चातिक्रमितुं शक्यं वचनं सत्यवादिनः ।. — Sl. 12, v. 1 : invece di हरि il codice G ha भूरि. — Sl. 12, v. 2 : il codice J ha विरासी in luogo di निवासी. — Sl. 25, v. 1 : in luogo di तु निरर्थकं i codici G e J hanno नास्ति (नात्र J) कारणं. — Sl. 26, v. 2 : in luogo di भवान् i codici J e W hanno भगवन् che dà al verso una sillaba di troppo. — Il codice J connette questo capitolo col precedente e fa dei due un solo.

Capitolo lxi. — Sl. 5, v. 1 : invece di हस्तप्राप्तं il codice W ha हस्तप्राप्यं. — Sl. 7, v. 1 : invece di अशोषतः il codice W ha अनेकशः. — Sl. 8, v. 2 : invece di समुपेत्य il codice G ha समुत्पत्य. — Sl. 14, v. 1 : il secondo pada sta così nei codici W e G : चाण्डालस्यापि यक्ष्यतः. — Sl. 19, v. 2 : il codice G ha così il primo pada : सप्रज्ञातिगताश्चैव; il codice J ha così il pada secondo : मृता यास्यन्ति सर्वशः. — Sl. 20, v. 1 : invece di पुष्टिकामाः il codice G ha मुष्टिका नाम, il codice J पुष्टिका

नाम निर्घृणा:. — Sl. 22, v. 1 : il codice G ha प्राणनिपात in luogo di प्राणातिपात. — Sl. 22, v. 2 : il codice G ha दुर्गतिं invece di दुर्वृत्त्या.

Capitolo lxii. — Il primo verso del primo sloka non si trova nel codice G. — Sl. 8, v. 2 : in luogo di संभृत: il codice J ha संस्कृत:, il codice W संवृत:. — Sl. 14, v. 1 : in luogo di त्रिशङ्को i codici G e J hanno दुष्प्राप्यं. — Gli sloki 19, 20 e il primo verso dello sloka 21 non si trovano nel codice G. — Il verso secondo dello sloka 22 e lo sloka 23 non si trovano nel codice G. — Sl. 25, v. 1 : il primo pada sta così nei codici J e W : अयं राजात्मज: सौम्य. — Sl. 31, v. 2 : in luogo di अयोगानि il codice J ha ज्योतींषि. — Dopo lo sloka 33, il codice J ha i seguenti tre versi : ततो देवा महात्मान ऋषयश्च तपोधना: । विश्वामित्रमथोचुस्ते साधयिष्यामहे तप: ॥ यथागतं तथा जग्मुर्यज्ञस्यान्ते नरोत्तम ।.

Capitolo lxiii. — Sl. 1, v. 1 : il codice W ha प्रीतिगणान् in luogo di प्रतिगतान्. — Sl. 7, v. 1 : il primo pada sta così nel codice J : सर्वलक्षणसंपन्नं. — Sl. 11, v. 2 : invece di आश्रमान् il codice W ha प्रदेशान्. — Sl. 14, v. 2 : in luogo di पश्यर्थे च i codici J e W hanno पश्यर्थं भो. — Il verso primo dello sloka 15 non si trova nei codici J e G. — Sl. 21, v. 1 : il secondo pada sta così nel codice G : तस्माद्वृत्ते कनीयांसं.

Capitolo lxiv. — Dopo lo sloka 4, il codice W ha il seguente verso : त्राता त्वं हि मुनिश्रेष्ठ पितेव मम सुव्रत ।— Sl. 19, v. 2 : in luogo di.... इन्द्राभि.... il codice W ha..... इन्द्रादि..... —

Sl. 23, v. 2 : il secondo pada sta così nel codice G : स्वयमेव जनं तदा. — Sl. 26, v. 2 : il primo pada sta così nel codice J : आम्बरीषं यश: स्वर्ग.

Capitolo lxv. — Sl. 1, v. 2 : questo verso sta così nel codice J : अभ्यागच्छत् पुरा राम तपोबलसमाह्नितं।. — Sl. 21, v. 1 : invece di मा च नस् il codice G ha यावन्नस्. — Sl. 26, v. 1 : invece di तपश्रितं il codice G ha तप:फलं. — Sl. 29, v. 1 : il codice G ha così il secondo pada : एकपादप्रतिष्ठित:.

Capitolo lxvi. — Il codice W comincia questo capitolo col seguente verso : वरारोह्रे गुणै: सर्वैरप्सरोभिर्विशिष्यते (sic से?) ।. — Sl. 4, v. 2 : il secondo pada sta così nei codici J e W : तपांसि तपतां वर. — Sl. 11, v. 1 : in luogo di दिव्यगन्धा....... il codice J ha दिव्यपुष्पा..... v. 2 : invece di आयान्तं il codice G ha आरात् तं, il codice J आवातं. — Sl. 13, v. 2 : il primo pada sta così nel codice J : स्मृत्वा चात्मतपोभङ्गं. — Sl. 19, v. 2 : il primo pada di questo verso ha una sillaba di troppo; ei sta pur così in tutti i tre codici. — Sl. 21, v. 2 : invece di वज्रस्थानम् il codice G ha वह्निस्थानम्; il codice J ha वज्रस्थानम् nel testo, poi in margine चक्रस्थानम्.

Capitolo lxvii. — Sl. 3, v. 1 : संभ्रान्ता मुनयो भीता così il primo pada nel codice G. — Sl. 4, v. 1 : उपायैर्विविधै: प्राप्तो विश्वामित्रस्तपोधन: così sta il verso nei codici J e W. — Gli sloki 5, 6 e 7 non si trovano nei codici G e J. — Sl. 11, v. 1: invece di मरणं il codice G ha अबलम् (sic); il codice W ha qui una lacuna che lascia il verso incompiuto : प्रीत: ददामि

च तवेप्सितं, così sta questo verso nel codice W. — Sl. 15, v. 2 : il pada secondo sta così nel codice J : अकल्मषमथापि च; dopo il qual verso il codice J ha lo sloka seguente : क्षेत्रवेदविदा श्रो (sic) (क्षत्रवेदविदां श्रेष्ठो?) ब्रह्मवेदविदामपि । ब्राह्मण्यं यदि मे प्राप्तं दीर्घमायुस्तथैव च ॥. — Sl. 20, v. 1 : il secondo pada sta così nel codice G : एष ते यजिनो (यजिनां?) वरः. — Il verso che vien dopo lo sloka 20 non si trova nei codici G e W. — Sl. 27, v. 1 : in luogo di कथानां il codice W ha कथनान्. — Sl. 28, v. 1 : in luogo di एष्यामि il codice G ha इच्छामि; il verso che vien dopo non si trova nei codici G e J.

Capitolo lxviii. — Sl. 8, v. 1 : in luogo di देवरात il codice J ha देवराज, il codice W देववात. — Sl. 10, v. 2 : in luogo di शातयामि il codice G ha पीडयामि. — Il verso secondo dello sloka 17 non si trova nel codice G. — Sl. 19, v. 1 : ततस्तेन प्रकोपेन così il primo pada nel codice G. — Sl. 23, v. 2 : invece di..... महो..... i codici J e W hanno..... बलो..... — Sl. 24, v. 2 : invece di लक्ष्मणाय il codice J ha लक्ष्मीशाय. — Sl. 25, v. 1 : invece di चास्य चेदयं il codice J ha चापि भेदनं.

Capitolo lxix. — Sl. 4, v. 2 : invece di अष्टचक्रास्थां i codici J e W hanno अष्टचक्रान्तां. — Dopo il verso primo dello sloka 9, il codice G ha il seguente verso : वत्स राम धनुर्दिव्यमिदं पश्येत्युवाच ह ।. — Il verso secondo dello sloka 9 e gli sloki 10, 11, 12 e 13 non si trovano nel codice G. — Sl. 22, v. 2 : il codice G ha इत्यद्भुतमिदं तस्य कर्म, ecc. il codice W अत्यद्भुतमिदं तस्य कर्म चामर्षितं त्वया, il codice J अत्यद्भुतमिदं त्वय

कर्मणामर्षितं मया ।. — Sloka 26, v. 2 : कथयन्तु च सर्वशः così il secondo pada nel codice G. — Dopo il verso secondo dello sloka 28, il codice W ha il seguente verso con cui chiude il capitolo : यथा तच्च समाख्यातुं समानेतुं नृपं तदा ।.

Capitolo lxx. — Gli sloki 3 e 4 non si trovano nei codici J e G. — Dopo lo sloka 6, i codici J e W hanno lo sloka seguente : मुहुर्मुहुर्मधुरया स्नेहसंयुक्तया गिरा। जनकस्त्वां महाराज पृच्छते सपुरः सह: ॥. — Sl. 11, v. 2 : questo verso sta così nel codice G : प्रतिज्ञां चारितुं वाञ्छा तन्ममाज्ञातुमर्हसि ।. — Sl. 17, v. 2 : in luogo di प्रतिप्रदानं il codice J ha संप्रदानं तु. — Sl. 19, v. 2 : il secondo pada sta così nel codice G : श्वः प्रयातास्म इत्यपि, nel codice J : श्वो यास्याम इतो वयं.

Capitolo lxxi. — In luogo del verso primo dello sloka 8, i codici J e W hanno i due versi seguenti : प्रत्युद्गम्यैव जनकः पूजां तेषामकल्पयत् । स तं राजानमासाद्य वृद्धं दशरथं नृपं ॥ उवाच, ecc. — Dopo il verso primo dello sloka 10, i codici J e W hanno il verso seguente : सह सर्वैर्मुनिगणैर्देवैरिव शतक्रतुः ।. — Sl. 13, v. 2 : in luogo di पूतो il codice G ha चैव; in luogo di तथा il codice W ha त्वया. — Sl. 17, v. 1 : in luogo di वचनं il codice J ha जनकः; v. 2 : in luogo di श्रुत्वा il codice G ha प्रीत्वा. — Sl. 19, v. 2 : in luogo di प्रभावशाः il codice J ha प्रभावाज्ञाः. — Sl. 20, v. 2 : il primo pada sta così nel codice W : शिरसा प्रणतः प्रीत्या. — Sl. 22, v. 1 : in luogo di स्वकृतैः i codici G e J hanno त्वमेतैः, ed il codice J ha चरितैः invece di कर्मभिः. — Sl. 26 : il codice W ha क्रियां nel primo verso, e यशोचितां सर्वां nel secondo.

Capitolo lxxii. — Sl. 3, v. 2 : स्वर्गसंकाशसंकाशं così il primo pada nel codice J. — Sl. 9, v. 2 : in luogo di सह्यामात्यं il codice W ha महात्मानं. — Sl. 10, v. 1 : questo verso sta così nel codice G : उपेत्य च स सन्तानं काकुत्स्थकुलनन्दनं ।. — Sl. 14, v. 2 : in luogo di प्रवक्ता il codice W ha प्रदत्तो. — Sl. 15, v. 1 : il codice G non ha questo verso. — Sl. 22, v. 2 : in luogo di ..... चासीन् il codice G ha श्रीमान्. — Sl. 25, v. 1 : il primo pada sta così nel codice G : असितकीर्तिवन्तं तु; v. 2 : in luogo di तत: il codice G ha ज्ञात:. — Sl. 27, v. 2 : in luogo di रघोस्तु वंशे il codice G ha रघो: पुत्रस्तु. — Sl. 28, v. 1 : in luogo di श्लक्ष्णपास् il codice J ha श्लक्ष्णनस्, poi nel verso seguente शृङ्गनस्य; il codice W ha शङ्कलस्. — Sl. 32, v. 1 : in luogo di शुद्धानां il codice J ha सिद्धानां.

Capitolo lxxiii. — Sl. 2, v. 1 : in luogo di कर्मणा il codice G ha तेजसा. — Sl. 8, v. 2 : in luogo di कृत्तिरथ: il codice G ha कीर्तिरथ:, il codice J कृतिरथ:. — Sl. 10, v. 1 : in luogo di अन्धकस्य il codice G ha चन्धकस्य. — Sl. 21, v. 1 : il secondo pada sta così nel codice W : क्षेत्राद्धलमुखात् त्वभूत् e commenta così : क्षेत्राद् यज्ञभूमिस्थानात्; poi cita nel commento anche la lezione वेदीमध्यात् ecc. — Sl. 23, v. 1 : invece di मघा राजन् il codice J ha महाराजन्.

Capitolo lxxiv. — Sl. 4, v. 1 : il codice G ha वच: in luogo di नृप. — Sl. 5, v. 1 : il codice G ha धर्मेण in luogo di धर्मात्मन्; v. 2 : il codice W ha तद्धयं invece di तद्वयं. — Sl. 6 : in luogo di तद्धिमे il codice G ha बध्वौ मे. — Dopo il verso primo

dello sloka 12, il codice G ha il seguente verso : रामलक्ष्मणशत्रुघ्नभरता देवनूपिणः.— Sl. 16, v. 1 : in luogo di वरधर्मज्ञितो il codice J ha महानन्नुग्रहो. — Il verso primo dello sloka 20 non si trova nei codici G e J. — Il verso primo dello sloka 28 non si trova nel codice G. — Sl. 29, v. 1 : in luogo di पद्मिनीनां i codici G e W hanno येषां मुनीनां. — Dopo lo sloka 29, il codice W ha i seguenti due sloki : सुवर्णशृङ्गीः संतानाः सवत्साः कांस्यदोहनाः । धनमन्यच्च सुबहु द्विजेभ्यो रघुनन्दनः॥ ददौ गोदानमुद्दिश्य पुत्राणां पुत्रवत्सलः। दत्वा दशरथो राजा पुत्रैः सह महायशाः ॥.— Dopo lo sloka 30, i codici G e W hanno il verso seguente : मुमुदे तत्र सुग्रीवः स्वर्गे शक्र इवामरैः ।.

Capitolo lxxv. — Il verso secondo dello sloka 3, पृष्ट्वा, ecc. e lo sloka 4 non si trovano nel codice J. — Sl. 11, v. 2 : invece di चिन्तयित्वास्मान् il codice J ha चिन्तयन् धर्मान्. — Sl. 14, v. 2 : invece di विस्रम्भेण il codice G ha विश्वस्तेन, il codice J ha l' intiero verso così : स्वे गृहे को विचारस्ते स्वगृहं संप्रविश्यतां.— Sl. 16, v. 1 : il primo pada sta così nel codice G: यत्ते ऽहं तत्प्रतीच्छस्व. — Sl. 22, v. 1 : invece di चासीनं i codici J e W hanno चापीदं.— Sl. 23, v. 2 : i codici J e W hanno : कुलोचितं वे चरत धर्मं कल्याणमस्तु वः. — Sl. 29, v. 2 : invece di त्रिरग्निं ते il codice W ha त्रीनग्नींस्ते.

Capitolo lxxvi. — Sl. 3, v. 1 : in luogo di विदेहानां il codice G ha विवाहानां. — Dopo lo sloka 11, il codice W ha quattro sloki भगवन् दृश्यतामेतद्, ecc. i quali mi rimango dal

trascrivere qui, perchè non hanno importanza e sono al tutto inopportuni. — Sl. 23, v. 1 : in luogo di .....ामर्षात् il codice G ha .....ामर्षो e in luogo di नोत्साहयिष्यति ha चोच्छा-हयिष्यति; la stessa variante occorre di nuovo allo sloka 24, v. 2.

Capitolo lxxvii. — Sl. 4, v. 2 : invece di चापि il codice G ha चाप. — Sl. 7, v. 1 : invece di क्षमात्मकः il codice G ha महातपाः. — Sl. 10, v. 2 : invece di कथं il codice J ha पुरा. — Sl. 12, v. 2 : invece di राम संहर्तुम् il codice G ha ममकं हन्तुम्. — Sl. 15, v. 2 : invece di जघ्नुषे il codice G ha जिघ्नवे. — Sl. 28, v. 1 : invece di चापि il codice G ha चास्य. — Sl. 31, v. 1 : invece di पैतामहं i codici J e G hanno पर्यागतं. — Collo sloka 32 il codice J chiude il capitolo; e ne comincia un altro collo sloka 33 e seguenti. I codici G e W continuano il capitolo senza interruzione. — Sl. 33, v. 2 : invece di यन्त्रि-तकथः il codice J ha मन्त्रितकथः, il codice G ha यन्त्रितमतिः. — Sl. 35, v. 1 : invece di परिक्षीणां il codice J ha परित्यक्तं, il codice G परिख्यातं. — Sl. 41, v. 2 : invece di हन्मि ते il codice J ha निर्हन्मि. — Sl. 44, v. 1 : invece di उपस्थितान् i codici G e W hanno उपरितान्; v. 2 : invece di नाराय-णाङ्गजं il codice J ha नारायणांशजं. — Sl. 46, v. 2 : il pada secondo sta così nei codici G e W : त्वयेत्यथ समागमात् (समा-वेशात् W). — Sl. 47, v. 1 : invece di प्रभृत्यस्यां il codice G ha प्रभृत्यस्मान्. — Sl. 50, v. 2 : in luogo di वरायुधधरं il codice J ha वराम्बरधरं.

Capitolo lxxviii. — Non occorrono in questo capitolo va-

rianti di rilievo, se non che alla stanza 16, v. 2, il codice G ha समो ऽपि तु जनकराजकन्यया.

Capitolo lxxix. — Sl. 8, v. 2 : in luogo di पदात्यश्च il codice G ha पादातेन. — Sl. 16, v. 2 : in luogo di ... वृत्ता..... il codice J ha ... वृत्या..... il codice G वित्ता. — Il verso 2 dello sloka 21 non si trova nel codice G. — Il primo pada del verso 1 dello sloka 32 è ipermetro, ha cioè una sillaba di troppo; tutti i codici consentono nella stessa lezione. — Il verso primo dello sloka 38 non si trova nel codice G. — Sl. 42', v. 1 : invece di अभिनन्द्य il codice W ha अभिननाम, il codice G अभिवाद्य.

Capitolo lxxx. — Sl. 4, v. 2 : il secondo pada sta così nel codice W : ..... पारगान् विनयान्वितान्. — Sl. 10, v. 1 : il codice J ha जग्राह in luogo di जगाम. — Sl. 13, v. 1 : invece di निष्ठां il codice W ha विद्यां. — Sl. 20, v. 2 : il primo pada sta così nel codice J : तथा सर्वं च मादिष्टुं. — Sl. 24, v. 2 : il primo pada sta così nel codice G : ततः परमसंहृष्टः. — Sl. 26, v. 2 : il codice J ha : न्यवेदयत् कुशलिनं राज्ञो भरतमन्तिके ।; poi il codice J prosegue così : तच्छ्रुत्वा मुमुदे राजा दूतस्य वचनं प्रियं । कौशल्या च सकैकेयी सुमित्रा राम एव च ॥ प्रतिसं-दिश्य, ecc. come al verso primo dello sloka 32; perciò nel codice J non si trovano gli sloki 27, 28, 29 e 30. — Dopo lo sloka 31, i codici G, J e W hanno lo sloka seguente : प्रतिसं-श्रुत्य नृपतिस्तद्दूताद्भरतस्य वै । अभवन्मुदितः श्रीमान् तदा दशर-थश्चिरं ॥; ho omesso questo sloka, perchè è una inutile ripetizione dello sloka che precede, fatta con vocaboli differenti.

Sul finir d' un libro ed al cominciar d' un altro, si trovano in alcuni codici versi che servono come di chiusa o di preambolo, e che sono opera dei diaskevasti o dei rapsodi. Così sul fine del libro primo, il codice J ha questi versi, che non si trovano nel codice W, e parte d' essi soltanto nel codice G: जयति जनकपुत्रीबल्लभो रावणारिर् । दशरथसुतराम: कौशल्येयो जितारि:। अमररिपुगणारिर्मध्वरि: कैटभारिर् । हरतु सकलपापं पूतनारिर्मुरारि:॥ राम रामेति कूजन्तं मधुरं मधुराक्षरं। आरूढकविताशाखं वन्दे वाल्मीकिकोकिलं ॥ « Vince lo sposo della figlia di Ǵanaca, il nemico di Râvano, Rama figlio di Dasaratha, nato « di Causalya, vittorioso, avversario alle schiere dei nemici « degli Immortali, nemico di Madhu, nemico di Keitabha : « tolga via ogni male il distruttor di Pûtanâ e di Mura! — « Saluto il kokila Vâlmîki che salito sur un ramo *del grand' « albero* della poesia, va cantando soavemente e con dolci « note : Rama! Rama! »

Non proseguirò per ora più innanzi questa esposizione critica dei vari testi. Se ai dotti di questi studi parrà importante così fatto lavoro, sì che meriti il pregio ch' ei venga continuato fino al fine, lo ripiglierò e farò per li rimanenti cinque libri in cui molto più abbondano e son di maggior rilievo le varianti, quello che ho fatto pel libro primo. Il saggio che ho dato qui gioverà intanto a far conoscere lo stato dei vari codici d' una medesima recensione a noi pervenuti; e contribuirà a chiarire molte questioni concernenti quest' epopea, la sua antichità e le sue vicissitudini, questioni per cui è indispensabile lo studio dei testi manoscritti, il notarne e compararne le varie lezioni.

Porrò qui appresso alcuni brani più importanti che ho stroncato dal testo dell' epopea, siccome inopportuni ed illegittimi innesti, e di cui ho parlato e reso conto nelle varie prefazioni. — Il primo brano è il mito di Surabhi esposto in otto sloki, che si trovano al capitolo LXXVI del libro secondo *Ayodhyacanda*, dopo il secondo verso dello sloka 25 दृष्ट्वा विवर्धते, ecc. Si vegga la prefazione del volume II, pag. XIX, XX, XXI e XXII. — Il secondo e terzo brano sono due capitoli che si trovano al libro sesto *Yuddhacanda* dopo il capitolo XXX. Si vegga la prefazione del volume V, pag. XXIX. — Il quarto brano son diciasette sloki che il codice W ha dopo lo sloka 31 del capitolo LVIII del libro sesto *Yuddhacanda*. Si vegga la nota 43 di questo volume.

Mito di Surabhi che si trova al capitolo LXXVI del libro secondo *Ayodhyacanda*, dopo il secondo verso dello sloka 25 दृष्ट्वा विवर्धते ecc.

तामब्रवीत् ततः शक्रो देवानामीश्वरः प्रभुः ।
न संतापस्त्वया कार्यो गवामेष हि निर्णयः ॥ २६ ॥
दीर्घकालं तपस्तप्त्वा गोभिर्ब्रह्माभियाचितः ।
इच्छेम लोकान् परमान् प्राप्तुं स्वैः कर्मभिर्जितान् ॥ २७ ॥
अब्रवीच्च ततो ब्रह्मा गाः प्रह्ववत् तमास्थिताः ।
कुरुध्वं मानुषे लोके तपः पापभयापहं ॥ २८ ॥
यो वः क्लेशो बुभुक्षा च बधो बन्धश्च मानुषे ।
लोके भविष्यति तपस्तद्वः पापभयापहं ॥ २९ ॥
यो दुर्बलं परिश्रान्तं व्याधिनं वापि निर्दयः ।
वाहयिष्यत्यनड्वाहं स गोघ्नः पापमाप्स्यति ॥ ३० ॥
शक्तं समर्थं बलिनं पुष्टं यो वाहयिष्यति ।
ग्रासोपादानसंयुक्तं न स पापमवाप्स्यति ॥ ३१ ॥
न क्रोद्धव्यं च युष्माभिः क्लिश्यमानैः कथञ्चन ।
तेनाक्षयान् परान् लोकांस्तपसाप्स्यथ दुर्लभान् ॥ ३२ ॥
एवमेतत् पुरा वृत्तं धात्रा कर्म गवां भुवि ।
तस्मान्मन्युर्न कार्यस्ते श्रुत्वैतद्धातृशासनं ॥ ३३ ॥
इत्येवं ecc.

VERSIONE.

Il seguente brano vien dopo le parole, *non v' ha cosa più cara che il proprio figlio,* del capitolo LXXVI dell' Ayodhyacanda.

A lei (Surabhi) disse quindi Indra, eccelso signor dei Devi : Tu non dei darti dolore; chè tale è la sorte prefissa ai tori. Dopo

essersi per lungo tempo esercitati in dure macerazioni, dissero supplicando i tori a Brahma : Noi vorremmo pur ottenere i mondi supremi, acquistati coll' opere nostre. Brahma allora così rispose ai tori che stavan supplici e chini dinanzi a lui : Attendete nel mondo umano ad austere macerazioni che rimuovano da voi ogni timor di male. Il travaglio, la fame, i vincoli e le percosse che voi avrete nel mondo umano, saran le austerè macerazioni che torranno via da voi ogni timor di male. Colui che porrà senza pietà al giogo un toro debole, affaticato o infermo, acquisterà colpa, siccome micidial de' tori : non avrà colpa colui che metterà al giogo un toro valido, poderoso e forte, ben pasciuto e fornito d' alimento preso. Non dovete voi adirarvi in alcun modo, tuttochè travagliati : chè mediante tale cruciato otterrete i mondi supremi, non perituri e d' arduo acquisto. Così fu questo un dì ordinato da Brahma ai tori sulla terra; onde tu non dei muoverti a sdegno, udendo che così dispose Brahma.

Questo ed il seguente capitolo si trovano al libro sesto *Yuddhacanda*, dopo il capitolo XXX.

XXXI.

अकम्पनं हतं श्रुत्वा रावणो राक्षसेश्वरः ।
भूयो ऽप्यागतसंत्रासश्चिन्तापरिगतो ऽभवत् ॥ १ ॥
विचिन्त्य चेति कर्तव्यं बहुधा स्वयमात्मना ।
युद्धादन्यतमं चैव न युक्तं समवेक्षत ॥ २ ॥
वज्रदंष्ट्रं ततो वीरं व्यादिदेश महाबलः ।
शीघ्रं निर्याहि भो वीर राक्षसेः सुमहाबलेः ॥ ३ ॥
हयैरश्वैस्तथा नागेर्बहुभिस्त्वभिसंवृतः ।
हत्वा रामं सह भ्रात्रा सुग्रीवं च हरीश्वरं ॥ ४ ॥
निवर्तस्व रणे वीर न हि ते ऽस्ति समो युधि ।

क्रुद्धस्य युध्यमानस्य घोरान् विसृजतः शरान् ॥ ५ ॥
प्रमुखे नोत्सहन्ते स्थातुं वज्रपाणिरपि स्वयं ।
असकृत् त्वत्सहायेन मया देवाः पराजिताः ॥ ६ ॥
यमश्च निर्जितः संख्ये सर्वव्याधिपुरस्कृतः ।
वज्रदंष्ट्रस्त्वेवमुक्तो राक्षसेन्द्रेण वीर्यवान् ॥ ७ ॥
कृत्वा प्रणामं संहृष्टः प्रत्युवाच दशाननं ।
एष निर्यामि लङ्केश तव शत्रुबधाय वै ॥ ८ ॥
सुखी त्वं भुङ्क्ष्व लोकांस्त्रीन् सीतां च निरुपेश्वरां ।
अद्य तौ नाशयिष्यामि मिथ्या प्रव्रजितौ रणे ॥ ९ ॥
शिवेन ध्याय मां राजन्नेष हन्मि रिपूंस्तव ।
ततस्तस्य बलाध्यक्षः समानीय महद्बलं ॥ १० ॥
सूतश्चाश्वरथं सज्जं तस्य शीघ्रमुपानयत् ।
आरुरोह ततो दिव्यं रथं हेमविभूषितं ॥ ११ ॥
नानाप्रहरणाकीर्णं सचन्द्रमिव पर्वतं ।
वानरैः सह संग्रामे युध्यमानस्य धीमतः ॥ १२ ॥
वज्रदंष्ट्रस्य वीरस्य चक्रुः शान्तिं निशाचराः ।
अथर्वाणं समुद्दिश्य मन्त्रसंस्तवचोदितां ॥ १३ ॥
रणप्रवेशसदृशीं कृत्वा वैजयिकीं क्रियां ।
ततः सर्वास्त्रविद्वांसः समरेष्वनिवर्तिनः ॥ १४ ॥
विद्याव्रतसमायुक्ताः कृतस्वस्त्ययनक्रियाः ।
धनुर्हस्ताः कवचिनो वेगेनाप्लुत्य राक्षसाः ॥ १५ ॥
बान्धवान् संपरिष्वज्य निष्पेतुः संयुगक्रियाः ।
शिरस्त्राणतनुत्राणी धन्वी परमदुर्जयः ॥ १६ ॥
मध्ये व्यूहोदरस्थस्तु वज्रदंष्ट्रो महाबलः ।
धनुर्विस्फारयन् घोरं ननाद च जहास च ॥ १७ ॥

धनुः शतसहस्राणि राक्षसानां महात्मनां।
नानाप्रहरणानां च बभूवुस्तस्य संयुगे ॥ १८ ॥
गदाभिः परिघैः शूलैः पट्टिशैः कूटमुद्गरैः।
प्रगृहीतैर्व्यराजन्त राक्षसाः पर्वता इव ॥ १९ ॥
गर्जन्तो विनदन्तश्च क्रोशन्तश्चैव राक्षसाः।
ततो युद्धाय निर्जग्मुः समरेष्वनिवर्तिनः॥ २० ॥
तत्र तूर्यसहस्राणां संजज्ञे निनदो महान्।
हयानां च गजानां च नर्दतामभिवेगिनां ॥ २१ ॥
गदादुन्दुभिनिर्घोषः पर्जन्यनिनदोपमः।
शुश्रुवे शङ्खशब्दश्च राक्षसैः सुसमीरितः॥ २२ ॥
तेन शङ्खनिनादेन भेरीतूर्यरवेण च।
रथानां च निनादेन चुक्रोशेव नभस्तलं ॥ २३ ॥
सागरप्रतिमौघेन बलेन महता वृतः।
वज्रदंष्ट्रो ऽतिसंक्रुद्धो निर्ययौ कालचोदितः॥ २४ ॥
तस्य निष्पततो वेगाद्युद्धार्थं युद्धकाङ्क्षिणः।
ध्वजमूर्धनि गृध्रो ऽस्य निलीनो दक्षिणामुखः ॥ २५ ॥
अन्तरीक्षात् पपातोल्का वायुश्च परुषो ववौ।
वमन्त्यः पावकज्वालाः शिवा घोरा ववाशिरे ॥ २६ ॥
तानुत्पातान् महाघोरानुत्थितान् तु समीक्ष्य सः।
उवाच वचनं श्रीमांस्तत्कालक्षममुत्तमं ॥ २७ ॥
अद्याहं दर्शयिष्यामि स्वबाहुबलमूर्जितं।
अद्य मद्बाणनिहतांस्तान् द्रक्ष्यथ वनौकसः॥ २८ ॥
बान्धवा निहता येषां हरिभिर्यत्र संयुगे।
अद्य ते निर्वपिष्यन्ति शत्रुमांसेन राक्षसाः॥ २९ ॥
इदमद्य समुद्भूतं रजः समरमूर्धनि।

अहं वै नाशयिष्यामि शत्रुशोणितनिस्रवैः ॥ ३० ॥
हृष्टाः संप्रतिमोदध्वं त्यक्त्वा वै राघवाद्भयं ।
अद्य तं निहनिष्यामि स्वबाहुबलमाश्रितः ॥ ३१ ॥
तोषयिष्यामि राजानं रावणं विक्रमैः स्वकैः ।
वानरान् सकलान् हत्वा सुग्रीवं च हरीश्वरं ॥ ३२ ॥
अक्षयाः सन्ति मे वाणाः सर्वे ह्याशीविषोपमाः ।
स्थातुं मम पुरः शक्ताः के रणे जीवितार्थिनः ॥ ३३ ॥
हत्वा रिपुजनं संख्ये पुनरेष्यामहे पुरीं ।
हतस्य त्रिदिवे वासो नास्ति युद्धसमा गतिः ॥ ३४ ॥
भवन्तः पृष्ठतः कृत्वा भयं राक्षससत्तमाः ।
निहत्यैतान् हरीन् सर्वान् मोदन्तां सुखिता इव ॥ ३५ ॥

इत्यार्षे रामायणे युद्धकाण्डे
वज्रदंष्ट्रनिर्याणं नाम एकत्रिंशः सर्गः ॥

VERSIONE.

XXXI.

SORTITA DI VAǴRADANSTRA.

Allor che Râvano signor de' Racsasi udì ch'era stato ucciso Akampana, vie più ancora trepidando, rimase sopraffatto da pensieri; e dopo aver molte cose fra se rivolto nella sua mente e detto, « Ei vuolsi pur operare, » nessuna cosa fra le molte ei vide opportuna, fuorchè la battaglia. Allora quel fortissimo così ordinò al prode Vaǵradanstra: Esci orsù prontamente, o eroe, insieme con Racsasi robustissimi e circondato da gran numero di cavalli e d'elefanti; ed ucciso che avrai nella battaglia Rama con suo fratello e Sugrîva re de' Vânari, te ne ritorna, o eroe; chè nessuno t'è uguale nella pugna. Il Dio stesso che impugna il fulmine non potrebbe stare a fronte di te irato, combattente e saettante

orridi dardi. Più d'una volta furon da me col tuo soccorso vinti i Devi e superato in battaglia Yama seguitato da tutti i morbi. Così esortato dal re de' Racsasi, il possente Vağradanstra, inchinatosi con gran reverenza, così rispose lieto a Râvano : Io stesso or esco, o signor di Lanka, per dar morte al tuo nemico; fruisci tu lietamente i tre mondi e Sita privata del suo donno. Oggi disperderò io que' due venuti in mal punto alla battaglia : pensa pur a me, o re, con mente fausta; io distruggerò i tuoi nemici. In quella il soprantendente dell' esercito gli condusse una grand' oste e l'auriga gli menò colà prontamente il carro coi cavalli, tutto allestito. Salì il Racsaso allora sopra quel carro divino, adorno d'oro, tutto guernito d'armi diverse e pari ad un monte sovra cui stia la luna. Mentre s'apprestava ad entrare in battaglia co' Vânari l'accorto eroe Vağradanstra, si rimasero i Racsasi in riposo. Riguardando egli l' Atharvan, adempiè in quella una sacra ceremonia per la vittoria, conveniente all' entrare in pugna ed animata da solenne recitazione di sacri carmi. Quindi i Racsasi esperti di tutte l'armi e che mai non si volgono in fuga nelle battaglie, instrutti delle sacre dottrine e commendati agli Dei con riti benaugurosi, armati d'arco e loricati, levandosi su con impeto ed abbracciati i lor congiunti, si disposero ad uscire intenti all'opere di battaglia. Coperto d'elmo e di lorica e armato d'arco, l'invincibile sovra ogni altro e fortissimo Vağradanstra, stando colà in mezzo e nel cuor delle sue schiere e vibrando il terribil arco, gridò forte e rise. Nell'uscir di colui a battaglia stavan pronti cento migliaia d'archi de' Racsasi magnanimi e muniti d'armi diverse; i quali con clave e mazze ferrate, con picche ed ascie, magli e mallei bellici impugnati rifulgevano a guisa di monti. Quindi que' Racsasi che ne' conflitti mai non si volgono in fuga, ruggendo, gridando e strepitando usciron fuori a battaglia. Si levò quivi allora un gran frastuono di migliaia di stromenti, di cavalli e d'elefanti strepenti e impetuosi; e s'udì un fracasso di clave e di taballi simile a mugghio di nubi e il risonar delle conche largamente diffuso dai Racsasi. Per lo strepito delle conche, per lo suon de' taballi e de' stromenti, per lo fracasso de' carri pareva rimbom-

bar l' aria. Così incitato dal Dio della morte uscì fuori Vaǵradanstra oltremodo acceso in ira e circondato da grande esercito, somigliante nella sua foga ai fiotti del mare. Mentr' egli usciva con impeto a battaglia, avido di pugna, un avoltoio colla faccia volta ad austro si posò al sommo del suo vessillo; cadde dal cielo una meteora ignita e spirò un orrido vento; ulularono orribili sciacali, vomitando fiamme di fuoco. Mirando sorti tali portenti oltremodo spaventosi, quell' illustre *eroe* prese a dir parole supreme, convenienti a quell' ora: Oggi farò io vedere la forza poderosa del mio braccio; vedrete oggi quc' Vânari abbattuti dalle mie saette; oggi que' Racsasi, cui furon qui dai Vànari morti in battaglia i congiunti, offriran loro funebri doni colle carni de' nemici; con rivi di sangue nemico spegnerò io oggi questa polvere suscitata sul campo di battaglia. Lasciata ogni paura del Raghuide, giocondate voi qui lieti; disperderò io oggi colui, ricorrendo alla forza del mio braccio; farò colle mie prodezze contento Râvano che qui impera, ponendo a morte tutti i Vànari e Sugrîva loro donno. Hò io inconsumabili saette e tutte pari a serpenti venenati: chi è colui che possa starmi a fronte nella pugna, s' egli ha cara la sua vita? Rotto in battaglia il nemico, noi ritorneremo alla città, ed avrà sede in cielo colui che rimane ucciso: non v' ha via *per giungervi* pari alla via della battaglia. Voi, prestanti Racsasi, posta giù ogni paura e disfatti tutti questi Vânari, letiziate quindi come genti fortunate.

XXXII.

वज्रदंष्ट्रं तु निर्यान्तं राक्षसैर्बहुभिर्वृतं ।
गर्जन्तं सुमहाकायं भीमं भीमपराक्रमं ॥ १ ॥
ददर्श महती सेना वानराणां बलीयसां ।
अभिसंजातहर्षाणां राक्षसैर्युद्धमिच्छतां ॥ २ ॥
आपतन्तं महानीकं राक्षसानां तरस्विनां ।
प्रत्युद्ययुः शिलाहस्ता वानरा जितकाशिनः ॥ ३ ॥

तेषामन्योन्यमासाद्य संग्रामः सुमहानभूत्।
बहूनामश्मवृष्टिं च शरवृष्टिं च वर्षतां ॥ ४ ॥
बहवो राक्षसा युद्धे बहून् वानरयूथपान्।
वानराश्चापि संक्रुद्धा निजघ्नुश्च परान् बहून् ॥ ५ ॥
सर्वे रुधिरदिग्धाङ्गा राक्षसैर्जनितश्रमाः।
वज्रदंष्ट्रबलं सर्वं निर्ममन्थुर्वनौकसः ॥ ६ ॥
ततो मुमोच बाणौघान् वज्रदंष्ट्रो रथे स्थितः
ददाह च रणे क्रुद्धो वानरान् सह यूथपैः ॥ ७ ॥
स सायकमयैर्जालैः सूदयामास तां चमूं।
उद्धूतमिव वातेन महताभ्रमहाचयं ॥ ८ ॥
अमृष्यमाणो निधनं स्वसैन्यस्य च राक्षसः।
चकार कदनं घोरं धनुष्पाणिरवस्थितः ॥ ९ ॥
आवर्त्त इव संजज्ञे बलस्य महतो महान्।
क्षुभितस्याप्रमेयस्य सागरस्येव संप्लवः ॥ १० ॥
बलीमुखशरीरैस्तु अक्षाणां चैव मेदिनी।
बभूव निचिता घोरैः पर्वतैरिव सर्वतः ॥ ११ ॥
सा मही रुधिरौघेन संछन्ना स्म प्रकाशते।
संछन्ना माधवे मासि पुष्पितैरिव किंशुकैः ॥ १२ ॥
तत् समीक्ष्य बलं सर्वं राक्षसेन निपातितं।
द्रवतो वानरान् सर्वान् राक्षसान् क्रामतो ऽपि च ॥ १३ ॥
सहस्रांशुसुतः क्रुद्ध उत्पपात महाबलः।
अभ्यद्रवच्च वेगेन राक्षसं जितकाशिनं ॥ १४ ॥
स विनद्य महानादं त्रैलोक्यमभिनादयन्।
जनयन्निव निर्ह्रादान् कम्पयन्निव पर्वतान् ॥ १५ ॥
प्रेक्ष्य पिङ्गाक्षमायान्तं राक्षसा विप्रदुद्रुवुः।

तांस्तु विद्रवतो दृष्ट्वा राक्षसांस्त्रस्तमानसान् ॥ १६ ॥
सधनुर्धन्विनां श्रेष्ठो विक्रम्य रणमूर्धनि ।
ववर्ष शरवर्षेण सुग्रीवं प्रति वीर्यवान् ॥ १७ ॥
रोषितः शरवर्षेण बलेन महता तदा ।
निजघान रूप्यान् क्रोधात् सुग्रीवो वानराधिपः ॥ १८ ॥
प्रवृद्धशाखाविटपं तरुणाङ्कुरपल्लवं ।
समूलमुत्पाट्य बली स्कन्धवन्तं सुपुष्पितं ॥ १९ ॥
तमिन्द्रचापप्रतिमं सारवन्तं महाद्रुमं ।
उद्यम्य कुपितस्तस्मै सालं बलसमन्वितः ॥ २० ॥
राक्षसं तं समुद्दिश्य प्रेषयामास वानरः ।
तमापतन्तं शतधा स चिच्छेद शिलीमुखैः ॥ २१ ॥
तस्य दृष्ट्वा महाघोरं कर्म सर्वे ऽथ राक्षसाः ।
सिंहनादं नदन्ति स्म वज्रदंष्ट्रप्रहर्षणं ॥ २२ ॥
ततः संपरिगृह्यासौ वीरः सुमहतीं शिलां ।
क्रोधाद्द्विगुणरक्ताक्षः पितुस्तुल्यपराक्रमः ॥ २३ ॥
तां शिलां पातयामास वज्रदंष्ट्ररथं प्रति ।
आपतन्तीं शिलां दृष्ट्वा गदामुद्यम्य संभ्रमात् ॥ २४ ॥
रथादाप्लुत्य वेगेन वसुधायां व्यवस्थितः ।
सा प्रमथ्य रथं तस्य निपपात शिला भुवि ॥ २५ ॥
सचक्रकूबरधुरं सध्वजं सशरासनं ।
भङ्क्त्वा तु स रथं तस्य सुग्रीवः प्लवगेश्वरः ॥ २६ ॥
रक्षसां कदनं चक्रे सस्कन्धविटपैर्द्रुमैः ।
ते छिन्नशिरसो भग्ना राक्षसाः शोणितोक्षिताः ॥ २७ ॥
द्रुमैः प्रमथितास्तत्र निपेतुर्धरणीतले ।
विद्राव्य राक्षसानीकं विनदन् भैरवं स्वनं ॥ २८ ॥

गिरिशृङ्गमथादाय तद्रक्षः समुपाद्रवत् ।
तमापतन्तं वेगेन गदामुद्यम्य वीर्यवान् ॥ २९ ॥
विनदन्नर्दयामास वानरेन्द्रं महाबलं ।
तस्य क्रुद्धः स रोषेण गदां तां बहुकण्टकां ॥ ३० ॥
न्यपातयत सुग्रीवे सा गदा बहुधा गता ।
स हरिः क्रोधताम्राक्षस्तं प्रहारमचिन्तयन् ॥ ३१ ॥
राक्षसस्योपरि महद्गिरिशृङ्गमपातयत् ।
स विह्वलितसर्वाङ्गो गिरिशृङ्गाभिताडितः ॥ ३२ ॥
पपात सहसा भूमौ विकीर्ण इव पर्वतः ।
सुस्राव चास्य गात्रेभ्यः फेनिलं रुधिरं बहु ॥ ३३ ॥
ततस्ते राक्षसा दृष्ट्वा वज्रदंष्ट्रं निपातितं ।
विविशुर्नगरीं लङ्कां बध्यमाना बलीमुखैः ॥ ३४ ॥

विमुक्तकेशाः क्षतजोक्षिताङ्गाः
शिलातलैर्भिन्नविशालगात्राः ।
रजोनिरुद्धोद्धतकण्ठवक्त्राः
शशंसिरे सूदितं वज्रदंष्ट्रं ॥ ३५ ॥

इत्यार्षे रामायणे युद्धकाण्डे वज्रदंष्ट्रबधो नाम
द्वात्रिंशः सर्गः ॥

VERSIONE.

XXXII.

MORTE DI VAǴRADANSTRA.

La grand' oste de' Vânari poderosi, animati da balda letizia ed anelanti a combatter coi Racsasi, vide sortir circondato da gran numero di Racsasi il gigantéo Vaǵradanstra, ruggente, spaventoso e di terribile possanza. I Vânari vittoriosi armati di macigni si mossero incontro a quella grand' oste sopravvenente di Racsasi im-

petuosi; e s' accese un' immensa battaglia fra quelle schiere affrontatesi in gran numero l' una coll' altra e pioventi nembi di sassi e nembi di saette. Torme di Racsasi percossero in quella mischia torme di duci de' Vânari ed i Vânari ardenti d' ira *atterrarono* molti nemici. Insanguinati per tutte le membra ed affaticati dai Racsasi, pur scrollarono i Vânari tutta l' oste di Vaģradanstra. Questi allora fermo sul suo carro si diede a saettare dardi a fusone e acceso d'ira arse nella battaglia i Vânari coi loro duci; ei disperse con nembi di dardi l' oste Vânarica, come un gran viluppo di nubi è scommosso da un vento gagliardo. Mal sofferendo la rotta del suo esercito, quel Racsaso fece quivi orrida strage, stando fermo coll' arco in mano. Nacque allora come un gran vortice fra la grande oste *de' Vânari*, qual è l' esondar del mare immensurabile e scommosso. Rimase la terra coperta d' ogni intorno di corpi di scimi e d' orsi, sì come d' orridi monti; ed inondata da rivi di sangue così appariva la terra, qual suol apparire nel mese di primavera (nel mese mâdhavo) coperta di butee fiorenti. Come vide tutta quell' oste sconquassata dal Racsaso e tutti i Vânari fuggenti ed i Racsasi che s' avventavano, il fortissimo figlio del Sole si levò su pien d' ira, e corse con grand' impeto addosso al Racsaso vittorioso, mettendo gridi rimbombanti, empiendo di strepito i tre mondi, suscitando quasi echeggianti suoni e facendo quasi tremare i monti. Alla vista del gran Vânaro che s' inoltrava, si diedero i Racsasi alla fuga : ma allor che vide fuggire i Racsasi atterriti, il poderoso *Vaģradanstra,* eccelso fra gli arcieri, fattosi innanzi armato d' arco in sulla fronte della battaglia, si diede a saettar contro Sugrîva un nembo di dardi. Sugrîva allora re de' Vânari inacerbito da quella pioggia di dardi percosse per ira e con gran forza i cavalli. Quindi quel forte Vânaro, divelto colla radice un grand' albero robusto, con lati rami e sprocchi, con teneri polloni e gemme, tutto florido e di gran tronco e somigliante ad un arcobaleno, e sollevatolo pien di forza e d' ira e preso di mira il Racsaso, lo lanciò contro di lui : ma questi con saette lo ruppe in cento pezzi, mentr' ei rapido veniva. Veduta quella sua terribile prova, tutti i Racsasi levarono gridi di guerra che rallegravano

Vaǵradanstra. Allora il prode *Vânaro,* pari di vigore al padre, dato di piglio a un masso enorme e per ira due tanti più acceso gli occhi, scagliò quel masso contro il carro di Vaǵradanstra; il qual veggendo venir quel masso, levata la clava rapidamente e saltando con impeto giù dal carro, si fermò saldo a terra; e il grave sasso, sconquassato il carro del Racsaso, cadde al suolo. Com'ebbe tutto infranto il carro di colui colle ruote, col timone ed il suo appicco, coll'arco e col vessillo, Sugrîva signor de' Vânari fece colà strage de' Racsasi con alberi che avean tutto il lor tronco e i loro rami. Sfessi la testa e rotti e tutti grondanti di sangue, sconquassati colà da quegli alberi, caddero a terra i Racsasi. Com'ebbe scombuiata l'oste de' Racsasi, *il Vânaro* strepitando con orrido suono ed afferrato un vertice di monte, s'avventò contro Vaǵradanstra. Ma quel possente Racsaso, sollevata la sua clava e mettendo gridi, travagliò il fortissimo re de' Vânari che con impeto s'avventava; e contro lui invelenito, lanciò con rabbia a Sugrîva quella clava irta di spine, e la clava n'andò in molti pezzi. Il Vânaro con occhi fatti dall'ira di color cupreo e nulla curando quella botta, scagliò sopra il Racsaso un gran cacume di monte; e colui percosso da quel vertice di monte e concussato per tutto il corpo, cadde subitamente a terra, come un monte che scoscende; e dalle sue membra sgorgò molto sangue mescolato con ischiuma. Allora i Racsasi, visto atterrato Vaǵradanstra, si rifuggiron nella città di Lanka tempestati dai Vânari. Colle chiome sparte, col corpo grondante di sangue, colle grandi lor membra rotte dai massi, colla strozza e la bocca altiera richiuse dalla polvere ei narrarono che fu ucciso Vaǵradanstra.

Diciasette sloki che il codice W ha dopo lo sloka 31 del capitolo LVIII del libro sesto *Yuddhacanda.*

एवमुक्त्वा महाबाहुः सन्धाय धनुषि क्षुरं ।
आकर्णपूर्णमाकृष्य चिक्षेपाहितवक्षसि ॥ ३२ ॥
तमापतन्तं संप्रेक्ष्य शरमन्तकसन्निभं ।

मकराक्षः प्रचिच्छेद त्रिभिर्बाणैः प्रतापवान् ॥ ३३ ॥
ततो रामः शितैर्बाणैः षड्भिस्तं राक्षसोत्तमं ।
स्नायुनद्धैः शिलाधौतैर्ललाटे समताडयत् ॥ ३४ ॥
तौ दृष्ट्वाथ संयुक्तौ तु यमान्तकसमप्रभौ ।
अन्योन्यं समरे जघ्नुः पुनर्वानरराक्षसाः ॥ ३५ ॥
चिकीर्षुः प्रतिकर्तुं स मकराक्षो महाबलः ।
मुमोचाशीविषाकारान् नाराचान् एकविंशतिं ॥ ३६ ॥
तैर्हेमपुङ्खैस्तीक्ष्णाग्रैर्ललाटे ताडितः समं ।
चुक्रोध राघवः श्रीमान् नाराचैर्भृशपीडितः ॥ ३७ ॥
चिक्षेप राक्षसे रामो नाराचान् सुसमाहितान् ।
नाराचमाला सा तस्य शुशुभे वदनाश्रिता ॥ ३८ ॥
यथा शरदि मत्तानामावली मधुपायिनां ।
भल्लं निशितमादाय ततो रामो घ्नतां वरः ॥ ३९ ॥
अस्यतः क्षिप्रहस्तस्य धनुश्चिच्छेद भास्वरं ।
ध्वजमेकेषुणा चैव प्रतोदं सारथेस्तदा ॥ ४० ॥
चतुर्भिश्च ततो वाहान् मकराक्षं च पञ्चभिः ।
ततो निमेषादपरं सज्यं कृत्वा महद्धनुः ॥ ४१ ॥
उत्ससर्ज महाबाहुर्मण्डलीकृतकार्मुकः ।
मकराक्षः शरान् घोरान् कालान्तकयमोपमान् ॥ ४२ ॥
तयोर्विमुक्तेन तदा शरजालेन भास्वता ।
द्वितीयमिव चाकाशं तलनद्धमभूत् तदा ॥ ४३ ॥
अथाग्नेयं महाघोरं शरमुग्रं निशाचरः ।
राघवाय स चिक्षेप मूर्त्तिमन्तमिवानलं ॥ ४४ ॥
वारुणेन च तं रामः शमयामास दुःसहं ।
ततो ऽपरं महाघोरं तामसं नाम नामतः ॥ ४५ ॥

उत्ससर्ज महाबाहुरस्त्रमप्रतिवारणं ।
सौरेणास्त्रेण तच्चापि काकुत्स्थः प्रममाथ ह ॥ ४६ ॥
ततो ऽस्त्रयुद्धमभवत् तुमुलं लोमहर्षणं ।
अभूतपूर्वं सुमहद्रामराक्षसयोस्तदा ॥ ४७ ॥
निहत्यास्त्रमहावर्षं मकराक्षस्य रक्षसः ।
बाणौघान् मुमुचे तस्मै ecc.

Qui si rappicca al verso secondo dello sloka 32, cap. LVIII. Ma in questo verso il codice W ha राक्षसाय in luogo di राघवाय, e nel verso che segue, ha रक्षश्चिच्छेद in luogo di रामश्चिच्छेद che si trova nel testo stampato.

VERSIONE.

Il seguente brano vien dopo le parole: « Non si può vincere in battaglia per sola forza di parole senza combattimento. » (Capitolo LVIII del libro VI.)

Poich' ebbe dette tali parole, posto sull' arco un dardo a foggia di rasoio e trattolo al tutto fino all' orecchio, lo lanciò nel petto del nemico. Veduto venir quel dardo pari alla morte, l' eccelso Makarâksa lo ruppe con tre saette. Rama allora con sei dardi acuti, legati con tendini e ripuliti alla cote, percosse il prode Racsaso nella fronte. Quando videro stretti insieme a pugna que' due pari a Yama ed alla morte, Vânari e Racsasi si dieder di nuovo a ferirsi in battaglia gli uni gli altri. Ma il fortissimo Makarâksa avido di render la pariglia saettò in quella ventun ferreo dardo pari a serpenti venenati. Percosso parimente alla fronte da que' dardi pennati d'oro e d'acuta punta, arse d' ira l'illustre Raghuide fieramente travagliato; e lanciò contro il Racsaso frecce intense e ferree. La ghirlanda di quelle ferree saette confitta nel volto di colui così risplendeva, come nell' autunno una fila d' api innebbriate. Tolta quindi una freccia affilata, fatta a modo di luna crescente, Rama feritor sovrano ruppe il fulgente arco del Racsaso che

saettava con man veloce; e con un' altra saetta *percosse* il vessillo ed il pungolo dell' auriga, poscia con quattro i cavalli e con cinque Makarâksa. Ma il Racsaso Makarâksa dalle grandi braccia, guernito di nervo in un batter d' occhio un altr' arco poderoso, si diede a saettare coll' arco teso in cerchio orridi dardi, pari a Yama ed alla morte. Per lo sfolgorante nembo di dardi saettati da que' due apparve quivi allora come una seconda atmosfera distesa sopra il suolo. In quella il Racsaso lanciò contro il Raghuide il formidabile telo igneo, pari al fuoco corporeato; e Rama col telo di Varuna spense l' intolerando telo del fuoco. Quindi il Racsaso dalle grandi braccia lanciò un altro orrendo telo irresistibile che s' appella il tenebroso; e questo pure rintuzzò il Câcutsthide col telo del sole. E s' accese allora fra Rama e il Racsaso una tumultuosa ed orrida battaglia di teli, immensa, non mai veduta per l' addietro. Rintuzzando il gran nembo di teli del Racsaso Makarâksa, saettava *Rama* nugoli di saette, ecc.

FINE DELL' APPENDICE.

CORREZIONI ALLA TRADUZIONE.

VOLUME QUARTO.

Rivedendo, come ho uso di fare, i volumi pubblicati a mano a mano e giovandomi all' uopo de' cortesi avvertimenti d' alcuno de' miei lettori, noto le mende occorse ed i luoghi che mi paiono suscettivi d'altra e migliore interpretazione. Le mende che ho notato nel volume quarto son le seguenti.

SUNDARACANDA.

Pagina 1, cap. XXII, linea 3 : « o donna dal naso e dai femori elefantini » — *leggasi :* « o donna dai femori flessibili come proboscide d' elefante. » È il नागनासोरु, locuzione simile a quella che si trova al cap. XXVIII, stanza 15, गजेन्द्रहस्तप्रतिमश्च, ecc. e che io ho tradotto : « ed il suo fianco, simile alla proboscide d' un elefante sovrano. »

Pagina 21, cap. XXVIII, linea 25 : « veduti dai Suri, ecc. » — Credo che sarebbe meglio e più confacente al pensiero qui espresso il tradurre : « mostrati dai Suri, ecc. » interpretando a modo di forma causale l' अभ्युपलक्षितानि della stanza 11.

Pagina 29, cap. XXXI, linea 7 : « nella selva dell' inganno » — *leggasi :* « nella selva per inganno. » Ho letto qui per isbaglio छद्मारण्ये invece di छद्मनारण्ये.

Pagina 51, cap. XXXVII, linea 8 : « tale è l'obbligo ch'io m'imposi. » — Questo luogo è suscettivo d'un' altra interpretazione che credo preferibile ed è : « chè quegli è lo sposo ch' io m' ho scelto. » — Linea 12 : « sulla mia fronte; fa d'aver questo a mente » — *leggasi per maggior chiarezza :* « sulla mia guancia; fa, *gli dirai*, d' aver questo a mente. »

Pagina 66, cap. XLII, linea 24 : « coll' arco caro nelle batta-

glie » — *leggasi:* « ardente nella battaglia e armato d' arco con saette, ecc. »

Pagina 92, cap. LV, linea 4 : « di cui Airâvata è l' elefante » — *leggasi:* « di cui l' elefante Airâvata è la grand' isola. » Ho letto per isbaglio महाद्विपं invece di महाद्वीपं. Nella seguente linea 5 in luogo di *turban* — leggasi : *turba.*

Pagina 93, cap. I.V, linea 9 : « scendendo sulla vetta di quell' eccelso monte, si fermò appiè d' un albero » — *leggasi :* « disceso sulla vetta di quell' eccelso monte folta d' alberi, si pose quivi a sedere. »

Pagina 117, cap. LXIV, linea 16 : « va prontamente e mandami qui tosto tutti coloro » — *leggasi :* « Mandami qui tosto tutti coloro : or via dunque si vada liberamente. »

Pagina 120, cap. LXVI, linea 14 : Dopo la frase « raccontò come fu da lui veduta la Videhese » ho per inavvertenza omesso lo sloka 8, che non ha, a dir vero, grande importanza; eccone qui la versione : « Oltrepassato il mare che si stende cento yoǵani, io me n'andava pur per l' aria, cercando la Ǵanakide Sita. Colà sulla riva, ecc. »

Pagina 143, cap. LXXV, linea 9 : « e pur conosco non esser questa cosa leggiera (73); perocchè ed io e quella mia donna dai bei lombi siamo ridotti amendue a giacer sulla nuda terra » — *leggasi :* « e ben conosco non esser ciò poca cosa (73), che io e quella mia donna dai bei lombi pur abitiamo ambedue questa terra. »

Pagina 156, cap. LXXXI, linea 9 : « Perciocchè sì come è occulto agli uomini il moto su nel cielo del sole e della luna, così è pur nascosto l' andamento dei segni costellati (naksatri) e dei magnanimi pianeti » — *leggasi :* « Perciocchè sì come su nel cielo è occulta agli uomini la via del sole e della luna, dei segni costellati e de' pianeti, così è pur *quaggiù nascosto* l' andamento dei *re* magnanimi. »

YUDDHACANDA.

Pagina 273, cap. XXIII, linea 21: Dopo le parole « scoraggiato e svalorito » — *aggiungasi :* « a guisa d'una nave col timon rotto in mezzo all'acque. » È il secondo pada ossia la seconda metà del verso 2 dello sloka 30, che ho omessa per inavvertenza.

Pagina 279, cap. XXV, linea 16 : « come due pali. » Chi amasse meglio un' altra imagine forse più espressiva legga : « come due porci spini »; chè il vocabolo शल्यक ha i due significati.

Pagina 280, cap. XXV, linea 7-10 : « Io solo ridurrò in cenere la città di Lanka co' suoi Racsasi e farò quindi ritorno; qual bisogno v' ha qui d' un grande esercito di scimi? » — *leggasi :* « Io solo potrei ridurre in cenere la città di Lanka co' suoi Racsasi; quanto più andando unito con quel gran guerriero de' Vânari? » Tale non è precisamente l' interpretazione del commentatore; ma il senso della seconda versione è più naturale e più chiaro.

Pagina 283, cap. XXVI, linea 8 : Dopo le parole « nel mezzo di quei silvani » — *aggiungasi :* « abbracciato con animo lieto e cogli occhi ingombri di lacrime il Câcutsthide, così prese a dirgli sorridendo Suparna sovrano degli aligeri. » È lo sloka 27 che per la sua poca, anzi nessuna importanza nell' andamento della narrazione, m'era sfuggito.

Pagina 287, cap. XXVII, linea 13 : « e dal sommo del suo vessillo cadder le nere coccoveggie che v' erano intrecciate. » Questa versione, sebbene sostenibile in quanto concerne la grammatica ed il lessico, mi par tuttavia alquanto strana; propongo di sostituire in suo luogo la seguente, che pur comporta quel luogo del testo : « e sulla sommità del suo vessillo caddero stormi insieme accolti di nere coccoveggie. »

Pagina 292, cap. XXIX, linea 27 : « da mucchi di saettame » — *leggasi :* « da mucchi di cadaveri. » Ho letto per isbaglio शरव्रात, ecc. in luogo di शरीरव्रात, ecc. (sloka 24).

VOLUME QUINTO.

Pagina 78, linea 1 : « gii » — *leggasi :* « gli. »
Pagina 114, linea 7 : « dalle erite » — *leggasi :* « dalle ferite. »
Pagina 215, linea 13 : « o nata » — *leggasi :* « e nata. »
Pagina 242, linea 11 : « rendeti » — *leggasi :* « renderti. »

INDICE.

LIBRO SESTO.

YUDDHACANDA.

